



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI UDINE

CORSO DI DOTTORATO IN STORIA: CULTURE E STRUTTURE DELLE AREE DI FRONTIERA

CICLO XXVII

TESI DI DOTTORATO DI RICERCA

LA SICUREZZA INCERTA DEL CONFINE ORIENTALE.

VENEZIA, FRIULI E ISTRIA DALLE GUERRE D'ITALIA AL PROGETTO DI
PALMANOVA (c. 1494-1593)

DOTTORANDA

Elisa Della Mea

RELATORE

Prof. Michael Knapton

ANNO ACCADEMICO 2015-16

Indice

Introduzione		1
Cap. 1	I confini: storiografia, istituzioni e fonti, luoghi	9
1.1	Tracciare un confine in età moderna: il recente dibattito sulle frontiere	9
1.2	I confini: le istituzioni e le carte	16
1.3	I luoghi, gli uomini, le giurisdizioni	22
1.3.1	Il Friuli	23
1.3.2	L'Istria	48
Cap. 2	1494-1535: dalla guerra aperta a un tentativo di pacificazione	56
2.1	Venezia, i suoi territori e le 'Guerre d'Italia': dalla baldanza all'autodifesa	56
2.2	Scenari di guerra tra Friuli e Istria dopo Agnadello	67
2.2.1	Il Friuli	67
2.2.2	L'Istria	85
2.3	L'Arbitrato di Trento (1533-35) e i confini friulani e istriani	94
Cap. 3.	Confini, difese, negoziati, 1535-1594: precarietà e tensioni perenni	108
3.1	Coordinate che cambiano: assetti di difesa, oneri, soggetti e rapporti politici	108
3.2	"Li confini di continuo vengono restrati ed intaccati da regi": un quadro generale delle usurpazioni e controversie	118
3.3	Il ruolo dei ministri arciducali e degli ambasciatori veneti: la difficoltà di raggiungere un fragile equilibrio	133
3.4	"Castelnuovo venirà sotto l'ombra della illustrissima Signoria nostra": la controversa questione tra i Gavardi e i Tarsia per il possesso di Castelnuovo sul Carso	143
3.5	La fortezza di Marano	159
3.5.1	L'importanza strategica	159
3.5.2	Il colpo di mano, il gioco delle diplomazie	164
3.5.3	Il lento declino	184
3.6	Contrabbandi e banditi	187
Epilogo	Una soluzione non risolutiva: il progetto di Palma	196
Conclusioni		201
Appendice documentaria		205
Fonti inedite		226
Bibliografia		228
Ringraziamenti		248

Cartine

Tavola 1: La frammentaria situazione giurisdizionale della 'Bassa friulana' nel XVI secolo	47
Tavola 2: Il litorale istriano e la suddivisione del territorio tra Venezia e gli Asburgo (XVI sec.)	52
Tavola 3: Visione d'insieme delle coste del Quarnaro	53
Tavola 4: La situazione confinaria dell'Istria settentrionale prima della Sentenza di Trento	99
Tavola 5: La situazione confinaria dell'Istria settentrionale dopo la Sentenza di Trento	107

Tabelle

Tabella 1: Missive di Nicolò Della Torre	95
Tabella 2: Missive di Vito Della Torre	95
Tabella 3: Cambiamenti nella situazione giurisdizionale istriana a seguito della Sentenza di Trento	100
Tabella 4: Richiesta di restituzione di beni presentata da Agostino di Tarsia a Venezia	158

Sigle e abbreviazioni usate

ACG	Archivio Comunale di Gemona
ASPG	Archivio Storico Provinciale di Gorizia
ASU	Archivio di Stato di Udine
ASV	Archivio di Stato di Venezia
ASTS	Archivio di Stato di Trieste
DBI	Dizionario Biografico degli Italiani
ACRSR	Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno
AMSI	Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria
b./bb.	busta/buste
c./cc.	carta/carte
fasc.	fascicolo
ms.	manoscritto
n.s.	nuova serie
reg.	registro
s.d.	senza data

Introduzione

Nei primi mesi del 1585, a conclusione del loro incarico di Procuratori veneti presso la corte cesarea a Vienna, Giovanni Michiel e Giovanni Gritti espressero nella relazione finale al Senato un particolareggiato giudizio sulla condizione dei negoziati in corso per la ridefinizione del confine orientale tra veneti e arciducali. Dopo il trattato di Worms del 1521 la storia di quelle terre tra Venezia e Impero era stata una vicenda di continui patteggiamenti, di accordi intercorsi per definire le reciproche sfere di influenza, al fine di sanare quella provvisorietà e incertezza nella definizione del confine, che troverà soluzione soltanto attorno alla metà del XVIII secolo:

“sono li confini tra questi (...) tanto confusi et intermisti fra loro, che da questa intermestione sono causate (come occorre tra vicini) tante contese et dissentioni quante seguono ogni dì, con perpetua vessatione di quelli sudditi et con gran travaglio conseguentemente de li Principi”¹.

L'assillo di cui parlano Michiel e Gritti fu tra le numerose questioni di governo che la Repubblica di Venezia s'era trovata ad affrontare per effetto delle sue annessioni di ampi territori italiani, risalenti alla prima metà del XV secolo, che portarono i confini dello stato di Terraferma all'Adda e all'Isonzo. Ed era un assillo che s'intrecciava con importanti risvolti degli assetti interni del dominio allora creato, di cui conviene rievocare, molto sommariamente e selettivamente, alcune caratteristiche salienti pertinenti alla presente ricerca.

Ancora all'epoca di Michiel e Gritti, nello stato veneziano di Terraferma “un aggrovigliato coacervo di fatti giuridici, attraverso e mediante i quali si erano caratterizzati l'espansione territoriale della Repubblica e quasi due secoli di dominio in terraferma, si scontrava con la puntuale attuazione” della sovranità statale: questo perché “la vasta congerie di patti, accordi, concessioni immunitarie, indeterminate investiture feudali, e soprattutto l'atteggiamento politico che ne era stato alla base, si ergevano ancora a condizionare e limitare il pieno esercizio statale del potere sovrano”². L'esercizio della sovranità veneziana doveva fare infatti i conti con uno spazio giurisdizionale entro cui convivevano più diritti, ordinamenti e poteri e pertanto anche diversi modi di percepire e di intendere il confine³. Per legittimare la propria autorità entro un territorio così vasto e “composito” di poteri come quello della Terraferma, la Repubblica doveva relazionarsi con una pluralità di ordinamenti riconoscendone i soggetti che a va-

¹ ASV, *Provveditori Soprattutto alla Camera dei Confini (d'ora in avanti PSCC)*, b. 164. La relazione è stata edita in P. Antonini, *Del Friuli e in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione*, Venezia 1873, pp. 560-584.

² Sulla difesa della sovranità come punto d'apertura imprescindibile dell'agenda politica dello Stato marciano tra '500 e '600, v. le considerazioni di S. Zamperetti, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1991, pp. 3-10.

³ P. Marchetti, *De iure finium. Diritto e confini tra tardo Medioevo ed Età Moderna*, Milano 2001.

rio titolo li costituivano⁴, nonché i loro diritti soprattutto in materia patrimoniale e fiscale. Anche se i patti e privilegi accordati a questi soggetti fissavano importanti punti fermi, su molte questioni si sviluppava una perenne, feconda comunicazione politica tra le istanze della Terraferma e le risposte della Capitale, che costituiva un articolato e vicendevole adattamento, anche conflittuale, fra le parti. Questo rapporto dialettico era particolarmente significativo per i soggetti politici, generalmente privilegiati nel rapporto con Venezia, collocati alle periferie del dominio.

In questa relazione fra Venezia e i sudditi il punto chiave del contatto era costituito dai principali rappresentanti periferici della Serenissima: i rettori patrizi inviati a governare le province, che nelle città-capoluogo più importanti - Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Padova, ecc. - erano due. Al podestà spettavano in particolare l'amministrazione della giustizia civile e penale, la sovrintendenza sulle acque e sulla sanità, il controllo del prezzo del pane e della farina e la copertura del fabbisogno di cereali della città, ecc. Al capitano competevano la custodia delle mura cittadine, la difesa della città, l'esazione dei dazi e delle pubbliche imposte ed ogni provvisione relativa alle milizie cittadine. In altre giurisdizioni anche estese, però, il rettore era unico, come accadeva anche a Udine, dove il suo titolo era di luogotenente⁵.

Il compito dei rettori era in pratica quello di rappresentare localmente l'autorità della Repubblica, di gestire l'amministrazione ordinaria sorvegliando attentamente quanto accadeva nelle comunità dello stato di Terraferma. Era strettissimo il contatto tra il potere centrale e i suoi rappresentanti *in loco*, e questi ultimi nel corso del mandato avevano l'obbligo anche di tenere al corrente le autorità a Venezia degli eventi più importanti che accadevano nei distretti loro affidati, dal momento che le decisioni principali sul da farsi spettavano alle autorità centrali, che nelle questioni di una certa rilevanza lasciavano poco spazio alle iniziative dei singoli rettori.

Ciò non toglie che i rettori giocassero un ruolo fondamentale nei delicati equilibri tra centro e periferia: i reggimenti delle principali città di Terraferma richiedevano la presenza di funzionari capaci di tenere a bada le classi dirigenti cittadine e la nobiltà feudale e, soprattutto in periodi convulsi come i primi decenni del XVI secolo, competenti anche in materia militare e nella gestione di risvolti locali di politica estera, talvolta di alto livello. In tutto questo, i rettori si muovevano con difficoltà tra doveri d'ufficio e spazi d'iniziativa, svolgendo la funzione scomoda di portatori simultanei delle istanze dei sudditi presso il governo centrale e delle richieste di quest'ultimo nei confronti degli stessi sudditi: intermediari bifronti, dunque, peraltro spesso mobilitati per mediare nelle tensioni e nei conflitti esistenti all'interno delle realtà locali, agendo o da soli o col sostegno del governo centrale per comporre o ammorbidire i contrasti di interesse tra i vari gruppi sociali del dominio, fra componenti diverse della società cittadina, tra città e territori rurali, fra singole comunità. Non stupisce, quindi, che a prestare servi-

⁴ Sui temi relativi alla legittimità del potere politico, v. A. Viggiano, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso 1993.

⁵ Il decreto veneziano con il quale si stabiliva di inviare un Luogotenente a Udine recitava così: "(...) quia necessarium est providere de uno locumtenente in Patria Fori Iuli, quia representet nostrum Dominium in terra Utini et per totam Patriam Fori Iuli", citato in *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. Patria del Friuli (Luogotenenza di Udine)*, vol. I, a cura dell'Istituto di storia economica dell'Università di Trieste, Milano 1973, p. XXXIV. Il luogotenente aveva rango spettante alle rettorie di seconda classe, inferiore solo ai podestà di Padova e Brescia.

zio nei reggimenti principali fossero patrizi dal profilo politico molto alto - anche se così non era per i detentori dei reggimenti minori e delle altre cariche secondarie (camerlengo della camera fiscale, castellano), che erano peraltro numerosi in Istria⁶.

Angelo Ventura, nella sua opera *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500* di mezzo secolo fa, esprimeva la tesi della secolare fedeltà veneziana, nei rapporti politici interni con il dominio, a concezioni improntate sulla città-stato, a cui si ricollega "l'analisi del governo veneziano del dominio come graduale erosione e svuotamento del potere e della funzione politica dei corpi provinciali, il cui mancato coinvolgimento nella creazione di eventuali strutture allargate dello stato fu motivo duraturo di debolezza e divisione di quest'ultimo"⁷. Ma nella storiografia attuale, superato quel quadro interpretativo, che vedeva la Repubblica di Venezia "incapace di evolvere (...) verso una statualità più robusta ed evoluta che unisse Venezia e la Terraferma", prevale una visione più sfumata e graduale dello sviluppo dello stato, anche "più propensa a riconoscere il ruolo di componenti diverse dall'autorità centrale/superiore"⁸. E si tende a collocare proprio nel XVI secolo una tappa importante di quello sviluppo.

Nel secolo precedente la classe dirigente veneziana mostrava almeno a sprazzi la consapevolezza di dover trovare strumenti più efficaci per governare questi nuovi territori, politicamente e socialmente così articolati. I mezzi con cui, da tempo, si erano retti i territori contigui a Venezia (il dogado) o le fasce costiere dell'Istria e della Dalmazia erano solo in parte utili allo scopo. Il governo delle nuove province, soprattutto quelle lontane dal centro come la Patria del Friuli o le zone lombarde, richiedeva "se non un'idea nuova di stato, almeno uno stato nuovo: più presente, attento, efficace"⁹. Per far fronte alla nuova realtà statale, quindi, già nel XV secolo la Repubblica crea nuovi organi di governo, tra cui quello degli Auditori novi, una magistratura giudiziaria di seconda istanza che curava a Venezia gli appelli provenienti dalla Terraferma. Ma questo compito fu esercitato con esiti alterni e in parte contraddittori che evidenziano limiti dell'azione stato marciano, ancora incapace di proporsi nel rapporto con i sudditi in termini più coesi e organici.

Solo con la crisi della guerra di Cambrai, agli inizi del Cinquecento, la Repubblica viene costretta ad affrontare quel rinnovamento di istituzioni e indirizzi che è rimasto in larga parte da attuare nel secolo precedente; l'esigenza di governare lo stato territoriale con strumenti più specifici assume così, non solo empiricamente ma cumulativamente, il profilo di un vero e proprio progetto politico. Infatti, i mutati equilibri europei del Cinquecento hanno un'enorme

⁶ A servire in questi incarichi erano rappresentanti della nobiltà meno facoltosa, che li utilizzava per arrotondare i magri bilanci familiari e, allo stesso tempo, permetteva all'oligarchia veneziana di allontanare dalla capitale le rivendicazioni dell'aristocrazia povera. Molti di loro tornavano più volte in Terraferma, anche a distanza di qualche anno, ricoprendo incarichi di scarso interesse e soddisfazione, ma senza dubbio utili per fornire qualche entrata supplementare e alimentare la speranza di ottenere in seguito una comoda magistratura nella capitale. In proposito, cfr. A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Bari 1964

⁷ Cit. da M. Knapton, "Nobiltà e popolo" e un trentennio di storiografia veneta, in "Nuova Rivista Storica", LXXXII/I, 1998, p. 170.

⁸ M. Knapton, *Venezia e la Terraferma, 1509-1797: istituzioni, politiche e pratiche di governo, rapporti di potere, cultura politica*, in "Ateneo Veneto", CXCVII, 9/I (2010), pp. 103-135 (p. 106); cfr. anche Id., *Venice and the Terraferma*, in A. Gamberini, I. Lazzarini (a cura di), *The Renaissance State Revised. Italy in the 14th-early 16th centuries*, Cambridge University Press, Cambridge 2012, pp. 132-155.

⁹ Cit. da A. Zannini, *Prefazione*, in M. Melchiorre, *Conoscere per governare. Le relazioni dei sindici inquisitori e il dominio veneziano in Terraferma (1543-1626)*, Udine 2014, p. 12.

influenza sull'atteggiamento del governo lagunare nei confronti dei sudditi italiani: in questo senso, risulta di grande interesse l'analisi delle innovazioni introdotte dalla Repubblica per meglio controllare i suoi estesi domini di Terraferma, a maggior ragione perché quei concreti tentativi di riorganizzare l'azione di governo interessano un assetto politico-territoriale destinato a rimanere invariato per quasi tre secoli.

I cambiamenti introdotti riguardarono soprattutto le istituzioni di governo della capitale. Rimase inalterato, rispetto al XV secolo, il quadro dei principali consigli di stato e organi collegiali: il Senato come sede primaria per la discussione e adozione degli indirizzi di governo, il Consiglio dei Dieci con responsabilità per molteplici aspetti della sicurezza dello stato¹⁰, il Collegio come organo esecutivo e di coordinamento. Ma per tutti questi organi aumentarono la mole e la varietà dei provvedimenti e interventi riguardanti il dominio italiano. Inoltre, in forte contrasto col secolo precedente, si crearono in buon numero nuove magistrature esecutive con competenza esclusiva o prevalente per la Terraferma, mentre si svilupparono le competenze in quello stesso ambito territoriale affidate ad altre magistrature, vecchie e nuove. Fra le materie di governo coperte da queste innovazioni, spiccano granaglie, legna e boschi, sanità, artiglierie, fortificazioni, beni inculti, beni comunali. Durante tutto il XVI secolo, infatti, preoccupazioni di difesa si mescolarono a ragioni economiche e 'ambientali' nello sviluppo di interventi veneziani di controllo su risorse della terraferma e di vigilanza su forze e fenomeni naturali¹¹.

Si profilò anche l'esigenza di creare di un ufficio dedito alla memoria dei confini, per gestire e salvaguardare non solo i limiti fisici e giuridici dello stato ma anche la sua stessa autonomia: la cosiddetta 'Camera dei confini' (1554). La ricognizione dei confini, compiuta a intervalli regolari dalle autorità veneziane, diventava così uno dei meccanismi che affermavano il controllo della Serenissima sui domini di Terraferma. Tra Cinquecento e Seicento la Camera dei confini non fu una magistratura nel senso normale, però: ebbe un carattere strettamente archivistico e tecnico, per poi diventare magistratura nel Settecento e fungere da presidio, nell'ultimo periodo della Repubblica, della politica dei trattati con gli Asburgo per la difesa di parti importanti dello stato, comprese le *enclaves* friulane e l'Istria.

Nel Cinquecento le stesse tematiche appena accennate ovviamente assunsero un profilo più importante anche nell'azione dei rettori veneziani in Terraferma, ma il quadro stesso degli ufficiali periferici mandati nel dominio dalla Repubblica mutò molto poco, rimanendo poco numeroso. Un'eccezione parziale a questa continuità di massima è costituita dal cambiamento di ruolo di un organo ispettivo, inviato periodicamente nel dominio: i Sindici inquisitori di Terraferma, già attivi nel secolo XV grazie a viaggi periodicamente dagli Auditori novi, con apposi-

¹⁰ Già verso fine Quattrocento il Consiglio dei Dieci ampliava sensibilmente la sua azione autoritaria e riservata in Terraferma, provocando peraltro anomalie e difformità: "(...) disparità di scala tra direttive generali e decisioni spicciole; interferenze e sovrapposizioni sul piano istituzionale notevoli anche nel contesto delle competenze intersecanti degli organi dello stato veneziano; l'acquisizione e l'esercizio di una facoltà d'intervento anche temporaneo in un'estrema varietà di situazioni", in M. Knabton, *Il Consiglio dei Dieci nel governo della Terraferma: un'ipotesi interpretativa per il secondo '400*, in Atti del Convegno: "Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori" (Trieste, 23-24 ottobre 1980), Milano 1981, pp. 237-260.

¹¹ Sulle magistrature di cui sopra, cfr. Viggiano A., *Il Dominio da terra: politica e istituzioni*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. IV. Il Rinascimento. Politica e cultura*, Roma 1996, pp. 529-575.

ta commissione. Allora, secondo Alfredo Viggiano, i Sindici “realizzarono un’opera di raccordo tra centro e periferia, di incremento delle conoscenze sociopolitiche attorno alle realtà soggette e di parziale uniformazione delle pratiche giudiziarie e della legislazione”¹².

Divenuti nel Cinquecento una magistratura straordinaria separata dagli Auditori, sempre incaricata di controllare la parte continentale del dominio veneziano, essi svolgevano un’azione di vigilanza generale e particolare, i cui campi di intervento riguardavano soprattutto questioni amministrative, finanziarie e giudiziarie. Secondo una interpretazione storiografica recente, il ruolo dei Sindici si traduce in una dialettica dinamica tra centro e periferia, “specchio di una compagine statale percorsa da una linea di demarcazione molto forte tra centro e periferia”¹³. Mentre la maggior parte delle magistrature veneziane che si occupavano del Dominio di Terraferma fornivano al governo centrale ‘sguardi parziali’, sia in senso geografico che tematico, i Sindici invece gettavano uno sguardo di sintesi globale sullo stato delle cose, finendo per essere una vera e propria ‘epifania dello stato centrale’. Le competenze di questi magistrati erano varie e numerose, e nelle loro relazioni essi individuavano con schiettezza le criticità dei territori di Terraferma, le sacche di inefficienza dello stato veneto, le difficoltà a dare esecuzione ai provvedimenti emanati a Venezia, che finivano per dilatare la distanza tra governanti e governati¹⁴.

In questo contesto di mutamento dell’azione di governo durante il secolo XVI, la questione delle controversie confinarie appare tutt’altro che secondaria. Il binomio confini-conflitti può essere letto come un risvolto della complessa politica di pacificazione del territorio che si ritrova in molti Stati italiani a cavallo tra XVI e XVII secolo. Anche nella difesa dei confini marciati verso l’Impero erano in gioco questioni di sicurezza militare che potevano seriamente minare la sovranità della Repubblica, ma la gamma di aspetti in gioco però è molto più ampia e va oltre la mera sicurezza. Studiare anche in prospettiva locale città e territori posti lungo la frontiera del dominio veneziano, in particolare quella nordorientale, vuol dire porre le premesse concrete per l’accertamento dei limiti dell’azione di governo centrale anche in campi come la gestione globale della difesa, il prelievo fiscale e la politica monetaria. Allo stesso tempo, l’azione dello stato in materia di confini interni - un’azione di mediazione fra parti in conflitto, ma anche di accentramento del potere giudicante - s’intrecciava con l’attuazione di politiche soprattutto a tutela del patrimonio fondiario collettivo di diritto pubblico, i beni comunali.

¹² A. Viggiano, *Governanti e governati* cit., pp. 159-161.

¹³ M. Melchiorre, *Conoscere per governare* cit., p. 27.

¹⁴ “I Sindici inquisitori, quantomeno nelle aspirazioni del governo centrale, avevano un ruolo formale di primaria importanza, quanto alla cosiddetta ‘anatomia statale’: fungere da occhi di Venezia in Terraferma. (...) Il mondo di Terraferma – la periferia governata – non era una controparte muta, bensì un mondo strutturato, con i propri funzionamenti interni e con le proprie dinamiche socio-politiche, senz’altro subordinate all’autorità del governo lagunare ma pur sempre innervate da solidarietà di gruppo, di ceto o di interessi motivate da esigenze e volontà non sempre compatibili con la presunta istanza normalizzatrice che i Sindici avrebbero dovuto rappresentare quali espressione di un maturo stato moderno. (...) Il Sindacato in Terraferma, dunque, dovette assolvere a funzioni non tanto di controllo del centro sulla periferia ma, soprattutto, di negoziazione del centro *con* la periferia, vale a dire secondo quel criterio misto di bilateralità e accentramento che caratterizzò il dominio in Terraferma sin dai momenti embrionali delle dedizioni quattrocentesche”, in M. Melchiorre, *Conoscere per governare* cit., pp. 55-57.

In tutto questo, le comunità locali erano attori e protagonisti di primo rango, all'interno di una rete di dinamiche relazionali molto vivaci fra capitale e territorio. E' appurato che tra Cinquecento e Seicento le istituzioni veneziane manifestarono un'attenzione assai maggiore che in precedenza nei confronti delle comunità di villaggio, non solo per ottenere un gettito fiscale più consistente, ma anche "per costruire attraverso attente forme di comunicazione politica un sistema di consenso che legittimasse l'esercizio dell'autorità sovrana, soprattutto in prossimità di confini così problematici"¹⁵. Per lo stato veneziano era infatti fondamentale creare una partecipazione attiva delle comunità alla tutela dei confini e, in questo senso, si vigilò all'interno delle comunità di villaggio frontaliere "affinché al loro interno non si creassero forti divergenze e fosse così mantenuto un equilibrio tale da garantire l'ordine e la pace nei territori"¹⁶.

Ovviamente, l'attenzione della politica veneziana verso le comunità di villaggio non era solo un problema limitato all'area montana, dove i confini e passi alpini dello Stato impensierivano da sempre le cancellerie lagunari per la loro permeabilità, insicurezza e incertezza, ma riguardava tutto il dominio italiano della Repubblica. La cura dei confini (interni ed esterni), il rispetto delle antiche consuetudini che le animavano, il riconoscimento giuridico nelle sedi istituzionali, erano tutti atteggiamenti e comportamenti delle comunità che andavano quotidianamente incoraggiati da parte delle autorità veneziane, sia per promuovere l'ordine nei territori sia per facilitare le operazioni di sfruttamento/approvvigionamento delle risorse e delle fonti di reddito¹⁷. Le comunità montane tentarono, infatti, in più modi di rispondere all'esigenza di delimitare e confinare che alla fine del Medioevo si evidenziava in forme diverse dal passato e che costituiva un elemento strutturale della loro identità¹⁸.

Su questo sfondo, dunque, l'obiettivo della ricerca esposta nella presente dissertazione è di mettere a fuoco le dinamiche anche interne del confine orientale della Repubblica di Venezia nel secolo XVI, gettando luce sui fragili equilibri della zona liminare a cavallo tra il Friuli e la parte settentrionale dell'Istria: una delle "periferie" della Serenissima, oggetto di un intenso

¹⁵ Cit. da R. Bragaglia, "Andiamo sotto l'imperatore" cit., p. 202.

¹⁶ Ivi. Alle comunità, come scrive il giurista Marco Ferro nella sua opera sul diritto comune e veneto, "al tempo della loro dedizione o conquista furono accordati molti privilegi, esenzioni e beni dal Principe, e furono in seguito accresciuti in benemerenzia dei servigi prestati nella difesa dai nemici, e nella custodia dei confini dello stato", in M. Ferro, *Dizionario del diritto comune e veneto*, Venezia 1845-1847, alla voce "Comuni", p. 451. "Nel Cinquecento" come scrive Matteo Di Tullio nel suo studio *La Ricchezza delle comunità*, "il governo dei luoghi era un fatto complesso, tutt'altro che preordinato. Il ruolo determinante che le comunità locali rivestivano nella gestione del militare, in guerra come in pace, costituiva uno degli elementi principali di questa stratificazione delle prerogative. I governi locali dovevano gestire, tra l'altro, la ripartizione del carico degli alloggiamenti tra la popolazione e garantire la loro giusta applicazione, facendola rispettare ad ognuno dei membri della comunità. (...) protagonismo delle comunità locali che perpetuarono (non sempre riuscendoci) la loro pretesa di primi attori nel governo dei luoghi, attuando proprie strategie di gestione, anche durante le fasi eccezionali della guerra guerreggiata", p. 12.

¹⁷ Su questi argomenti, cfr. A. Lazzarini, *Le vie del legno per Venezia: mercato, territorio, confini*, in M. Ambrosoli, F. Bianco (a cura di), *Comunità e questioni di confini* cit., pp. 97-110, F. Bianco, *Strutture comunitarie, boschi e confini nella montagna friulana*, in M. Ambrosoli, F. Bianco (a cura di), *Comunità e questioni di confini*, cit., pp. 169-180; sull'uso della fiscalità, v. L. Pezzolo, *Il fisco dei veneziani. Finanza pubblica ed economia tra XVI e XVIII sec.*, Verona 2003.

¹⁸ Cfr. G. M. Varanini, *L'invenzione dei confini. Falsificazioni documentarie e identità comunitaria nella montagna veneta alla fine del medioevo e agli inizi dell'età moderna*, in "Reti Medievali", VII, 2006/1.

flusso di comunicazioni con le autorità centrali e di un costante conflitto con gli interessi e le aspirazioni del dominio asburgico.

Il presente lavoro prende le mosse idealmente dal progetto di ricerca intitolato *Confini mobili: la Repubblica di Venezia e le guerre d'Italia*, elaborato nel 2011 con l'intento di ricostruire gli sviluppi della politica veneziana nel controllo dei territori di confine durante i primi decenni del Cinquecento, corrispondenti al travagliato periodo delle Guerre d'Italia, ancora non del tutto chiariti e approfonditi in sede storiografica. In seguito, dopo l'avvio delle prime consultazioni sul materiale archivistico veneziano, per evidenziare in maniera più pregnante e completa l'evoluzione delle dinamiche confinarie tra Venezia e la sua periferia più orientale, si è deciso di estendere l'arco cronologico dell'indagine a tutto il XVI secolo, fino al momento in cui Venezia avvia la costruzione della fortezza di Palma (1593) come tentativo di soluzione dopo decenni di disattenzione alla difesa statica del confine orientale.

La ricerca, condotta in prevalenza sulla documentazione conservata presso le magistrature centrali, ha fatto progressivamente emergere altre e diverse questioni in merito all'oggetto delle contese, al contesto storico. La comprensione delle questioni confinarie nelle sue diverse fasi ha portato le piste di ricerca a focalizzare l'attenzione su una complessa trama di percorsi e movimenti di uomini, istanze, scritture, interessi che concorreva ad approfondire e chiarire le motivazioni di fondo del crescente interesse del governo lagunare per le lontane, ma strategiche, estremità dei propri domini. Per questo, la struttura del lavoro si è articolata attorno a due nuclei centrali, corrispondenti alla periodizzazione di massima suggerita da un evento cruciale che determinò l'evolversi della situazione diplomatica e politica della frontiera orientale, l'Arbitrato di Trento appunto (1533-1535), con cui venne tracciato un confine provvisorio ma anche precario fra territori veneziani e asburgici lungo il quale, nei decenni e secoli successivi, Venezia e Austria si sarebbero scontrati.

Integrare all'interno della ricerca il Friuli e l'Istria, due realtà distinte dell'intera area del confine orientale, finora quasi sempre studiate separatamente soprattutto per l'età moderna, è stata sin da subito una sfida, principalmente dal punto di vista dell'approccio metodologico. Il Friuli e l'Istria sono infatti due territori apparentemente molto differenti nel loro rapporto con la Repubblica di Venezia. Il Friuli, su cui il controllo veneziano si concretizzò solo nel 1420, appartiene ai possedimenti di Terraferma, e l'Istria alla categoria dei domini *da Mar*; due realtà, però, sebbene molto diverse tra loro, legate da un comune destino in quei secoli: oltre, ovviamente, alla quasi contiguità geografica e alla soggezione alla Repubblica, c'era la vicinanza di entrambe alle terre austriache, e quasi un destino congiunto di periferia rispetto a Venezia stessa. Proprio per questo si è deciso nel presente lavoro di compararle sistematicamente, con raffronti continui in merito alle diverse tematiche sviluppate: vertenze confinarie, approntamenti militari e guerre, situazione socio-economica.

Il primo capitolo è concepito come una premessa di carattere storiografico, metodologico e geografico al tema delle frontiere. Si darà conto dello *status quaestionis* storiografico relativo agli studi più o meno recenti che trattano in primo luogo i confini come tema in generale, per comprendere quali sono gli orientamenti e i filoni di ricerca del dibattito storiografico più recenti sulla prima età moderna, e poi le vicende dei confini nei territori e nelle politiche della Repubblica di Venezia. Verranno presentate le varie tipologie di documentazione prese in

esame soprattutto presso gli Archivi di Stato di Venezia e Trieste per comprendere come si possa parlare di confini attraverso le carte e il materiale prodotto dalle istituzioni, rapportandole agli organi di governo centrali e periferici e alle magistrature create da Venezia per rafforzare il suo controllo sul territorio. In ultimo, verrà descritta la conformazione e la specificità dei confini di Friuli e Istria in termini di geografia insieme fisica e politica (considerando l'intrecciarsi delle giurisdizioni e anche dei concreti interessi economici che insistevano su tale frastagliato territorio), cercando di comprendere come Venezia tentasse di legittimare la propria sovranità sul territorio.

Nel secondo capitolo, uno dei due principali nuclei del lavoro, concentrato nel periodo compreso tra l'inizio delle Guerre d'Italia (1494) e la conclusione dell'Arbitrato di Trento (1535), si approfondiranno le vicende belliche del primo trentennio del Cinquecento che interessarono principalmente il confine orientale e ne condizionarono la momentanea configurazione, prefigurando uno scenario di precarietà e tensione perenne tra veneti e arciducali nei decenni successivi.

Il terzo capitolo, infatti, il nucleo più corposo in assoluto della ricerca, offrirà una panoramica complessiva delle controversie confinarie che per i successivi sessant'anni (fino alla costruzione di Palmanova) avvelenò i rapporti tra la Serenissima e il vicino arciducato, anche illustrando, attraverso un lavoro prevalentemente di sintesi, i principali problemi affrontati dal governo lagunare nel rapporto con i sudditi di Terraferma (riorganizzazione della difesa, ordine pubblico, fiscalità e banditismo). Attraverso alcuni casi-studio particolari, come quelli riguardanti la controversa questione del possesso di Castelnuovo sul Carso (per l'Istria) e l'intricata vicenda della fortezza di Marano (per il Friuli), si cercherà di far luce sulle dinamiche e le trattative intercorse tra Venezia e gli Asburgo, soprattutto dal punto di vista politico/diplomatico, per spiegare come in questo periodo si affrontarono le questioni confinarie tentando invano di raggiungere delle risoluzioni stabili e durature.

Il breve epilogo è dedicato, infine, ai presupposti che portarono la Repubblica alla costruzione della fortezza di Palmanova, definita una "soluzione non risolutiva", e ad esso seguono le conclusioni.

Capitolo 1

I confini: storiografia, istituzioni e fonti, luoghi

1.1 Tracciare un confine in età moderna: il recente dibattito sulle frontiere

Quella del confine orientale del dominio veneziano è una realtà estremamente articolata, la cui vicenda non si può riassumere come la semplice evoluzione *'from an empty zone to a precise line'*, ma va analizzata come una complessa reciprocità tra due nozioni di confine (*zonal and linear*) e due precise idee di sovranità, giurisdizionale e territoriale¹⁹.

La densità concettuale implicita in questa affermazione rinvia al fatto che negli ultimi anni la ricerca ha manifestato un crescente interesse per il tema dei confini, osservati soprattutto nella loro dimensione internazionale, ovvero come luoghi di demarcazione – territoriale e simbolica – a cui è assegnato il riconoscimento degli stati-nazione. La letteratura storiografica più o meno recente si è indirizzata verso una sempre più attenta osservazione di quelle zone che si trovarono ad essere luoghi di frontiera, e quindi soggette in tali spazi a conflitti di giurisdizione, a tensioni sociali e religiose, a scambi linguistici e culturali.

Le premesse di questa attenzione possono essere individuate in alcune pagine dense di significato di Lucien Febvre risalenti alla fine degli anni '20 del Novecento, in cui lo storico francese traccia la storia della parola "frontiera" e delle idee che le sono sottese, con particolare riferimento al passaggio cruciale tra medioevo ed età moderna²⁰. Le questioni relative alla definizione e alla percezione dei confini hanno convogliato un interesse scientifico di carattere multidisciplinare, dal quale sono nati i *border studies*, che hanno ricevuto un rapido accreditamento nel mondo accademico e dato origine a pubblicazioni specializzate²¹. Nell'ambito dei

¹⁹ P. Sahlins, *Boundaries. The Making of France and Spain in the Pyrenees*, University of California Press, Berkeley 1991, p. 7.

²⁰ L. Febvre, *I. Frontière: le mot et la notion*, in Id., *Pour une histoire à part entière*, Paris 1962, pp. 11-24. Il saggio era apparso originariamente nella "Revue de Synthèse Historique", 14, 1928.

²¹ Sul tema del confine (in tutte le sue accezioni) la bibliografia è piuttosto cospicua. Tra le pubblicazioni e gli studi che sono stati condotti qualche anno fa, all'interno del progetto nazionale, coordinato da Alessandro Pastore, *Confini e frontiere nella storia. Spazi, società e culture nell'Italia dell'età moderna*, ricordo il volume collettaneo *Confini e frontiere nell'età moderna* cit., e i saggi di C. Donati, *Per una storia plurale e dinamica della frontiera in età moderna: l'esempio lombardo*, pp. 7-15, e M. Pitteri, *I confini della Repubblica di Venezia. Linee generali di politica confinaria (1554-1786)*, pp. 259-288, in C. Donati (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Milano 2006, pp. 259-288; M. Ambrosoli, F. Bianco (a cura di), *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec)*, Milano 2007. In generale, v. S. Salvatici (a cura di), *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Soveria Mannelli 2005; G. P. Cella, *Tracciare confini. Realtà e metafora di una distinzione*, Bologna 2006; mentre per alcuni spunti di studio, divenuto ormai un classico nella letteratura storiografica sull'argomento, P. Sahlins, *Boundaries* cit.; altri contributi, soprattutto per casi-studio italiani, A. Stopani, *La memoria dei confini. Giurisdizione e diritti comunitari in Toscana (XVI-XVIII secolo)*, in "Quaderni Storici", n. 118, 1/2005, pp. 73-97; Id., *La Production des Frontières. Etat et communautés en Toscane (XVI-XVIII Siècles)*, Ecole Française de Rome, Roma 2008; W. Panciera, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Questioni di confine e terre di frontiera in area veneta. Secoli XVI-XVIII*, Milano 2009, pp. 9-18; M. Pitteri, *Per una confinazione "equa e giusta". Andrea Tron e la politica dei confini della Repubblica di Venezia nel '700*, Milano 2007; Id., *La nascita di*

border studies sono confluite indagini di carattere antropologico, politologico, storico, giuridico, geografico che hanno avviato un'intensa sperimentazione di quella interdisciplinarietà individuata come requisito necessario per la ricerca sui confini, e grazie alla quale è maturato un patrimonio di conoscenze e di strumenti concettuali largamente condiviso. Già John W. Cole e Eric R. Wolf, alla metà degli anni '70, invitavano esplicitamente a muoversi in questa direzione e mostravano, attraverso la loro ricerca, l'efficacia dell'intreccio fra antropologia e storia per lo studio dei confini²². Il loro studio sulla "frontiera nascosta", che separa due paesi dell'alta Val di Non – Tret e St. Felix, uno di lingua romanza e l'altro di lingua tedesca – e più in generale il Trentino e il Sud Tirolo, si differenzia di molto dai lavori precedenti, a partire dalle ragioni che spingono i due autori a scegliere per la loro ricerca due comunità non solo separate da confini etnici e sociali, ma anche poste nelle vicinanze di una frontiera politica la cui presenza e i cui spostamenti avevano fortemente influito e continuavano ad influire sulla vita degli abitanti dei due villaggi e sulle loro relazioni sociali. La scelta è dettata dalla convinzione che certi fenomeni (come, per esempio, aspetti decisivi del nazionalismo) possano essere colti meglio soltanto se studiati in una situazione di frontiera. Cole e Wolf insistono sulla necessità di inserire la scena locale in un contesto storico e politico-economico più ampio, nella convinzione che "le azioni a livello locale non rispondono solo a influenze locali, ma risentono anche di influenze e ideali provenienti da un'area molto più vasta".

La profondità storica dei processi di costruzione dei confini, l'intreccio tra il loro profilo territoriale e quello che invece si gioca sul piano delle identità e delle appartenenze, i differenti significati attribuiti alle frontiere dai diversi soggetti politici e sociali, tutte queste sono ormai acquisizioni comuni, che costituiscono il quadro di riferimento teorico delle nuove ricerche. Tuttavia il panorama complessivo degli studi si mantiene fluido ed eterogeneo, tanto per le soluzioni metodologiche e i criteri di analisi adottati, quanto per gli obiettivi e gli approcci interpretativi proposti, che nella loro varietà rimandano ai diversi percorsi seguiti dall'affermarsi dei confini come oggetto di indagine, anche in risposta ai grandi eventi e processi internazionali che hanno segnato la storia recente.

A partire dalla necessità di confrontarsi con le trasformazioni politiche e sociali seguite alla fase più intensa della decolonizzazione, già dalla fine degli anni '60 le scienze antropologiche hanno rivolto un'attenzione specifica verso i confini, considerati soprattutto nella loro dimen-

un confine. La linea di Stato tra Falcade veneta e i domini della Casa d'Austria, in W. Panciera (a cura di), *Questioni di confine* cit., pp. 225-253; A. Gamberini, *Principe, comunità e territori nel ducato di Milano: spunti per una rilettura*, in "Quaderni Storici", n. 127, 1/2008, pp. 243-267; M. Della Misericordia, *Essere di una giurisdizione. Istituzioni di giustizia e generazione dei luoghi nella montagna lombarda (secoli XIV-XVI)*, in "Quaderni Storici", n. 139/ 1 (2012), pp. 77-125; M. A. Federico, *I confini difficili. La diocesi di Feltre tra Repubblica veneta e Impero nei secoli XVI-XVIII*, Milano 2006; R. Bragaglia, "Andiamo sotto l'imperatore". *Beni comunali, confini e rivendicazioni comunitarie. Un caso dalla montagna veneta (sec. XVII)*, in "Ateneo Veneto", CXCVI, 8/1 (2009), pp. 193-241. Recentemente sono stati pubblicati due lavori da segnalare, per la loro vicinanza ai temi e soprattutto ai territori oggetto d'analisi di questa ricerca, v. R. Bragaglia, *Confini litigiosi. I governi del territorio nella Terraferma veneta del Seicento*, Verona 2012; A. Pozzan, *Istituzioni, società, economia in un territorio di frontiera. Il caso del Cadore (seconda metà del XVI secolo)*, Udine 2013; rimando, per questioni di carattere più metodologico, all'articolo di Panciera W., *Il confine come costruzione storica*, in S. Fornasa (a cura di), *Il passo di Campogrosso. Dall'età antica all'Ottocento*, Cornedo Vicentino 2015, pp. 19-27.

²² J. W. Cole, E. R. Wolf, *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, New York, Academic Press 1974 (trad. it. *La frontiera nascosta*, Roma 1994). È considerato uno dei testi "classici" su questo tema.

sione simbolica e in riferimento alla definizione delle identità etniche, assumendo come punto di osservazione la costruzione dei limiti che segnano l'appartenenza al gruppo. Solo più tardi, tuttavia, la questione dei confini ha esteso i propri orizzonti disciplinari e ha trovato una progressiva affermazione negli studi sugli Stati occidentali, sul rapporto tra sovranità e territorialità, tra legislazione internazionale e attraversamento (di merci, di persone, di informazioni) delle frontiere. Il procedere dei percorsi di integrazione europea ha sollecitato l'evolversi della riflessione in tal senso, soprattutto nell'ambito delle scienze politiche, che a partire dalla fine degli anni '70 hanno lavorato su aspetti quali la specificità del profilo politico-economico delle *border regions* e la cooperazione transfrontaliera²³.

Gli interrogativi sui meccanismi che presiedono all'affermarsi di nuove frontiere hanno sviluppato le ricerche di carattere storico, nell'ambito delle quali il tema dei confini ha trovato di per sé una più debole messa a fuoco, per essere invece affrontato a partire dal ruolo giocato dal riconoscimento delle delimitazioni territoriali e/o simboliche nella costruzione delle nazioni, e degli Stati chiamati ad esprimerne l'autodeterminazione²⁴. Tali ricerche si sono sviluppate soprattutto con l'emergere della crisi dello Stato nazionale, un fattore che in larga misura ha contribuito ad attrarre interesse sui confini, e precisamente sulla trasformazione delle loro funzioni in un momento storico in cui all'infittirsi dei movimenti e delle interconnessioni globali è corrisposto il moltiplicarsi delle frontiere reali e simboliche.

Al tradizionale binomio concettuale di *boundary/frontier* di origine anglosassone, reso in italiano con le espressioni rispettivamente di confine e frontiera e che rimanda a nozioni e teorie ben distinte²⁵, ormai ridimensionato e relativizzato dagli studi più recenti, si aggiunge il termine *border*, oggi ampiamente impiegato per designare le aree di 'frontiera', reali o metaforiche che siano.

Ai diversi significati attribuiti ai termini confine, frontiera, terra di confine (e la situazione si complica ulteriormente nella lingua inglese: *border, boundary, frontier, borderland*) dobbiamo sottolineare che la loro accezione è duttile di fronte ai nessi problematici che vengono di volta in volta privilegiati: guardando alle esperienze di attraversamento si colgono i diversi significati di confine e frontiera, "laddove il primo istituisce una linea di divisione a protezione di spazi politici, sociali e simbolici costituiti e consolidati, mentre la seconda fa riferimento a uno 'spazio di transizione', in cui forze e soggetti diversi entrano in relazione, si scontrano e si incon-

²³ Su temi analoghi si sono interrogate anche le ricerche di carattere sociologico, che hanno dedicato una specifica attenzione all'"identità ambigua" delle società che vivono nelle aree di frontiera europee; v. R. Strassoldo, *Boundaries in Sociological Theory: a Reassessment*, in R. Strassoldo, G. Delli Zotti (a cura di), *Cooperation and Conflict in Border Areas*, Milano 1982, pp. 245-272.

²⁴ Per una sintesi delle questioni legate al rapporto tra formazione degli stati-nazione e costruzione dei confini si veda M. Anderson, *Frontiers. Territory and State Formation in the Modern World*, Cambridge 1996.

²⁵ I termini inglesi *boundary* e *frontier*, divenuti ormai concetti coesistenti nella letteratura storico-antropologica, possono essere assimilati con i termini italiani di confine e frontiera. In un manuale di sintesi pubblicato nel 1997 da un architetto Piero Zanini, era possibile incontrare una distinzione tra frontiera e confine, che appariva particolarmente congeniale: "la frontiera è qualcosa in continua evoluzione, non è un dato certo e può cambiare all'interno o all'esterno in qualsiasi momento. La frontiera è instabile, e quell'incertezza si percepisce non solo a livello politico o spaziale, ma anche nella lingua, nelle abitudini e nei costumi di una società. Stabilire un confine, al contrario, significa fondare uno spazio, definire un punto fermo da cui partire e cui fare riferimento, una linea certa e stabile, almeno fino a quando non si modificano profondamente le condizioni che l'hanno determinata", in P. Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano 1997, p. 14.

trano mettendo comunque in gioco (e modificando) la propria 'identità'²⁶. Gli storici, infatti, tendono a considerare la frontiera come punto d'incontro, o "zona di contatto" capace di costruire una cosiddetta "storia condivisa" (*shared history*). Le aree di confine non di rado sono zone con caratteristiche politiche, sociali ed economiche ibride.

In antico regime, tracciare un confine, porre un limite significava per tutti gli attori sociali (dagli abitanti dei piccoli insediamenti disseminati sul territorio alle istituzioni sovrane) confrontarsi entro uno spazio politico ricco di ordinamenti che i recenti studi hanno definito giurisdizionale e composito²⁷, la cui trama di luoghi era definita costantemente attorno alla costruzione di forme di riconoscimento e di esercizio del potere. *Limes* e *lites* erano, infatti, concetti che di frequente erano utilizzati insieme dai giuristi in età medievale e moderna nello sforzo interpretativo di regolare diritti, poteri e territori attraverso la definizione dei confini²⁸. Tuttavia, questo impegno da parte dei dottori della legge non sempre era pacificamente riconosciuto dal resto della società, soprattutto se rappresentavano l'autorità: la questione era piuttosto controversa ed apriva la strada a diverse prospettive, anche dal punto di vista della regolamentazione normativa. A chi spettava decidere dove passava un confine? Alla marea di poteri e ordinamenti di cui era intriso il territorio degli Stati, o alle istituzioni che li governavano? E, soprattutto, le norme definite dal centro che ripercussioni potevano avere per gli *habitantes in confinibus*?

Ecco allora che nelle zone poste al limite della possibilità di controllo del potere centrale si addensano quegli elementi di perturbazione dell'ordine della *civitas* che sono capaci di sopravvivere come minaccia incombente. Nel Medioevo erano gli emarginati (coloro che si trovavano ai margini) coloro che vivevano nelle 'zone di confine' fisiche e metaforiche, tra città e campagna, tra lavoro e delinquenza. Oggi, invece, a partire dalla sociologia, i soggetti marginali rispetto alla società vengono indicati con il termine *borderline*; il vocabolo *border* è poi passato a indicare anche situazioni territoriali il cui carattere intrinseco è quello di *marginalità*, *perifericità*, *eccentricità* rispetto a un nucleo (sociale, culturale, economico, geografico) che appare o si impone come il centro sostanziale della realtà indagata. Ma bisogna considerare che proprio nelle "aree marginali si manifestano e sviluppano i fenomeni più importanti e innovativi per la società e dunque più interessanti per lo studioso"²⁹. Il confine, da questo punto di vista, è un vero e proprio spazio d'esistenza fluido e incerto all'interno del quale vigono regole differenti rispetto al resto del territorio.

I confini sono spesso frutto di progressivi compromessi esistenziali tra popolazioni che vivono ai margini dei territori, ma c'è la convinzione che i confini siano anche zone di forte tensione politica e sociale. Le regioni di frontiera, nella loro caratteristica di *borderland*, sono in-

²⁶ Cit. da S. Salvatici (a cura di), *Confini* cit., p. 10.

²⁷ La storiografia giuridica ha definito il rapporto tra spazio e territorio in questi termini: "il territorio [deve essere] considerato come prodotto culturale e non come dato naturalistico. Spazio e territorio non sono infatti termini equivalenti. Il territorio è generato a partire dallo spazio, è il risultato condotto da un attore che realizza un programma (...) appropriandosi concretamente o astrattamente (per esempio mediante la rappresentazione) di uno spazio, l'attore lo "territorializza"', cit. da P. Marchetti, *De iure finium* cit., pp. 56-57. Non va sottovalutato anche il ruolo svolto dall'ambiente sulle modalità di scegliere, abitare, vivere e utilizzare le risorse di un luogo.

²⁸ P. Marchetti, *De iure finium* cit.

²⁹ Cit. da G. Scaramellini, *Osservazioni su linee di confine e regioni di frontiera*, in A. Pastore (a cura di), *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, Milano 2007, p. 118.

fatti campo d'azione e di scontro tra forze convergenti o contrapposte, non meno di quanto lo siano le stesse aree centrali. In ogni caso, non possiamo trascurare l'esistenza di comunità (soprattutto nelle aree montane) che, nell'incertezza di una precisa demarcazione territoriale, riescono a mantenere, giocandola a loro vantaggio, una sostanziale ambiguità in relazione alla propria appartenenza politica. Da qui la necessità, ribadita spesso negli ultimi anni, di costruire un dibattito complessivo che spinga la storiografia ad oltrepassare l'idea di una contrapposizione netta tra centro e periferia, per approdare ad una dialettica tra poteri e territori³⁰.

Alla luce di queste considerazioni, emerge e viene confermata una visione dinamica ed elastica dei territori di frontiera, che contrasta con una impostazione delle 'frontiere assolute' che dovrebbero contenere e racchiudere spazi politici. Queste riflessioni vengono sviluppate ed approfondite in un saggio pubblicato ormai una quindicina d'anni fa da Daniel Nordman, il quale ha messo in evidenza come, nel caso della Francia, non sia possibile ricostruire un processo di linearizzazione delle frontiere come evoluzione continua e progressiva. Fino a buona parte dell'epoca moderna, le aree di confine del regno rispondono a criteri di separazione territoriale, rispetto ai possedimenti di altri potentati, che molte volte non seguono il principio della esatta determinazione³¹. La trattazione proposta da Nordman per la Francia potrebbe essere riferita alle altre formazioni politiche europee, anche a quelle dotate di una minore estensione territoriale. La stessa articolazione dello spazio politico in antico regime presuppone l'esistenza di ulteriori separazioni territoriali legate all'esercizio di prerogative e poteri non ancora concentrati in un'unica istanza decisionale: in fondo, il fatto che un confine non sia necessariamente lineare non significa affatto che esso non esista, si tratterà piuttosto di un confine complesso e difficile da determinare.

I percorsi storici dei confini, dunque, non sono riassumibili in immagini lineari o circolari che ne mortificano la complessità e li orientano in una direzione predefinita; né la costruzione delle frontiere dello Stato può essere considerata come il risultato di una forza unidirezionale, che muovendosi dal centro alla periferia segna i limiti della sua sovranità. Proprio il sovvertimento di una simile interpretazione può essere annoverato tra le acquisizioni più significative degli studi sui confini in una prospettiva storica.

³⁰ V., ad es., le riflessioni di E. Fasano Guarini, *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?*, in G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna 1994, pp. 146-176. Inoltre O. Raggio, *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in M. Aymard (a cura di), *Storia d'Europa/IV. L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, Torino 1995, pp. 483-527. Sull'importanza della giurisdizione, come elemento connettore tra il centro del potere e le periferie, v. M. Fioravanti, *Stato e costituzione*, in Id. (a cura di), *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Roma-Bari 2002, pp. 3-36, in cui l'A. sostiene che lo stato giurisdizionale è "un territorio sempre più inteso in senso unitario, ma in cui l'unità è preceduta (...) storicamente dalle parti che lo compongono, nel senso che chi governa al centro è sempre costretto a presupporre l'esistenza di una fitta schiera di soggetti, dalle città alle comunità rurali(...) un governo che non opera per il tramite di un'amministrazione deputata ad esprimere in ogni luogo, al centro come in ogni punto della periferia, la presenza e la forza dell'*imperium*, ma per il tramite della giurisdizione, che consente in modo più elastico di governare un'unità territoriale complessa, essenzialmente con l'intento di mantenere la pace, di consociare e tenere in equilibrio le forze concretamente esistenti", pp. 8-9.

³¹ D. Nordman, *Frontieres de France. De l'espace au territoire, 16°-17° siecle*, Paris 1998.

Il riferimento d'obbligo è alla ricerca ritenuta una pietra miliare per questi studi, dedicata da Peter Sahlins alla definizione della frontiera franco-spagnola tra il XVII e il XIX secolo³². Sahlins concentra l'attenzione sulla Cerdanya, la valle catalana che nel 1659 viene divisa in due da una frontiera tra Spagna e Francia, ma la sua prospettiva d'analisi non guarda semplicemente all'impatto delle politiche del governo centrale a livello periferico, esamina piuttosto il ruolo giocato dalle comunità locali nel negoziare tanto il tracciato del confine quanto le sue valenze culturali, e dunque nel definire sia l'estensione territoriale sia l'identità collettiva dello stato-nazione. "La marginalità geografica assume quindi una rilevanza specifica nella costruzione di quelle unità nazionali di cui deve rappresentare il perimetro, a dispetto della diffusa rappresentazione delle frontiere come luoghi selvaggi, lontani e separati da un potere centrale che mira ad assoggettarli"³³. Un punto che vale la pena di rilevare è che questo libro di Sahlins fa emergere la perdurante importanza di quei *boundaries* tra villaggi che spesso erano teatro di contese anche violente tra comunità vicine. Sahlins non si limita però a studiare questi confini tra comunità catalane, ma documenta la crescente importanza della frontiera tra Spagna e Francia.

E' opportuno sottolineare, infatti, l'importanza dei *boundaries* più locali, o interni, per così dire. L'organizzazione territoriale delle comunità in età medievale e moderna era "caratterizzata dal fatto di essere percorsa da una trama assai complessa di confini interni, ognuno dei quali si organizzava intorno a molteplici forme di privilegi"³⁴. L'uso comunitario delle risorse collettive determinava spesso il confine sia interno (con le comunità vicine) che esterno (con gli stati confinanti); per le comunità di villaggio il confine segnato dai pascoli e dai boschi utilizzati in comune era, infatti, molto spesso al centro di delibere, aggiornamenti e attenzioni. Di fatto, ognuna di queste organizzazioni territoriali esprimeva un modo di manifestare la propria piccola giurisdizione e di esercitarla nell'ambito delle sue pertinenze, che le comunità descrivevano entro dei *termini* (confini), i quali non erano spesso essenzialmente geografici e tracciati in modo inequivocabile sul territorio, ma erano confini "di tipo funzionale, normativo e analitico"³⁵, spesso definiti dall'uso concreto che veniva fatto delle risorse (pascolo, legnatico, uso delle strade e delle acque). Potremmo dire che era l'uso a descrivere la linea di confine tra un'organizzazione territoriale e l'altra: i confini così intesi "possono essere identificati con le regole, le norme e i principi che disciplinano l'identificazione dei membri di una comunità, i loro comportamenti e la loro appartenenza o meno al sistema"³⁶.

La lettura storica dei limiti territoriali rinvia inevitabilmente a due temi nodali della storia moderna europea³⁷: il percorso complesso di statualizzazione e la costruzione culturale di ap-

³² P. Sahlins, *Boundaries* cit.

³³ Cit. da S. Salvatici (a cura di), *Confini* cit., p. 13.

³⁴ Cit. da P. Marchetti, *De iure finium* cit., p. 58.

³⁵ *Ibidem*, p. 61.

³⁶ *Ivi*.

³⁷ Da segnalare le riflessioni della storica francese Françoise Autrand che, sui confini e la formazione dello stato quattrocentesco, scrive: "Anche se mancano ancora alcuni elementi che nella nostra esperienza caratterizzano lo stato, nel XIV e XV secolo in tutta Europa il contenuto essenziale esiste già; lo stato, qualunque esso sia, è uno stato territoriale. I confini, che dagli inizi del Quattrocento hanno guadagnato consistenza, sono diventati frontiere. Da lungo tempo si concepivano i confini di un regno come una semplice linea inscritta nel paesaggio (...), nel momento in cui un re esercita la sua sovranità, questi confini assumono un significato anche politico. La sovranità

partenenze e identità. Gli Stati di età moderna, come afferma Peter Sahlins, “are defined by their exclusive jurisdiction over a delimited territory, and the boundaries of territorial competence define the sovereignty of a state”, solo in questo modo si è potuti giungere a una definizione di moderno Stato territoriale, riconoscendo il ruolo determinante svolto dalle aree di confine, infatti “modern nations were imposed upon marginal groups or peripheral regions in a process of cultural and institutional ‘assimilation’ and ‘integration’”³⁸.

Nella più generale riflessione contemporanea sulle aree di frontiera, risulta particolarmente produttivo ai fini della ricerca rintracciare storicamente le ragioni di quella necessità di ‘sconfinamento’ che è propria delle frontiere e che oggi sembra essere la categoria più adeguata per descrivere tutti quegli elementi di pluralismo, sovrapposizione e condivisione che rappresentano la risorsa di un’area transfrontaliera. Ecco allora che la frontiera viene ad acquistare un senso storico forte proprio nel contesto di una mobilità intensa che mette in discussione le identità e le appartenenze.

I diversi approcci con cui si è guardato alla questione hanno comunque lasciato emergere l’intreccio fra i confini che delimitano gli Stati nazionali e quelli – cui non corrisponde un’estensione territoriale – che invece sanciscono le diverse appartenenze socialmente costruite, come la classe, l’etnia, il genere. Le classi, le etnie, i generi non sono infatti semplici divisioni interne alla comunità racchiusa entro i confini dello Stato, viceversa la creazione, la raffigurazione, l’esplicitazione delle une e degli altri si intersecano ed interagiscono, come ha messo in evidenza, per esempio, lo sguardo congiunto dei *border* e dei *gender studies*. Attraverso questo intreccio sono state esplorate l’influenza esercitata dalla costruzione dei limiti della sovranità degli Stati sulla definizione dei ruoli maschili e femminili, le rappresentazioni di genere dei confini, le diverse esperienze di uomini e donne nell’attraversamento di frontiere territoriali e culturali, non solo con le migrazioni, i commerci e i viaggi, ma anche con le guerre, le conquiste, le occupazioni militari.

La frontiera, come mostra Sahlins nel suo studio, ha generato differenze (di tipo economico, per esempio) e genera anche conflitti dal sapore sempre più chiaramente nazionalistico. Ma il nazionalismo non si limita a toccare i Pirenei, al contrario, trova in questa come in altre zone di frontiera un terreno in cui alimentarsi, producendo spinte che dalla periferia investono il centro e possono avere conseguenze di ampia portata: “come sostiene un po’ provocatoriamente lo stesso sottotitolo del libro di Sahlins, Francia e Spagna si formano non al centro, ma in periferia, nei Pirenei”³⁹.

Ecco allora che, da queste osservazioni, emerge la fecondità di un approccio storiografico basato sull’osservazione di quelle zone che si trovavano ad essere luoghi di frontiera, e quindi

dapprima coincide con la giustizia. Quando il re di Francia, San Luigi, stabilì che in ogni tribunale del re ci si poteva appellare alla giustizia suprema, cioè al parlamento regio, i confini del regno, prima nozione assai vaga, assunsero di colpo un significato ben preciso: al di qua di essi si cade sotto la competenza dei giudici del re, al di là si sfugge ad essa. E negli anni difficili del Quattrocento, si videro persone che, oppresse dal fisco, fuggivano dai ‘confini del regno’ e passavano le frontiere per sottrarsi agli agenti della fiscalità regia e alle loro procedure giudiziarie”, in F. Autrand, *Crisi e assestamenti delle grandi monarchie quattrocentesche*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all’età contemporanea*, Torino 1986-1988, vol. 2, pp. 721-752.

³⁸ Cit. da P. Sahlins, *Boundaries* cit., pp. 2-7

³⁹ Cit. da P. P. Viazzo, *Frontiere e “confini”: prospettive antropologiche*, in A. Pastore (a cura di), *Confini e frontiere nell’età moderna* cit., p. 32.

soggette in tali spazi a conflitti di giurisdizione, a tensioni sociali e religiose, a scambi linguistici e culturali, nonché l'importanza di una interconnessione tra storia e antropologia per lo studio delle frontiere. L'espressione coniata da Pierre Vilar⁴⁰, già ripresa da Peter Sahlins, secondo la quale "The history of the world is best observed from the frontier", dice molto dell'importanza dello studio delle frontiere, spazio privilegiato per qualsiasi ricerca si occupi di ricostruire dinamiche e linguaggi politici, e sintetizza bene almeno una parte delle ragioni che hanno condotto alla crescita, negli ultimi due decenni, di quelli che abbiamo definito *border studies*. Negli anni più recenti, il fecondo e intenso dibattito tra studiosi ha visto impegnate le scienze umane circa la definizione e il significato di 'frontiera'. Con una maggior consapevolezza e un approccio sempre meno irretito negli schemi dello Stato nazionale, gli storici si sono interrogati sulla realtà dei confini (*boundaries*), dei segni di demarcazione, delle aree di frontiera (*frontiers*), delle modalità di riconoscimento di specifiche identità socio-culturali che possiamo definire transfrontaliere.

In merito alle modalità di costruzione delle frontiere terrestri in area italiana e alpina nell'ambito dello Stato veneziano, la definizione del *boundary* diventa il riflesso di un'intera società, dei rapporti tra centro (Venezia) e periferia, delle dinamiche interne alle comunità di montagna, dei limiti ambientali e delle modalità di sfruttamento delle risorse.

1.2 I confini: le istituzioni e le carte

Nel corso del Quattrocento e successivamente del Cinquecento, l'asprezza e la ripetitività dei contrasti tra Venezia e gli Asburgo, "se non riuscì a far nascere un nuovo atteggiamento culturale rispetto al problema dei confini, sollecitò tuttavia una più forte attenzione del ceto patrio della città lagunare per questi problemi e una maturazione del concetto stesso di sovranità, togliendo obbiettivamente spazio alle comunità rurali e alle loro strategie"⁴¹. Con la conquista della Terraferma e la successiva costruzione dello Stato territoriale, infatti, la Repubblica di Venezia, come nuova autorità di governo, dovette intervenire periodicamente, magari partendo da accesi dibattiti locali, su conflitti di confine già esistenti o di origine più recente. Si trattava senza dubbio di una responsabilità pesante che la Dominante, quando non poteva lasciar correre, cercò di gestire facendo segnare o regolare il confine (si trattasse di quello di Stato, o di quelli interni allo stesso fra comunità di villaggio): farlo era espressione ed esercizio della sovranità e di potestà politica.

Dovendo intervenire nelle questioni di confine, la Repubblica agiva principalmente tramite una o più fra queste modalità: delibere del Senato, incarichi dati a diplomatici ordinari oppure - in caso di affari delicati - a commissari speciali, interventi di magistrature specifiche della capitale, e un misto di sopralluoghi, trattative e decisioni da parte di ufficiali ordinari presenti nel dominio, fra rettori e, talvolta, Sindici Inquisitori. Era perciò fondamentale il ruolo del Senato, che aveva in questo periodo la competenza ordinaria nell'esercizio del potere in materia

⁴⁰ Pierre Vilar (1906-2003) fu una delle massime autorità sullo studio della storia della Spagna, sia nel periodo dell'*Ancien Regime* che nell'età moderna, nonché per la storia economica e sociale in generale.

⁴¹ G. M. Varanini, *L'invenzione dei confini* cit. p. 15.

di confini, ma tutti questi organi dello stato producevano e conservavano carte pertinenti al tema dei confini. E alle carte generate nel contesto di specifiche dispute o vertenze, si possono affiancare quelle prodotte nell'ambito di un'azione più generica e ampia di attenzione e vigilanza: anche queste, si capisce, erano definibili scritte di governo, accessibili ai membri del patriziato titolari di uffici governativi e al loro personale subalterno, piuttosto che disponibili per la consultazione da parte di un 'pubblico' più vasto.

Fra i documenti così prodotti, i carteggi degli ambasciatori veneti presso le corti estere (Francia, Germania e Costantinopoli) ci offrono una visione ancora più ampia e completa delle tematiche politiche e delle questioni affrontate dalla Repubblica dal punto di vista delle grandi potenze straniere dell'epoca. L'analisi dei fondi *Archivi propri degli ambasciatori-Francia e Germania*, nonché *Capi consiglio dei X-Dispacci degli ambasciatori (Costantinopoli e Germania)*, tutti in Archivio a Venezia, ha evidenziato con chiarezza la direzione presa dalla politica estera veneziana in seguito al lungo e travagliato periodo delle guerre d'Italia (1494-1530) e le ripercussioni 'internazionali' in merito al confine orientale (soprattutto sul possesso conteso della piazzaforte di Marano), il quale, fissato dopo il Congresso di Bologna del 1530, risultava in tante parti "intralciato ed intersecato", soprattutto a causa dei "possessi privati che li austriaci pretendevano nel veneto territorio e li veneti nell'austriaco" ancora a metà Settecento⁴².

Esaminare la corrispondenza degli oratori veneti del XVI secolo significa immergersi in un mondo completamente diverso, dove il linguaggio e le strategie politiche dell'uno e dell'altro Stato vengono messe in campo per difenderne gli interessi e le prerogative, concretizzare negoziazioni, accordi commerciali o spartizioni territoriali, suggellare alleanze, in un continuo e fragile equilibrio nelle dinamiche di potere presso le corti di Parigi, Vienna, Bruxelles, Costantinopoli e la Serenissima⁴³. Nel modello di scrittura delle relazioni finali e della corrispondenza degli ambasciatori veneti, si distingue con maggiore chiarezza un nuovo modo di considerare la frontiera e una nuova terminologia. Nelle loro relazioni non solo si discorre ampiamente di confini, per delimitare la posizione degli Stati, ma ci si sofferma sul sistema di rapporti di forza tra Stati confinanti:

"E' stato parlato di dar la Terra, che altro è la Terra, et altro è il territorio, il quale è molto grande, bisogna haver rispetto all'utilità del re <Ferdinando d'Asburgo> et non spogliarlo del

⁴² Dalla scrittura del soprintendente ai confini Andrea Tron del 12 maggio 1770 edita in M. Pitteri, *Per una confinazione "equa e giusta"* cit., pp. 78-86.

⁴³ Sul ruolo degli ambasciatori della prima età moderna in Italia, cfr. G. Benzoni, *Flash sull'Europa: le relazioni dei diplomatici veneziani*, in Id., *Da palazzo Ducale. Studi sul Quattro-Settecento veneto*, Venezia 1999, pp. 127-149; D. Frigo (edited by), *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structure of Diplomatic Practice, 1450-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 2000; Ead., *Prudence and Experience: Ambassadors and Political Culture in Early Modern Italy*, in "The Journal of Medieval and Early Modern Studies", Duke University Press, 38/1 (2008), pp. 15-34: "The ambassador was thus expected, often in the course of the same mission, to play the roles of negotiator, *oratore* in dynastic ceremonies, commercial agent, counsel-at-law, solicitor of affairs, procurer of goods and merchandise for the court, correspondent with other courts, informer and arbiter of others' quarrels. (...) Even the Venetian tradition, marked by pragmatism and concreteness, cited benevolence, magnificence, generosity and prudence as the primary qualities of an ambassador. (...) The ambassador even had to be a psychologist, observing human behavior in order to assess the general character of associates and the passing humors of the moment. Such sensitivity provided clues for deciphering court politics", pp. 19-23.

tutto et saria dannoso al re se lo alienasse, et poco utile alla Signoria, che quando bene avesse il territorio, restariano però le cause de disturbi, perché haveria medesimamente li confini colli sudditi del serenissimo re si come havea, dandoli la Terra con certa parte di territorio, perché tanto importa tagliar qui, quanto un poco più in là, è assai che sua maestà condescenda a lassar la Terra, et che ne diceva quelli rispetti che li havea detto il serenissimo re, acciochè informato da noi delle ragioni nostre li potesse dir contra, al che li respondessimo 'Signor illustrissimo non solamente di Marano ma neanche del territorio mai ha dubitato quella Signoria che non si dovesse parlare, perché niuna città, luogo o castello non s'intende senza il suo territorio, poi che sendo le possessioni et l'entrate di quelli del loco di Marano sparse in tutto il territorio, che l'haver vostra Serenità la Terra et parte del territorio, et il serenissimo re il resto, era un dar occasione alli sudditi dell'una et l'altra di star in continue risse, si come suole esser sempre nelli luoghi che hanno le giurisdittioni vicine et confuse, dal che ne potria succeder qualche maggior scandalo'"⁴⁴.

A una categoria molto simile appartengono le già nominate relazioni dei rettori veneti, assieme a quelle dei Sindici Inquisitori e alla corrispondenza gestita dagli uni e dagli altri. Le scritture stilate dai rappresentanti di governo in Terraferma costituiscono "un ampio, accurato e di solito penetrante quadro antropogeografico e politico", nonché il frutto di uno "sforzo dello stato veneziano di riordinare razionalmente e consolidare la propria struttura per rispondere alla sfida di un mondo sempre più difficile e ostile"⁴⁵. I documenti, soprattutto le relazioni di fine mandato dei funzionari locali veneziani, quelle dei Sindici (come anche quelle degli ambasciatori), dimostrano una notevole sensibilità rispetto agli eventi e alle congiunture storiche, risentono di guerre e di crisi internazionali, di annate di carestia e di polemiche interne al ceto dirigente lagunare. I temi di fondo di questo materiale sono molteplici e offrono la possibilità di proficui confronti per i fenomeni di lunga durata.

Presi assieme, questi materiali contribuiscono a dar vita a un prospetto d'insieme in materia di confini, caratterizzata - nel caso delle relazioni - dalla relativa organicità delle informazioni e dalla loro periodicità o ciclicità (nonostante qualche rischio che rettori nuovi riprendessero dati da relazioni dei loro predecessori). Spiccano fra le fonti consultate per questa ricerca, infatti, le relazioni finali e la corrispondenza giornaliera mandate dai rettori del Friuli e dell'Istria a Venezia, in particolare quelle dei luogotenenti della Patria del Friuli⁴⁶, dei provveditori di Marano⁴⁷ e dei rettori di Capodistria, assieme alle relazioni dei Sindici inquisitori tra il 1543 e il 1591⁴⁸ (fonti conservate nei fondi *Provveditori soprintendenti alla Camera dei Confini, Collegio-Relazioni, Capi Consiglio dei X-Dispacci di rettori e altre cariche, Luogotenente Patria Friuli* presso l'Archivio di Stato di Venezia). La documentazione redatta da rettori/provveditori può essere considerata complementare e sovrapponibile a quella più generale e descrittiva prodotta dai Sindici inquisitori nelle loro visite quinquennali in Terraferma, che dà un interes-

⁴⁴ ASV, Archivi propri ambasciatori, Germania, b. 1, f. 249v-250r, l'ambasciatore veneto Bernardo Navagero da Worms, 7 giugno 1545.

⁴⁵ A. Ventura, *Introduzione*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di A. Ventura, vol. I, Roma-Bari 1976, pp. VIII, IX, XI.

⁴⁶ Le relazioni di fine mandato sono edite in *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, I, La Patria del Friuli* cit.

⁴⁷ Le relazioni di fine mandato sono edite in *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, Provveditorato di Cividale del Friuli - Provveditorato di Marano*, vol. V, a cura dell'Istituto di storia economica dell'Università di Trieste, Milano 1976, pp. 141-184.

⁴⁸ Edite recentemente in M. Melchiorre, *Conoscere per governare* cit.

sante contributo proprio perché fornisce un quadro di rilievo sullo stato veneto alla metà del Cinquecento.

Mentre gli ambasciatori veneti erano impegnati all'estero a perorare le cause della Repubblica concernenti in particolare le acquisizioni compiute lungo il confine con le terre arciducali, in Friuli e Istria, le autorità periferiche (rettori e luogotenenti) erano alle prese con il difficile ruolo di mediatori tra le esigenze espresse dalla realtà locale e l'effettivo riscontro ottenuto dal governo lagunare. Lo spazio di intervento dei rettori rimane comunque riscontrabile nelle numerose lettere ancora conservate in Archivio di Stato a Venezia, fonte principale per ricostruire quelli che sono i compiti e le sfere d'azione di questi patrizi, da integrare, per avere uno sguardo di sintesi del centro verso la periferia, con le relazioni periodiche dei Sindici inquisitori, magistrati dotati *pro tempore* di competenze delegate e inviati nel Dominio a cui si fece ricorso in maniera più frequente e massiccia solo nel Cinquecento.

Le relazioni dei rettori e degli ambasciatori si sviluppano a partire dal terzo decennio del Cinquecento, a rappresentare mutamenti graduali ma significativi in atto nel rapporto fra l'azione di governo e le carte: si scorge un'insistenza maggiore e diversa sull'acquisizione, conservazione e trasmissione di conoscenze. Come emerge dalla corrispondenza delle autorità periferiche con il governo lagunare, le relazioni territoriali tra i giurisdicenti e gli spazi delle relative prerogative appaiono fluidi e mobili alle loro estremità: le pertinenze territoriali sono viste come sottoposte a tensioni e ad azioni che, scaturite da poteri limitrofi, sono suscettibili di ridisegnare l'estensione e i limiti delle rispettive giurisdizioni.

Nell'azione di governo veneziana, questi stessi decenni centrali del Cinquecento si profilano come fase di svolta non solo sotto il profilo della creazione e conservazione di documentazione che raccoglie e trasmette conoscenze utili per l'attività di governo, ma anche per la creazione di nuove magistrature. "L'emergere di organi centrali più numerosi e in parte specializzati nel governo diretto della Terraferma coincise con l'impiego gradualmente crescente di strumenti conoscitivi e mezzi d'intervento più raffinati nella prassi amministrativa: per esempio la presentazione sistematica e conservazione nella capitale di relazioni scritte stese dai governatori patrizi rientrati dai reggimenti (a partire dal 1524), la redazione di cartografia e di censimenti descrittivi relativi a risorse boschive, beni comunali ecc."⁴⁹. In questa fase, a partire da metà XVI secolo, si ridefinì la magistratura dei Sindici inquisitori in Terraferma, a cui seguirono in rapida successione tutta una serie di uffici che ammodernarono il controllo amministrativo del Dominio: i Provveditori sopra danari (1571), i Provveditori sopra i beni comunali (1574), i Provveditori sopra beni inculti (1586), i Provveditori sopra feudi (1587). Tra la metà del Cinquecento e il 1630, un'intera generazione di patrizi di grande spessore si avvicendò nel ricoprire le cariche delle numerose istituzioni veneziane che si occupavano della Terraferma.

Poco stupisce, quindi, che nasca a metà secolo la Camera dei confini, creata a Venezia per arginare il dilagare dei conflitti nelle zone frontaliere. Per difendere con efficacia la propria sovranità, si rende necessaria una gestione più ordinata e capillare dello spazio giurisdizionale, in cui convivevano più diritti, ordinamenti, poteri e quindi diversi modi di affermare il confine. "Solo nel XVI secolo, la Repubblica, come altri stati europei, sentì l'esigenza di dotarsi di un uf-

⁴⁹ Cit. da M. Knapton, *Venezia e la Terraferma* cit., p. 112.

ficio esclusivamente dedito alla memoria dei confini”, anche se ancora per un po’ rimase “un’esigenza circoscritta, legata a episodi contingenti”⁵⁰. La Camera dei confini infatti nasceva nel 1554 come archivio specializzato e separato i cui segretari avevano come compito quello di reperire tutte le scritture e sentenze in materia confinaria, che dovevano servire da ‘lume’ ai ‘commissari sopra i confini della Patria del Friuli’ (poi chiamati ‘provveditori sopra i confini’ dal 1564), eletti a partire dal 1558 per trattare con gli emissari imperiali a Udine e Cormons.

Ecco allora che la ricognizione dei confini, compiuta a intervalli regolari dalle autorità veneziane, diventa uno dei dispositivi che affermano il possesso delle giurisdizioni, ne indaga le dinamiche interne che contribuiscono a fissare e tramandare la conoscenza dei confini a livello locale⁵¹:

“(…) per dir il vero, se ben è necessario cavar da le scritture di cancellaria et di altri nodari et particolari quanto si può di lume di tai beni feudali et di loro confini et incarghi, che pur fra tanti si cava di molti lochi, non è però questa fattura sola bastante a chiarire et illuminare tutta questa materia di beni all’illustrissimo dominio in questa vostra patria, la quale è grande et ha tanti iusdicenti et da per tutto son feudi di diverse nature. Et nelle investiture vecchie o moderne, o altre scritture publiche di molti o vero che non sono descritti i confini particolari, o vero che doppo tanto tempo più non si conoscono al presente. (...) l’aiuto et rimedio appresso la fattura circa le scritture saria quello che commune et usitato fra di noi particolari in Friuli, quando vogliamo chiarire et ritrovar particolarmente le nostre terre et loghi, cioè coi mandati vostri drizzati ai communi et homini delle ville fare che essi ritrovino, nominino et confinino le terre dell’illustrissimo dominio, col mezzo delle loro vicinanze, come tutto’l dì sogliono fare, dandosi tal nota col giuramento da tre o 4 di più vecchi et informati fra di loro. I quali in tanti che sono per ogni locho sanno come debbono sapere molto bene il tutto, massime che di mano in mano, et di età in età gli coloni et gli habitanti istessi van conservando la memoria vera di tali beni⁵², la quale così compiuta et apparente non si trova su per i libro et scritture”⁵³.

Perciò il fondo dei *Provveditori Sopraintendenti alla Camera dei Confini* dell’Archivio di Stato di Venezia si offre come osservatorio privilegiato per segnalare alcune tipologie di problemi che vengono rilevati sul confine friulano e istriano e che, pur essendo diversamente distribuiti nel tempo e intensificati in certi momenti di particolare tensione tra le parti, risultano tuttavia ricorrenti.

Una cifra costante di tutte queste fonti, per quel che riguarda il soggetto dello studio – il confine orientale, in particolare quello che intercorre tra il Friuli e l’Istria nord orientale – è l’attenzione alle questioni inerenti la sicurezza e la difesa del territorio, addensate soprattutto in due grandi periodi, a cui corrispondono due diverse esigenze dello stato : 1) i decenni di inizio secolo (fino al 1530), teatro delle guerre d’Italia, da cui traspare una costante inadeguatezza delle fortezze, dei presidi di frontiera, delle artiglierie/munizioni e una spasmodica ricerca, da parte del governo centrale, di soluzioni per far fronte agli eserciti stranieri; 2) i decenni

⁵⁰ Cit. da M. Pitteri, *I confini della Repubblica* cit., p. 259.

⁵¹ V. le interessanti osservazioni di A. Stopani, *La memoria dei confini* cit.

⁵² Sottolineature mie.

⁵³ ASV, *Provveditori Sopraintendenti alla Camera dei Confini*, b. 131, “Lettera di messer Francesco Gratiano in materia delli feudi della Patria, 1565”.

successivi alla 'crisi' di Marano fino alla costruzione della fortezza di Palmanova (1542-1593), caratterizzati dalla complessiva opera di rifortificazione della Terraferma, con un'azione serrata di investimenti finanziari, regolamentazioni militari e la creazione della magistratura dei Provveditori sopra le fortezze del 1543⁵⁴.

Il tema dei confini non era affatto, però, di esclusivo dominio istituzionale o governativo. Partendo dall'assunto che c'è una "pluralità di percezioni degli spazi geografici che si manifestano all'inizio dell'età moderna, e dei linguaggi con i quali ci si avvicina da un lato al mondo geografico e culturale, dall'altro a quello storico-politico allora noto, nella loro dimensione territoriale, per percorrerli, misurarli e descriverli"⁵⁵, ecco allora che durante tutto il XVI secolo proliferano nell'intera penisola italiana diverse tipologie di scritti: descrizioni storico-geografiche di stampo umanistico, rappresentazioni cartografiche, scritture diplomatiche, diari di viaggio, itinerari, guide. Le descrizioni e illustrazioni si rivolgevano direttamente a lettori più o meno colti, mentre le relazioni e le scritture diplomatiche erano strumenti di informazione politica indirizzati alle autorità. Oggetto di interesse dei rappresentanti diplomatici e degli ambasciatori, quando essi si dedicano a stendere relazioni complessive che vanno al di là delle pratiche di negoziazione e dell'informazione su singoli fatti, erano gli Stati, con la rete dei loro rapporti internazionali e la loro collocazione politica, la loro estensione ed organizzazione territoriale, i loro confini. Le guide, così come i giornali e diari di viaggio e gli itinerari, presupponavano invece un pubblico specifico prima di pellegrini e poi di viaggiatori, tra i quali numerosi erano i mercanti. Tutti questi scritti concorrevano a scandire e rappresentare i territori presi in esame, facendo emergere una nuova percezione del centro nei confronti della periferia.

Nello stesso periodo anche la Repubblica di Venezia promosse uno sforzo notevole da parte degli storici e geografi affinché questi descrivessero i territori soggetti al suo dominio, indagando e chiarendo la loro collocazione nello spazio e nel tempo. Ciò ebbe come risultato la diffusione contemporanea di carte geografiche e di scritti eruditi, in entrambi i casi aventi per oggetto la rappresentazione della Terraferma, con particolare attenzione alle regioni, come il Friuli o l'Istria, più esposte al rischio di aggressione da parte di nemici esterni (Turchi)⁵⁶.

⁵⁴ Sull'opera di fortificazione della Terraferma da metà Cinquecento in poi, M. E. Mallett, J. R. Hale, *The military Organization of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge 1983; E. Concina, *La macchina territoriale* cit.. Più in generale, cfr. G. Cozzi, *Venezia nello scenario europeo (1517-1699)*, in Id., M. Knapton, G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992, pp. 3-200; Id., *Venezia dal Rinascimento all'età barocca*, in Id., P. Prodi (a cura di), *Storia di Venezia. VI. Dal Rinascimento al barocco*, Roma 1994, pp. 3-125; P. January, M. Knapton, *The Demands Made on Venetian Terraferma Society for Defence in the Early Seventeenth Century*, in "Ateneo Veneto", 6 (2008), II, pp. 25-115.

⁵⁵ Cit. da E. Fasano Guarini, *L'Italia descritta tra XVI e XVII secolo: termini, confini, frontiere*, in A. Pastore (a cura di), *Confini e frontiere nell'età moderna* cit., pp. 81-106.

⁵⁶ L. Alberti, *Descrittione di tutta l'Italia (...) aggiuntavi la descrittione di tutte l'isole all'Italia appartenenti*, Venezia, Gio. Maria Leni, 1577 (prima edizione Bologna 1550); M. Sanudo, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae ovvero La città di Venetia (1493-1530)*, Milano 1980; F. Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare*, Venezia 1581 (Bergamo 2002); G. Amaseo, *Descriptio Geographica Italiae et Provinciae Forojuliensis ad Leandrum Bononiensem*; F. Antonio, "De carnica regione illustratio", 1508; L. Manin, *Descrizione della Patria del Friuli di Marino Sanuto fatta l'anno MDII-MDIII ed ora per la prima volta pubblicata*, Venezia 1853; J. Valvason di Maniago, *Descrizione dei passi e delle fortezze che si hanno a fare nel Friuli, con le distanze dei luoghi (1566)*, a cura di C. Combai, Venezia 1876; Id., *Descrittione della Patria del Friuli (1568)* cit.; G. (di) Porcia, *Descrizione della Patria del Friuli* cit.; J. Stainero, *La Patria del Friuli ristorata*, Venezia 1595. Per una ricognizione sugli studi di carattere

1.3 I luoghi, gli uomini, le giurisdizioni

Il Friuli e l'Istria sono due territori apparentemente molto differenti nel loro rapporto con la Repubblica di Venezia. Il Friuli appartiene ai possedimenti di Terraferma, e l'Istria alla categoria dei domini *da Mar*; più recente (dal 1420) il controllo veneziano sul Friuli, preceduto invece di un secolo e mezzo dall'estensione del dominio marciano all'Istria occidentale e meridionale. Finora quasi sempre studiate separatamente, soprattutto per l'età moderna, le due realtà furono invece legate da un comune destino in quei secoli: oltre, ovviamente, alla quasi contiguità geografica e alla soggezione alla Repubblica, c'era la vicinanza di entrambe alle terre austriache, e quasi un destino congiunto di periferia rispetto a Venezia stessa. Inoltre, fra il Cinque e il Settecento, la penisola istriana fu considerata sempre più parte del dominio della terraferma, anche se continuava a costituire il primo approdo dell'oltremare veneto per chi salpava dalla capitale.

Come 'terra di frontiera', il confine orientale della Serenissima – lo spazio territoriale tra Friuli e Istria – è stato oggetto di una nutrita schiera di lavori⁵⁷, da cui possiamo trarre cospicue informazioni per capire come, durante il Cinquecento esso fosse percepito e raccontato. L'assetto instabile e insoddisfacente (almeno per la Repubblica) del confine con l'impero asburgico fu uno dei principali motivi di attrito tra veneti e arciducali, che dal XVI secolo si trascinarono fino al XVIII secolo, da un incontro bilaterale mai risolutivo all'altro, assieme a quello della libera navigazione adriatica⁵⁸.

Grazie alle recenti acquisizioni della ricerca e ad una mutata sensibilità storica, discusse nel paragrafo precedente, siamo in grado oggi di affrontare l'analisi dei processi storici del confine orientale d'Italia da un'altra prospettiva, che parta proprio dal confronto tra differenti modelli costituzionali, assetti politici ma anche culture che su questo territorio si confrontano o si sperimentano. Infatti, il confine che correva in età moderna tra Repubblica di Venezia e domini asburgici è per gli studiosi luogo ideale e spazio concreto in cui poter verificare la tenuta e la sovrapposizione di diverse forme politiche, in cui le dinamiche tra centro e periferia (una su tutte l'adeguamento delle strutture di governo alle varie periferie) si possono esprimere attraverso una dialettica di canali formali e informali del potere. Senza poi dimenticare che non di rado, a fronte di una diffusa litigiosità incentrata sulle aree di confine, la Repubblica "lascia-

corografico, geografico, storico e politico riguardanti la Patria del Friuli e l'Istria nel XVI secolo cfr., R. Almagià, *La carta e la descrizione del Friuli di G. A. Magini padovano*, "Boll. del Museo Civico di Padova", XIV (1911), Padova 1913; F. Bianco, *Le terre del Friuli. La formazione dei paesaggi agrari in Friuli tra il XV e il XIX secolo*, Mantova-Verona 1994; M. Sanudo, *Itinerario per la Terraferma veneziana*, ed. critica a cura di G. M. Varanini, Roma 2014; A. Cucagna, *Il Friuli e la Venezia Giulia nelle principali carte geografiche regionali dei secoli XVI, XVII e XVIII*. Catalogo ragionato della Mostra storica di cartografia, Trieste 1964; G. B. De Gasperi, *La descrizione del Friuli in un manoscritto di G. A. Magini*, "In Alto", Udine, XXV (1914); L. Lago, *Alle origini della cartografia regionale*, in "Rivista Geografica Italiana", XCIV, 1987; L. Lago, C. Rossit, *Theatrum Fori Iulii. La Patria del Friuli ed i territori finitimi nella cartografia antica sino a tutto il secolo XVIII*, voll. II, Trieste 1988; L. Lago, C. Rossit, *Descriptio Histriae. La penisola istriana in alcuni momenti significativi della sua tradizione cartografica sino a tutto il secolo XVIII. Per una corologia storica*, Trieste-Rovigno 1981.

⁵⁷ Il confine orientale d'Italia è uno dei luoghi su cui da sempre si concentra l'analisi storica sui processi di evoluzione politica delle formazioni statuali italiane, v. in proposito le riflessioni di F. Cusin, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Trieste 1977.

⁵⁸ V. le considerazioni di R. Cessi, *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Napoli 1953.

va che le comunità gestissero da sole questo tipo di emergenze, trovando un equilibrio basato sui rapporti di forza”⁵⁹: questo perché, secondo Mauro Pitteri, fino almeno alla metà del ‘600 “mancavano ancora sia una visione organica del problema confinario che l’esigenza di definire il territorio dello stato in modo netto e preciso”⁶⁰.

1.3.1 Il Friuli

Nei primi mesi del 1510, Luigi Da Porto, nobile vicentino imparentato con i Savorgnan di Udine, è mandato a combattere in Friuli contro gli imperiali, e da Cividale scrive una lettera che ci regala un’immagine tutto sommato tranquilla della Patria, non ancora lambita, se non fuggacemente, dai venti di guerra che dopo la sconfitta di Agnadello avevano investito l’intero dominio veneziano.

“Quella parte della Patria del Friuli, nella quale tengono dominio i Viniziani è chiusa, o cinta che dir vogliamo, a levante dal mare Adriatico, lungo il quale è la famosissima città d’Aquileia (...) Sonovi ancora alcuni castelli, ma tra tutti Marano, quasi dall’onde del mare bagnato; luogo che quando fosse più lontano da Vinegia, potrebbe agevolmente farsi per lo comodo del mare grande città. A tramontana le scorre l’Isonzo, fiume rapidissimo. A ponente è chiusa dalle Alpi, che dividono l’Italia dalla Magna. (...) Tengono molto le genti di questa Patria, massimamente quelle più verso le Alpi, de’ costumi tedeschi nel vestire, ed assai anche ne’ loro contratti. Gli uomini sono molto astuti ed animosi di natura, e le donne belle e piacevoli: usano una lingua composta di varie, che a mio giudizio riesce graziosa ed elegante. (...) La terra <Cividale> ha più nobiltà di sangue che di costumi; perciocchè grossolanamente vi si vive, quasi ad uso di piccoli mercatanti, benchè ivi non sia commercio di cosa alcuna di gran valuta. (...) Noi intanto non abbiamo a far altro, che tenere guardata la terra; non di meno jo ho voluto cavalcar parte del paese, così nostro come de’ Tedeschi (il che ho fatto con qualche impedimento di alcune scaramucce), ed hollo trovato tutto disabitato; pure le ville vi sono intiere le maggior parte, ma le campagne tutte incolte. Così sta il sito del Friuli posseduto da’ Viniziani”⁶¹.

La montagna friulana: ambiente e risorse, sfruttamento e controllo

Avviamo l’analisi guardando alla parte del Friuli “chiusa dalle Alpi, che dividono l’Italia dalla Magna”, dove fra ‘400 e ‘700 si collocavano in tanta parte i confini fra terre veneziane e asburgiche - compresi anche quelli di ambito cadorino, all’epoca considerati una specie di appendice della Patria. Per la Serenissima, come avremo modo di vedere anche nelle prossime pagine, le aree alpine infatti rivestivano un’importanza strategica sempre crescente dal punto di vista del prelievo delle risorse locali oltre che per il controllo militare e daziario delle vie di comunicazione.

⁵⁹ M. Pitteri, *La nascita di un confine. La linea di Stato tra Falcade veneta e i domini della Casa d’Austria*, in W. Panciera (a cura di), *Questioni di confine e terre di frontiera in area veneta*, Milano 2009, p. 228 (pp. 225-253).

⁶⁰ Cit. da M. Pitteri, *I confini della Repubblica* cit., p. 261.

⁶¹ Luigi Da Porto, *Lettere storiche* cit., pp. 178-182, lettera del 7 aprile 1510.

Nella montagna friulana – non solo in Carnia ma anche nella Val Cellina, nel Canal del Ferro e nelle terre alpine della Schiavonia, oltre che nel Cadore – il regime della proprietà era dominato dal possesso collettivo. L'attività economica era limitata da situazioni ambientali quasi insormontabili, in grado di condizionare lo sfruttamento delle risorse e le strategie produttive. Il sistema agro-silvo-pastorale era vincolato da un lato dalla marginalità e ristrettezza del suolo coltivabile e dall'estensione delle superfici a pascolo, a bosco e improduttive, dall'altro dalla preponderanza del regime collettivo del possesso e dalla comunanza dei beni. Anche l'ordinamento degli spazi territoriali e i modelli di insediamento avevano mantenuto quasi dovunque una stretta correlazione con l'ambiente naturale, il sistema produttivo e le istituzioni comunitarie.

Sviluppiamo l'analisi approfondendo la questione dei boschi e del legname. Il commercio del legname fu un elemento fondamentale per lo sviluppo economico e amministrativo delle valli cadorine, attestato già dai primi decenni del XIII secolo. Come è noto, il Piave costituì una delle principali vie di transito del legname, sia per quello tagliato nei boschi di Cadore, sia per quello proveniente dal Tirolo orientale e dalla Val Pusteria. La commercializzazione del legno creò un indotto di vaste proporzioni che consentì ad ampi strati della popolazione di integrare i redditi provenienti dal lavoro agricolo – quanto mai scarso – e dall'allevamento del bestiame. Solo a partire dai decenni successivi alla conquista veneziana della Terraferma, però, le attività legate alla lavorazione e commercializzazione del legname acquisirono sistematicità e dimensioni di ampio respiro. L'elevata domanda di legname proveniente da Venezia e dagli altri centri urbani della Terraferma veneta diede a questo settore un impulso senza precedenti, proiettando i soggetti coinvolti (i mercanti ma anche la manodopera) ben al di là del ristretto ambito locale⁶².

Il bosco costituì un elemento dominante del paesaggio agrario anche nel Friuli, rivestendo un ruolo preponderante nell'economia e nella vita materiale delle popolazioni della montagna, oltre che in aree significative della pianura⁶³. Come in Cadore, le ampie riserve forestali avevano incrementato progressivamente le relazioni commerciali con Venezia nel basso medioevo, soprattutto nell'ultimo periodo di dominio patriarchino, quando mercanti e trafficanti alla ricerca di legnami da costruzione avevano cominciato a spingersi attraverso le Dolomiti verso la Valcellina e la Carnia, ottenendo concessioni di taglio dalle Comunità rurali e dai giurisdicenti locali. A partire dalla seconda metà del '400, dopo la conquista della terraferma friulana, il volume dei traffici si intensificò notevolmente: la domanda di legname a Venezia era in continua crescita, come vedremo subito. E il Tagliamento era la principale via d'acqua per il trasporto su zattere del legname, che venivano fatto fluitare lungo il corso del fiume fino a Latisana. I comprensori boschivi erano valorizzati dalla relativa facilità dei trasporti fluviali e dalla vicinanza a valle di porti e segherie (nelle valli del torrente Cellina, nel vicino Fella e nell'alto Tagliamento. I porti fluviali più importanti erano quelli di Enemonzo, Invillino e Ospedaletto.

⁶² In generale sulle problematiche legate al mercato del legno diretto a Venezia, cfr. A. Lazzarini, *Le vie del legno per Venezia* cit.; F. Bianco, *Nel bosco. Comunità alpine e risorse forestali nel Friuli in età moderna*, Udine 2001; K. Occhi, *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la contea del Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Bologna 2006.

⁶³ F. Bianco, *Nel bosco. Comunità alpine e risorse forestali* cit.

Nella stretta di Pinzano, che rendeva più agevole il controllo su tutto il legname che dalla Carnia, dal Canal del Ferro e dai paesi tedeschi era avviato verso la pianura, la *muda delle zattere* rappresentava un ragguardevole guadagno (di cui spesso erano investiti i conti Savorgnan e Porcia).

Il legname infatti “ha contribuito a determinare i parametri della ‘penetrazione dei veneziani in Terraferma’: penetrazione che, prima ancora che con l’acquisizione della proprietà terriera nelle zone più fertili di pianura e collina, (...) si è verificata con la ricerca di legname e di minerali nelle aree di montagna”⁶⁴. Questo aveva progressivamente incrementato le relazioni commerciali tra Venezia e la Terraferma veneta già nel corso dei decenni finali del Medioevo, quando mercanti e trafficanti alla ricerca di legnami da costruzione e di legna da ardere avevano cominciato a spingersi, oltre che verso il Cadore, anche in Valcellina e in Carnia⁶⁵.

Per la Serenissima il legname era una risorsa ovviamente indispensabile. A Venezia, terminale di gran parte delle contrattazioni di legname tagliato nei boschi orientali alpini e prealpini, la richiesta fu sempre in continua crescita sia per le esigenze di sviluppo della città e per il riscaldamento, che per la manutenzione della flotta, mercantile e militare. La maggior parte del legno arrivava alla Dominante dalle montagne e dalle colline della Terraferma; i roveri per le costruzioni navali, oltre che dai boschi di pianura e collina esistenti nel Trevigiano e in Friuli, arrivavano dall’Istria e dall’isola di Veglia. La pressione esercitata da Venezia sul patrimonio forestale fu perciò pesante e in costante crescita nel tempo, in rapporto alla domanda crescente. Nel 1464, infatti, vennero nominati i primi *Provveditori sopra legni e boschi* ed emanati i dispositivi di legge che disciplinavano la materia, riservando all’Arsenale il monopolio delle roveri (anche se ciò non impedì alla società veneziana tutta di sfruttare massicciamente le risorse boschive della Terraferma⁶⁶). Da queste iniziative di vigilanza e controllo risalenti al ‘400 si sviluppò l’elaborazione da parte degli organi di governo di una politica forestale articolata, sorretta da una legislazione abbondante e affidata ad una struttura amministrativa ‘d’avanguardia’ capace, per esempio, di ideare e realizzare catasti dei boschi, comunque collegata con forme di organizzazione dello sfruttamento e tutela espresse dal territorio stesso⁶⁷.

Per molto tempo, veneziani appartenenti ad illustri famiglie patrizie (Giustinian, Correr, Foscarini) e dinastie di mercanti veneti (Donato, Spolverati, Zuliani, Campelli, Angeli, Gera, Da Pol) raggiunsero le Alpi carniche e il Canal del Ferro per ottenere licenze di taglio. Allo sfruttamento della montagna si legarono anche le fortune di varie famiglie friulane, tra cui trovia-

⁶⁴ Cit. da A. Lazzarini, *Le vie del legno per Venezia* cit., p. 99. Cfr. K. Occhi, *Boschi e mercanti* cit.

⁶⁵ In Friuli i boschi sfruttati dalle comunità costituivano un patrimonio forestale imponente, che solamente in Carnia e nel Canal del Ferro coprivano una superficie superiore ai 73.000 ettari. Nel Canal del Ferro (Moggio) furono censiti 109 boschi comunali, estesi su una superficie di circa 25.000 ettari, con una marcata concentrazione lungo le aree di confine con la giurisdizione di Bamberga. Particolarmente estesi i comprensori forestali della Carnia (533 boschi comunali), soprattutto nel distretto amministrativo di Ampezzo (20.000 ettari). L’estensione dei comparti forestali è ricavata da documenti del 1816-1820. Dati estrapolati da F. Bianco, *Strutture comunitarie, boschi e confini* cit., pp. 171-172.

⁶⁶ Cfr. L. Morassi, *1420-1797. Economia e società in Friuli* cit., pp. 68-79 (paragrafo riguardante il commercio del legname).

⁶⁷ Cfr. A. Lazzarini, *Le vie del legno per Venezia* cit.

mo i Cecconi di Vito d'Asio, i fabbrici, Concina e Politi di Clauzetto⁶⁸. Gli operatori veneziani, fra Quattrocento e Cinquecento, assunsero il controllo e la direzione dell'intero settore del mercato del legname, integrando la montagna nel circuito commerciale della capitale e intessendo una fitta rete di rapporti con gli operatori locali: rapporti necessari per la mediazione con le comunità, per ottenere da esse l'affitto dei boschi, procurare la manodopera, gestire le segherie e i depositi. Se per i mercanti i profitti erano rilevanti, per le comunità delle valli, titolari dei diritti di sfruttamento dei boschi, la concessione di licenze di taglio e la locazione di interi comprensori forestali consentirono un costante flusso di risorse finanziarie e di derrate alimentari, indispensabili per fronteggiare i limiti strutturali dell'economia locale. La concessione delle licenze di taglio, infatti, e la vendita dei legnami abbattuti nei boschi comunali erano in grado di garantire alle comunità redditi di tutto rispetto, in particolare in quelle aree dove le comunità possedevano ampie riserve forestali verso le quali si diressero per tutta l'età moderna gli investimenti di mercanti.

La grande domanda di legname da parte di Venezia comportò profonde ripercussioni su queste società montane: "la pluralità di occasioni e ambiti lavorativi creò un'eterogeneità e una diversificazione economica e sociale maggiore di quelle che potremmo pensare, (...) che si percepisce attraverso la presenza negli atti notarili, oltre che di mercanti, anche di carpentieri, fabbri, falegnami, carrettieri, manodopera specializzata, [che] favorirono un'intensa circolazione di tecniche, culture, conoscenze capaci di oltrepassare l'esistenza dei confini politici e giurisdizionali"⁶⁹. Il commercio del legname era infatti una fonte di guadagno per molti: dalle popolazioni montane che dall'affitto dei boschi e dai lavori di abbattimento e trasporto del legno ricavavano introiti rilevanti, alle amministrazioni degli stati asburgici, che ricavavano guadagni dai dazi di entrata e uscita. In quest'ultimo caso, "i confini politico-amministrativi non sembrano costituire un ostacolo rilevante: in genere appaiono poco influenti, o almeno non determinanti"⁷⁰.

Tra gli effetti sulle società montane provocati dal loro inserimento nel settore economico del commercio del legname, particolarmente importante fu la forte conflittualità innescata fra i diversi soggetti coinvolti per accaparrarsi il controllo delle risorse. In quest'area fu particolarmente accentuato il contenzioso legato all'attribuzione dei diritti di sfruttamento delle risorse (boschi, prati, acque) e alla definizione dei confini entro cui tali diritti potevano essere esercitati. Tali conflitti si verificavano tanto tra comunità appartenenti al medesimo ambito statale, quanto tra comunità frontaliere (Repubblica e Impero) e finivano per coinvolgere le autorità politiche e diplomatiche centrali, divenendo questioni di sovranità statale e producendo uno scontro parallelo dominato da istanze politico-diplomatiche nel quale, alle rivendicazioni possessorie tra comunità, si sovrapponevano motivazioni di controllo giurisdizionale fra stati.

⁶⁸ L. Morassi, *1420-1797. Economia e società in Friuli* cit., pp. 68-79; da segnalare anche un recente saggio di C. Lorenzini, *Di Paolo Biancone e degli altri. Mercanti, reti commerciali e risorse fra Valcanale e Canale del Ferro tra la fine del Cinquecento e il primo Seicento*, in A. Bonoldi, A. Leonardi, K. Occhi (a cura di), *Interessi e regole: operatori e istituzioni nel commercio transalpino in età moderna*, Bologna 2012, pp. 231-258.

⁶⁹ Cit. da A. Pozzan, *Istituzioni, società, economia in un territorio di frontiera* cit., p. 130-131.

⁷⁰ Cit. da A. Lazzarini, *Le vie del legno per Venezia* cit., p. 106.

In questi casi, tracciare una linea di confine non significava più solo definire a chi spettava il possesso di un determinato spazio o a chi erano riconosciuti i diritti d'uso e di sfruttamento delle risorse, ma significava anche stabilire dove iniziava e dove finiva il territorio entro cui si esercitava l'autorità, la giurisdizione, sia a livello locale (comunità), sia a livello centrale (Stato). Nelle aree in questione (Cadore, Ampezzo e poi, come presto vedremo, anche la Carnia) i territori contesi, boschi e pascoli, sono per loro natura spazi poco delimitabili e in antico regime erano caratterizzati da una sostanziale indeterminazione giurisdizionale. I segni della sovranità veneziana erano qui assai più deboli e intermittenti che altrove: dal punto di vista fiscale, militare e di esercizio della giustizia, questi territori godevano di ampie autonomie e pertanto il legame con le strutture amministrative centrali era più allentato e meno evidente. Per le comunità frontaliere, inoltre, la tutela dei confini rispondeva a preminenti sollecitazioni economiche, individuali e collettive, di grande rilevanza. All'interno di queste comunità, infatti, la gestione dei boschi e delle pertinenze fondiari investiva questioni di principio connesse alla conservazione di particolari privilegi e autonomie rispetto al governo centrale, nonché alla salvaguardia della propria identità.

Giurisdizioni e sovranità: fra pregresso e Quattrocento

Tra il XV e il XVI secolo il Friuli è un mondo contrassegnato dalla variegata morfologia degli assetti economici, sociali ed istituzionali, dal fitto reticolo delle giurisdizioni feudali e dalla polverizzazione sul territorio di villaggi e comunità: un contesto in cui ogni parte in causa era gelosa delle proprie prerogative acquisite, e poco disposta ad accettare passivamente l'eventuale modifica dei rapporti vigenti tra feudatari e sudditi. A differenza delle altre province confluite sotto il vessillo di S. Marco, nelle quali si era verificata una "rarefazione delle istituzioni signorili e l'imposizione ai contadi di un modello urbano di organizzazione territoriale" nella fase precedente la soggezione alla Repubblica, in Friuli "l'istituto feudo-vassallatico e la signoria rurale avevano continuato a rappresentare l'elemento costitutivo per eccellenza e la normale forma di aggregazione nelle campagne"⁷¹.

Il passaggio dal dominio patriarcale a quello veneziano non fu improntato certo a una totale continuità, anche se i poteri e le prerogative dei singoli feudatari, per lo meno da un punto di vista strettamente giuridico, conobbero con l'inizio dell'età veneta una significativa estensione, coerente con gli obiettivi primari che il governo lagunare si era originariamente posto e che prevedevano la sicurezza del proprio controllo su una zona cruciale per la difesa delle altre province venete e per i traffici e commerci con i paesi del nord. Nella Patria del Friuli la Serenissima si limitò a ratificare, attraverso patti di dedizione, gli assetti istituzionali quali si configuravano al momento dell'instaurarsi del suo dominio⁷².

La frammentaria situazione giuridica friulana si fonda, secondo la tesi di Sergio Zamperetti, sul combinarsi di due elementi fondamentali: da una parte l'intrinseca debolezza dello Stato patriarcale, dall'altra la limitatezza delle ambizioni e delle potenzialità accentratrici di Venezia.

⁷¹ Cit. da S. Zamperetti, *I piccoli principi* cit., p. 187.

⁷² Per una trattazione più sistematica e approfondita, v. G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797: la storia politica e sociale*, Udine 1998.

In cambio del riconoscimento dell'autorità marciana, tutti i centri di potere friulani, molto più di quanto fosse avvenuto in ogni altra provincia, ottengono senza difficoltà amplissime autonomie giurisdizionali. Nell'occupare il Friuli, Venezia preferisce infatti limitarsi a riconoscere quei poteri particolaristici così come si erano venuti nel frattempo assestando, sottomessi in ogni caso alla sua sovranità.

Nel corso degli ultimi decenni la nostra comprensione dei metodi di governo impiegati dai veneziani nella Patria del Friuli ha ricevuto notevoli stimoli, non tanto per la scoperta di nuove fonti documentarie, quanto piuttosto per l'introduzione di nuovi criteri interpretativi. Si è venuta rafforzando una rinnovata e più duttile rielaborazione di concetti fondamentali, come quello di Stato, che ha permesso agli studiosi di accostarsi senza pregiudizi ideologici a formazioni politiche del Tardo Medioevo e della prima Età moderna fondate sul confronto e sul coordinamento di una pluralità di forze interagenti. Le ricerche più recenti, al di là delle diverse accentuazioni dei singoli studiosi, rivelano una sostanziale convergenza intorno ad alcune indicazioni metodologiche: "per descrivere la qualità del governo della Serenissima in Friuli e il comportamento dei suoi rappresentanti, (...) bisogna individuare il modo in cui esse [le articolazioni periferiche della burocrazia del governo della Serenissima] interagivano con la società"⁷³.

Si tratta di comprendere come l'intervento dello Stato regionale (e di quello veneziano in particolare) si sia inserito all'interno di una società come quella friulana, che aveva assunto nei secoli precedenti un suo particolare assetto politico-istituzionale, profondamente indebolito e degradato da decenni di lotte intestine, e di ricostruire i modi peculiari in cui Venezia, all'interno della sua generale politica di Terraferma⁷⁴, intese impostare i propri rapporti con le forze politiche e sociali esistenti in Friuli, al fine di ottenere attraverso questi quelle finalità di governo che si era proposta.

La specifica esperienza dell'occupazione veneziana della Terraferma ricalca alla lettera le indicazioni che lo stesso Machiavelli dava al principe che si fosse impadronito di nuovi territori: non cercare di imporvi le proprie leggi e il proprio sistema fiscale, ma rispettare quelle già vigenti in tali regioni⁷⁵. Allo stesso tempo, però, Venezia sfruttò a proprio favore anche la secolare esistenza in Friuli di fazioni opposte (Savorgnan e feudatari) come strumento di governo. Il riequilibrio fra le fazioni venne raggiunto contrapponendo alla rappresentanza istituzionale degli interessi udinesi dei Savorgnan (l'Arengo) lo storico istituto in cui sedevano feudatari e comunità (il Parlamento)⁷⁶. Empiricamente, i Veneziani avevano già compiuto un primo passo in questa direzione quando, fra il 1419 e il 1420, nel sottoscrivere i patti di dedizione avevano in linea di massima consentito che le comunità continuassero a reggersi secondo i lo-

⁷³ Cit. da Ibid., p. 25.

⁷⁴ Oltre alle fondamentali ricerche del Berengo, del Ventura e del Cozzi (a cui si rimanda nella bibliografia), si vedano anche G. M. Varanini, *Centro e periferia nello stato regionale. Costanti e variabili nel rapporto tra Venezia e le città della Terraferma nel Quattrocento*, in *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica veneta*, vol. I, Sommacampagna (Verona) 2002, pp. 75-97; A. Viggiano, *Governanti e governati* cit.

⁷⁵ N. Machiavelli, *Il Principe*, cap. III (De principatibus mixtis), a cura di S. Bertelli, Milano 1977, p. 18.

⁷⁶ Fondamentale l'opera di sintesi compiuta da L. Casella nel suo *Rappresentanze e territori. Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna*, Udine 2003.

ro antichi statuti e consuetudini, e che anche i feudatari continuassero a godere i diritti e le rendite di cui già disponevano sotto i patriarchi.

Profondamente innovativa si rivelò essere la deliberazione approvata nel febbraio del 1423 dal Senato su iniziativa del Savi di Consiglio e di Terraferma: l'invio dei Provveditori nella Patria del Friuli avrebbe avuto come finalità la convocazione del "Parlamentum generale totius Patriae in civitate nostra Utini"⁷⁷. Con il ripristino di un istituto dei tempi patriarcali, affiancato e contrapposto al consiglio udinese controllato dai Savorgnan, si sarebbero assicurati i prelati, i nobili e le comunità friulane sulla reale volontà di Venezia di conservare le loro "libertates et consuetudines" per averne in cambio fedeltà e obbedienza. Il nuovo Parlamento però non riacquistò più le prerogative dell'antico: ora, pur sottolineando enfaticamente l'importanza dell'assemblea, i senatori veneziani ponevano precisi vincoli alle deliberazioni parlamentari che dovevano corrispondere all'utilità della Patria, ma anche tener conto del ruolo preponderante della Repubblica nel governo della Terraferma.

Era evidente che, se l'interesse veneziano aveva suggerito la convocazione del Parlamento della Patria, il medesimo criterio avrebbe guidato le magistrature della Dominante nel ratificare, modificare o respingere le deliberazioni parlamentari, la cui discussione e votazione richiedeva in ogni caso la presenza e approvazione del luogotenente. In questo contesto, la figura del luogotenente veneto, inviato dapprima per un anno, poi per sedici mesi a rappresentare nella Patria del Friuli la Repubblica, non si presenta come "portatrice di un'autorità assoluta e priva di limitazioni (...) bensì come effetto delle particolari circostanze e modalità attraverso cui i poteri esistenti nel territorio della Patria, così numerosi e frammentati, erano venuti a sottomettersi alla Signoria"⁷⁸.

Nel caso friulano, più che nel resto della Terraferma veneta, il rispetto dei privilegi di dedizione fu incorporato per oltre mezzo secolo fra i criteri generali di una politica che mirava a mantenere la Patria relativamente pacifica, e non era perciò interessata a modificare in modo aperto e diretto gli equilibri consolidatisi nei primi anni successivi alla conquista. L'autorità del luogotenente finì per risultare quindi limitata dai poteri che Venezia aveva trovato nella Patria al momento della conquista, ma non solo. La Repubblica introdusse in Friuli altri rettori provenienti dalla sua nobiltà: alla sinistra del Tagliamento erano state scelte località strategicamente importanti, come Monfalcone (che ebbe sia un podestà che un castellano per la rocca), Chiusaforte, Marano e, sul finire del Quattrocento, Gradisca; nella destra Tagliamento avevano invece ricevuto un rettore veneto Portogruaro, determinante per i traffici con la Germania, Sacile e Caneva. In questo modo, la tendenza autonomistica di queste comunità e dei loro rettori nei confronti della luogotenenza di Udine appariva molto forte. In ogni caso, il ruolo dei consigli delle varie comunità rimaneva fondamentale nella trattazione delle cause civili e cri-

⁷⁷ ASV, Senato, *Secreta*, reg. 8, f. 92v, 24 febbraio 1423.

⁷⁸ Cit. da G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797* cit., p. 32. Sulle funzioni dei rettori in Terraferma, v. A. Viggiano, *Aspetti politici e giurisdizionali dell'attività dei rettori veneziani nello Stato "da terra" del Quattrocento*, in "Società e Storia", 17 (1994), fasc. 65, pp. 473-505.; per un'analisi complessiva dei rapporti fra rettori veneti e magistrature veneziane, si veda, dello stesso autore, *Governanti e governati* cit.

minali, andando a cozzare con la cultura giuridica prettamente veneziana⁷⁹, nettamente in contrasto con quella della Terraferma.

Questo stato di cose sembra permanere immutato per buona parte del XVI secolo, nonostante le turbolenze dei primi decenni del secolo. Un reale mutamento da parte veneziana si cominciò ad avvertire solo negli anni '70 del Cinquecento. Emergeva una crescente insofferenza per il fortissimo spirito di autonomia che permeava la nobiltà castellana che, in giudizio, tutelava in ogni maniera gli interessi della feudalità friulana, a scapito degli ordinamenti veneziani. Emblematiche in questo senso le parole del luogotenente Giustinian che si chiedeva se il rispetto dei "privilegi et antiche consuetudini di questi giusdicenti" potesse continuare a costituire il principale criterio cui attenersi nel governo della Patria, o se in questo modo non si finisse col dover poi tollerare ogni sorta di usurpazione delle prerogative del governo lagunare, "con denigrazione della pubblica dignità, detrimento della giustizia e mala soddisfazione per il più di questa medesima Patria"⁸⁰.

Giurisdizioni e sovranità: una svolta fra tardo Cinquecento e primo Seicento?

A partire dagli anni '80 del Cinquecento il governo rimise molte cose in discussione, tentando di intervenire su feudi e feudatari in maniera organica con la legge feudale del 13 dicembre 1586. Venezia infatti perseguì, fin dagli anni '80 del Cinquecento una politica in parte diversa: intervenne nella complessa materia feudale con leggi di portata generale, valide per tutto lo stato di Terraferma, ed esercitò una forte pressione sulle signorie locali e sui giusdicenti feudali (numerosi soprattutto nella Patria del Friuli) allo scopo di ottenere un aperto riconoscimento della propria sovranità e dei doveri spettanti loro. La legge del 1586 fu l'architrave di tutta la legislazione veneziana successiva.

Venezia desiderava porre ordine in materia di giurisdizioni delegate. Voleva creare un archivio di tutti i diritti giurisdizionali interessati da deleghe a giusdicenti privati, ovvero dei feudi, e la via più breve per ottenere questi dati era scaricare l'onere della dichiarazione e della prova sui feudatari stessi. Stabili i criteri generali che i feudatari avrebbero dovuto osservare per richiedere l'investitura. Entro quattro mesi, infatti, i feudatari giurisdizionali che ricevevano direttamente da Venezia le investiture avrebbero dovuto presentare le investiture pregresse, una nota dei consorti nel feudo e un elenco dei beni feudali investiti, mentre coloro che erano investiti dai rettori, cioè i castellani friulani, avrebbero dovuto consegnare la stessa documentazione ai rettori entro solo due mesi di tempo. I rettori avrebbero poi spedito le carte dei feudatari a Venezia e avrebbero atteso disposizioni per investire i feudi giurisdizionali. I castellani friulani, inoltrando regolare domanda d'investitura, dimostrarono di accettare la sovranità veneziana in cambio del riconoscimento dei loro privilegi.

Ci si deve chiedere: fu davvero un provvedimento rivoluzionario? Nell'ambito del complesso panorama degli interventi veneziani in Terraferma, la parte del 1586 è sembrata a molti

⁷⁹ "Uno dei tratti distintivi dell'approccio veneziano ai problemi del diritto e della giustizia consisteva in una vigile sottolineatura delle loro implicazioni politiche; mentre sul piano ideologico l'esercizio della giurisdizione veniva collocato in una dimensione quasi sacrale, in quanto intimamente connesso alle prerogative del doge e dell'aristocrazia che l'affiancava nel governo dello Stato", cit. da G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797* cit., p. 39.

⁸⁰ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere di Rettori*, b. 170, f. 25, 28 gennaio 1576.

storici un provvedimento forse ambizioso ma sostanzialmente disatteso. Ad altri, invece, l'obiettivo principale è sembrato essere un radicale ridimensionamento dei diritti giurisdizionali, nonché l'accertamento della legittimità del possesso dei beni feudali e la verifica di eventuali usurpazioni⁸¹. (Questo anche per reagire, per quanto concerne la Patria, al fenomeno di emigrazione nobiliare friulana nelle terre asburgiche oltre confine, su cui le autorità veneziane sapevano che non bisognava minimizzare.)

I giudizi contrastanti espressi dagli storici sui risultati di quest'iniziativa sembrano riflettere il divario tra le intenzioni dichiarate nelle leggi del 1586-1587 e le effettive realizzazioni di quegli intenti. La creazione della magistratura dei Provveditori sopra feudi (1587), resasi necessaria per alleggerire il lavoro del Collegio, avrebbe dovuto consentire, nel giro di qualche anno, la compilazione di un catasto dei feudi, con l'esatta descrizione dei loro confini e delle prerogative ad essi connesse.

E' noto che l'opera non fu mai completata fino alla caduta della Repubblica⁸², anche se su quel fallimento incise pesantemente la nuova situazione venutasi a creare intorno alla metà del Seicento, quando, a causa delle crescenti esigenze finanziarie della Signoria impegnata nella difesa di Candia, anche l'attività dei Provveditori sopra feudi cambiò abbastanza radicalmente carattere e obiettivi. Fin dai primi anni di applicazione delle leggi del 1586-1587, tuttavia, si era potuto constatare come fosse arduo raccogliere una completa descrizione dei feudi giurisdizionali friulani, sia per la complessità della materia, decisamente intricata dal punto di vista storico e giuridico, sia per la resistenza opposta all'obbligo di richiedere il rinnovo delle investiture da una larga parte della nobiltà castellana.

Ma la valutazione deve allargarsi a un contesto più ampio e complesso. Il mancato raggiungimento plenario degli obiettivi ufficialmente enunciati non rappresentò per il patriato veneziano una sconfitta, bensì un parziale insuccesso all'interno di una strategia politica molto più articolata, che non si può comprendere fermandosi all'enunciato generale della sola legge feudale⁸³. In fondo, gli adempimenti formali richiesti dalla legge furono oggetto di attenzione sincopata da parte non solo dei feudatari, pochi dei quali si affrettarono a denunciare i feudi da essi posseduti, ma anche delle magistrature veneziane centrali e periferiche. Passati quattro mesi dopo l'approvazione della norma, essi avrebbero dovuto cominciare a rilevare le infrazioni, ma ciò non avvenne in nessuna parte dello stato, ed è riduttivo e fuorviante spiegare l'inadempienza in termini di inefficienza o inerzia.

La legge, fin dal momento della sua ideazione, era stata concepita come l'indicazione di una nuova direttiva generale, mirante a istituire forme di controllo su una materia fino allora

⁸¹ Sulla legge feudale e la politica feudale della Repubblica, v. S. Zamperetti, *I piccoli principi* cit., e A. Conzato, *Dai castelli alle corti. Castellani friulani tra Asburgo e Venezia (1545-1620)*, Verona 2005, pp. 297-317. Secondo quest'ultimo la legge feudale del 1586, in realtà, nonostante il fallimento della sua applicazione, venne presa molto sul serio dai feudatari friulani, contrariamente a quanto finora ha indicato la storiografia; per Venezia fu "un'ottima esca per costringere i castellani a richiedere l'investitura feudale secondo le regole e la procedura prevista: la legittimità del possesso feudale". Uno degli scopi non espressi della legge fu proprio quello di "creare un archivio di ciò che le appartiene: i feudi (...) la legge era stata sapientemente formulata per suscitare un flusso consistente di documentazione da ordinare e studiare comodamente a Venezia".

⁸² Cfr. G. Gullino, *Un problema aperto: Venezia e il tardo feudalesimo*, in "Studi Veneziani", n.s. VII (1983), pp. 183-196.

⁸³ Cfr. S. Zamperetti, *I piccoli principi* cit., pp. 341 segg.

sfuggita alla vigilanza delle magistrature, e non come provvedimento rigido, la cui applicazione avrebbe potuto imprudentemente aggravare i contrasti fra la Repubblica e i feudatari friulani, in una situazione già difficile per l'ordine pubblico e per la sicurezza della provincia. La legislazione sui feudi non fu, in effetti, inutile: a parte il fatto che questa normativa servì a bloccare sul nascere nuove iniziative del Patriarcato aquileiese⁸⁴, con le deliberazioni del 1586-87 fu ufficialmente ribadito l'obbligo dei feudatari di richiedere al momento della successione il rinnovo dell'investitura, così come per la vendita dei beni feudali era necessaria la preventiva autorizzazione della Signoria.

Se in un primo momento, però, venne accantonato il progetto di intervenire in modo rapido e sistematico nei confronti dell'intera feudalità friulana, la Repubblica agì invece nello spirito più completo delle deliberazioni intervenendo nei confronti della situazione eccezionale di quelle signorie locali che, a seguito di complesse vicende politiche, erano fino ad allora riuscite a sottrarsi ad ogni effettivo riconoscimento della sovranità veneziana. In particolare, questo era il caso della signoria dei Vendramin a Latisana, derivante da una controversa alienazione quattrocentesca, che aveva poi aperto la strada alle rivendicazioni degli Asburgo. Nel 1589 il Consiglio dei Dieci inviò a Latisana un Avogadore di Comun per istruire il processo a Zaccaria Vendramin, accusato di atti tirannici nei confronti dei sudditi e in seguito condannato a dieci anni di relegazione nell'isola di Lesina⁸⁵.

La Serenissima si accostò con maggiore prudenza al problema analogo delle giurisdizioni patriarcali nelle terre di San Daniele, di San Vito e nelle ville di Pavia, Percoto e Trivignano, questione nuovamente sollevata dopo l'incarico svolto da Ottaviano Bon come Inquisitore in Terraferma nel 1611. Anche dopo la successione di Francesco Barbaro alla carica di patriarca d'Aquileia nel 1593, la politica moderata seguita da Venezia nei confronti del Patriarcato ebbe soprattutto due motivazioni: una di carattere internazionale e l'altra più legata alle vicende interne della Repubblica. Nei rapporti con la Santa Sede e con gli Asburgo, Venezia vedeva nel patriarca, di illustre famiglia patrizia, un naturale alleato nell'azione diplomatica volta a impedire che la diocesi venisse smembrata o che potesse essere affidata dal pontefice a un prelado austriaco. Quello che interessava maggiormente alla Repubblica era la continuità del controllo indiretto da lei esercitato sul Patriarcato. E la designazione nel 1596 alla successione al Patriarcato del fratello del Barbaro, oltre all'evidente soddisfazione per l'intesa di fondo raggiunta, obbligò il governo a una certa tolleranza nei confronti delle pretese patriarcali in materia giurisdizionale.

Le carte d'archivio attestano inoltre esiti significativi, seppur parziali, nei confronti dei feudatari friulani per così dire normali. Nel breve periodo, fra l'altro, Venezia usò a suo favore la questione delle giurisdizioni nobiliari friulane per recuperare il denaro dovuto dai feudatari a titolo di sussidi. Con due deliberazioni, del 1587 e del 1588, il Senato, vista la "summa considerabile" che i "magnifici castellani della Patria" dovevano versare al governo lagunare "per

⁸⁴ Sulla controversia per il feudo di Taiedo, ma anche su altri episodi simili, vedi vari studi del Trebbi, come *Francesco Barbaro, patrizio veneto e Patriarca di Aquileia*, Udine 1984; G. Trebbi, *Il Patriarcato di Aquileia e gli Asburgo tra Cinquecento e Seicento*, in A. Litwornia, G. Nemeth, A. Papo (a cura di), *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa*, Mariano del Friuli 2005, pp. 97-108; più in generale cfr. G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797* cit., pp. 224-285.

⁸⁵ S. Zamperetti, *I piccoli principi* cit., p. 357.

conto de sussidi vecchi”, stabili che venissero sospese “le giurisdizioni di debitori”⁸⁶ fintanto che i debiti non fossero stati saldati per intero, e il provvedimento continuò ad ‘aleggiare’ come un monito almeno fino al 1593⁸⁷.

Questo provvedimento ha una sua giustificazione se si considera con quanto ritardo vennero accolte e soddisfatte le non poche domande d’investitura comunque presentate dai feudatari friulani. Le difficoltà nel disbrigo delle pratiche burocratiche, sorte anche a seguito dell’istituzione straordinaria dei Provveditori sopra feudi, fecero slittare di molto i termini di risoluzione delle richieste. “La legge feudale convocava al cospetto del Collegio e presso i Provveditori sopra feudi una lunga processione di feudatari, coloni, speculatori e compratori di terre che già litigavano nei tribunali udinesi e veneziani invocando sentenze giudiziarie a loro favore, quando non a colpi d’archibugio e di pugnale (...) non si trattava di investire i beni alienati, bisognava prima comprendere che cosa stesse succedendo attorno ai beni stessi”⁸⁸.

Perciò furono molte le famiglie le famiglie friulane che dovettero attendere ben oltre il 1590 per veder soddisfatte le loro richieste. Ermes di Porcia fu uno dei pochi feudatari che riuscì a ottenere la concessione dopo un’attesa tutto sommato ragionevole: il 23 maggio 1594, sette anni più tardi. Nel 1596 fu la volta dei modesti consorti del feudo di Montereale. In seguito, ci vollero ben quattro anni (1600) perché fosse rilasciata un’altra investitura a un di Prampero. I Panciera di Zoppola attesero l’investitura fino al 1603 e dovettero rassegnarsi a non ottenere del tutto quanto richiesto⁸⁹; l’investitura del feudo di Zoppola rappresenta uno dei pochi casi in cui i Provveditori sopra feudi esaminarono sul serio i diritti giurisdizionali dei feudatari, i poteri dei giurisdicenti vennero infatti ridimensionati alla luce della loro fragilità storico-giuridica. Anche l’investitura ai Madrisio è decisa nel 1603, un anno dopo quella dei Polcenigo. Bisogna saltare sei anni e arrivare al 1610 per trovare registrata un’altra investitura concessa a un consorzio di castellani, ma è un caso atipico in quanto i Mantica erano dei castellani recenti e il cardinale Francesco Mantica aveva da pochi anni comperato Fontanabona, una piccola giurisdizione devoluta a Venezia per l’estinzione del consorzio. La vendita era avvenuta dopo le leggi feudali, quindi era tutto più semplice, non c’erano antichi diritti giurisdizionali da provare.

Dopo i Mantica per altri cinque anni il collegio non concesse più investiture a castellani friulani, salvo ricominciare nella primavera del 1615 con i Maniago. Soltanto nel corso della guer-

⁸⁶ ASV, *Revisori e regolatori delle entrate pubbliche in Zecca*, b. 145, reg. 956, 16 dicembre 1592.

⁸⁷ “Ci resta di esortarla <la lettera è indirizzata al luogotenente Alvisè Bellegno> a procurar con ogni studio la esatione del debito di quei magnifici castellani per conto de sussidi vecchi, il quale, se ben doveria esser stato saldato dappoi tanto tempo et nel modo che fu loro concesso habilità dall’eccellentissimo Senato per parte delli 3 zugno 1593, con tutto ciò resta quasi intiero in quella Camera nonostante l’instantia gagliarda che intorno ciò facessero i mesi passati per diverse mano di lettere nostre al clarissimo luogotenente Bragadino. Sarà dunque vostra Signoria clarissima contenta usar della accuratezza sua solita nel servitio pubblico intorno questo debito, procurando il saldo di esso per tutte le vie et maniere che giudicherà più approposito, le quali quando non fossero bastanti, ma richiedessero più rigorosa provisione, in tal caso lei darà essecutione alla deliberatione del Senato di 12 gennaio 1588, che è di suspender le giurisdizioni a debitori”, in ASV, *Revisori e regolatori delle entrate pubbliche in Zecca*, b. 145, reg. 956, 30 aprile 1593.

⁸⁸ Cit. da A. Conzato, *Dai castelli alle corti cit.*, p. 308.

⁸⁹ Non venne concessa l’investitura “mero et misto imperio”, cioè la facoltà di giudicare in civile e criminale, ma il più limitato “garito”, cfr. G. Veronese, *Signori e sudditi. Il feudo di Zoppola tra ‘500-‘600*, Pordenone 1997, pp. 45-53.

ra di Gradisca la Repubblica avrebbe deciso di sveltire le procedure burocratiche. A partire dal 1614, infatti, Venezia si impegnò affinché i suoi feudatari ricevessero effettivamente le investiture richieste ormai molto tempo prima; in Friuli, tra il 1614 e il 1617, si contano ben 14 investiture, 7 alle comunità e 7 ai castellani⁹⁰. E' fin troppo evidente la coincidenza cronologica tra questo "risveglio" dell'attività dei Provveditori sopra feudi e la guerra. Questo aumento modesto ma significativo della concessione delle investiture fu senza dubbio il preludio della riorganizzazione procedurale del 1617. La guerra di Gradisca, infatti, aveva riportato all'attenzione del Senato il problema delle concessioni feudali richieste ma mai rilasciate: il controllo veneziano sulle investiture a guerra in corso avrebbe permesso alla Repubblica di verificare chi tra i vari feudatari fosse veramente fedele a Venezia e chi no.

La sicurezza del confine orientale venne spesso messa in discussione, durante quel conflitto, da numerosi fenomeni di 'sconfinamento', compiuti da 'gentilhuomini' friulani che, dal Friuli e dall'Istria, preferivano passare al servizio degli arciducali, rispondendo a molteplici necessità che oggi è storicamente obsoleto attribuire unicamente alla tradizionale contrapposizione tra 'filoveneziani' e 'filoimperiali', in quanto questa suddivisione semplicistica nasconde la natura complessa delle strategie e degli interessi familiari distribuiti al di qua e al di là del confine e i caratteri e i ruoli giocati dalle istituzioni locali⁹¹. La frontiera tra gli Asburgo e Venezia, "non è uno spartiacque, è una troppo sinuosa linea artificiale che separa due stati, ma che non divide gli uomini; le relazioni tra i lignaggi friulani attraversano il confine, senza che i rettori veneti o le autorità asburgiche possano imporre una separazione in casa". Resta il fatto che per buona parte della nobiltà castellana, allo scoppio della guerra di Gradisca, tornare in Friuli e mettersi al servizio della Repubblica rappresentava, o avrebbe rappresentato, un indubbio regresso e non un'avanzamento o un'opportunità di carriera⁹².

Giurisdizioni e confini

Siamo così tornati a unire la questione delle giurisdizioni a quella dei confini, ed è essenziale per questa indagine indicare meglio la conformazione dei confini in termini di geografia insieme fisica e politica. Quando si parla di frontiera orientale, infatti, occorre tener presente la specificità geografica del Friuli, attraverso il quale scorrono i confini qui presi in esame. Le aree di confine sono molteplici, proprio in virtù della complessa frammentazione dei poteri e delle ampie prerogative di autogoverno tipiche della particolare strutturazione feudale dei poteri di questa provincia, che molto dovevano anche alla specifica morfologia del territorio. La polverizzazione degli istituti di governo, che serravano il territorio in un fitto reticolo di giurisdizioni feudali (laiche o ecclesiastiche) e di Comunità, di villaggi soggetti direttamente

⁹⁰ ASV, *Provveditori sopra feudi*, reg. 780. Cfr. l'indice iniziale delle investiture.

⁹¹ Per un inquadramento più generale e sistematico dei problemi e delle opportunità generati dalla presenza del confine veneto-imperiale, si rimanda a L. Casella, *La nobiltà al confine* cit.; sulla ripartizione della nobiltà friulana in 'filoveneziani' e 'filoimperiali', cfr. A. Conzato, *Dai castelli alle corti* cit.; Id., *Opportunitismi nobiliari e opportunità perdute da Venezia. Servire Venezia servendo gli Asburgo? Il caso di Giovanni Sforza Porcia*, in "Venezia non è da guerra". *L'Isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617)*, Udine 2008, pp. 143-168.

⁹² Per ulteriori approfondimenti si rimanda al cap. 4.2.

all'autorità del luogotenente, di giurisdizioni separate, di *enclaves* imperiali e di terre separate, costituiva uno dei caratteri originali della Patria del Friuli, sicuramente la provincia più difficilmente controllabile del dominio veneziano. Marin Sanudo introduceva con queste parole la sua *Descrizione della Patria del Friuli*, il più orientale dei domini di Terraferma, scritta tra il 1502 e il 1503:

“In Europa, nela extremità et decima parte de la bella Italia, sotto el polo artico irrigato da ameni fiumi: ornato de opulente et riche terre et munito de superbi castelli uno ameno et dilectevole piano situato si vede. Lambito dil quale secondo che per lo suo diametro se comprende e cercha miglia 250 vallato da la parte septentrionale et orientale de altissimi monti et da lostro lo Adriatico mare et dal ponente el pingue fiume de Livenza lo chiude et Carnia dali antiqui cosmographi, ma hora Patria del Frioli da qualunque chiamato”⁹³.

Osservando la geografia fisica della Patria, partendo da nord, la prima importante area di confine che un viaggiatore si trovava ad affrontare era costituita da due zone contigue, il Cadore e la Carnia, poste all'estremità più occidentale.

A caratterizzare il Cadore, che oggi in gran parte è compresa nella provincia di Belluno, è la presenza delle Alpi, con la loro duplice funzione: barriera naturale a difesa delle pianure e linea di divisione tra Stato veneto e Tirolo. I corsi d'acqua principali sono il Piave, che attraversa interamente l'area, dalle sorgenti del monte Peralba (2694 m s.l.m.) nel Comelico Superiore fino alla stretta di Termine, il Tagliamento e l'Avisio, che nel XVI secolo era indicato come confine naturale fra Trento e Tirolo, fra Italia e Germania⁹⁴.

Nella cartografia cinquecentesca il Cadore appariva sempre marginale e subordinato alla raffigurazione di altri territori (la Patria del Friuli e la Marca trevigiana), ma in realtà poteva vantare una posizione d'indubbia rilevanza strategica, in quanto punto di snodo tra i territori veneti del Bellunese a sud (attraverso le vallate dello Zoldano e dell'Agordino), le Alpi carniche e il Friuli a est (attraverso Sappada e le valli del Gail), le terre arciducali del Tirolo e del vescovato di Bressanone a ovest (attraverso Cortina, Livinallongo e Colle Santa Lucia). Nella relazione di Bernardin Belegno, provveditore sopra beni comunali inviato in Cadore nel 1605 per occuparsi dei gravi disordini amministrativi che si stavano verificando in quel territorio, si legge:

“E' paese di molta consideratione così per rispetto delli sopradetti confini, come per li passi che si ritrovano in esso, li quali si può penetrare nello Stato della Serenità Vostra, li quali però possono, rispetto alla qualità loro, da poco numero di persone esser difesi contra ogni gran quantità di gente”⁹⁵.

Nel Cadore e nelle altre regioni alpine soggette alla Repubblica le strutture di governo si configurarono come piccoli distretti separati, con propri peculiari ordinamenti e magistrati.

⁹³ M. Sanudo, *Descrizione della Patria del Friuli (1502-1503)*, Venezia 1853, p. 15.

⁹⁴ Per un ulteriore approfondimento sul Cadore e il suo assetto territoriale e amministrativo, cfr. i recenti studi di A. Pozzan, *Istituzioni, società, economia in un territorio di frontiera* cit.; R. Bragaglia, *Confini litigiosi* cit., con relative bibliografie, e W. Panciera, *Il confine tra Veneto e Tirolo nella parte orientale dell'altopiano di Asiago tra il XVI e il XVIII secolo*, in *Questioni di confine e terre di frontiera in area veneta. Secoli XVI-XVIII*, a cura di W. Panciera, Milano 2009, pp. 147-180.

⁹⁵ cit. in A. Pozzan, *Istituzioni, società, economia in un territorio di frontiera* cit., p. 18.

Qui la presenza degli ufficiali veneziani fu scarsa e inoltre contrastata dai notabili locali; l'amministrazione giudiziaria e fiscale venne spesso affidata a magistrati eletti localmente e furono riconosciuti ampi margini di esenzione e immunità fiscale.

Questo vale in particolar modo per gli abitanti della Carnia⁹⁶. Qui, secondo una lettera in materia di feudi inviata al Senato dal luogotenente Filippo Bragadin nel maggio 1567, "al tempo del reggimento del quondam clarissimo Messer Zuan Giustinian, allora luogotenente di questa Patria <1547>", fu mandato il vice collaterale in Carnia per "tuor in nota de essi feudi, perché ve ne sono assaissimi". Ma gli abitanti di "quella comunità e contrada de Cargna" ricorsero ai Capi del Consiglio dei Dieci per questioni inerenti la fiscalità e per la difesa della giurisdizione della loro comunità, da sempre molto autonoma (come lo erano le terre del Cividalese rispetto al resto della Patria di pianura). Nonostante le esenzioni fiscali di cui godevano, come terra separata,

"essi di Cargna inganorno li eccellentissimi signori Capi con dir che pagavano alla Gastaldia di Tolmezo ducati mille in circa, la qual Gastaldia poi pagava in questa Camera fiscal <di Udine>, volendo inferire che detta Gastaldia fusse delle raggioni della comunità di Tolmezo e che la Serenità vostra non vi avesse da far altro se non scuoder da detta Gastaldia, cosa che in vero è falsa et è tutto il contrario, perché la Gastaldia è immediate di vostra Serenità e se affitta al pubblico incanto per questa Camera fiscal al più offerente. Nè la comunità di Tolmezo vi ha interesse alcuno, onde se non si catasticano anco li beni che pagano alla detta Gastaldia, come fu ordinato similmente del 1486, non è dubbio che in procinto di tempo si perderà la maggior parte di essi beni, si come hanno già principiato et la Gastaldia si affitterà sempre di mal in peggio vendendo loro li beni obbligati alla Serenità vostra come beni liberi e senza obbligo alcuno, si come la potria vedere dalla occlusa copia (...). Per mia openione (...) sarà necessario dar ordine che essi di Tolmezo e Cargna siano alla istessa condizione che è tutto il resto della Patria, obbligati a dar in nota li beni sottoposti a detta Gastaldia et a farsi investir di essi come facevano avanti 1548"⁹⁷.

Delimitata a nord dalla dorsale alpina, lungo lo spartiacque tra il bacino del Tagliamento e quello del Gail, ad ovest dal Cadore, a sud dalla valle del Tagliamento e ad oriente dai territori posti sotto la giurisdizione dell'Abbazia di Moggio, la Carnia conservò fino alla caduta della Repubblica, salvo lievi modifiche, l'antica compattezza e il corpo originario di privilegi e di norme statutarie.

L'alto corso del fiume Tagliamento, che nasce presso il Passo della Mauria (1195 m s.l.m.) non lontano dall'attuale confine con il Veneto, scorreva per un buon tratto, almeno fino ad Ampezzo, all'interno delle pertinenze signorili della potente casata dei Savorgnan, i cosiddetti "Forni Savorgnan" – gli attuali Forni di Sopra e Forni di Sotto – importanti per il controllo dei traffici mercantili verso il Cadore e per lo sfruttamento delle ricche riserve forestali, su cui

⁹⁶ Sui territori montani della Carnia e sulla gestione dei beni comunali, v. le considerazioni di S. Barbacetto, *Tanto del ricco quanto del povero. Proprietà collettive ed usi civici in Carnia tra Antico Regime ed età contemporanea*, Pasian di Prato (Udine) 2000.

⁹⁷ ASV, PSCC, b. 131.

esercitavano ampie prerogative giurisdizionali, dall'amministrazione della giustizia civile e penale ai monopoli economici⁹⁸.

Quella che Girolamo da Porcia definì "territorio (...) grandissimo, <abitato da> contadini industriosi, ma gente roza e grossa (...) quelli che hanno il modo, fanno mercanzia di legnami, e sono astutissimi"⁹⁹ era un territorio estremamente esteso, con numerosissimi villaggi e insediamenti costruiti sulle vallate dei principali torrenti affluenti del Tagliamento: il Lumiei, il Degano e il But. Tutte queste valli confluiscono poi nella nell'ampia conca di Tolmezzo. Sottoposta al controllo del *gastaldo*, che risiedeva a Tolmezzo e al luogotenente, quali rappresentanti a diverso livello dell'autorità centrale, con precisi poteri e competenze, la Carnia era amministrativamente suddivisa nei quattro quartieri di S. Pietro (comprendente le 36 ville nella vallata del But, da Formeaso al passo di M. Croce Carnico – 1360 m s.l.m., passando per Zuglio, Arta, Sutrio, Paluzza, Cercivento, Cleulis), Gorto (territorialmente quello più esteso, lungo la valle del Degano, con 57 ville, da Avaglio a Sappada, passando per Trava, Ovaro, Comeglians, la Val Pesarina – Avausa, Prato Carnico, Pesariis - , Ravascletto, lo Zoncolan – 1750 m s.l.m. – Rigolato, Sigilletto, Collina, Forni Avoltri e il monte più alto del Friuli, il Coglians – 2780 m s.l.m.), Socchieve (lungo la valle del Lumiei, da Enemonzo a Sauris) e Tolmezzo (nel cosiddetto Canale d'Incarojo, che segue il percorso del torrente Chiarsò, da Illegio a Ravinis, passando per Dierico, Paularo, Ligosullo), oltre alla stessa Comunità di Tolmezzo, comprendente le ville di Sappada, la conca di Sauris, Forni Avoltri, Cleulis, Alesso e Timau, che aveva voto nel Parlamento della Patria.

La stabilità nel tempo di questa complessa e articolata struttura istituzionale e amministrativa, oltre alla singolare autonomia di cui godeva la Carnia, era favorita proprio dalla geografia del territorio, dalla condizione di maggior isolamento in cui si trovavano alcune aree, ma anche dall'assenza di un centro in grado di assumere una funzione egemone sul contado e sulle vallate vicine. La persistenza delle norme consuetudinarie era favorita soprattutto dalla "rarefazione degli ambiti signorili e dalla irrilevanza del potere dei nobili castellani, laici ed ecclesiastici" che invece continuavano a sopravvivere nel resto del Friuli¹⁰⁰. D'altra parte, durante la fase di espansione del dominio di Venezia in Terraferma e nei decenni successivi ad Agnadello, un periodo contrassegnato dalla precarietà della situazione politica, da forme di conflittualità latente nelle campagne e dal riemergere di sentimenti filo-austriaci nella nobiltà castellana, la classe dirigente lagunare da un lato cercò di scoraggiare il formarsi di consistenti nuclei feudali anche nella montagna, dall'altro favorì le antiche strutture autonomistiche delle popolazioni carniche. Questo rispondeva anche alla necessità di contare sulle comunità per custodire i passi alpini e per stabilizzare i confini, per snellire il peso dell'amministrazione senza eccessivi

⁹⁸ Sui feudi savorgnani in Carnia e sul controllo delle aree di confine e del commercio del legname lungo il corso del Tagliamento, cfr. L. Cargnelutti (a cura di), *I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo*, Udine 1984; C. Lorenzini, *Risorse forestali, comunità di villaggio e mercanti nella montagna friulana*, in F. Bianco, A. Bondesan, P. Paronuzzi, M. Zanetti, A. Zanferrari (a cura di), *Il Tagliamento*, Sommacampagna (Vr) 2006, pp. 369-399.

⁹⁹ G. (di) Porcia, *Descrizione della Patria del Friuli*, 1567, Udine 1897, p. 73.

¹⁰⁰ Per un ulteriore approfondimento su questi temi, si rimanda a F. Bianco, *Comunità di Carnia: le comunità di villaggio della Carnia (sec. XVII-XIX)*, Udine 1985; Idem, *Le terre del Friuli. La formazione dei paesaggi agrari in Friuli tra il XV e il XIX secolo*, Mantova-Verona 1994.

costi per l'erario, per garantire il regolare approvvigionamento dei legnami a Venezia e ai cantieri dell'Arsenale.

L'alta valle carnica d'Incarojo lambiva i confini con il feudo benedettino di Moggio e con i domini imperiali dell'estrema parte nord-orientale della Patria. L'abbazia benedettina di Moggio esercitava la propria giurisdizione sul territorio del Canal del Ferro, il grande bacino idrico del torrente Fella, il più grande affluente del Tagliamento, che comprendeva le ville della Val Resia, della Val Raccolana e della Val Dogna. I diritti giurisdizionali degli abati erano esercitati su un vastissimo territorio, mentre i possessi delle comunità comprese nel distretto feudale si estendevano lungo i contrafforti delle Alpi Giulie e negli altipiani sovrastanti il corso dei torrenti Pontebba (che costituiva il limite naturale tra i territori veneti e quelli arciducali – a partire da Pontebba/Pontafel) e Fella, a contatto con i domini del vescovado di Bamberg¹⁰¹. Si trattava di comprensori dai confini incerti e precari, con pascoli, boschi, praterie erbose – Nevea, Montasio (2753 m s.l.m.) – contesi tra popolazioni venete e sudditi austriaci, luoghi dove nel corso dell'età moderna i rapporti tra i villaggi frontalieri rimasero a lungo tesi¹⁰².

Da notare che per tutta l'età veneziana, fino alla sua soppressione nel Settecento, l'abbazia era in mano ad abati commendatari, molto spesso veneziani o sudditi della Repubblica nel Quattro e nel Seicento ma non nel XVI secolo, con evidenti ripercussioni sulla portata del controllo che Venezia riusciva a esercitare sulla giurisdizione di Moggio¹⁰³.

Il Canal del Ferro rappresentava un'importante arteria di comunicazione tra l'Italia e l'Europa centrale, sicuramente più agevole della strada che convogliava il traffico di merci attraverso "le angustie" del passo di Monte Croce Carnico (Plöckenpass, 1360 m s.l.m.) verso la Carnia e Venzone: strada quest'ultima certamente più corta, ma stretta, "inaccessibile, (...) etiam cum difficulta non pono andar se non cavalli et carro nissuno"¹⁰⁴ e incapace di ricevere grossi carri. La terza strada percorreva l'alta valle dell'Isonzo e poi quella del Natisone e scendeva in Italia passando per Cividale. Tutti e tre i percorsi avevano fatto parte della rete stradale romana, il cui tracciato continuò ad essere utilizzato fino a gran parte dell'età moderna.

Le montagne venivano oltrepassate attraverso i percorsi che valicavano due passi: da un lato quello di Monte Croce e dall'altro la sella di Camporosso (816 m s.l.m.), il valico più basso delle Alpi, sullo spartiacque tra Malborghetto, dove scorre il Fella, e Tarvisio, sul torrente Slizza (Gailitz), affluente del Gail. Il primo di questi due percorsi scendeva in Italia seguendo il cor-

¹⁰¹ "Da dicta chiusa <Chiusaforte> a la villa de Ponteaba sono miglia 6 dicta, Ponteaba è divisa in temporale e spirituale dal fiume Ponteaba che gli passa per mezzo cum sit che in temporale et spirituale dal fiume in là è del vescovo de Bombergh. Dal fiume in qua el temporale e spirituale è sotto posto ale jurisdictione de la Badia de Mozo <che> vale de intrada cercha ducati mille, situata et posta in su uno aprico colle apunto a mezza via da Venzon ala Chiusa et è territorio de la Illustrissima Signoria nostra", in M. Sanudo, *Descrizione della Patria del Friuli* cit. pp. 34-35.

¹⁰² Liti secolari contrassegnarono frequentemente le relazioni tra villaggi contermini della stessa giurisdizione di Moggio, oltre a quelle scoppiate con le comunità del distretto giurisdizionale austriaco: tra Moggio e Pontebba, tra Moggio di Sopra e Moggio di Sotto, tra Pontebba e Dogna, tra Gniva e Resiutta, tra San Giorgio e Gniva, ed altre ancora, accesi contrasti che si susseguirono senza soluzione di continuità in modo quasi fisiologico; il più delle volte trovavano aggiustamenti provvisori e parziali, per poi riesplodere con nuove e clamorose contestazioni, cfr. F. Bianco (a cura di), *Il feudo benedettino di Moggio, secoli XV-XVIII*, Udine 1995.

¹⁰³ V. A. Pizzati, *Commende e politica ecclesiastica nella Repubblica di Venezia tra '500 e '600*, in "Memorie", vol. 70, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, 1997.

¹⁰⁴ M. Sanudo, *Descrizione della Patria del Friuli* cit., p. 33.

so del torrente But, toccava Tolmezzo e si immetteva poi nella seconda strada che, dopo aver superato la sella di Camporosso, proveniva invece dalla Val Canale e dal Canal del Ferro. Nei pressi dell'attuale località di Carnia, dove il Fella confluisce nel Tagliamento, le due strade si congiungevano puntando verso sud, in direzione dell'abitato di Venzone e poi verso Gemona. Oltre Venzone, il tratto alto dell'itinerario nominato nei documenti come *via per Canales o per Clusas*, si sviluppava per circa 18 miglia e, toccando Portis, Resiutta, Chiusa e Dogna, giungeva alla Pontebba veneta e quindi al confine. Attraverso la Pontafel austriaca proseguiva poi per Tarvisio e Villaco, verso Vienna, Salisburgo, il Tirolo, Innsbruck, la Baviera. I due capolinea erano la Pontebba veneta e Portogruaro con il suo fondaco.

La strada d'Alemagna del Canal del Ferro acquistò sempre più importanza a partire dal Duecento, probabilmente a causa di una ripresa dello sfruttamento delle miniere nell'area carinziana e austriaca nel corso del XII secolo. Proprio in questo periodo, infatti, vennero attivati rapporti commerciali con la Carinzia, la Stiria, l'Austria superiore, con Salisburgo e la Baviera meridionale che vedevano i mercanti transalpini scambiare metalli (soprattutto ferro) e argento a fronte di derrate alimentari e merci pregiate provenienti da oriente:

“è la più agiata <la strada del Fella>, con meno salite e discese, e di più con la tutela della picciol fortezza e castello della Chiusa. Questa fortezza veramente non potrebbe resistere ad un regolato e poderoso attacco per gli aspri gioghi de' monti che la dominano in ogni parte a tiro di canone (...). Vantaggiosa inoltre questa strada per far capo nel mezzo quasi della vicina Carintia, sei miglia solo lontana dalle fucine ove lavorano il ferro et azziali di ottima qualità, mercantia tanto necessaria agli usi della vita humana tanto per l'agricoltura quanto per gl'edifici, con assieme numerosa quantità di minerali e merci di facile esito e vantaggio”¹⁰⁵.

Ecco allora emergere l'importante ruolo di “cerniera” svolto dalla regione tra i paesi germanici (e slavi) e Venezia: “il Friuli, area di confine, funge, ben prima della conquista veneziana, da anello per il rifornimento dei metalli”¹⁰⁶.

La fortezza della Chiusa, di cui parleremo in maniera più esaustiva nei prossimi capitoli, costruita inizialmente come avamposto militare, vero e proprio sbarramento nel punto in cui la valle del Fella si strozza, già a partire dal XII secolo perde gran parte della sua rilevanza, avviandosi a una lunga stagione di degrado, come sottolineano molti luogotenenti, soprattutto nel Cinquecento. La sua fusione doganale rimane però ben presente fin dal Trecento: nel 1336, nonostante l'incasso della muda sia trasferito a Venzone, alla fortezza si conservano i diritti dell'abbazia di Moggio, come il pontasio della Chiusa e il pedaggio del ponte di Resiutta. Con l'avvento della Repubblica, l'arteria stradale tra Venzone e Pontebba, che l'abbazia aveva affidato in cura ai signori di Prampero, resta affidata a questi ultimi, che in seguito ne affitteranno pedaggio e manutenzione (nel 1593 e 1602 il corrispettivo è di 600 ducati).

Quello lungo il Canal del Ferro rimase a lungo il percorso più praticato, per lo meno fino a quando i mercanti tedeschi non le preferirono la rotabile che da Tarvisio conduceva a Plezzo, Tolmino, Gorizia e al porto di Trieste, evitando in tal modo i disagi provocati dalle esondazioni

¹⁰⁵ Cit. da L. Morassi, *1420-1797. Economia e società in Friuli*, Udine 1997, p. 11.

¹⁰⁶ *Ibid.*, p. 3. In proposito si veda anche A. Fornasin, *Tra Vienna e Venezia. La viabilità della Patria del Friuli in età moderna*, in “Studi Veneziani”, n.s. 38 (1999), pp. 15-34 e la bibliografia ivi indicata.

dei torrenti e dalla cattiva manutenzione di questa antica direttrice viaria. Il nuovo percorso in terra imperiale, ristrutturato e allargato, avrebbe evitato anche le innumerevoli gabelle imposte alle mude veneziane, oneri di una certa consistenza, connaturati al sistema di circolazione delle merci e alla politica protezionistica operante un po' dappertutto nell'Europa moderna. Nella Repubblica i dazi, estesi su tutte le merci in transito, erano riscossi con rigido fiscalismo, tanto che in alcune circostanze, per aggirare la rete di dazi su uomini, merci e animali, per eludere il controllo incrociato delle bolle di transito o per non sottostare al *Niederlech* (cioè l'obbligo di sosta e di pernottamento imposti ai carri in transito a Venzone o a Gemona) molti spedizionieri escogitarono il sistema di caricare a Dogna e a Moggio ogni tipo di mercanzia sulle zattere che scendevano verso la pianura lungo il Tagliamento¹⁰⁷.

Esposta alle periodiche esondazioni del Fella, del Resia e del Tagliamento, la strada era soggetta a danni continui, che richiedevano altrettanto continui e costosi ripari. Il Tagliamento, infatti, "con rabioso corso et furioso"¹⁰⁸ è un fiume a spiccato regime torrentizio con portate che non sono mai costanti. Il flusso d'acqua dipende direttamente dagli andamenti delle precipitazioni che interessano il bacino. Il corso del fiume, soprattutto a partire dall'abitato di Venzone in poi, ha la tipica conformazione a canali intrecciati che scorrono in un letto ghiaioso molto ampio, come nei pressi di Ragogna, dove l'alveo raggiunge una larghezza di poco inferiore al chilometro. Nei periodi di piena, in primavera e autunno, in mancanza di adeguate opere di difesa e contenimento lungo gli argini (le cosiddette "roste"), a farne le spese fu sempre la zona compresa fra l'abitato di *Hospitale* (Ospedaletto), la villa sottoposta a Gemona ai confini con Venzone, e il colle di Osoppo, denominata *il Campo*. Una delle piene più intense, quella del 1480, venne descritta da Sebastiano Mulione nel suo *Chronicon Glemonense*: in quell'anno ci furono delle abbondanti piogge in agosto e il livello del fiume si alzò a tal punto che "non si vedeva terra dai prati della *Tavella* fino al monte di Peonis"¹⁰⁹. Ecco allora che la strada che collegava il nord della Patria con le zone collinari, caratterizzata da un grande flusso di transiti, necessitava di continue opere di riatto:

"il Tajamento, fiume rapacissimo, antichamente rupe nella Campagna di Campo tra l'Hospedaletto di Gemona et il Monte d'Osopo, il quale con grandissima ruina di campi, prati et pascoli descendendo nel fiume Ledra tenne longamente occupata la strada delle mercantie, che si conducono dalla città di Venezia nella Germania, et dalla Germania a Venezia, et vedendo il serenissimo Dominio la difficoltà di tanta opera pose mano per utilità publica di suditi, di viandanti et per interesse delle sue mude et datii, et diede ordine che fusse riparato, et finalmente dopo il corso di assai anni con l'opera di tutta la Patria, che contribuì a questa fazione, fu ridotto nel suo pristino alveo, anchor che a quel tempo, come si vede dalle scritture fusse uscito dal alveo un ramo solo del ditto Tajamento"¹¹⁰.

¹⁰⁷ Per un primo orientamento cfr. P. Paschini, *Le vie commerciali alpine del Friuli nel Medioevo*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", XX (1924), pp. 123-135.

¹⁰⁸ M. Sanudo, *Descrizione della Patria del Friuli* cit., p. 28.

¹⁰⁹ S. Mulione, *Chronicon Glemonense ad anno 1300 ab 1517. Per le auspaticissime nozze del nob. Cav. Conte Ferdinando Gloppero colla signorina Maria Concato*, Udine 1877, p. 11. La *Tavella* corrispondeva alla parte coltivata attorno alla città di Gemona, la quale interessava tutta l'area della mezzacosta montuosa fino ai piedi del colle del castello, zona situata ad un'altitudine superiore rispetto al resto della piana.

¹¹⁰ Documento conservato in ACG, s.d. In seguito alla costruzione della fortezza di Palmanova, i sindaci rurali sottoposero a Gemona un'istanza in cui si diceva che le ville non volevano più partecipare alle spese per i ripari sul

Proseguendo verso sud, la geografia dei feudi e dei territori della Patria era scandita dal corso del Tagliamento, su cui si affacciavano numerose giurisdizioni signorili e insediamenti di piccoli borghi e villaggi polverizzati su tutto il medio Friuli. Dopo aver lambito le pertinenze delle Comunità di Venzona e Gemona, il Tagliamento, rispettivamente lungo il corso di destra e di sinistra, si inoltrava in territori su cui erano dislocati i vasti comprensori signorili di Castelnovo e Pinzano e il feudo di Osoppo, di proprietà dei Savorgnan, fungeva da confine orientale tra le giurisdizioni castellane di Spilimbergo, Valvasone, Cordovado e la Comunità separata di San Vito, quest'ultima sotto la giurisdizione del patriarca di Aquileia¹¹¹.

Sulla sinistra del medio e basso corso la frammentarietà istituzionale era ancora più evidente: il Tagliamento segnava il confine del feudo di Ragogna, che si trovava esattamente sulla sponda opposta rispetto a Pinzano, mentre il fiume delimitava a ponente il confine delle pertinenze della Comunità di San Daniele. Scendendo il corso del Tagliamento, il territorio risultava ulteriormente spezzettato dai villaggi soggetti alla giurisdizione del luogotenente di Udine, le cosiddette "ville comuni" (tra queste Carpacco, Vidulis, Maseris e Rodeano) e i villaggi soggetti a varie casate nobiliari, come Dignano e Bonzicco degli Spilimbergo, o Ravis e Turrída che dipendevano dai Savorgnan. Altri villaggi ancora costituivano le "ville dominicali", cioè soggette a oneri tributari a favore dei feudatari che le possedevano, senza poter vantare più estesi titoli e prerogative (come Grions, Sedegliano, Gradisca di Sedegliano, villaggi dei Valvasone).

Più a sud il villaggio di Biauzzo dipendeva dalla lontana abbazia di Moggio, Gradiscutta e Goricizza costituivano isole imperiali, Belgrado rappresentava una giurisdizione privilegiata dei Savorgnan e, infine, quasi alle foci del Tagliamento, il territorio di Latisana, appartenente ai patrizi veneziani Vendramin "gentiluomini senza alcuna superiorità, di modochè le sue appellazioni non hanno superiore, ne fanno alcuna fazione, solamente mangiano il sale veneto, tengono banditi di tutto lo stato veneto"¹¹², una sorta di isola giurisdizionale del tutto svincolata dal controllo del luogotenente di Udine.

Nel bacino idrografico del Tagliamento, i feudi appartenenti alla famiglia Savorgnan occupavano un ruolo di rilievo, sia per estensione territoriale sia per le particolari prerogative giurisdizionali esercitate dalla casata. Il feudo di Castelnovo, in particolare, era stato concesso dalla Repubblica di Venezia a Girolamo Savorgnan nel 1515, insieme a quello di Belgrado e alla fortezza di Osoppo, con privilegi giurisdizionali molto ampi, "separate in tutte le cose et spe-

Tagliamento: in due anni, vista la debolezza delle opere di contenimento, il fiume "ha lavato dal territorio di Gemona più di cento campi, et in breve è per romper nella campagna del Campo, rovinando tutta la campagna". Per la riparazione ci vuole un aiuto "gagliardo et perpetuo", siccome il fiume rompe di tanto in tanto i ripari fatti, bisogna sempre rifarne di nuovi, ma finchè il Tagliamento era debole "si dava aiuto grosso, hora che il fiume è fatto molto più rapace, et che la Terra di Gemona ha indebilite le forze, et non può far quanto faceva per esserli distratte quelle poche di forze che haveva, et aplicati alle gravezze rurali con disegno che le ditte gravezze caminassero egualmente, ma nella presente fattione del Tajamento non caminan eguale, perché la povera Terra di Gemona sostiene peso insoportabile, graveza, che deve esser compartita egualmente, essendo l'interesse comune et il beneficio che si sente in contener il fiume nel suo alveo universale".

¹¹¹ Sull'argomento, cfr. G. Veronese, *La geografia dei feudi lungo il Tagliamento*, in F. Bianco, A. Bondesan, P. Paronuzzi, M. Zanetti, A. Zanferrari (a cura di), *Il Tagliamento*, Sommacampagna (Vr) 2006, pp. 357-368; L. Cargnelli (a cura di), *Feudo e comunità. Il Friuli collinare dall'età medievale all'età napoleonica*, Udine 2011.

¹¹² G. (di) Porcia, *Descrizione della Patria del Friuli* cit., p. 82.

cialmente dalla Patria medesima del Friuli et dalla superiorità del Luogotenente nostro di Udine, come in tal modo effettivamente sono statti et sono al presente amministrati, posseduti et godutti”, come recita l’investitura concessa da Venezia nel 1627 a Ettore Savorgnan. I territori feudali (nella signoria di Belgrado i paesi di Bicinicco, Bertiole, Flambro, Lestizza, Sclaunico, Santa Maria di Sclaunico, Mussons, Nespolo, San Paolo, Ravis, Talmassons, Teor, Torlano e Villacaccia, mentre in quella di Castelnovo i villaggi di Castelnovo, Lestans e Travesio) erano, quindi, completamente “separati” dal resto della Patria sia in campo giudiziario che in quello fiscale.

Terre per definizione ‘separate’, che godevano cioè di una particolare autonomia, e quindi non assimilabili al resto dei domini veneziani nella Patria, erano quelle del comprensorio cividalese, rette da un Provveditore, un patrizio veneziano che amministrava il territorio sottoposto alla comunità di Cividale indipendentemente dall’operato del luogotenente di Udine. Nelle montagne del Cividalese, per esempio, le “contrade di Antro e San Lunardo [o Merso] de Schiavoni” abitate da popolazioni slave, godevano di autonomia giurisdizionale ed erano state rese “esenti da tutte le fazioni et angarie reali e personali” in cambio del servizio da esse prestato alla Repubblica in tempo di guerra, quando veniva loro demandata la guardia ai confini¹¹³. Il restante territorio di Cividale, nei primi decenni del Cinquecento riuscì ad ottenere anche un proprio Corpo territoriale, che le permise di rendersi autonomo dall’organizzazione della Contadinanza di Udine che, proprio in quegli anni, si stava sviluppando.

Questa parte del Friuli, chiamata anche “Schiavonia”, storica denominazione delle valli del Natisone abitate prevalentemente da popolazioni di lingua slovena, è delimitata dal corso di due importanti fiumi: da una parte il Natisone, che nasce a 415 metri di quota nelle vicinanze di Prossenico, frazione di Taipana, dall’altra l’Isonzo, fiume di 136 km che nasce a 1100 m sulle Alpi Giulie in territorio sloveno e scorre in parte nel Goriziano sloveno e in parte nel Friuli. Attraverso queste vallate si snodava quella che in età moderna era una delle vie di comunicazione tra l’Italia e i territori asburgici della Carniola.

Questo itinerario prevedeva il passaggio del valico del Predil (1156 m s.l.m.), passo che collegava Tarvisio a Plezzo, ma non era particolarmente utilizzato, in quanto, dei tre percorsi a disposizione di mercanti e viandanti, questo era il più disagiato e il più lungo. Inoltre non era neanche interamente percorribile con i carri ma soltanto con gli animali da soma. L’utilizzo della strada che costeggiava la valle del Natisone era generalmente legato a problematiche che limitavano o rendevano insicuro il traffico commerciale sopra gli altri itinerari. La comunità di Cividale tentò, in alcune occasioni, di incrementare i traffici su questo percorso, stringendo accordi commerciali con il duca d’Austria o con il vescovo di Bamberg. Vennero date garanzie sulla sicurezza dell’itinerario e un rigoroso impegno nella riscossione di un pedaggio modesto, malgrado ciò i transiti su questa strada non furono mai elevati.

¹¹³ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, Provveditorato di Cividale del Friuli*, cit., p. 14, relazione del Provveditore Vincenzo Bollani (1588). Vedi B. Grafenhauer, *La vita economica e il problema dell’autonomia locale della Slavia veneta nel periodo della Repubblica*, in *Atti del Convegno: "Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori"* (Trieste, 23-24 ottobre 1980), Milano 1981, pp. 179-180.

Da Cividale, risalendo il Natisone fino a Caporetto, le strade percorribili erano due: una verso nord con tappa a Plezzo, seguendo il corso dell'Isonzo, attraverso la valle della Coritenza e il passo del Predil, fino a Tarvisio, e l'altra verso sud-est, piegando verso Tolmino, per raggiungere Skofja Loka e Kranj attraverso la Carniola. L'itinerario Cividale-Tarvisio era impervio e per alcuni tratti escluso al transito dei carri; la gestione della strada era affidata a Cividale, che generalmente ne appaltava l'esercizio cedendo, con un premio in denaro, la muda di Plezzo. I tentativi di deviare il grande traffico internazionale attraverso la via per il passo del Predil ebbero per Cividale un esito fallimentare; solo dopo la seconda metà del XV secolo il flusso commerciale iniziò ad essere più intenso lungo questo itinerario, drenando progressivamente transiti alla via per il Canal del Ferro. In ogni caso, nei secoli medievali la strada attraverso la valle del Natisone restò del tutto sussidiaria rispetto agli altri due itinerari, mantenendo comunque sempre una certa vitalità, soprattutto perché era un valido raccordo con le strade verso oriente e verso Lubiana.

Per tutto il XV secolo, infatti, questa arteria stradale alimentò un flusso che ebbe sensibili ricadute nelle valli (lavorazione del ferro) e fu solo la guerra di Cambrai a imprimere una svolta: dopo alterne vicende, Cividale perdeva Plezzo e Tolmino, che rientravano, con la contea di Gorizia, nelle pertinenze di casa d'Austria. La strada divenne così in larga parte imperiale, prestandosi ancora meglio alle insidie del contrabbando¹¹⁴, mentre la politica asburgica è indotta a trascurare il tronco veneto (tra Caporetto e Cividale) per impegnarsi nel collegamento delle regioni dell'interno, lungo la media valle dell'Isonzo fino a Gorizia, con i porti della corona.

La Schiavonia fu una delle aree del confine orientale in maggior sofferenza, dal punto di vista delle politiche veneto-austriache di demarcazione territoriale tra Cinque e Settecento¹¹⁵. Qui, il tratto che separava la Slavia veneta dalla contea di Tolmino, sorsero più e più volte dispute fra le comunità frontaliere per l'uso dei boschi e dei pascoli dislocati sui pendii dei monti Colovrat (1243 m s.l.m.), Matajur (1641 m s.l.m.) e Mia. Le dispute maggiori si ebbero sul monte Maggiore, così chiamato dai veneti fino al 1563, mentre gli imperiali lo designavano con i due toponimi Colovrat e Matajur. I sudditi della Repubblica avevano da sempre ambito al possesso di entrambi i versanti del monte, fino all'Isonzo e al villaggio di Idria; per contro gli imperiali reclamavano per sé tutto il territorio dei quattro villaggi (Drenchia, Luico oggi slovena, Mersino e Matajora) sul versante veneto.

Seguendo parallelamente i corsi del Natisone e dell'Isonzo, più a sud troviamo la città di Gorizia, situata alla confluenza delle valli dei fiumi Isonzo e Vipacco, punto di riferimento giurisdizionale e amministrativo dell'omonima contea. La contea prese forma dopo il 1001, data in cui il patriarca di Aquileia entrò in possesso del villaggio di Gorizia per concessione dell'imperatore Ottone III, su un territorio molto diversificato, situato tra le Alpi orientali e l'Adriatico settentrionale. La contea era composta da quattro aree principali: a sud vi era la zona pianeggiante che comprendeva parte della bassa pianura friulana e lambiva la costa adriatica nord-orientale; verso settentrione si estendeva in territorio montano tra le Alpi e le Prealpi Giulie; poi c'era l'altipiano carsico e infine sulla riva destra dell'Isonzo si allungava nella

¹¹⁴ Su questo argomento e sui relativi approfondimenti, si rimanda al cap. 4.

¹¹⁵ Cfr. M. Pitteri, *Il confine settecentesco della Schiavonia veneta*, in "Studi Veneziani", n.s. LXI (2010), pp. 173-192.

zona collinare del Collio. Oggi il territorio della vecchia contea è a cavallo tra Italia e Slovenia¹¹⁶.

Tra il XV e il XVI secolo, la contea si trovò sospesa tra due poli d'attrazione, da una parte Venezia, dall'altra gli Asburgo. Alla morte del conte Leonardo (1500), ultimo della sua famiglia, la contesa tra le due potenze divenne aperta: l'imperatore Massimiliano d'Asburgo, designato successore dei possedimenti della contea, occupò immediatamente questi territori, la cui appartenenza però venne decisa nel corso della guerra della Lega di Cambrai (1508-1516). Il trattato di pace siglato a Worms (1521) lasciò aperte molte questioni di frontiera, causando perenni liti confinarie che portarono nel tempo alla cristallizzazione di un intreccio di villaggi veneti e asburgici (particolarmente evidente in pianura, a sud di Gorizia e nel Friuli meridionale), i cui rispettivi territori si incuneavano l'uno nell'altro fino a dar vita a isole a giurisdizione austriaca in territorio veneto e viceversa.

La contea di Gorizia si può considerare quindi una vera e propria "area di confine, soggetta a forze centralistiche più lontane". Con la scomparsa del Patriarcato (1420) e la decadenza del potere dei conti, all'inizio del XVI secolo "di scarse possibilità [erano] le organizzazioni politiche della società locale" e "cosa poco efficace"¹¹⁷ gli stati provinciali goriziani: era ormai evidente l'involuzione dell'area verso una condizione di periferia.

Se sotto diversi aspetti il Goriziano era terra di confine, al contempo costituiva un crocevia, anche dal punto di vista dei traffici. Oltre alla strada che passava per Tolmino e Caporetto, i collegamenti della pianura friulana con la Carniola seguivano la strada che nella sua ultima parte percorreva la valle del Vipacco, fiume che nasce in Slovenia dal monte San Lorenzo (1019 m s.l.m.) per poi confluire dopo 36 km in territorio italiano nell'Isonzo, presso Savogna, dopo aver attraversato il Carso. La confluenza del Vipacco (da est) e dell'Isonzo (da nord) ha sempre rappresentato un punto strategico molto rilevante, fin dall'epoca romana, ma la sua naturale funzione di collegamento acquistò un'importanza definitiva come arteria commerciale sulla direttrice est-ovest solo con lo stabilizzarsi del potere dei conti di Gorizia su quest'area. La funzione strategica della rocca sul colle di Gorizia, centro dell'amministrazione comitale e posta alla congiunzione delle strade provenienti dal Friuli, dal Collio, dalla valle dell'Isonzo, dal Carso (e da Trieste) e dalla Carniola lungo il Vipacco, si sviluppò nel tempo assumendo un crescente ruolo economico.

Nell'estensione geografica acquisita in epoca asburgica, a partire dai primi anni del Cinquecento, la contea assunse il controllo di entrambe le principali vie di comunicazione tra est e ovest: la parte finale della via del Vipacco proveniente dalla Carniola, anch'essa asburgica, e il nodo di Caporetto, sul quale convergeva anche la strada del Predil proveniente da nord. Nonostante i frastagliati contorni del confine austro-veneto lungo il basso corso dell'Isonzo rappresentassero un ostacolo per un efficace controllo dei traffici e per la soppressione del contrabbando, la contea di Gorizia asburgica andò a costituire un'entità territoriale compatta tra le Alpi Giulie e il mare lungo il confine con il Friuli veneto, controllandone le vie di accesso. Con l'inserimento della contea nella compagine statale asburgica, la strada del Predil assunse

¹¹⁶ V. A. Panjek, *Terra di confine: Agricolture e traffici tra le Alpi e l'Adriatico. La contea di Gorizia nel Seicento*, Gorizia 2002.

¹¹⁷ Cit. da F. Cusin, *Il confine orientale d'Italia* cit., pp. 230-231 e 240.

una nuova funzione di collegamento diretto tra la Carinzia e Gorizia, entrambe possessi arciducali, a discapito di Cividale e della via di Pontebba. A partire dalla metà del XVI secolo il tratto tra Tolmino e Gorizia lungo l'Isonzo venne reso carreggiabile, rendendo la via del Predil il percorso dei mercanti di ferro carinziano e di vino goriziano.

Per quanto riguarda l'aspetto amministrativo, nel 1520 la contea fu dichiarata provincia unita ai ducati di Stiria, Carinzia e Carniola che nella seconda metà del XVI secolo vennero riuniti in un'entità chiamata Austria Interiore (centrale), il cui governo venne stabilito a Graz. In seguito a una divisione ereditaria tra gli Asburgo, infatti, tra il 1564 e il 1619 l'Austria Interiore divenne un'entità statale formalmente indipendente da Vienna. Gli Stati provinciali goriziani ottennero la conferma delle consuetudini giuridiche e dei privilegi della contea sia da Massimiliano I (1500), sia dal suo successore Carlo V (1521).

Massimiliano I suddivise la contea in 16 capitanati, favorendo una dualità amministrativa tra i centri di Gorizia e Gradisca¹¹⁸, che conservava una certa autonoma fisionomia amministrativa, in forza della quale i capitani delle località friulane di Aquileia, Marano (fino al 1542) e Porpetto sottostavano alla giurisdizione del suo capitano per quel che riguardava le questioni giudiziarie. Tra la metà del XVII e la metà del XVIII secolo il Gradiscano, che comprendeva la maggior parte dell'area pianeggiante della contea, fu staccato da Gorizia e trasformato in contea, infeudata ai principi di Eggenberg. Il capitanato di Plezzo, estrema propaggine a nord della contea ai confini con la Carinzia e la Carniola, rimase sotto il diretto controllo del governo di Graz, svincolato da qualsiasi dipendenza da Gorizia. I capitanati di Duino, Vipacco e Postumia (1527) furono annessi alla Carniola, determinando per la contea la perdita dello sbocco sul mare presso Duino. I capitani erano i rappresentanti diretti dell'autorità sovrana e, di fatto, simboleggiarono la formula amministrativa di passaggio tra le istituzioni comitali e quelle asburgiche.

Già alla metà del Cinquecento, però, soltanto quattro capitanati erano ancora direttamente sottoposti al capitano di Gorizia: Cormons, Reifenberg e Schwarzenegg e Tolmino. Tra i quattro complessi territoriali si crearono delle differenze a livello istituzionale, Reifenberg e Schwarzenegg passarono alla condizione di signorie, mentre Cormons divenne una semplice giurisdizione.

Più a sud di Gorizia, si estendeva il Territorio di Monfalcone, compreso tra il basso corso dell'Isonzo, le acque del Golfo di Trieste, la foce del Timavo e i primi contrafforti carsici, che costituì per tutta l'età moderna l'estrema propaggine orientale della Patria del Friuli, collegato al resto della Patria soltanto da alcuni passi di barche posti lungo il corso dell'Isonzo. La sua condizione di marginalità e di isolamento era accentuata dalla situazione geografica del distretto, *enclave* veneta circondata da possessi asburgici. Il Monfalconese comprendeva a metà Cinquecento ben 17 ville suddite: Soleschiano, Staranzano, Ronchè di Monfalcone, Degan, San

¹¹⁸ Definita da Marin Sanudo come "una bella et forte Citadella", che la Repubblica di Venezia "ha fabricata <perché> conosce ciò fare al proposito et tutela non solum dela Patria del Frioli, ma etiam de tuta Italia" (M. Sanudo, *Descrizione della Patria del Friuli* cit. pp. 23-24), Gradisca fino al 1511 fu una delle più importanti piazzeforti veneziane in Friuli, in seguito venne conquistata in maniera definitiva, durante il periodo delle Guerre d'Italia, dagli imperiali.

Pier d'Isonzo, Coseano, Selz, San Zanut, Fogliano, Polazzo, San Canzian d'Isonzo, Redipuglia, Pieris, Bistrigna, Vermeano, Jurtiaco e Dobbia.

Nonostante questo, Monfalcone, almeno fino alla costruzione di Palmanova (1593), conservò, più di ogni altro luogo fortificato presente sul territorio friulano, un ruolo di notevole rilevanza strategica. La città, infatti, posta immediatamente a ridosso del limite orientale del Dogado, occupava una posizione cruciale per il controllo del territorio: da qui si poteva sorvegliare l'antistante Golfo di Trieste, il vicino corso dell'Isonzo, la carrabile che scendeva da Cividale in direzione dell'Istria, nonché le pertinenze dei conti di Gorizia e di Duino¹¹⁹.

La perdita di Monfalcone avrebbe causato non pochi danni a Venezia. In primo luogo avrebbe comportato la perdita del suo Territorio, descritto da Jacopo Valvason di Maniago nel 1568 come "fertile, al pari d'ogni altro del Friuli, di grani et vini delli quali per lo più se ne serve Vinetia (...) è vago come ricco di molte commodità, si per li monti vicini et fiumi navigabili di Posta et Sdobbia, come per la bontà del territorio et vicinanza del mare et per quel passo ch'è assai frequentato dalli popoli de'l Carso et parte di quelli dell'Istria et Corvatia"¹²⁰. In secondo luogo per l'importanza che la sua fortezza rivestiva all'interno del sistema difensivo della Terraferma veneta, "antimural rispetto a Gradisca et Gorizia", senza contare l'ottima posizione dai luoghi arciducali di San Giovanni di Duino e Trieste, a sole cinque miglia da Muggia, vicinissima a Grado e a Capodistria, per cui "con il mezo del qual loco si potria dar gran disturbo a li disegni e molestie che volessero far li suoi nemici a Capo d'Istria et altrui suoi lochi, da una parte, como Marano et altri lochi dal altra, et in dar favore ali suoi porti, e medesimamente alla Patria"¹²¹.

La Comunità di Monfalcone era sottoposta ad un rettore veneziano che aveva giurisdizione sulla città e su tutto il territorio rurale. I suoi poteri erano molto ampi, ma non intaccavano del tutto le prerogative autonomistiche del Consiglio, delle magistrature cittadine e delle assemblee dei villaggi. Fatti salvi alcuni obblighi istituzionali (attinenti perlopiù l'amministrazione della giustizia, la tutela dell'ordine pubblico, la difesa dei confini, la salvaguardia del patrimonio fondiario di uso collettivo e l'esazione delle imposte) per il resto il magistrato veneziano si limitava a sorvegliare l'attività degli organismi di autogoverno del Territorio.

Nella bassa pianura friulana, tra Tagliamento e Isonzo, il confine non seguiva alcuna logica idro-orografica, ma attraversava una sorta di frammentazione scombinata di giurisdizioni, con *enclaves* arciducali all'interno delle giurisdizioni veneziane, alla quale, dopo le guerre di inizio Cinquecento, non era stata trovata una soluzione. Vari tentativi diplomatici erano stati compiuti in questo senso da parte veneziana per ottenere una sua più razionale sistemazione, che superasse l'*empasse* di una demarcazione troppo fluida e precaria fra territori veneti e austriaci. In linea di massima, l'Isonzo avrebbe potuto costituire il nuovo confine, ma il possesso marciano di Monfalcone, posto sulla sinistra del fiume, e quello arciducale di Gradisca e Aquileia sul lato opposto, oltre alle *enclaves* di Castelporpetto, Cervignano, Maranutto e altre, po-

¹¹⁹ Cfr. F. Bianco, *Monfalcone e il territorio: alle origini dell'industrializzazione. Dall'economia rurale allo sviluppo manifatturiero*, Monfalcone 1988; M. Gaddi, *Monfalcone tra i secoli XV e XVII. Le strutture politico-istituzionali in una podesteria minore del Friuli veneto*, Udine 1997.

¹²⁰ J. Valvason di Maniago, *Descrizione della Patria del Friuli (1568)*, a cura di A. Floramo, Udine 2011, p. 59.

¹²¹ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, I, La Patria del Friuli cit.*, pp. 40-41, relazione del luogotenente Francesco Michiel (1553).

nevano grossi ostacoli ad una composizione pacifica dell'intera vicenda. Oltretutto, una situazione giurisdizionale così poco chiara offriva facili pretesti al verificarsi di incidenti di frontiera, segno di naturale sospetto che da sempre improntava le relazioni tra i due stati.

Con il trattato di Worms, tutto il territorio della cosiddetta 'Bassa friulana' si trovò frazionato in un inestricabile groviglio di 'isole amministrative'. Da una parte quelle arciducali in territorio veneto: Siviliano, Flambruzzo, Campomolle, Rivarotta, Driolassa, Precenicco, Pescarola e Titiano, nel circondario di Latisana, lungo il corso del fiume Stella. Da Ontagnano a Torviscosa i possedimenti austriaci erano separati dalla bassa aquileiese da una porzione di territorio veneto. Alla sinistra dell'Ausa (o Aussa), fiume che nasce dalla confluenza di numerosi corsi d'acqua di risorgiva all'altezza di Novacco (Aiello del Friuli) e sfocia, come lo Stella e il Corno, nella laguna di Marano, si trovavano diverse giurisdizioni asburgiche: Aiello, Ioannis, Visco, Tapogliano e Crauglio; tra queste, si insinuavano numerose *enclaves* venete, tra cui Strassoldo, Muscoli, Atturis, Saciletto, Perteole, Cavenzano, Campolongo e Scodovacca. Alla destra dell'Ausa, invece, il villaggio veneto di Zuccola era circondato da San Giorgio di Nogaro e gli altri villaggi arciducali soggetti alla giurisdizione di Castel Porpetto¹²².

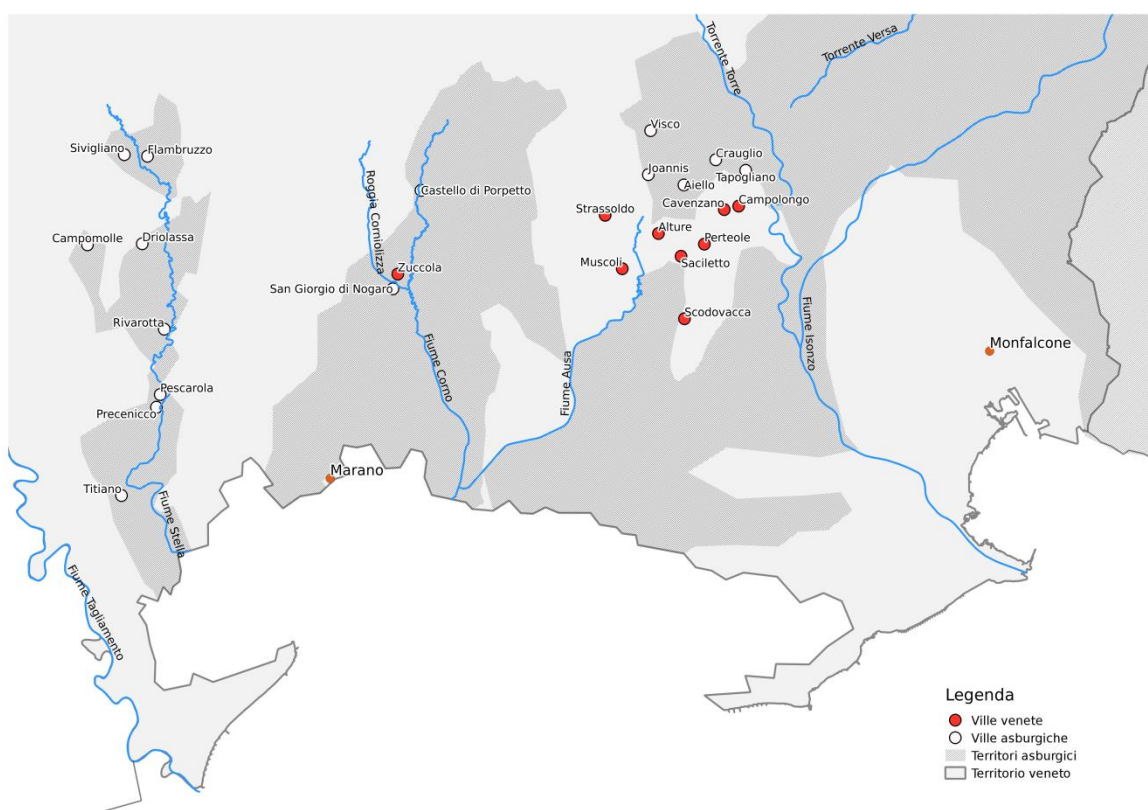


Tavola 1: La frammentaria situazione giurisdizionale della 'Bassa friulana' nel XVI secolo

¹²² Cfr. P. Antonini, *Del Friuli e in particolare dei trattati*, cit., pp. 206 segg.

E' comprensibile che questo assetto territoriale letteralmente aggrovigliato da sovrapposizioni e condivisioni di poteri, che erano incuneati in molteplici *enclaves* sparse, finisse per alimentare, lungo tutto il Cinquecento e anche oltre, le tensioni veneto-arciducali lungo il confine, cristallizzatesi in conflitti di giurisdizione. L'incerta linea territoriale fra Venezia e l'Impero nella bassa pianura friulana fu causa, per esempio, degli annosi problemi legati al controllo delle acque (in particolare quelle dello Stella) e alle bonifiche dei terreni paludosi posti tra le foci dell'Isonzo e dello Sdobba (Isola Morosini), o presso le pertinenze di Aquileia, che misero una contro l'altra le comunità limitrofe di Grado e Fiumicello. Le contese fra queste due realtà territoriali, divise da un controverso confine, si acuirono durante il periodo delle Guerre d'Italia e si trasformarono in una questione di Stato, dal momento che l'una (Grado) era rimasta sotto il Dogado e l'altra (Fiumicello) era diventata arciducale¹²³.

1.3.2 L'Istria

Definita nel 1669 dal capitano di Capodistria Agostino Barbarigo, come "lo scudo" di Venezia, "alla preservazione della quale tanto più deve invigilarsi, quanto dalla sua sicurezza ha da dipender in ogni tempo la conservazione di quest'inclita e miracolosa città"¹²⁴, l'Istria aveva con la Serenissima un secolare rapporto, fondato su molteplici interdipendenze politiche ed economiche, oltre che ragioni di reciproca convenienza strategica. Questo lembo di terra era considerato l'*antemurale* per eccellenza della Repubblica, "argine di uno spazio marittimo proprio e in qualche modo più intimo rispetto all'inezienza dell'antico Golfo, inteso (...) come parte indissolubile della città-Dominante". L'Istria veneta era soprattutto mare, "frontiera tutta bagnata dal pubblico golfo, e per la maggior parte sta di rimpetto a questa Dominante in distanza di 100 miglia (...) per ogni parte è circondata dallo Stato Austriaco, che principia a San Giovanni di Duino e continua per la via di terra sino a Fiume et Bucari, et altri luoghi che entrano poi nel Golfo del Quarnaro"¹²⁵. La provincia in antico regime era concepita come una serie di approdi, di porti, di *scale* da cui si accedeva all'entroterra con strade carrabili, mulattiere o sentieri: da qui la sua policentricità. I centri più importanti, infatti, erano i porti, che si svilupparono in funzione dei collegamenti marittimi dell'Adriatico e di Venezia.

Il litorale settentrionale dell'Istria è segnato da tre ampie insenature, quella di Muggia, osservatorio e baluardo verso Trieste, di Capodistria e di Sicciole (Sečovlje), nota per il fondo valle paludoso che ha permesso l'installazione delle saline più settentrionali del mar Adriatico. Sul lato occidentale più frastagliato si snodano oltre una trentina di porti naturali, tra i quali quelli di Umago, Dajla, il Porto Quietto, per la flotta veneziana, "situato a ostro del promontorio su cui poggia Cittanova [Novigrad], questo porto profondo e comodo a qualunque nave riceve le acque dal fiume Quietto [Mirna], che traversando il bosco di Montona sbocca in questo

¹²³ Sulla questione v. M. Pitteri, *Il confine conteso fra Grado e Fiumicello (XVI-XVIII secc.)*, in A. Fornasin, C. Povolo (a cura di), *Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco*, Udine 2014, pp. 101-114.

¹²⁴ *Relazione del N. H. Agostin Barbarigo ritornato di podestà e capitano di Capo d'Istria – 13 aprile 1669*, "Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria", VIII (1892), p. 88.

¹²⁵ *Ibidem*.

ampio seno di mare”¹²⁶, poi quello di Cervera (Červar-Porat), Parenzo, Rovigno, Fasana (Fažana, coperta dalle isole Brioni), Pola, Veruda e Medolino (Medulin). Entrati nel Quarnero (o Carnaro), non c’erano cittadine-porti, salvo Cherso (Cres) e la piccola Ossero (Osor), sulle sponde dell’omonima isola di Cherso. Le sole due località di rilievo, Albona (Labin) e Fianona (Plomin), stanno in altura a qualche chilometro dal mare. La costa è bassa e sino alla foce del fiume Arsa (Raša) quasi nessuno vi abitava; poi fino a Fiume (Rijeka) è tutta una scogliera ripida e stretta, inospitale, con borghi arroccati: Bersezio (Brseč), Moschienizze (Mošćenička), Laurana (Lovran) e Volosca (Volosko).

Le aree di confine non di rado sono zone con caratteristiche politiche, sociali ed economiche ibride e l’Istria è un caso di studio esemplare: di estensione modesta, percorsa anche al proprio interno da una linea di confine fra stati, la si può quasi considerare zona di confine per tutta la propria estensione in età moderna¹²⁷. In nordest carsico, in particolare, era ed è visto come una frontiera, un’area di cesura tra il contesto istriano, il Carso, la Carniola e la Croazia storica.

L’Istria, come regione, è di dimensioni contenute. La superficie dell’Istria veneta misurava circa 2.460 km², mentre quella austriaca era attorno agli 800-850 km² (incluse Castua e Fiume). Lo sviluppo peninsulare, il rilievo digradante dal Carso verso il mare, ricco di doline e brevi alture, segnato dai canali dei fiumi Arsa, Leme, Quietto, Dragogna (Dragonja) e Risano (Rižana), hanno reso nel passato l’Istria, nonostante la superficie contenuta, una terra complessa e incognita, difficile da controllare. I confini regionali dell’Istria non si limitavano alla costa: il basso Friuli, le lagune venete da Grado a Chioggia, la Romagna erano, tramite il mare, le regioni confinanti della penisola, rappresentavano l’orizzonte più ampio della regione.

Dal 1420 al 1797 la penisola fu terra di confine tra la Repubblica di Venezia e i domini degli Asburgo. Da una parte l’Istria veneta, corrispondente a quasi due terzi della penisola, era un contesto soprattutto comunale nell’impronta dello sviluppo amministrativo, composto da piccole città marittime, borghi, contadi e qualche feudo: luoghi che la Serenissima acquisì e conquistò fra il 1267 e il 1420. Venezia aveva realizzato il suo dominio sull’Istria, a partire dalla seconda metà del Duecento, estendendo la sovranità sulle sue città; questo soprattutto per la necessità di reimpostare i rapporti con le coste istriane in una prospettiva nuova, quella dei domini *da Mar*¹²⁸.

¹²⁶ Cit. da M. de Casotti, *Le coste e isole della Istria e della Dalmazia*, Zara 1840, p. 49.

¹²⁷ Dell’Istria si sono occupati e tuttora se ne occupano diversi studiosi, in generale cfr. gli ultimi studi di D. Čeč, D. Darovec, P. Kavrečič, *Le fortificazioni sul confine veneto-asburgico nel capodistriano e la guerra degli Usocchi. Funzioni e destino dell’antemurale dell’Istria in età moderna*, in *“Venezia non è da guerra”. L’Isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617)*, Udine 2008, pp. 243-258; D. Darovec, *Breve storia dell’Istria*, Udine 2010; E. Ivetic, *Funzione strategica e strutture difensive dell’Istria veneta nel Sei-Settecento*, in *“Archivio Veneto”*, CLIV, 2000, pp. 77-102; Id., *L’Istria moderna, 1500-1797. Una regione confine*, Sommacampagna (Verona) 2010; ma anche studi più specialistici che non riguardano principalmente il XVI secolo, v. F. Bianco, *Ribellismi, rivolte antifiscali e repressione della criminalità nell’Istria del ’700*, in *‘Acta Histriae’*, III (1994), pp. 149-164; M. Bertoša, *La guerra degli Usocchi e la rovina dell’economia istriana*, in *“Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno”*, V (1974), pp. 35-127; L. Pezzolo, *Problemi fiscali in Istria (secoli XVI-XVIII)*, *‘Acta Histriae’*, 3 (1994), pp. 165-172.

¹²⁸ Da quel momento, Capodistria assunse un’importanza sempre crescente e di maggior rilievo all’interno dell’Istria veneta, come prima città (per vicinanza a Venezia) dello Stato da Mar. Questo lo si evince anche dal fatto che le autorità veneziane la scelsero spesso, lungo tutto il XVI secolo, come luogo di relegazione/bando di

La sovranità del Patriarcato di Aquileia sulla penisola, affermatasi nel 1209-11, fu erosa gradualmente da Venezia e dai conti di Gorizia. La prima città che si diede in dedizione alla Repubblica fu Parenzo nel 1267. Seguirono le dedizioni di Umago nel 1269 e poi, nel 1271, di Cittanova e San Lorenzo. Nel 1275 fu la volta di Montona, la più grande cittadina dell'interno, dotata di un grande bosco nella valle del fiume Quieto. Nel 1279, dopo un conflitto locale, Capodistria fu sottomessa con le armi dai veneziani, mentre nel 1283 Pirano, ricca di impianti per l'estrazione del sale, insofferente della sudditanza patriarcale, si offrì in dedizione alla Repubblica¹²⁹, seguita da Rovigno. Il processo di occupazione veneziana dei territori istriani continuò inarrestabile, tanto che nel 1331 cadde la signoria dei Sergi-Castropola a Pola, l'unico potentato della penisola che si estendeva su Dignano (Vodnjan) e Valle (Bale).

Nella seconda metà del XIII e nel corso del XIV secolo, parallelamente alla politica veneta delle dedizioni e acquisizioni, si venne concretizzando una frantumazione territoriale dei contadi del litorale occidentale: il Senato veneziano procedette ad una riorganizzazione complessiva dell'amministrazione del territorio istriano, furono nominati podestà sia nelle città con sedi vescovili (Capodistria, Cittanova, Parenzo e Pola), sia nelle località che, nel tempo, avevano acquisito importanza, come Valle, Buie, Pinguente, Grisignana, Isola, Albona, Fianona, Muggia, Montona, Portole, Pirano, Rovigno, San Lorenzo, Umago e Dignano, centri contrappo-

personaggi scomodi o traditori provenienti dagli altri territori dello stato. Da un'analisi di alcuni documenti d'archivio (ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere rettori*, b. 256; ASTS, *Archivio Della Torre e Tasso, Archivio antico*, b. 49.1; Relazioni capitani di Capodistria) emergono numerosi nomi:

Girolamo Badoer:	Relegato a Capodistria per 10 anni (periodo: 1500-1507)
Andrea Da Mosto:	Confinato a Capodistria a tempo indeterminato (dal dicembre 1502)
Evangelista Zurla di Crema:	Relegato a Capodistria per 5 anni (dal luglio 1506)
Nadal Contarini:	Condannato al bando (dal novembre 1506)
Alvise Nani:	Bandito per aver abbandonato il proprio incarico militare rifugiandosi in territorio arciducale (Persenis)
Alvise Giustinian:	Relegato a Capodistria (periodo: 1554)
Conte Sforza di Avogadri:	Relegato a Capodistria (periodo: 1554)
Cavaliere Faustino Ferazzo Avogadro (Brescia):	Confinato a Capodistria per 2 anni (scappa a Ravenna nel 1556). Nuovamente condannato al bando a Capodistria per 10 anni (dal 1590).
Gabriele Emo:	Relegato a Capodistria per 2 anni (dal 1589)
Marcantonio Baffo:	Relegato a vita a Capodistria (dal 1579)
Bernardino Avogadro (Brescia):	Relegato a Capodistria (dal 1590)
Ottavio e Fulvio Dotti (Padova):	Relegati a Capodistria per 5 anni (dal 1591)
Claudio Sforzate:	Relegato a Capodistria per 5 anni (dal 1591)
Mario Ferlengo (Brescia):	Relegato a Capodistria per 7 anni (dal 1588)
Ludovico Scudelino da Salò (Brescia):	Relegato a Capodistria per 3 anni (dal 1588)
Cesare Vico e Piero Boria (Verona):	Relegati a Capodistria per 2 anni (dal 1590)
Gasparo Maffei (Verona):	Relegato a Capodistria per 5 anni (dal 1588)
Zuanbattista Marezio (Brescia):	Relegato a Capodistria per 5 anni (dal 1588)
Camillo Bologna (Vicenza):	Relegato a Capodistria per 7 anni (dal 1590)

¹²⁹ Pirano ebbe il più antico codice statutario dell'Istria, risalente al 1274, v. C. De Franceschi (a cura di), *Gli Statuti del comune di Pirano del 1307, confrontati con quelli del 1332 e del 1358*, Venezia 1960.

sti alle aree controllate dai conti di Gorizia e dal Patriarcato di Aquileia. Nell'Istria veneta i feudi dotati di facoltà di governo del territorio, con particolari prerogative anche nell'amministrazione della giustizia, erano Docastelli (feudo capodistriano), Piemonte (dei Contarini), Visinada (dei Grimani), Pietrapelosa (dei Gravisi), Momiano (dei Rotta), Racizze (dei Walderstein o Boltristan), Sanvincenti (dei Grimani) e Castelnuovo (dei Rakalj) con Barbana (dei Loredan). Altre unità amministrative erano costituite dai castelli, particolarmente diffusi nel territorio di Pinguento (dove ce n'erano 11), e dalle comunità di villaggio, con un loro assetto amministrativo specifico, ereditato dai tempi del Patriarcato di Aquileia. Solo tra il Cinque e il Seicento l'Istria veneta assumerà un'impostazione territoriale più organica, divisa in quattro grandi podesterie: Capodistria e Raspo a nord-est; Pola e Albona a sud-est.

Per Venezia questa era la prima periferia marittima, un prolungamento delle lagune, quasi una parte indissolubile della stessa città-Dominante¹³⁰. Dall'altra parte c'era l'Istria arciducale (cui si può forse assimilare la città di Trieste): la contea di Pisino (Pazin), incorporata alla Carniola come 'dominio aggregato' alla metà del XV secolo, e la signoria di Castua (Kastav), un insieme di signorie feudali fra l'interno della penisola e il golfo del Quarnero, signorie che gli Asburgo possedevano dal 1374, anno in cui divenne effettivo l'accordo di concessione di tutti i diritti sui possedimenti istriani di Alberto IV da Gorizia alla casa nobiliare austriaca. Gli Asburgo a quel punto ebbero il controllo diretto sulla cosiddetta contea dell'Istria e, dal 1382, anche su Trieste che ebbe un'autonomia superiore a quella attribuita da Venezia ai comuni istriani, con in più la garanzia di protezione definitiva verso qualsiasi pretesa veneziana. Con Trieste, i feudi istriani rappresentano la propaggine meridionale dei territori ereditari della Casa d'Austria, quindi del nucleo originario del sistema asburgico.

Nel corso del conflitto fra Venezia e l'Impero, nel 1420, si aggiunsero altre acquisizioni per la Repubblica: Albona, Muggia e infine Pinguento. Qualche anno prima era toccato a Buie, Portole e Grisignana, tutte strappate al Patriarcato che, con la fine del suo potere temporale in Istria, diede spazio al dualismo veneto-asburgico: a Venezia andarono i comuni, agli Asburgo i feudi, che la Casa d'Austria affidò ai vassalli più fedeli. I confini tra le due parti rimasero articolati, con *enclaves* in entrambi i settori, e il periodo compreso tra il 1420 e il 1520 costituì una fase di definizione degli equilibri politici nei territori tra Aquileia e il Quarnero.

Molte erano le differenze tangibili fra i territori dell'Istria veneta e asburgica (sovranità, assetti insediativi, sistemi tributari, opportunità economiche), ma il tratto principale in comune era la "condizione di periferia", non nel senso di marginalità o passività, ma come parte integrante di un sistema territoriale di uno Stato. Una periferia vicina in senso istituzionale alla capitale, in un rapporto di reciprocità con la Dominante, è quella veneta, mentre per le signorie arciducali si può parlare di periferia lontana, "moneta di scambio all'interno del sistema clientelare asburgico, pronta per esser ceduta al miglior offerente"¹³¹.

¹³⁰ Nel XVIII secolo "le attività portuali dei centri costieri istriani non erano affatto limitate (...) le rotte seguite e il servizio obbligatorio dei cosiddetti 'pedoti <piloti> d'Istria' rendevano il litorale tra Rovigno e Parenzo una vera e propria anticamera ufficiale della laguna veneziana. Ancor prima della creazione del porto franco di Trieste, il litorale istriano costituiva un'area perfettamente integrata con le grandi correnti dei traffici internazionali, luogo di transito e di contatto per uomini di diversa provenienza", in W. Panciera, *Navigazione, piloti, testimoniali e naufragi nell'Istria del Settecento*, in "Mediterranea. Ricerche storiche", XI, n. 30 (aprile 2014), pp. 83-106.

¹³¹ E. Ivetic, *L'Istria moderna* cit., p. 31.

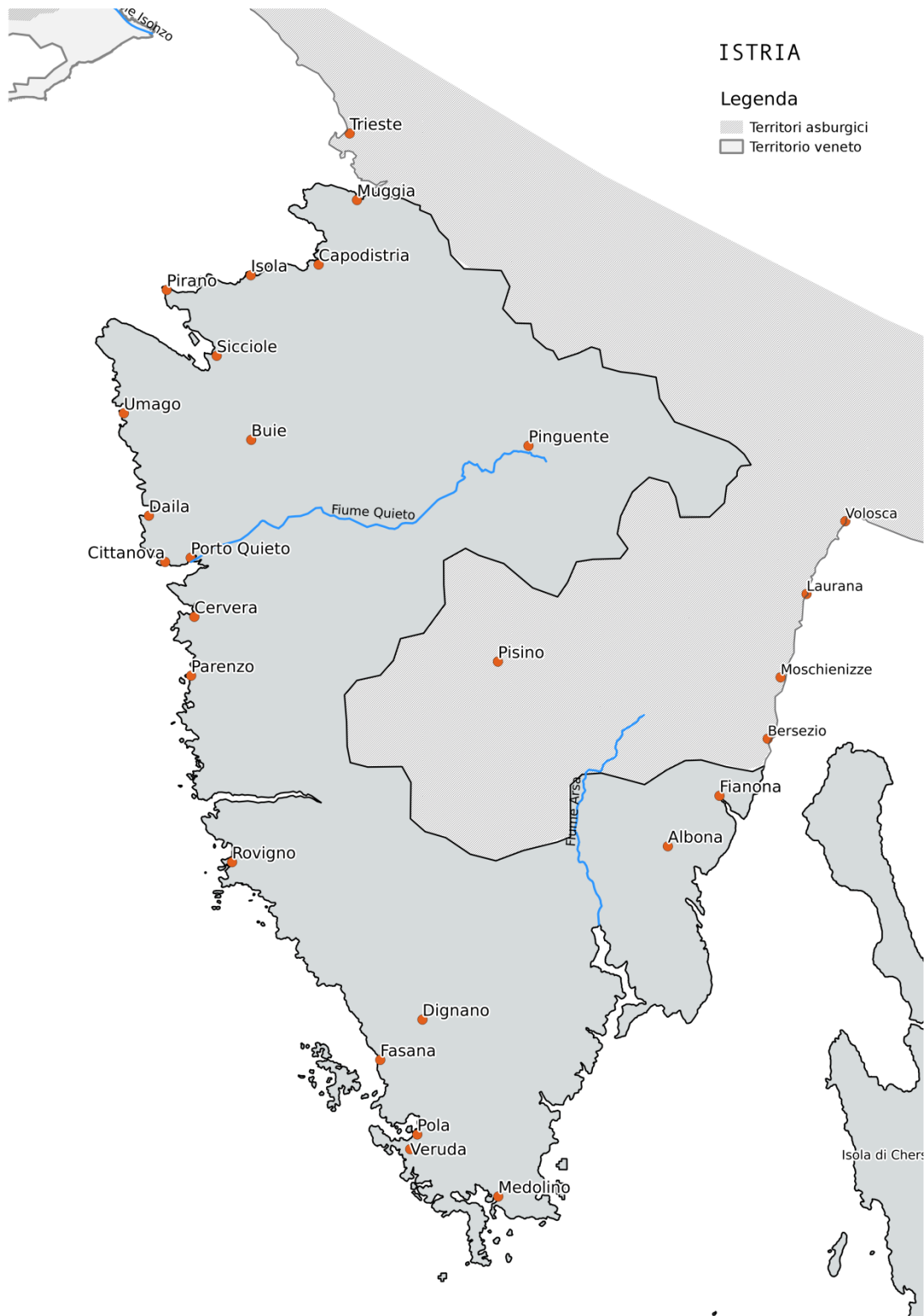


Tavola 2: Il litorale istriano e la suddivisione del territorio tra Venezia e gli Asburgo (XVI sec.)



Tavola 3: Visione d'insieme delle coste del Quarnaro

La compresenza veneto-asburgica in Istria, nel periodo che va dal primo Cinquecento, quando avviene la definitiva delimitazione fra l'Istria veneta e quella asburgica (1508-1535), al 1797, quando cessa di esistere la Repubblica di Venezia, è caratterizzata da una convivenza fra le due parti in cui si mescolano confronto conflittuale e contrapposizione, e scambio. Lo si può intendere in modo chiaro dalle parole dei Sindici inquisitori Alvise Mocenigo, Giovanni Antonio Zen e Daniele Querini, nominati dal senato nel 1559 e inviati in Terraferma per relazionare in merito alla situazione complessiva in Terraferma. Dell'Istria si dice che

“una gran parte di lei, et forse la più bella, sia sotto il governo dell' imperatore e che <in> alcuni altri casi nostri nobeli, come istriani, habbiano castelli et iurisdittioni separate, dico che i luoghi dove ella manda suoi Rettori, così a marina come fra terra, non son molti né molto habitati. (...)

In tutta questa parte che possiede vostra Serenità, la quale è di lunghezza da Levante in Ponente, cioè da Albona in Capodistria, intorno a sessanta miglia, et da Mezodì in Tramontana dove è la maggior larghezza (come da Raspo al mare) miglia 25 e dove più si restringe (come dal confin del contado de Pisino verso Barbana fino al mare) miglia 10, habitano 52.000 persone d'ogni sorte oltra quelle che son sotto i particolari vassalli e feudatari di vostra Serenità. (...)

Et è questa una sorte di gente mescolata d'istriani et morlachi, è gente usa a cibi grossi, a bere acqua, a dormir all'aere e finalmente ad ogni disagio; la quale crederei che quando si ponesse diligentia in amastrarli con qualche bon ordine potesse haver poi bonissimo servizio a bisogni. (...)

Vostra Serenità nell'Istria confina quasi da ogni banda con l'imperatore. Prima verso Levante sopra il mare tien Trieste, città grande ben popolata con un altro castello assai forte sopra d'una collina che batte e diffende il porto e tutta la città. Tiene ancora fra terra il contado di Pissino, il qual, distendendosi per lungo tratto in mezo i luoghi de vostra Serenità tra Albona e Raspo sin presso Montona e S. Lorenzo, a S. Vincentio et a Borbona, si può dire che da ogni parte vi sia addosso e quasi nel cuore. (...) Oltra i detti luoghi vi sono ancora molti castelletti et intorno 35 ville grosse pur sotto le dette giurisdittioni. (...)

Questo poco di discorso ho voluto fare de luoghi et forze proprie che ha l'imperatore in Istria perché si può dire che egli sia come in casa nostra, (...) in ogni subita occasione, con le genti dell'istesso territorio vicino, l'imperatore senza altra sua incomodità le poria dare qualche danno, ritrovandosi vostra Serenità così disprovista et delle sue genti senza alcun ordine, come al presente sono”¹³².

Dal punto di vista strutturale e militare l'Istria non possedeva notevoli capisaldi, ma si configurava come “un'area di contenimento”, con la sua molteplicità di podesterie, feudi e castelli; nulla a che vedere con il complesso sistema difensivo della Repubblica, fondato sul recupero e il potenziamento delle sue fortezze, da Bergamo a Verona, da Padova a Treviso, dalla Dalmazia a Corfù e Creta, fino alla costruzione di Palmanova nel 1593¹³³. La parte più settentrionale dell'Istria veneta, l'area oggetto di questo studio, era caratterizzata nell'entroterra da

¹³² Cit. dalla Relazione del 1561 pubblicata nel pregevole lavoro di M. Melchiorre, *Conoscere per governare* cit., pp. 129-148.

¹³³ In merito al sistema difensivo, v. E. Concina, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Bari 1983; per un quadro dei confini e delle strutture difensive nel secondo Cinquecento, cfr. A. Manno, *Politica e architettura militare: le difese di Venezia (1557-1573)*, in “Studi Veneziani”, n.s. XI (1986), pp. 91-137.

strutture difensive modeste, fortificazioni in muratura chiamate genericamente 'castelli' (S. Servolo, Cernical, Castelnuovo sul Carso, Cristoglie), di proprietà dei nobili di Capodistria oppure della stessa comunità, ma ogni caso sottoposte alla giurisdizione del podestà e capitano di Capodistria. Questi castelli erano assimilabili a dei 'ricoveri rurali' (*tabor*) tardo medievali in cui gli abitanti delle campagne custodivano le armi e si rifugiavano in caso di pericolo con i propri beni, bestiame, prodotti del raccolto; una tipologia di fortificazione questa diffusa nel periodo delle incursioni turche anche nel vicino Carso e nella Carniola, nonché nel Collio goriziano e nelle zone di pianura del Friuli e dell'Isontino (*cente*).

Di maggiore rilievo erano i luoghi fortificati di S. Servolo (Socerb) e Cernical. San Servolo (Socerb), il più importante dei due, a metà Quattrocento aveva subito dei rifacimenti e da fortificazione rurale venne riqualificata e destinata all'acquartieramento di truppe mercenarie, con la presenza di un castellano e di un comandante militare stipendiato. Aveva inoltre il controllo sulla via di comunicazione che portava alle città sulla costa, importante per l'economia di Trieste e per il suo diritto esclusivo di commercio dei prodotti con l'entroterra asburgico, oltre che uno sbocco con una delle principali vie di collegamento con l'interno, che permetteva una rapida avanzata di formazioni militari. Sotto il controllo veneziano dal 1463 al 1511, San Servolo fungeva da baluardo imprescindibile nella difesa contro i Turchi prima e poi gli Asburgo.

Cernical (Črni Kal), invece, venne occupata nel 1357 dai veneziani, che vi rimasero fino al 1513, quando i triestini si impossessarono del castello; l'antico confine tra veneti e asburgici passava proprio ai lati dell'insediamento e a sud lungo un breve tratto del Risano. Altre componenti del sistema difensivo dell'area settentrionale istriana erano Mocco e Castelnuovo sul Carso, importante avamposto da cui si poteva presidiare senza difficoltà le strade che portavano alle città costiere e che nel 1427 venne riscattato per 2.000 ducati da Trieste, strappandola al conte di Gorizia. Entrambe questi luoghi vennero poi conquistati dai veneziani (assieme a San Servolo) nel 1463, in seguito alla guerra contro Trieste, ma in seguito persi a favore degli Asburgo durante il periodo delle guerre d'Italia.

Capitolo 2

1494-1535: dalla guerra aperta a un tentativo di pacificazione

2.1 Venezia, i suoi territori e le ‘Guerre d’Italia’: dalla baldanza all’autodifesa

Il lungo periodo delle ‘Guerre d’Italia’ mise a nudo gravi elementi di debolezza dello stato veneziano, nella sua configurazione territoriale ma anche nell’azione della sua classe dirigente, come si evince da parole ben note scritte nell’*Arte della guerra* dal Machiavelli fra il 1519 e il 1520:

“Considerate quante guerre sono state in Italia dalla passata del re Carlo ad oggi; e solendo le guerre fare uomini bellicosi e riputati, queste quanto più sono state grandi e fiere, tanto più hanno fatto perdere di riputazione alle membra e a’ capi suoi. (...) Credevano i nostri principi italiani, prima ch’egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a uno principe bastasse marcirsi nello ozio; (...) né si accorgevano i meschini che si preparavano a essere preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel 1494 i grandi spaventi, le sùbite fughe e le miracolose perdite; e così tre potentissimi stati che erano in Italia <Milano, Venezia e Napoli>, sono stati più volte saccheggianti e guasti”¹³⁴.

Quanto ebbe da constatare Machiavelli era in drammatico contrasto con le valutazioni diffuse soltanto pochi anni prima fra osservatori esterni e interni. A fine Quattrocento Venezia era “la plus triumpante citè que jamais j’aye veüe”¹³⁵, secondo quanto si legge nelle *Mémoires* (1495) dell’ambasciatore francese Philippe de Commynes, mentre il banchiere e diarista Girolamo Priuli la definiva “la inclyta et famosa citade nostra, dove confluivano tutti i signori et signorie ittaliane per veder et intender quello che volea far questa excelsa Signoria”, poiché “tutto se vedeva a ruinar senza lo adiuto et favor veneto”¹³⁶. A cavallo tra XV e XVI secolo, la Repubblica di Venezia era la prima potenza navale del Mediterraneo e il più forte stato della penisola italiana, nonché una delle compagini statuali europee più ricche ed avanzate sotto il profilo economico.

La componente politica di questo prestigio era in gran parte dovuta al salto di qualità sul piano del dominio territoriale compiuto con la creazione del dominio di Terraferma. Nello stabilire il controllo diretto su territori, fino al XV secolo Venezia si era interessata quasi esclusivamente al possesso di basi commerciali e strategiche nel Mediterraneo, e intorno al 1400 possedeva un considerevole impero marittimo, che includeva la penisola istriana, la costa

¹³⁴ Niccolò Machiavelli, *L’arte della guerra*, Libro VII, 1521, in *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Firenze 1971.

¹³⁵ cit. in F. Chabod, *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento*, in Id., «Scritti sul Rinascimento», Torino 1967, p. 665.

¹³⁶ Ibidem.

dalmata, le isole ionie da Corfù a Zante, basi nella Grecia continentale e soprattutto nella penisola di Morea, molte delle isole egee, oltre a nutrite colonie sotto la giurisdizione altrui soprattutto a Costantinopoli e nel mar Nero, a Tana. La funzione di intermediaria primaria dei traffici fra Oriente e Occidente assicurava a Venezia una notevole floridezza economica tale da permetterle anche, nei primi anni del Quattrocento, di dare la svolta appena ricordata alla sua politica estera con una robusta spinta al controllo di ampi territori della terraferma italiana¹³⁷.

Le cause immediate di tale svolta vanno riscontrate nella volontà di liberare da minacce le vie del traffico dirette in Germania e Austria, la cui libera percorribilità era un presupposto strategico per gli affari dei veneziani, meno importante delle vie marittime ma pur sempre essenziale. Bisognava infatti contrastare sia l'espansionismo delle dinastie signorili norditaliane, soprattutto visconteo e carrarese, sia le ingerenze asburgiche e ungheresi, che interessavano il Veneto e il Friuli. Negli scontri militari la Repubblica riportò vittorie grazie anche ad un'indiscutibile superiorità di mezzi economici e militari, e l'iniziale priorità prettamente difensiva della sua azione gradualmente si trasformò in ambizioni di potenza nel corso di una veloce avanzata che dal Veneto si allargò verso il Friuli e poi nella Lombardia e anche nella Romagna.

Il rapporto col retroterra nell'Italia nord-orientale guadagnò importanza per la Serenissima anche per un altro motivo: l'inarrestabile avanzata turca nel mar Nero, che annunciava l'ormai prossima caduta di Costantinopoli (1453), fu in qualche modo compensata dalla politica di potenza che emerse gradualmente durante la creazione di un vero e proprio Stato *da Terra*. Da metà Quattrocento, infatti, la politica 'terrestre' di Venezia continuò a sfruttare la frammentazione politica della penisola italiana e la propria posizione di forza sancita nei trattati di Lodi (1454-55), per rafforzare e attuare aspirazioni all'egemonia¹³⁸. Secondo il Guicciardini, noto per l'atteggiamento anti-veneziano, i governanti della Repubblica lagunare procedevano "con consigli separati da' consigli comuni, e aspettando di crescere dalla altrui disunione e travagli, stavano attenti e preparati a valersi di ogni accidente che potesse aprire loro la via allo imperio di tutta Italia: al quale che aspirassino si era in diversi tempi conosciuto molto chiaramente"¹³⁹. In questi decenni, dunque, il potere raggiunto dalla Repubblica grazie all'espansione in Terraferma sembrava, a molti politici veneziani ma anche a molti altri osservatori, un grandioso successo.

Lontano dalla laguna e del tutto al di fuori della sua sfera di controllo, però, Stati molto più grandi – contro la cui potenza una città-stato come Venezia non avrebbe potuto competere a lungo – si andavano consolidando, sotto la guida delle monarchie rinascimentali. Entità politi-

¹³⁷ Su questo punto, cfr. le considerazioni di P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1970, pp. 179-188.

¹³⁸ Sulla situazione politica italiana tra Quattrocento e Cinquecento, cfr. F. C. Lane, *Venice. A Maritime Republic*, The John Hopkins University Press, Baltimore 1973; Id., *Storia di Venezia*, Torino 1978; S. Bertelli, *La politica estera fiorentina e quella veneziana nella crisi rinascimentale*, in S. Bertelli, N. Rubinstein, C. H. Smyth (a cura di), *Florence and Venice: comparisons and relations*, vol. I, Firenze 1979, pp. 119-147; F. Chabod, *Venezia nella politica italiana* cit.; G. Cozzi, M. Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia. Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma*, Torino 1986.

¹³⁹ F. Guicciardini, *Storia d'Italia. 1490-1534*, vol. I, Firenze 1836, p. 2.

che possenti stavano emergendo dal vecchio tessuto feudale: soprattutto il regno di Francia e, uniti da un'unica dinastia di monarchi, i regni spagnoli. Anche grazie ai diritti vantati su territori italiani dai sovrani europei – di Francia e Spagna ma anche dell'Impero germanico – la conduzione di una politica italiana di ampio respiro da parte di Venezia diventò quindi fatalmente una politica europea *tout court*, in un'epoca in cui l'Europa era un continente di Stati in perenne competizione.

Lo scontro politico-territoriale della Repubblica con il duca di Milano, molto intenso nel secondo quarto del Quattrocento sotto forma di guerra guerreggiata, era proseguito seppure in maniera più velata col passaggio del ducato dai Visconti agli Sforza. Cercare di risolverlo a proprio vantaggio – nel quadro di una più generale politica di forza in Italia – significò per Venezia accettare presto o tardi l'apertura del gioco al coinvolgimento di potenze non-italiane, non solo come firmatarie di alleanze ma anche tramite l'azione militare diretta nella penisola da parte di quelle potenze: come infatti avvenne nel 1494 con la spedizione in Italia di Carlo VIII di Francia, e con gli interventi che lo seguirono. Né la Repubblica veneziana né altri governanti di stati italiani avevano previsto che la penisola sarebbe diventata il principale terreno di scontro delle grandi dinastie, non avendo saputo riconoscere in tempo il mutamento sostanziale avvertitosi in Europa. La Francia e i regni spagnoli avevano conseguito già sul finire del Quattrocento la stabilità interna, la solidità finanziaria ed anche i mezzi tecnici, diplomatici e militari necessari per poter portare a compimento disegni politici di ampio respiro, mentre ancora a inizio Cinquecento Venezia e gli altri principi italiani, primo fra tutti il papa, continuavano a coltivare la pericolosa illusione di poter manovrare a proprio vantaggio la discesa in Italia di sovrani e di eserciti stranieri¹⁴⁰.

Del complesso e articolato racconto delle 'Guerre d'Italia', qui serve analizzare semmai la parte relativa ai territori controllati dalla Repubblica, comunque senza mire di completezza e con maggiore attenzione ai luoghi acquisiti e perduti. In un primo tempo, infatti, il gioco delle alleanze e il successo militare consentirono ai veneziani di allargare i propri possedimenti, ma poi dovettero lottare per arginare le perdite.

Contestualmente alla spedizione di Carlo VIII di Francia, Venezia trasse vantaggio dall'indebolimento del Regno di Napoli nel 1494-95 per acquisire il controllo su Monopoli e altri porti pugliesi: luoghi legati a un entroterra ricco, importanti nei commerci fra l'Adriatico e l'Ionio, e soprattutto utili per la sua politica di potenza mediterranea, anche per contrapporsi all'aggressività ottomana. Era infatti fresco il ricordo dell'occupazione turca di Otranto nel 1480-81, e in senso molto lato queste annessioni si configuravano nella strategia veneziana di difesa verso oriente. Il suo riavvicinamento alla Francia nel 1499 poi permise alla Serenissima di annettere ulteriori territori in Lombardia, portando il confine occidentale della Terraferma sull'Adda grazie alla conquista di Cremona e della Ghiara d'Adda¹⁴¹.

¹⁴⁰ Sui conflitti in terra italiana a cavallo tra XV e XVI secolo vedi M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia 1494-1530*, Bologna 2009.

¹⁴¹ Quando il 12 aprile 1500 Ludovico il Moro cade prigioniero a Novara, Girolamo Priuli nei suoi *Diarii* scrive che Venezia pareva "alquanto ristorata et libera, perché speravano che ahora la guerra dela Italia se dovesse pacificar et che il re di Franza, essendo il signor di Milano pacifico, se pacificherà le chosse et, essendo il signor Lu-

Quest'ultima scelta di alleanza s'accompagnò, però, alla maggiore precarietà del confine orientale, in quanto non garantiva aiuti francesi a Venezia in caso di deterioramento dei suoi rapporti con l'imperatore Massimiliano d'Asburgo. E tanto meno li offriva contro l'impero ottomano che proprio negli stessi anni mosse guerra alla Repubblica nei suoi territori dello Stato *da Mar*, dai quali "procedeva lo utile et honor del Stato Veneto", come sosteneva nel 1502 il diarista Girolamo Priuli. Il grande timore di subire perdite più o meno estese contrassegnò la politica veneziana di quegli anni fino alla pace, necessaria ma dolorosa, col Turco nel 1503. Lepanto, Nauplia, Modone e Corone erano in effetti perdite gravi, punti d'appoggio fondamentali per la navigazione nel Mediterraneo orientale, e la contropartita dell'acquisizione di Zante e Cefalonia non servì a mitigarne gli effetti: la superiorità navale veneziana in Levante ne uscì scossa e gravemente ridimensionata.

Nella penisola italiana Venezia spostava il suo peso politico ora da una parte ora dall'altra. Nel 1502-1503 contribuì in maniera determinante alla sconfitta francese nel Mezzogiorno, disputato tra Spagna e Francia, e approfittò della crisi dello Stato pontificio dopo la morte di Alessandro VI per occupare città della Romagna nel 1503. Questa acquisizione di Rimini e Faenza costituirà "la punta estrema, la più rischiosa e la più avversata del suo expansionismo italiano"¹⁴², suscitando accuse aspre come quelle formulate dal Machiavelli nel novembre 1503: "E fassi in summa questo iudizio, che la impresa che e' Viniziani hanno fatta di Faenza o la sarà una porta, che aprirà loro tutta Italia, o la fia la ruina loro"¹⁴³. La presenza veneziana in terra romagnola, dopo queste ultime annessioni, si articolava lungo due cinture di territori che correavano una da Cesenatico a Rimini, l'altra da Russi a Faenza, e che fungevano da baluardo protettivo per le città di Ravenna e di Cervia, precedentemente occupate tra il 1449 e il 1463 (e poi contese con Cesare Borgia): "terre ubertose da cui si attendeva il rifornimento di grano, così da attenuare, se non proprio scongiurare, il pericolo delle ricorrenti carestie"¹⁴⁴.

Tra il 1503 e il 1504, la Serenissima negoziò la dedizione di Rimini e Faenza facendo concessioni generosissime in materia di autogoverno, fra l'altro lasciando ad entrambe le città tutta l'attività giurisdizionale, civile e penale, invece di intestardirsi sul controllo centralizzato degli appelli, come invece era accaduto per gran parte dei territori del Dominio. In questa scelta emerge con chiarezza la pratica veneziana di concedere privilegi speciali nelle aree di

dovico presom, non sarà causa de tenir più la Itallia in guera", in F. Chabod, *Venezia nella politica italiana* cit., p. 667.

¹⁴² Cit. in G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani: politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982, p. 265. La Romagna per oltre duecento anni, dal primo trattato tra la Repubblica e Ravenna del 1234, era stata un protettorato economico-commerciale di Venezia; l'interesse veneziano per Ravenna era strettamente legato, oltre che al controllo e alla disponibilità del prodotto delle saline cervesi, alla possibilità di utilizzo in esclusiva dei suoi impianti portuali, per un'agevole comunicazione diretta per via d'acqua fra il mare e i territori interni della Padania. Sui possedimenti veneziani del XIII secolo nel Ferrarese, v. V. Lazzarini, *Possessi e feudi veneziani nel Ferrarese*, in V. Lazzarini (a cura di), *Proprietà e feudi, uffici, garzoni, carcerati in antiche leggi veneziane*, Roma 1960. Il più deciso fautore dell'espansione in Romagna nei primi anni del Cinquecento fu Giorgio Emo e il suo partito, detto "dei giovani", contro la prudenza predicata dal partito "dei vecchi". V. F. M. Agnoli, *Venezia e i fatti di Romagna*, in "Ateneo Veneto", CXCV, 7/II (2008), pp. 19-42. Sui possedimenti veneziani del XIII secolo nel Ferrarese, v. V. Lazzarini, *Possessi e feudi veneziani nel Ferrarese*, in V. Lazzarini, *Proprietà e feudi, uffici, garzoni, carcerati in antiche leggi veneziane*, Roma 1960.

¹⁴³ Cfr. I. Cervelli, *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano*, Napoli 1974; F. Gilbert, *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna 1977, pp. 319-334.

¹⁴⁴ G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani* cit., p. 87.

confine dello stato, come i luoghi qui considerati, ma anche il Cremonese e la Ghiaradadda, e inoltre aree acquisite in precedenza, compreso il Friuli. A quei territori, ai sudditi presenti in essi, si riconosceva la responsabilità, anche finanziaria, nelle strategie di controllo e di difesa dei luoghi di frontiera: sovraccarico compensato da una maggiore flessibilità e autonomia istituzionale, al fine di preservare la fedeltà dei loro abitanti. Il trattamento accordato ai territori acquisiti a inizio Cinquecento infatti ricalcava pratiche sedimentatesi nel lungo periodo.

L'acquisizione di alcune parti dell'ormai estinto ducato di Romagna suscitò la ferma opposizione del nuovo papa Giulio II. Sul finire del 1503 egli riferirà all'ambasciatore veneto Giustinian che "assai meglio saria stato (...) che la Signoria non fusse entrata in quel pensiero de far quel che ha fatto, perché è causa de tegninne, mi e lei, in travaglio, e che lei e nui convegimo esser schiavi d'ognuno, mi per acquistar e lei per conservar; chè senza questo avassimo, uniti insieme, possuto trovare qualche bona via de liberar l'Italia dalla tirannide de barbari, e saria stato con più onore et utilità della Signoria, la quale adesso tien queste terre con poca utilità e gran biasimo, con dar che dir di lei a tutto il mondo"¹⁴⁵. Poi, però, il papa non avrebbe esitato a esporre la penisola a ulteriori interventi delle potenze europee pur di riscattare e riportare sotto il dominio della Chiesa poche terre di Romagna. Nell'estate del 1504 Giulio II ottenne per acclamazione popolare la devoluzione di Imola e Forlì, a scapito della famiglia Riario che venne definitivamente privata della signoria. Anche Fano e Cesena ritornarono all'originaria condizione di città amministrate direttamente dalla Sede apostolica. Venezia, che nel frattempo ostentava una politica di neutralità – insistendo però sul mantenimento di Faenza e Rimini – facendo leva sullo spirito separatista che animava gli abitanti delle aree rurali nei confronti delle città, riuscì a mobilitare le fazioni locali dei contadi di Imola e Cesena ottenendo che si offerissero in dedizione alla Repubblica¹⁴⁶.

In quegli stessi anni anche i rapporti di Venezia con l'Impero si deteriorarono, soprattutto a causa dei contrasti per l'eredità dei conti di Gorizia¹⁴⁷. In Friuli l'imperatore possedeva alcune signorie, tra cui Pordenone, e rivendicava la contea di Gorizia, mediante la quale avrebbe potuto consolidare lo sbocco diretto dei propri territori sul mar Adriatico, già formati dalle città portuali di Trieste e di Fiume. (Aspirazioni molto più vaste di Massimiliano, e altrettanto re-

¹⁴⁵ Cit. in R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, vol. II, p. 55. Per un ulteriore approfondimento, v. F. Seneca, *Venezia e papa Giulio II*, Padova 1962.

¹⁴⁶ "In Romagna come quasi ovunque, il dominio veneto era sollecitato, o comunque accolto con favore, dalle popolazioni, non tanto dalle classi più elevate che vedevano con insofferenza le limitazioni ai loro privilegi che Venezia imponeva, quanto da artigiani, commercianti e, in generale, dagli strati più bassi, contadini inclusi. Il governo della Repubblica era quello di uno stato di diritto: la legge valeva per tutti; si cercava di amministrare secondo giustizia e di perseguire il pubblico bene. Anche se non sempre ci si riusciva, era già un fatto importante che questi fossero i principi cui il governo si ispirava. Per delle popolazioni aduse all'arbitrio di tiranni locali, fossero di origine feudale o signori di estrazione cittadina, essere amministrati secondo regole giuridiche appariva, ed era, un beneficio straordinario", cit. in F. M. Agnoli, *Venezia e i fatti di Romagna* cit., p. 23; cfr. P. G. Fabbri, *Giulio II a Cesena*, in "Critica Storica", XXVI (1989), 2/3, pp. 175-204.

¹⁴⁷ Per una storia documentata dei conti di Gorizia fino al passaggio della contea agli Asburgo nel 1500, W. Baum, *I conti di Gorizia: una dinastia nella politica europea medievale*, Gorizia 2000. Uno studio interessante per le dinamiche economiche e politiche nei territori goriziani dopo il XVI secolo, A. Panjek, *Terra di confine* cit.; un ulteriore spunto per analizzare le dinamiche di potere tra la Repubblica e i vicini arciducali lungo il confine orientale ci è offerto da D. Porcedda, *Tra Absburgo e Venezia: Stati provinciali e ceti dirigenti nella Contea di Gorizia (secoli XVI-XVII)*, in G. Coppola, P. Schiera (a cura di), *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, Napoli 1991, pp. 166-175.

mote dalla realtà dei primissimi anni del Cinquecento, avrebbero risistemato il panorama geopolitico dell'Italia nordorientale: Treviso sarebbe stata aggiudicata alla casa d'Austria come dominio ereditario, mentre Verona, Vicenza e Padova sarebbero state devolute alla Camera imperiale. La stessa città di Venezia sarebbe stata trasformata in libera città dell'Impero, una volta spogliata del dominio territoriale che si era abusivamente costituito).

L'esito della vertenza sulla contea di Gorizia, conclusasi nel 1500 con il suo passaggio di Gorizia agli Asburgo, è da considerarsi come la principale conseguenza di tutta una serie di passi falsi e di esitazioni da parte veneziana, soprattutto nei rapporti con l'ultimo dei conti di Gorizia, Leonardo, spinto a rinnovare con l'imperatore Federico III gli antichi trattati di successione con la casa d'Asburgo risalenti al 1394, in caso di estinzione della linea maschile della famiglia. Il rischio per Venezia divenne pienamente evidente dopo l'elezione a re dei Romani e la successione imperiale nel 1493 di Massimiliano, poco incline a continuare la tradizionale politica di amicizia con Venezia perseguita dal padre Federico III.

La fase finale della contesa diplomatica per l'eredità dei conti di Gorizia si decise nell'ultimo decennio del Quattrocento. Venezia poteva contare sul fatto che la contea era sempre stata considerata giuridicamente come un feudo dei patriarchi di Aquileia, ma Massimiliano poteva contare sull'appoggio della nobiltà della contea, largamente imparentata coi funzionari asburgici della Stiria, Carinzia e Carniola, coi quali aveva di certo maggiore affinità di interessi e mentalità che non col patriziato veneziano. L'imperatore la ebbe vinta: tra 1494 e 1497, cedette al conte Leonardo la contea di Ortenburg, di Vipacco e del Palatinato, con la sicura garanzia di recuperare quei territori alla sua morte, che avrebbe portato il casato all'estinzione e al passaggio agli Asburgo dei feudi goriziani nella Patria del Friuli (Cormons, Belgrado, Castelnuovo, Latisana e Codroipo)¹⁴⁸.

Venezia, non potendo esercitare più efficaci pressioni di tipo militare, perché già coinvolta nella guerra a sostegno dell'indipendenza di Pisa contro Firenze, riuscì a salvare solo Latisana, che rimase sotto il controllo indiretto della Serenissima attraverso la potente casata patrizia dei Vendramin, mentre a Codroipo i Cossio ottennero la gastaldia dai conti di Gorizia. Nel 1500, alla morte del conte Leonardo a prevalere non furono le argomentazioni giuridiche della Serenissima ma le risolutive mosse di Massimiliano, che aveva ottenuto in extremis dal conte una chiara ed inequivocabile dichiarazione in favore della casa d'Asburgo. Malgrado le speranze veneziane, nella Contea non si manifestò in alcun modo l'esistenza di una fazione filomarciana¹⁴⁹.

Negli anni successivi, perdurò la sensazione che la perdita della Contea avesse pregiudicato gli interessi di Venezia nella Patria del Friuli, considerando che alcuni feudi goriziani, come Belgrado e Castelnuovo, a cui si aggiungeva il più antico possesso asburgico di Pordenone, si insinuavano profondamente nel territorio friulano. Anche l'imperatore, tuttavia, non poteva considerarsi del tutto soddisfatto, visto che la fortezza di Gradisca era ancora in mano ai veneziani.

¹⁴⁸ Il patto, stipulato nel 1497, aveva una durata di dodici anni, vedi S. Zamperetti, *I piccoli principi* cit., pp. 210 segg.

¹⁴⁹ Cfr. G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797* cit., p. 72.

Sul più vasto scacchiere diplomatico europeo, la fedeltà di Venezia ai patti stretti nel 1499 col re di Francia Luigi XII precludeva ogni possibilità di intesa con l'imperatore, che invano aveva tentato di far naufragare la lega di Blois con la minaccia di concludere egli stesso un accordo con la Francia. Luigi XII cercò più volte di favorire una comunione d'intenti con l'Asburgo, promettendogli un'alleanza militare contro Venezia, in cambio del Friuli e del Veneto, in caso di vittoria. Massimiliano, in realtà, che non voleva cedere alle lusinghe del re di Francia, tentava di avvicinarsi alla Repubblica per creare un'alleanza anti-francese, prospettandole la possibilità di guadagnare territori nel Milanese una volta rinunciato al possesso delle terre di Romagna. Venezia, invece, non si fidava della potenza militare degli imperiali, e nessuna attenzione fu prestata alla proposta di Massimiliano di nuovi acquisti in Lombardia in cambio della consegna al Pontefice delle terre romagnole; la stessa forza di Giulio II fu costantemente sottovalutata, proprio perché si faceva affidamento sull'alleanza francese¹⁵⁰.

Di fronte all'immobilità della diplomazia veneziana, l'imperatore decise di muovere guerra a Venezia, e si procurò il movente per un primo conflitto veneto-asburgico, dopo la naturale premessa della vertenza su Gorizia, notificando alla Repubblica alla fine del 1507 la propria volontà di recarsi a Roma per ricevere l'incoronazione imperiale e chiedendo il passaggio per sé e per l'esercito che lo avrebbe accompagnato¹⁵¹. La richiesta incontrò un netto rifiuto e accese la miccia dello scontro, che per Venezia fu breve e vittorioso: tra marzo e aprile del 1508, le truppe venete guidate da Bartolomeo d'Alviano e coadiuvate dalle cernide friulane occuparono Gorizia, Duino, Trieste, Fiume all'estremo confine orientale e i feudi imperiali di Belgrado, Castelnuovo e Pordenone¹⁵².

¹⁵⁰ S. Bertelli, *La politica estera fiorentina e quella veneziana nella crisi rinascimentale* cit., pp. 129-133. Antonio Conzato confuta l'assunto bertelliano di una cieca e irremovibile fiducia di Venezia nei confronti dell'alleato francese. Venezia era disposta a firmare un trattato di alleanza con la Spagna qualora la Francia avesse deciso di abbandonarla, poiché non credeva del tutto in un Luigi XI^l rispettoso dei patti di alleanza, v. A. Conzato, *Sulle 'facende' da 'praticare occultamente'. Il Consiglio dei Dieci, il Senato e la politica estera veneziana (1503-1509)*, in "Studi Veneziani", n.s. LV (2008), pp. 83-165.

¹⁵¹ ASTS, *Archivio Della Torre e Tasso, Archivio Antico*, b. 54.1: "Generale di Maximiliano imperatore, per il quale sua maestà nelli suoi paesi chiama quelli che a cavallo ben armati vogliono mediante la competente mercede acompà2agnarla a Roma, alla incoronation sua, et d'indi poi nel ritorno andare con sua maestà a danno de Turchi e che li officianti quali havessero desiderio d'andare con sua maestà possino sustituir persone idonee nelli loro officii", 1505. Tra il 1506 e il 1507 giungono notizie in Friuli su un possibile imminente arrivo di Massimiliano d'Asburgo. La comunità di Gemona, nella parte settentrionale della Patria, a poche miglia dalla fortezza della Chiusa, vede con preoccupazione questa prospettiva. Su indicazione del luogotenente (24 agosto 1506), che riporta la notizia dell'arrivo in Italia dell'imperatore designato, con un esercito "piuttosto indomito, solito commettere anche nelle terre dell'impero molti danni e asportazione di beni per proprio uso", i Gemonesi allertano gli stipendiati armandoli "cum pixibus seu sclopettis", trasferiscono i raccolti in luogo sicuro e controllano lo stato di mura, porte e ponti; in ACG, *Deliberazioni Consiliari*, b. 133, ff. 60v-61r. Nel settembre del 1507 si fanno più insistenti le notizie della calata in Italia dell'imperatore: il luogotenente Andrea Loredan si congratula con la comunità di Gemona per la diligenza con cui lo avverte delle novità relative alla Germania; in ACG, *Deliberazioni Consiliari*, b. 134, f. 102v.

¹⁵² In seguito ai successi militari, il borgo di Pordenone venne concesso in feudo nel giugno del 1508 a Bartolomeo d'Alviano, il quale prese ad autodefinirsi "Portus Naonis Dominus", cfr. S. Zamperetti, *I piccoli principi* cit., pp. 221 segg. Il 16 gennaio di quello stesso anno, a Gemona si segnala nuovamente l'arrivo di "barbarorum et teotonicorum", da qui la necessità di riattare e custodire il castello che, in caso di una calata improvvisa dei nemici, potrebbe diventare "receptaculum quod esse posset ultimum refugium habitantibus in hoc loco". Ancora incertezze sull'avvento dei tedeschi, in ogni caso si predispongono difese e armi; il luogotenente Loredan chiede che si mandino degli stipendiari alla Chiusa ("in locum Arcolane"): la comunità gemonese ne fornisce 22, compre-

I rapporti fra la Serenissima e Massimiliano vennero formalmente ricomposti nel giugno del 1508, con la pace di Maria di Grazia, ma era evidente che le recenti conquiste veneziane avrebbero impedito qualsiasi pacifica intesa con gli Asburgo. Per Venezia era il momento della massima espansione, ma anche quello della massima e ormai quasi generale ostilità nei suoi confronti: di ciò fu frutto la Lega stipulata pochi mesi dopo a Cambrai pochi mesi dopo. In essa ebbero un peso determinante potenze confinanti con terre della Repubblica, irritate in buona parte per i recenti episodi di ampliamento dei suoi territori a loro danno: l'Impero, la Spagna (per il regno meridionale), il Papato, in qualche misura anche la Francia per i territori del ducato di Milano ceduti ai veneziani nel 1499¹⁵³.

Come è risaputo, il piano di spartizione concordato tra i partecipanti alla Lega non prevedeva piccoli aggiustamenti dei confini del dominio di terraferma ma mirava al suo smantellamento sistematico, assieme al ridimensionamento drastico dell'impero marittimo: alla Francia la Lombardia orientale; all'Impero il Veneto, il Trentino e il Friuli; a Ferdinando il Cattolico, in quanto re di Napoli, i porti della Puglia; al regno d'Ungheria la Dalmazia; al ducato di Savoia il regno di Cipro; al duca di Ferrara il Polesine; al marchese di Mantova, Peschiera e Asola; alla Chiesa romana i territori romagnoli ingiustamente occupati dai veneziani, quindi Ravenna, Cervia, Rimini, Faenza e i contadi di Imola e Cesena.

Il 14 maggio 1509, la disfatta dell'esercito veneto ad Agnadello segnò una svolta epocale per la politica estera della Repubblica: questa pesante sconfitta significò per Venezia la perdita di tutte le province della Terraferma, tranne il Friuli e il Trevigiano, rimaste sotto il controllo delle autorità veneziane. È importante sottolineare come, nonostante la sconfitta, la giornata di Agnadello segni anche una svolta potenzialmente decisiva nella strategia militare veneziana e, di riflesso, nel rapporto fra lo Stato marciano e i suoi sudditi¹⁵⁴. Nella crisi più generale dello stato veneziano conseguente ad Agnadello, infatti, la Terraferma ebbe un ruolo determinante,

so il vicecapitano, e un balestriere, che riceveranno un compenso di 2 ducati e ½ ognuno, ricavato dall'imposizione di mezza colta. A una successiva richiesta del funzionario veneziano di inviare ulteriori stipendiari alla Chiusa, Gemona risponderà con la presentazione di un'istanza (non accolta) per ottenere una riduzione della quota e il permesso di vendere una parte del pascolo comunale per far fronte all'ingente spesa. Il 26 aprile 1508, il Consiglio Minore, per ingraziarsi i veneziani dopo le difficoltà patite per l'ordine di inviare soldati alla Chiusa, manderà dei messi per congratularsi per la conquista di Cormons e Gorizia e informerà di aver inviato spie ("exploratores") a Salisburgo e a Villach per studiare le mosse dei nemici. ACG, *Deliberazioni Consiliari*, b. 135, ff. 43v-67v.

¹⁵³ "(...) come per la bellezza dello Stato loro sono molto invidiati i Viniziani, così per l'alterigia sono odiati; la quale, a voler dire il vero, in molti di loro non è poca, confidandosi nelle ricchezze, le quali sì per via del mare, di cui al presente si trovano signori, e sì per l'entrata grande che hanno dalle loro città, sono in modo cresciute che senza fallo si possono dire grandissime. Onde primieramente non rendono, già molti anni, vera obbedienza alla Chiesa; (...) questa è stata potente cagione, appresso molte altre, di far papa Giulio nemico de' Viniziani. Dal quale fu già, più di sono, dato principio ad unire tutti i potentati che sono contra Vinegia, ricordando a ciascuno le ingiurie fattegli da' Viniziani, e l'utile che ne verrebbe conquassando lo Stato loro. Oltre a ciò è noto, tra Massimiliano e i Viniziani esser nimistà grandissima, la quale al presente è ricoperta solo d'una lieve e mal composta tregua. (...)", in Luigi Da Porto, *Lettere storiche dall'anno 1509 al 1528*, a cura di Bartolomeo Bressan, Firenze 1857, pp. 28-31, lettera del 10 marzo 1509.

¹⁵⁴ Sulla battaglia di Agnadello la bibliografia è ovviamente vastissima. Si veda comunque da ultimo, soprattutto per il ricco apparato iconografico, M. Meschini, *La battaglia di Agnadello. Ghiaradadda, 14 maggio 1509*, Azzano San Paolo 2009. Più in generale, cfr. gli studi raccolti nel volume "Ateneo Veneto", CXCVII, 9/1 (2010), 1509-2009. *L'ombra di Agnadello: Venezia e la terraferma*. Atti del Convegno Internazionale di studi, Venezia 14-15-16 maggio 2009.

prima per l'inattesa fragilità del controllo del dominio e poi per l'enorme difficoltà della riconquista.

Tra Agnadello e i trattati scaturiti dal congresso di Bologna (1529-1530), la Repubblica dovette non solo aggiustare decisamente al ribasso le proprie ambizioni in politica estera ma anche ricalibrare la propria visione di sé, come ricorda il brano del Machiavelli citato in apertura di questo paragrafo. Attraversò una fase sofferta di autocritica all'interno della classe dirigente, cui s'accompagnavano importanti modifiche nei rapporti di potere fra istituzioni di governo e fra componenti del patriziato. Questo periodo infatti segnò anche l'evoluzione del ruolo svolto dall'autorevole e oligarchico Consiglio dei X, specialmente per il suo coinvolgimento in politica estera a danno delle competenze del Senato, come conseguenza dell'inclusione di Venezia in un sistema delicatissimo e pericolosissimo di relazioni internazionali di dimensioni europee¹⁵⁵.

La guerra di Cambrai non fu semplicemente una parentesi negativa: il ritorno approssimativo ai confini raggiunti prima del conflitto non poteva affatto costituire il punto di partenza di un'ulteriore espansione nell'Italia settentrionale, ma segnò, al contrario, l'affermarsi di una tendenza involutiva della politica veneziana che "riassume in sé il capovolgimento dei rapporti fra Stati italiani e grandi potenze straniere"¹⁵⁶. Sotto l'aspetto dell'organizzazione del sistema di relazioni internazionali, le guerre d'Italia "assegnarono una maggiore e definitiva sistematicità al sistema diplomatico della Serenissima, che proprio nei decenni iniziali del Cinquecento assunse quei caratteri di stabilità ed organizzazione che ne avrebbero segnato la fama nei secoli successivi": evoluzione, come è bene sottolineare, stimolata da un senso di precarietà e debolezza¹⁵⁷.

Nei primi anni dopo Agnadello, si sa bene, l'impegno profuso dal governo veneziano nei confronti del dominio di Terraferma privilegiò la riacquisizione del controllo dei territori perduti (risultato sostanzialmente raggiunto soltanto con l'inizio del 1517, quando Brescia e Verona erano di nuovo sotto il controllo della Repubblica), e provvedimenti militari e politici per la loro conservazione. Mentre la prospettiva strategica s'era fatta decisamente più difensiva,

¹⁵⁵ A. Conzato, *Sulle 'faccende' da 'praticare occultamente'. Il Consiglio dei Dieci, il Senato e la politica estera veneziana (1503-1509)* cit.

¹⁵⁶ F. Chabod, *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento* cit., p. 677.

"Ma la Repubblica di Venezia, che non poteva più contare, almeno nel modo esclusivo cui aveva mirato, sul dominio dell'Adriatico, che non poteva garantire al proprio commercio i privilegi che aveva cercato di accrescere, che aveva perduto la prerogativa, cui aveva tanto tenuto, di conferire i benefici ecclesiastici (ben poca cosa era quanto le rimaneva, il diritto di proporre al papa i nomi del patriarca di Venezia e dell'arcivescovo di Candia), che era stata colpita e umiliata su quel piano politico-ecclesiastico su cui si esprimeva sempre più la sovranità degli altri stati, poteva conoscersi ancora nell'identità spregiudicata, orgogliosa, dominatrice, che ne aveva caratterizzato il cammino dalla fine della guerra di Chioggia sino ai giorni della lega di Cambrai?", in G. Cozzi, M. Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia* cit., p. 95.

¹⁵⁷ A. Zannini, *La politica estera della Serenissima da Agnadello a Napoleone. Un ventennio di storiografia*, in "Archivio Veneto", n. 1/2011, pp. 141-152; sul sistema diplomatico, v. Idem, *Economic and Social Aspects of the Crisis of Venetian Diplomacy in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, in D. Frigo (edited by), *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structure of Diplomatic Practice, 1450-1800*, Cambridge 2000, pp. 109-146; sul tema della diffusione delle informazioni e delle modalità della comunicazione politica come nuovo approccio alla tradizionale storiografia sulla diplomazia veneziana, v. F. De Vivo, *Information and Communication in Venice. Rethinking Early Modern Politics*, Oxford 2007.

la copertura dell' impegno militare e finanziario crescente per sostenere gli oneri di conduzione della guerra indusse importanti cambiamenti nei rapporti tra Venezia e il dominio¹⁵⁸.

Le risorse della sola Dominante non bastavano a coprire le necessità incombenti, e il ceto dirigente si vedeva costretto a studiare nuove forme impositive e prestazioni a carico dei sudditi di Terraferma. Fra queste troviamo la *tassa delle genti d'arme*, destinata a regolare la materia dell'alloggiamento delle truppe, le *ordinanze di archibugieri* e inoltre prestiti forzosi chiesti alle comunità, che nel 1529 si trasformarono in un nuovo prelievo diretto, il *sussidio*¹⁵⁹. A questi obblighi si accostava la formazione di milizie che presero una ben precisa fisionomia nel 1527-28: in Friuli venne sperimentato il sistema delle ordinanze, poi esteso sistematicamente alle altre province di Terraferma, anche con la speranza che per la sua difesa si potesse in qualche modo ridurre i costi del mantenimento dell'esercito professionale¹⁶⁰. (Questa novità nel rapporto fra Venezia e i sudditi di terraferma, in particolare quelli delle aree rurali, rinvia in parte all'esperienza di Agnadello. Nel 1506 la famosa Ordinanza del Machiavelli aveva tentato di istituire a Firenze l'arruolamento di una milizia popolare, per supplire all'inadeguatezza delle truppe mercenarie, e nel 1507 anche Venezia decise la costituzione di *ordinanze* o cernide arruolate tra gli abitanti del contado. "Sui circa 22 mila soldati a piedi che militavano nel 1509 sotto le bandiere veneziane, ben 9 mila erano reclute provenienti dalle zone rurali più popolose, come il Friuli e le valli di Brescia e Bergamo"¹⁶¹).

Quest'evoluzione in materia di difesa e di finanza pubblica fa parte della più ampia rimodulazione della politica veneziana verso la Terraferma dopo la battaglia di Agnadello, ma in essa c'erano comunque forti elementi di continuità. Il sostegno dato dalle popolazioni rurali alle

¹⁵⁸ Cfr. G. Del Torre, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Milano 1986. "Dopo Agnadello la politica militare divenne più difensiva, come evidenzia il rinnovamento sistematico delle difese statiche a base di bastioni e terrapieni, reso necessario sul piano tecnico dall'artiglieria d'assedio: interventi che durarono circa un secolo, e che furono coronati dalla nuova città-fortezza di Palma sul confine nordorientale, avviata nel 1593. (...) Questi stessi decenni coincisero con un graduale incremento permanente, assoluto e proporzionale, del contributo del prelievo fiscale di terraferma alla finanza statale veneziana – contributo che già nel secondo '400 aveva superato l'ammontare dei costi di governo e di difesa in tempo di pace coperti dal bilancio statale. Nell'incremento di gettito fra '500 e primo '600 si mantenne la netta prevalenza dell'imposizione indiretta, anche se si aggiunsero nuovi oneri – soprattutto il sussidio, nel primo '500 – pure all'imposizione indiretta", in M. Knapton, *Venezia e la Terraferma, 1509-1797: istituzioni, politiche e pratiche di governo, rapporti di potere, cultura politica*, in "Ateneo Veneto", CXCVII, 9/1 (2010), pp. 103-135. In generale, cfr. M. E. Mallett, J. R. Hale, *The military Organization* cit.; L. Pezzolo, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia 1990; Id., *Stato, guerra e finanza nella Repubblica di Venezia fra medioevo e prima età moderna*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 67-112; P. January, M. Knapton, *The Demands Made* cit..

¹⁵⁹ Sulla fiscalità veneziana durante e dopo la guerra cambraica tutti i riferimenti sono in Del Torre, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai* cit.

¹⁶⁰ Luciano Pezzolo, nel suo *L'archibugio e l'aratro* cit., pp. 79-80, sottolinea come, nonostante il promettente avvio del primo '500, il sistema delle ordinanze incontrò serie difficoltà di funzionamento per il fatto che le comunità rurali, sulle quali gravava l'intero onere di fornire gli archibugieri, non avevano alcun interesse a sostenere un apparato così dispendioso che anzi non garantiva alcun profitto.

¹⁶¹ Sulla guerra nella prima età moderna, si veda soprattutto P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana* cit., con la relativa bibliografia. Per le milizie rurali integrate nel sistema militare veneziano, rimandiamo ai contributi di M. E. Mallett, J. R. Hale, *The military Organization* cit.; e di L. Pezzolo, *L'archibugio e l'aratro. Considerazioni e problemi per una storia delle milizie rurali venete nei secoli XVI e XVII*, in «Studi veneziani», n.s. VII, 1983, pp. 59-80. Per ulteriori approfondimenti si rimanda al terzo capitolo. La citazione da M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia* cit., p. 118.

forze militari veneziane, pur decisivo per superare la prima fase della crisi, non risultò tuttavia sufficiente per garantire la restaurazione del dominio veneziano. Inevitabile per la Serenissima, una volta recuperate le città di Terraferma passate all'imperatore, accordarsi coi patrizi cittadini, tanto più che il patriziato veneziano non poteva concepire né aspirare a una forma non aristocratica di governo nelle città soggette¹⁶².

Nella nuova era aperta dallo scontro con gli alleati della Lega di Cambrai, anche dopo il 1517 la priorità assoluta della Repubblica nei rapporti con le potenze confinanti con i suoi territori nella penisola italiana e nella fascia costiera nord-adriatica era la salvaguardia dell'integrità di quei domini. Ciò valeva sia per lo Stato di terraferma, sia per le colonie marittime viciniori, ambedue in buona parte circondati dai domini asburgici, per quanto rimanesse un margine significativo d'incertezza sul destino del ducato di Milano fino agli anni '30. Di assoluto rilievo, inoltre, era un ulteriore fattore condizionante: questo peso predominante degli Asburgo venne raggiunto anche grazie alla convergenza nella persona di Carlo V del controllo dei domini ispanici e austriaci, assieme al prestigio del titolo imperiale, fra il 1519 e il 1556. (La piega più difensiva presa dalla propria politica estera non impedì alla Repubblica, tuttavia, di tentare di approfittare nel 1527-28 delle difficoltà effettive del Papato col sacco di Roma, e poi di quelle auspicate per Carlo V grazie alla spedizione francese nel Regno, rioccupando temporaneamente Ravenna e Cervia nel 1527, e Monopoli e altri porti pugliesi nel 1528.)

Grazie anche alla moltitudine di interessi di un sovrano così potente come Carlo V, le sue ambizioni territoriali tendevano a rivolgersi a domini diversi da quelli della Repubblica di Venezia, e infatti la tutela degli interessi veneziani fra Patria del Friuli e Istria si giocava con un vicino interessato ad affrontare questioni controverse di confine, ma non più, come era accaduto con Massimiliano, ad appropriarsi di grandi blocchi di territorio. La rivalità con la Francia, la volontà di affermare l'egemonia complessiva in Italia e la necessità di congiungere i propri domini mediterranei con quelli dell'Europa centrale, spingevano Carlo V a puntare, nella sua politica di annessioni nell'Italia settentrionale, sulla Lombardia: il controllo del ducato di Milano a partire dal 1525, la sua trasformazione in diretto dominio nel 1535. Perciò nelle trattative di Worms nel 1521, come poi nel trattato di Venezia del 29 luglio 1523, Carlo V e la Repubblica si dedicarono all'esame delle controversie confinarie, che riguardavano prevalentemente, anche se non in modo esclusivo, l'area friulana. In questa occasione, la Serenissima dovette accettare perdite importanti: Plezzo e Tolmino, importanti soprattutto per i commerci di Cividale, e le fortezze di Gradisca e Marano. Subì inoltre la sua totale esclusione da Aquileia, ma nel contempo conservò il possesso di Pordenone, Codroipo, Belgrado e Castelnuovo¹⁶³.

Col riconoscimento dello strapotere di Carlo V nella penisola italiana da parte della Francia e del Papato cessarono le Guerre d'Italia. La pace universale proclamata a Bologna nel novembre 1529 fu comunicata dall'ambasciatore veneziano presso la Santa Sede a Venezia, e lettere ducali inviate da lì ne resero partecipe anche il luogotenente della Patria:

¹⁶² Cfr. A. Ventura, *Nobiltà e popolo* cit.; G. Del Torre, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai* cit.

¹⁶³ Cfr. P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine 1954, pp. 786-787; G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797* cit., pp. 81-133.

“Havendo havuto lettere dal orator nostro residente appresso la sanctità del Pontifice et cesarea maiestà de 23 del instante che ne significano la stipulation et conclusion per clementia et benignità del nostro signor Dio de una bona et sincera pace tra la sanctità del summo pontifice, cesarea et catholica magestà, serenissimo re Ferdinando fratello de sua imperial magestà, Signoria nostra et illustrissimo signor duca de Millano. Ve ne habiamo voluto dar aviso acìò participar possiate de una cusì bona et ioconda nova insieme con quelli magnifici et fidelissimi gentilhomini et cittadini nostri. Per altre nostre vi daremo particular ordine de quelle demonstration publice et in segno de alerezza doverano esser fatte da voi con quel modo vi parerà a proposito et conveniente”¹⁶⁴.

Alla fine di dicembre 1529, a Venezia si programmarono per l’inizio dell’anno nuovo “segni de leticia, solemne processione con far sonar campane et far far luminarie per tre giorni iuxto il solito”, per festeggiare l’avvenimento, con l’indicazione che “cusì si faccia far il medesimo per ogni locho nostro principal”¹⁶⁵. Per la Repubblica, però, le condizioni di pace stabilite a Bologna nel 1529-30 comportarono la restituzione dei porti pugliesi, delle terre di Romagna, l’impegno a rinunciare a ogni ambizione espansionistica ai danni del duca di Milano e del duca di Ferrara e l’esborso di una somma di denaro all’imperatore. E questo ridimensionamento era permanente: non c’era da sperare seriamente in opportunità derivanti dalla contesa franco-asburgica che proseguì fuori Italia, fra l’Europa settentrionale e il Mediterraneo.

2.2 Scenari di guerra tra Friuli e Istria dopo Agnadello

2.2.1 Il Friuli

Fra l’aprile e il luglio del 1509, dopo la tragica rotta subita ad Agnadello, solo il Trevigiano e il Friuli fra i territori della Terraferma restarono sostanzialmente sotto controllo veneziano, propiziando la parziale ripresa militare della Serenissima, che si concretizzò nella riconquista di Padova a metà luglio. In questo frangente, la Patria era solo un fronte secondario, anche se era inevitabile che, allentato il controllo veneziano, i territori friulani sguarniti diventassero bersaglio secondario delle ambizioni di Massimiliano d’Asburgo. Nel momento del massimo sforzo offensivo, infatti, tra il luglio e l’agosto dello stesso anno, forze imperiali, rinviando l’azione contro Padova, cercarono di conquistare le principali piazzeforti del Friuli. Ma il quadro delle comunicazioni assieme a elementi di forza delle difese veneziane resero difficile l’impresa agli imperiali: il dominio navale incontrastato dei veneziani sull’Adriatico escludeva l’eventuale supporto via mare agli attacchi, mentre il loro possesso di Marano complicava l’ipotesi di aggressione da sudest. L’esiguità e la precarietà delle vie di comunicazione che collegavano i domini asburgici al Friuli infatti costrinsero una parte delle forze imperiali ad assalire la regione da nord, attraverso il Canal del Ferro: a inizio luglio l’Imperatore, impegnato nel-

¹⁶⁴ ASV, *Luogotenente Patria Friuli*, b. 277, ducale del 26 dicembre 1529 al luogotenente Marco Antonio Contarini.

¹⁶⁵ *Ibid.*, ducale del 30 dicembre 1529 al luogotenente M. A. Contarini.

la riconquista di Belluno e Feltre, inviò in Friuli un esercito al comando del duca Enrico di Brunswick.¹⁶⁶

L'esperienza di Gemona, comunità vicina al confine settentrionale della Chiusa, si dimostra una sorgente interessante di informazioni su come vennero affrontati i preparativi per l'imminente conflitto. Nel giugno del 1509 le notizie che giungevano da Tolmezzo non erano confortanti: mentre l'esercito imperiale era in procinto di partire per il Friuli, si approntavano opere per fortificare mura e porte, si preparavano i cannoni per la difesa. In luglio, occorrendo ulteriore denaro per le necessità belliche, si istituì un prestito, a cui aderirono 18 cittadini, e l'imposizione di una nuova colta. Due uomini vennero mandati a Udine per cercare polvere di zolfo per le bombarde e poi a Venezia, per richiedere due falconetti e "alias artelarias longius fulminantes a montibus nostris". Seguirono due diversi proclami in cui si stabilì che non si dovesse procedere al sequestro dei beni di coloro che si rifugiavano a Gemona a causa degli eventi bellici (23 agosto), e inoltre che in queste occorrenze della guerra nessuno potesse portare fuori dalla cittadina i suoi beni per trasferirli in altro luogo, pena l'esilio per 10 anni (26 agosto). Alla fine di agosto, 8 venzonesi comunicarono che gli imperiali avevano superato il passo montano di Raccolana, informando della necessità di mandare soldati a bloccare la discesa dei nemici¹⁶⁷.

L'azione degli imperiali si dipanò su due fronti, perché essi sfruttarono comunque la via d'accesso dal goriziano. Mentre il grosso delle forze impiegate, guidato dal conte Cristoforo Frangipane e da Marco Sittich di Hohenemps, entrava nella Patria da sudest, occupando agevolmente Trivignano e la roccaforte di Monfalcone, il contingente più ridotto di truppe guidate dal duca di Brunswick prendeva la via del Canal del Ferro e l'8 luglio attaccava la fortezza veneziana della Chiusa, strategica per Venezia e passaggio obbligato per chi entrava in Friuli transitando lungo la stretta gola del Fella, in cui si riscuoteva la redditizia *muda* (dazio doganale sulle merci in entrata). Una descrizione del 1553 elogia la fortezza ("Il sito la fa assai forte per quello la è perché è sopra la strada maestra che viene de Allemagna, a Venzone, per la quale transitano tutte le mercantie che vengono et vano in Allemagna et Patria, et dicono chiamarsi la strada Imperiale quale è streta ma l'j vano l'j cari"¹⁶⁸), e infatti qui le truppe imperiali, nonostante la piazzaforte disponesse di un modesto presidio coadiuvato solo da quaranta archibugieri di Venzone, furono costrette a retrocedere dopo quattro giorni di assedio e a raggiungere il resto dell'esercito a Gorizia, per tentare da lì l'occupazione della Patria¹⁶⁹.

Nel frattempo, la resistenza iniziale di Monfalcone e quella meglio riuscita della Chiusa avevano permesso alla Repubblica di organizzare le proprie forze e di mandare rinforzi a difesa degli obiettivi più sensibili: Udine e Cividale. Tra fine luglio e inizio agosto gli uomini del duca di Brunswick tentarono invano di espugnare prima Udine, presidiata da fanti e "stradiotti" veneziani e dalle milizie rurali radunate da Antonio Savorgnan, e poi Cividale, la cui difesa

¹⁶⁶ Cfr. P. Paschini, *Storia del Friuli* cit., pp. 774-777; P. S. Leicht, *La difesa del Friuli nel 1509*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», V, 1909, pp. 97-126 e P. S. Leicht, *Aneddoti sul Friuli al tempo della lega di Cambray*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», V, 1909, pp. 183-184.

¹⁶⁷ ACG, *Deliberazioni Consiliari*, b. 136, ff. 43v-65v.

¹⁶⁸ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma Patria del Friuli* cit., p. 38.

¹⁶⁹ L'eroica difesa della Chiusa viene ricordata nella "Canzone in laude dei Venzonesi", riportata in appendice all'articolo di P. S. Leicht, *La difesa del Friuli nel 1509* cit., pp. 115-117.

fu diretta dal Provveditore Federico Contarini¹⁷⁰. Una parte non irrilevante del merito per la difesa della Patria deve essere attribuita alla capacità di Antonio Savorgnan, capitano delle cernide dal 1500 e capace di mobilitare migliaia di seguaci, fra contadini e popolani di Udine, che costituirono una fondamentale integrazione per le esigue forze professionali di cui Venezia poteva disporre in quel momento in Friuli.

Gli ultimi fatti d'arme degni di nota nel 1509 furono anche gli unici successi della campagna di Massimiliano contro la Patria del Friuli, entrambi riguardanti l'estrema fascia orientale: in agosto caddero in mano austriaca le chiuse di Plezzo, in settembre capitò la rocca di Tolmino, entrambi fondamentali avamposti per controllare il flusso di merci nella valle dell'Isonzo fino a Gorizia. Nel 1510, poi, per effetto del rovesciamento di alleanze, la Repubblica impegnò il proprio esercito in lunghe e complesse operazioni nel Ferrarese e nell'Emilia, lasciando ancora una volta sguarnito il Friuli. Qui mantenne solo i presidi delle fortezze di Gradisca e Marano, affidandosi alle cernide dei Savorgnan per contenere le saltuarie incursioni e i saccheggi degli austriaci, come racconta Luigi da Porto che fu egli stesso coinvolto negli scontri:

“(...) mentre che l'imperatore Massimiliano col campo suo l'anno passato era sotto Padova, calarono in questo Friuli genti della Magna; il che intendendo i Viniziani, mandarono in Udine 400 cavalli di stradiotti, e Francesco Boiavacca con 100 cavalli balestrieri e Camillo Malfatto con 300 fanti e Matteo dal borgo con altrettanti e Alvise Dalle Navi con 200, e fecero fare l'adunanza del paese, e le taglie. Fornirono anche Gradisca di buona somma di genti, e in Cividale mandarono alcuni fanti; (...).

Venuta dunque per la via di Gorizia in Friuli assai gente tedesca e croata a' danni de' Viniziani sotto il governo di Franchefort, passarono verso Udine e mostrarono di voler battaglia; ma stando que' della terra con i soldati che vi erano, fermi sul difendersi, non vi posero altrimenti l'artiglieria, e considerata la grandezza della città e la vigoria del popolo, passarono più su contra i monti, e vi presero molti castelli, e assediaron messer Girolamo Savorgnano alcuni pochi dì nel suo Osoppo.

Di poi tornarono queste genti addietro contro Cividale, sott'al quale si posero ad osteggiare, come terra meno provvista e a loro più comoda, e più facile a prendere, e presa a mantenere. (...) per le spie sapendosi in Udine ch'erano <i nemici> per darne un'altra <battaglia>, parve a messer Giampaolo <Gradenigo, il luogotenente> ed al generale provveditore della Patria, d'uscire verso Cividale con tutte le genti a cavallo che si potessero adunare d'ogni qualità.

Onde nel dì, che si doveva dar la battaglia, uscì fuori con i soldati, da' quali non volle mai consiglio alcuno, con tre pezzi d'artiglieria; ed avendo già per lo addietro fatto intendere per tutta la patria, che ciascuno che avesse cavalcatura, se non fosse nemico di San Marco, dovesse essere in tal giorno, in tal punto, per uscir seco, si vedeva in questa turba, che usciva d'Udine con que' pochi soldati, i più strani soggetti del mondo. Perciocchè non erano solamente quelli della terra, ma di tutta la Patria; vecchi uomini inermissimi, i quali piuttosto pareva che andassero verso un loro reggimento che contra i nemici; anzi pur ad uccellare, o ad altro diletto. I fanti erano con cappelli di paglia, che dal sole li difendessero; e tanti senz'arme, e in giubbe-rello. (...)

Dopo questo, non sono state fatte qui cose degne d'essere scritte; perciocchè s'usano guerreggiando alcune villanie piuttosto da sdegnose quistioni, che da reali guerre; come sono ar-

¹⁷⁰ La contemporanea cronaca dell'assedio di Cividale di Francesco Cremense è riportata in Ibid. pp. 121-126.

dere le case del paese, tagliare in alcun luogo le vigne; ed anche i nostri sono stati astretti dalla cruda usanza de' nemici a ciò fare"¹⁷¹.

In questo frangente, però, in Friuli le autorità veneziane dovettero affrontare l'acuirsi della lotta tra le fazioni, in un crescendo continuo di microconflittualità che sfocerà nella strage del giovedì grasso 1511 a Udine¹⁷². Si tratta di un avvenimento notissimo, su cui la presente analisi non si sofferma se non per sottolineare i forti collegamenti fra le vicende interne friulane di quei mesi e il piano militare. Esse infatti determinarono il collasso del sistema difensivo veneziano nella Patria, che venne quasi interamente occupata dagli imperiali, a parte Osoppo e Marano. In poco tempo, le truppe dell'Imperatore poterono conquistare Pordenone, Cividale e soprattutto Gradisca: quest'ultima fortezza di enorme importanza strategica, che i veneziani non riuscirono più a recuperare.

A Gemona in quella fase arrivavano continuamente notizie riservate dalle terre imperiali, trasmesse dagli osti tedeschi stabilitisi in città che fungevano da spie e informatori privilegiati per le autorità veneziane in Friuli. Tra agosto e settembre 1511 la comunità venne prima informata che a Villach era stato intercettato il conte Cristoforo di Croazia, proveniente dalla corte imperiale, con una lettera di pace perpetua da consegnare al suo cancelliere, poi che il cancelliere del Consiglio aveva udito un certo Riga, mercante tedesco, riferire che il capitano di Lubiana avrebbe fatto fare una ricognizione a una schiera di 70 cavalieri armati diretti verso Trento. Dal castellano della Chiusa venne successivamente richiesto un presidio di stipendiati perché aveva sentito che a Villach si sarebbero radunati uomini e si sarebbero fatti preparativi di viaggio ("coadunatio personarum et preparatio viatici") in direzione del passo della Chiusa.

Il 19 settembre 1511, nella seduta del Consiglio minore, il capitano Alessandro Gradenigo, preso atto che la maggior parte della Patria era stata assoggettata a Massimiliano d'Asburgo, in particolare "i luoghi circostanti fino a S. Daniele e, a quanto si dice, lungo parecchi percorsi anche fino a Udine", "mosso dall'amore per la salvezza di questo popolo", decise che "non si deve aspettare che si scateni la ferocia bellica dei nemici e soprattutto dei mercenari disposti ad ogni malvagità, ma venga presa la decisione di sottomettersi alla suddetta regale maestà, affinché questa città non subisca il saccheggio, la strage e la distruzione", considerando che

¹⁷¹ Luigi Da Porto, *Lettere storiche* cit., pp. 182-187, lettera del 20 aprile 1510.

¹⁷² Della vasta letteratura storica sulla rivolta del giovedì grasso 1511 ci limitiamo a segnalare, F. Bianco, *1511. La crudel zobia grassa* cit., E. Muir, *Mad Blood Stirring. Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*, The John Hopkins University Press, Baltimora-London 1993 e P. S. Leicht, *Un movimento agrario nel '500* cit., e i riferimenti in G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797* cit., pp. 99-107 e A. Conzato, *Dai castelli alle corti* cit., pp. 16-23. La rivolta si propagò anche alle campagne, investendo i contadi della zona collinare e pedemontana a nord di Udine; anche Gemona si vide coinvolta, con saccheggi e ruberie nelle case della nobiltà, come riporta il proclama del luogotenente: "Essendo neli proximi zorni intervenuti li incendi, rapine et occision a tuti notissime in questa Patria contra mente et intentione dela illustrissima Signoria (...) sia stato propria autoritate et pro presumptione rusticale. (...) per lo presente proclama se fa saper et notifica a ciascheduno così terreno come forestiero che non sia algun tanto temerario ne presumptuoso che sotto pena de la forcha ardischa in la terra di Gemona ne il altro logo di quella iurisdictione ne de tutta questa Patria commetter alguna rapina et violentia de sorte veruna si in le persone come in le robe de cittadini merchadante compatriotta over forastiero ne incendio in villa over casa alguna, ma lassino ognun cum le persone et facultà stiano quiete et vivano in pace come è la mente de la illustrissima Signoria. Et oltra la pena predicta corporale ognun che contrafarà a questo saluberrimo ordine perderà li beni soi li quali li saranno confiscadi. (...) Udine, 3 marzo 1511", in ACG, *Deliberazioni Consiliari*, b. 138, f. 28v.

non aveva i mezzi sufficienti per “sustentarsi e difendersi, perché le mura della Terra sono state assai danneggiate dal terremoto”.

E così accadde, quando il 21 settembre, presenti in seguito a convocazione il massaro, i provveditori e i consiglieri, oltre che tutti i capi di casa e di famiglia della Terra di Gemona, venne letta la patente dei commissari dell'imperatore in cui si chiedeva la dedizione e l'obbedienza, con la conservazione del luogo, delle persone e dei beni, nonché dell'imperiale libertà. In caso contrario si minacciava la distruzione (“*eradicationem*”) e una ‘rovina straordinaria’ come esempio per gli altri; per corroborare la scelta della dedizione, venne data pubblica lettura della lettera del popolo udinese, in cui si comunicava che “quel popolo si è sottomesso e arreso al regio governo ed è molto contento di tale dedizione”. In seguito, con alzata di mano, venne approvato l'asservimento della comunità.

Il giorno seguente alcuni componenti del Consiglio, “ritornati dal campo del felice esercito imperiale durante l'assedio di Gradisca”, riferirono che “offrimmo e prestammo obbedienza agli eccellentissimi signori capitano Giorgio Leithinstayner, reverendissimo signor (...) vescovo Labacense e signor Antonio di Valle di Pordenone, commissari nel campo imperiale”. Gli Asburgo chiedevano in cambio il pagamento di una ‘multa’ non inferiore ai 2.000 ducati per il riscatto di tutti i beni e suppellettili dell'intera giurisdizione e delle ville soggette, beni che sarebbero altrimenti stati assegnati ai soldati imperiali a titolo di regalia:

“Abbiamo ascoltato Giovanni di Montegnacco, Giorgio de Franceschinis, Giovanni de Brugnis, Francesco pascottino massaro del Comune e Baldassare Danilutto, come sindaci e procuratori del Comune di Gemona, i quali adducevano la ragione della povertà degli abitanti del loro distretto e dei loro sudditi, la sterilità del territorio e la rovina causata di recente dal terremoto, e in conclusione la mancanza di denaro per pagare la multa, qui sotto descritta, per il riscatto della rappsaglia e della distruzione che compirebbero i soldati del vittorioso esercito imperiale. Ascoltate e considerate molte osservazioni, soprattutto perché a noi risulta che risieda costì un certo Andrea oste, esaltato come danaroso, come il più ricco di detta Terra, il quale giustamente può essere obbligato a versare o a prestare <al Comune> la maggior parte della somma della multa, che ci deve essere portata dal vostro massaro. In seguito, in un tempo più opportuno, il Comune <potrà recuperare e restituire la somma> mediante una tassazione generale da imporre tanto nella Terra e nel territorio di Gemona, quanto nelle ville di Artegna, Treppo Grande con Zeglianutto, soggette a Gemona. (...) Stabilite queste condizioni, abbiamo accolto in dedizione i procuratori e coloro che essi rappresentavano nel nome dell'imperatore e li consideriamo e reputiamo sudditi dell'imperatore, comandando e ingiungendo a tutti e ai singoli soldati dell'imperatore e agli altri (...) di non molestarli in alcun modo o disturbarli nelle loro persone o beni, ma di trattarli come buoni e fedeli sudditi imperiali, pena l'indignazione del Sacro <potere> dell'imperatore, mentre è in atto l'assedio di Gradisca. Il giorno 25 settembre 1511”¹⁷³.

L'atteggiamento della popolazione a favore degli imperiali, in ogni caso, non era così compatto come i documenti fanno pensare. Il 5 ottobre, infatti, il Consiglio decise che bisognava emanare un proclama contro “alcuni temerari e bestiali” che vanno dicendo ‘Marco’ e altre parole che compromettono la dignità della Comunità (“*aliquos temerarios et bestiales vocife-*

¹⁷³ ACG, *Deliberazioni Consiliari*, b. 138, ff. 63v-71r. L'ultimo brano proposto è una traduzione dal latino.

rantes Marcum et alia verba derogatoria dignitati Comunitatis”)¹⁷⁴: bisognava procedere contro di loro come ribelli all'imperiale maestà.

L'atto di dedizione della Comunità gemonese rimase, in ogni caso, un atto aleatorio, in linea con la precarietà di questi tempi di guerra. Quando, dopo meno di due mesi, lo slancio degli imperiali perdette vigore, Venezia infatti mosse rapidamente alla riconquista del Friuli, recuperando le posizioni perdute. Il conflitto in regione ebbe una battuta d'arresto il 6 aprile 1512, quando fra gli Asburgo e la Serenissima venne stipulata una tregua di dieci mesi. Venezia, però, minacciata di perdere i suoi domini di Terraferma, così strenuamente difesi, a vantaggio dell'Imperatore, che era deciso a riprendere le ostilità dopo la breve tregua, cambiò fronte per l'ennesima volta, alleandosi con la Francia il 23 marzo 1513.

Eloquente, e quanto mai profetico delle implicazioni anche per i Friuli dell'alleanza francese, il dispaccio del 26 marzo 1512, mandato dal luogotenente di Udine Andrea Trevisan al Consiglio dei Dieci:

“(…) Esendo stato do o tre volte in rasonamento cum lo Illustrissimo Capitano de le fantarie de acordo et pace, el me ha dicte queste parole in substantia: ‘Sappiate Magnifico Locotenente che io cognosco la natura del pontificar meglio forse che homo l’habi praticato, che è di tal natura: che per far uno carato de ben a lui, doneria via el nostro stato, ne questo dico per che li voglio mal, per che ho causa de non amarlo, ma per che cussi è la verità, li Spagnoli ve tenirano in zanze, como vedete hano facto, ne di loro me fideria molto, squizari mai in Italia fea bone operation, ma solo trazerano li danari e senza fructo alcun, como sempre hano facto in Italia. Io ve dico, parlandovi liberamente che il miglior partito forse haresti da Franzosi, che da costoro, fazendovi questa conclusion: che dobiare prender partito, o cum il Re de Romani e gli altri o vero cum lo Re di Franza, perché non fazendo questo acordo presto io dubito restarete soli’. Se offerse poi, quando l’accadesse, molto la sua persona, et in Padoa et in Terviso, et in Cremons, che altro loco de la Patria non li par seguro, mettendoli dentro victuarie e provision per mexi sei, cum molte altre parole piene di enfaction ale cose de la C. V. Mi ha parso di questo discorso facto per sua Signoria darvi ogni debita reverentia notitia”¹⁷⁵.

Infatti il Friuli, cessata la tregua con gli Asburgo, dovette subire una seconda occupazione imperiale, concretizzatasi prima di tutto con un colpo di mano contro Marano nel dicembre del 1513¹⁷⁶. La fortezza, controllata dai veneziani sin dal 1420, finì in mano austriaca non tanto per merito delle forze militari in campo, ma grazie all'astuzia e al tradimento di un sacerdote. Padre Bortolo da Mortegliano, nella convinzione che solo gli Asburgo avrebbero potuto restaurare l'antico dominio dei patriarchi d'Aquileia calpestato, secondo lui, dai veneziani con l'atto di dedizione del 1420, si mise al servizio del potente e ambizioso capitano imperiale conte Cristoforo Frangipane come spia. Conquistata la fiducia del podestà di Marano, Alessandro Marcello, e approfittando della sua ingenuità e del fatto che la fortezza fosse controllata da pochi uomini, il 13 dicembre 1513, fattosi dare le chiavi di Marano con il pretesto di una battuta di caccia fuori porta, il sacerdote fece entrare nella piazzaforte 200 fanti imperiali e 500 cavalli boemi che attendevano fuori il segnale convenuto.

¹⁷⁴ ACG, *Deliberazioni Consiliari*, b. 139, 3r-4r.

¹⁷⁵ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere di Rettori*, b. 169, f. 79.

¹⁷⁶ Cfr. M. Leicht, *“La rotta de’ Todeschi in Frivoli”*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», XXII, 1926, pp. 51-71.

La presa di possesso della fortezza fu segnata da numerosi episodi di barbarie messi in atto dalle milizie austriache e dallo stesso Frangipani, non solo nei confronti del podestà e dei suoi uomini (“obrobrii, che fecero già nel robar Marano, spogliando nudo il Proveditor venetiano, et battendolo, et poi violando alla sua presentia la consorte sua”¹⁷⁷) ma anche degli abitanti di Muzzana. Questi ultimi, accusati di impedire ai carri delle vettovaglie di raggiungere Marano e di aver tentato nel febbraio del 1514 di entrare in segreto nella piazzaforte per toglierla agli imperiali, vennero condannati dal Frangipani a subire una vendetta atroce:

“adì 2 marzo 1514 (...) fo cavati li ochii in Gemona per comandamento del conte Cristoforo a circa 101 homeni de Muzana, et a certi loro putti signado lo volto in crose cum stigmatate, per haver quella villa intercepte le victuarie che andavano a Maran, avanti che Udene se rendesse, over per haver voluto intrar in Maran occultamente circa 20 zorni avanti, et fo scoperti per una donna de Maran, che cigando ala porta, excitò le guardie; et nota che li preditti homeni de Muzana da circa 140 erano stadi assecurati cum salvocondutto, affidandoli che li andasse a zurar fedeltà a Maran, et così andati fono retegnudi e mandati in campo *ut supra*, per modo che dapoi zonti in campo, che era sotto Osof, accorzendose dil mal li seguiria, ne scampò una notte da circa 38 over 39 di loro, che era più culpabili, et scapolò a Triviso, et li altri che se reputava innocenti, rimase et fo trattadi *ut supra*. (...) dapoi fo affirmado esser sta excecati *solum* 56 homini de tutti doi li ochii, zoè li più vechi, et li altri più zoveni excecati d’un solo ochio et tagliati li tre deti per uno dela man dextra, zoè lo police et indice et lo medio, azò fosseno inutili a l’arco et ala militia, et li putti signati *ut supra*, cum suma admiration de tuti. (...) Item, Muzana fo posta tutta a sacho et meza brusata, scazati de li tute le fameglie, et altri de loro zoveni e putti e putte tradutti in servitù d’oltramontan circumvicini”¹⁷⁸.

Il principale artefice della “derobatione” di Marano, il prete Bortolo da Mortegliano, nonostante il successo dell’impresa, fu destinato a una fine miserabile. A sostegno degli imperiali, infatti, si era fatto capo di un gruppo di seguaci, con l’intenzione di impadronirsi di Portogruaro; ma fu sorpreso dai veneziani che erano sulle sue tracce nelle campagne di Cordevado “cum più de 100 villani et doi altri pretti, et condutti a Venezia (...) adì 10 marzo”. Da lì venne condotto a Venezia e “fo miseramente impicato fra le do colonne cum un piè in suso e sagittato dal populo”¹⁷⁹.

A questo episodio seguirono la presa di Monfalcone e di Pordenone (febbraio 1514) e l’assedio alla rocca di Osoppo (marzo 1514). Infeudata sin dal 1328 alla famiglia Savorgnan, la fortezza di Osoppo, in virtù della sua posizione strategica, era lo snodo fondamentale della cosiddetta “strada Imperiale”, via che collegava il nord Europa attraverso Chiusaforte, Pontebba, Tarvisio con i porti fluviali delle lagune friulane alla foce del Tagliamento¹⁸⁰. La rocca di

¹⁷⁷ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere di rettori e di altre cariche*, b. 308.

¹⁷⁸ L. e G. Amaseo, *Diarii udinesi dall’anno 1508 al 1541*, Venezia 1884, pp. 243-244.

¹⁷⁹ Ibidem. C’è un riferimento alla vicenda anche in Ruzante, nella *Moscheta* (atto IV, scena III) in cui Tonin, uomo d’arme bergamasco, dice a Ruzante: “Va’ con Dio, va’ come andò quel prete di Marano” (p. 655, ed. curata da L. Zorzi, Torino 1976). Zorzi nella nota 129 di p. 1419 spiega il riferimento appunto con l’episodio raccapricciante narrato anche dai diari di Marin Sanudo (che chiama l’imputato “Bartolo da Maran”: *Diarii*, XVIII 48). Secondo Sanudo il carnefice, per inesperienza o per deliberata crudeltà, dopo averlo atterrato con parecchi colpi di mannaia, non riuscendo a finirlo, lo attaccò alle forche cosicché gli astanti poterono iniziare a lapidarlo.

¹⁸⁰ Per uno studio sulla fortezza di Osoppo e sul suo assedio durante la guerra di Cambrai, cfr. F. Micelli, *Castello e monte di Osoppo (1510-1529). Per una storia della “via da carri” tra Villacco e Portogruaro*, in A. Del Col (a cura

Osoppo, attaccata dalle truppe di Cristoforo Frangipane, resistette all'assedio per 46 giorni, validamente difesa dal cugino di Antonio Savorgnan, Girolamo, con duecento uomini d'arme e un centinaio di contadini del luogo; gli imperiali a questo punto furono costretti a desistere e a ritirarsi in Carinzia in attesa di ulteriori indicazioni.

Del resto, l'occupazione austriaca durò poco. Già alla fine di marzo del 1514 l'esercito veneziano, nuovamente capitanato da Bartolomeo d'Alviano, fu in grado di recuperare Udine e quasi tutto il Friuli veneziano, tranne le fortezze di Gradisca e di Marano. In un momento delicato come quello Marano avrebbe garantito un porto sicuro per ricevere il soccorso di milizie e vettovaglie. Le truppe venete tentarono un assedio per mare, guidate dal capitano Bartolomeo da Mosto con cinque galere e dodici fuste, e per terra, con Piero Baldassare, ma fu tutto vano. Cristoforo Frangipane, prevedendo l'azione di rivalsa della Serenissima, aveva opportunamente munito la piazzaforte maranese con 12 pezzi di artiglieria e un esercito di 5.000 uomini, e a nulla valse pure lo sforzo di Girolamo Savorgnan, che rimase accampato sotto le mura di Marano dall'aprile al giugno del 1514¹⁸¹.

Da questo momento in poi, fino al 1542 quando la fortezza tornerà definitivamente nelle mani dei veneziani, la Repubblica di Venezia tenderà in più occasioni e più modi di riprendersi Marano, soprattutto con delle azioni a sorpresa architettate con l'ausilio di sudditi fedeli o di arciducali sleali, disposti a tutto pur di ricevere lautissimi guadagni. Marano, infatti, era una piazzaforte troppo importante per essere lasciata agli austriaci, come spiegò l'ambasciatore Pietro Dolfin nel 1521:

“Marano (...) non potria estimare di quanta importanza la sii per la Sua Mastà Catholica, et che sii il vero. Sua Sacra Maestà sa quanto cavedal et quanta istanza hanno fatto venetiani per retenir Marano *sub eorum ditione*. Et se non fosse Marano di qualche importanza, venetiani non l'haria nel petto come l'hanno. Et non si persuada Vostra Illustrissima Signoria che la iurisdiction de Marano s'a richiesta per altri che per venetiani, li quali, con sue astutie, giorno et notte cercano rehavarla per entrar et per venir ad un suo effetto, dicendo, qualunque volta s'haverà se non in tutto, almeno in parte la iurisdiction di Marano et massime quella per la quale più presto potran pervenire al suo desiderio, con il tempo facilmente pervenire potranno”¹⁸².

di), «Società e cultura del Cinquecento nel Friuli occidentale», Pordenone 1984, pp. 57-66 e P. S. Leicht, *La figura di Girolamo Savorgnan*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», XXIV, 1928, pp. 73-83. Sullo strenuo difensore della rocca, v. G. Savorgnan, *Lettere sulla guerra combattuta nel Friuli dal 1510 al 1528*, con l'Introduzione a cura di V. Joppi, in “Archivio Storico Italiano”, n.s. t. II (1855).

¹⁸¹ Cfr. T. Dal Forno, *L'assedio di Marano 1514*, Cividale 1960. L'opera di Dal Forno presenta una nutrita raccolta di missive spedite dai capitani alla Serenissima, con cui è possibile ricostruire in modo approfondito lo svolgersi degli avvenimenti. Uno degli ultimi dispacci, datato 21 giugno 1514, è proprio di Girolamo Savorgnan, con il quale viene decretata la fine dell'assedio: “Questa mattina a hore 14, ho havuto dal magnifico Provveditore Vitturi l'anello del contrassegno di levarmi. Così mi levai con tutte le fanterie e huomini del paese in gran numero e mi condussi a S. Gervasio, dove trovai il magnifico Vitturi. Finalmente secondo la nostra cattiva sorte, fu determinato di non far altro fatto d'arme, ma di conservare le genti di vostra Signoria, che invero sono d'haver molto care”. Di contro, Massimiliano nello stesso periodo ricercava fanti e cavalli da mandare in soccorso alla fortezza assediata, in ASPG, *Stati Provinciali*, sez. I, vol. R I, 11 giugno 1514.

¹⁸² G. Cogo, *Beltrame Sachia e la sottomissione di Marano al dominio della Repubblica veneta (con nuovi documenti)*, in «Nuovo Archivio Veneto», XIV, parte I, 1897, pp. 6-7 (nota 4).

Un primo tentativo messo in atto dalla Serenissima risale già al giugno 1515 quando, servendosi di un intermediario (“mezan”), prende contatti con il capitano della fortezza, disposto a cederla a Venezia per 3.000 ducati. La Repubblica valuta con attenzione questa offerta, proponendo attraverso il luogotenente Leonardo Emo che “melgio seria condusese la zente in campagna fingendo di voler svalisar una villa et io manderia la gente dila Signoria vostra ala porta di Marano. Talchè sonza dubio ne pericolo intraria inla tera haverzandomi lui la porta”. Alcuni giorni dopo, però, il suggerimento del “servitor fedel da Maran” sembra far vacillare il piano: “cussi como questo Capitano desigua inganar il suo signore pui securamente inganeria la Signoria Vostra”. Le trattative in ogni caso continuano almeno per una settimana, poiché nelle missive seguenti l’Emo riferisce che “in la praticha chio cum il capitano di Marano, debia preveder oculatamente et debia prometterli ducati 3.000 non desborsando alguna cossa se prima non mea consignata la tera”, nonostante la conclamata mancanza di denaro in tempo di guerra, tal che non è possibile neanche “pagar queste miserabil zente, qual invero non hanno da viver”¹⁸³. L’11 giugno secondo quanto riportano le fonti, il progetto potrebbe concretizzarsi la notte seguente con la consegna della “tera ad un mio nuntio sollo, facendo in questo modo, che lui <capitano di Marano> cum 150 fanti tras fora il resto de soldati et poi lui consegnerà la tera a dicto mio comesso et cum dicti 150 fanti lui se ne vegnerà qui”: in realtà le negoziazioni si bloccano inspiegabilmente, poiché non ci sono ulteriori documenti in merito.

Nel tardo 1515 un secondo approccio avviene tramite un cittadino maranese, il “fidelissimo Pasin de Pasinis”, che, “uscito de Marano” al tempo della conquista asburgica, “non ha innigliato in altro che far che dito Marano ritorni ala devocion delle eccellentie vostre”. Il suo piano è semplice e prevede “de trazer tuti li soldati fora”, con l’aiuto dei maranesi fedeli alla sua causa e presenti all’interno della fortezza; “afferma non voler altra qualità de zente, ne soccorso, ma ben vol la confirmacion de certi capitoli”, dove per ‘capitoli’ si possono intendere delle ricompense in denaro o la conferma di alcuni provvedimenti¹⁸⁴. Ma il suo progetto venne scoperto e ser Pasino fu costretto a fuggire a Zipone, come ci conferma nel febbraio dell’anno successivo Niccolò Vendramin di Latisana, in una missiva al Consiglio dei X, in cui chiede che il governo provveda al sostentamento suo e della sua famiglia, che aveva lasciato “in arbitrio et dominio degli inimici”:

“Dominica passata a hora 18 tuto bagnato zonsi di qui, dove attrovai ser Pasino de Marano, qual haveva facto il tractado de dar la terra ala sublimità vostra, scampato, in Zipone, per esser lui sta discoperto, esso per amor dela sublimità vostra si ha exposto a tanto periculo, lassando matre, fratelli, et tuta sua faculta in arbitrio et dominio degli inimici, et certissimamente né per lui, né per me, et domino Francesco de Agustin ha manchato che la impresa habia hauto il desiderato fine. Dali prefacti domino Francesco et Pasino vostra sublimità intendirà il testo, et il vero successo dela cosa. Ben prego de speciale gratia quella, et per esemplarità de

¹⁸³ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere di rettori e di altre cariche*, b. 169, f. 116r-117r-118r, 1,2 e 3 giugno 1515. Le pagine seguenti presentano numerose integrazioni e revisioni in alcune parti rispetto a quanto riportato nella tesi, che mi permetto di segnalare, di E. Della Mea, *Beltrame Sacchia e la riconquista di Marano (1542-1550)*, tesi di laurea specialistica in Storia e civiltà europee, Università degli Studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia (a.a. 2009-2010), e poi pubblicato in E. Della Mea, *Beltrame Sacchia e la riconquista di Marano (1542-1550)*, in “Ce Fastu?”, Rivista della Società Filologica Friulana, LXXXVIII (2012) 2, pp. 213-239.

¹⁸⁴ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere di rettori e di altre cariche*, b. 169, f. 135r, 2 novembre 1515.

altri, et per esser dicto Pasino de li primi dela terra, et homo ingenioso, qual haverà anchora mezo de far qualche bona operatione, li volia provedere saltim del suo vivere, fin tanto vostra Serenità aquistarà essa terra, il che Idio per sua infinita miseratione volia presto sia.

Tuti li Maranesi sono satii de stare soto il dominio barbaricho¹⁸⁵, come vostra sublimità dal prenominate ser Pasino dunque intendirà, sabato de sera 300 boemi schiopeteri soto quello capitano adimandato Pan Nicolas cum charette circa 40 de monitione et loro massaricie, et femene sono intrati in Marano acompagnati da circa cavalli setanta, quello sono per fare non intendo, tamen mia opinione è voliano dar cambio a quelli thodeschi erano dentro la terra. Non hano victuaria, qual sia bastante per otto zorni, io quando fussi certo perder la vita, non son per (...) bandonar questo passo per utile, honore et commodo dela sublimità vostra. Questa matina ho mandato una mia spia fidatissima dentro la terra de Marano, per havere intelligentia de li andamenti de inimici, havendo da quella cosa sia de momento, subito darò aviso ala Serenità vostra¹⁸⁶.

La figura del Vendramin (“io in questa importantissima impresa son per exponere la mia propria vita, et far ogni mio potere”) è centrale per un’altra impresa ordita contro gli arciducali di Marano proprio nel febbraio del 1516, quando su mandato ducale gli viene data autorità di comando di gestire le operazioni di riconquista. Inizialmente, l’unico problema che sembra essere d’intralcio alla concretizzazione del progetto è la paga per “questi strenui capitani”. Il Vendramin chiede di ricevere denaro dal Consiglio dei X, avendone già anticipato del suo per convincere i soldati a seguirlo nell’impresa:

“zuba da matina recepiti littere de Andrea mio fratello, cum ducati 300 de bezi in dui sacheti mandati per vostra sublimità cum questa expressa comisione, che io dovessi essere cum questi strenui capitani et quelli cum accomodate parolle persuaderli dovesino intrar ala impresa de Marano, esser senza denari non volesino seguirmi. Tunc temporis io dovessi simular de darli de li mei proprii denari, il che io cum ogni accurata diligentia ho facto, persuadendoli cum rasone efficacissime, et simul, et privatim dovessino omnino vigorosamente suscipere questa laudabile, fructifera et facillima provincia, quali alcuna fiata hanno promisso, et alcuna volta hano recusato. Tandem sono cum me nesciolti in questo modo, che non voleno fraudarmi, per che li fanti loro tochato che haverano ducato uno per homo non vorano seguir la impresa, ma havendo la paga integra loro haverano materia de farli andar dove bisognerà o per amore, o per forza.

Sichè vostra sublimità intende quanto in questa cosa è sta operato, la impresa serenissimo Princeps si mandarà ad executione per mia opinione, quando queste fantarie habiano la sua paga, et per amor de Dio vostra sublimità non perda questa bella occasione de asseguir cum pocho tempo, et spesa, quello non si ha per li tempi passati possuto asseguir et cum tanta sparsion di sangue, et cum tanta impensa¹⁸⁷.

Il governo lagunare si dimostrò disponibile a sborsare ben 700 ducati, che il Vendramin tentò inutilmente di risparmiare facendo “ogni experientia de condurli <i capitani> cum mancho summa de denari”, poiché “loro mi hano exposto che quanto expecta ale loro persone veniriano senza denaro, ma che li poveri fanti, quali già mesi quatro passati non hano hauto paga, cum cusì pochi denari non fariano la factione, per il che è sta necessario darli tuti li predicti denari riceputi”. La ‘factione’ era quasi ultimata, infatti il Vendramin si era già “transferi-

¹⁸⁵ Sottolineature mie.

¹⁸⁶ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere di rettori e di altre cariche*, b. 188, f. 18, 26 febbraio 1516.

¹⁸⁷ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere di rettori e di altre cariche*, b. 188, f. 24, 11 febbraio 1516.

to a Caprole <Caorle>, per condur barche da levar queste fanterie, et in quella medesima hora ho spazata una barcha apostata in colpho cum littere directive a Zuan Bobiza, acìò che lui anchora immediate cum la fusta sua si transferisca de qui, unde cum il suffragio superno, et cum li boni preparamenti in questa materia maturamente manigiati, et consultati, spero in la providentia superna, la terra serà ala sublimità vostra recuperata". I giorni seguenti vengono messi a punto gli ultimi preparativi, nonostante il Bobiza, incaricato di "andar a Grado a levar tuti quelli Maranesi fora usciti sono de lì", si rifiuti di eseguire l'ordine, probabilmente invidioso del fatto che il Vendramin abbia ricevuto "la littera ducale dele excellentissime signorie vostre qual mi dà auctorità de comandar"¹⁸⁸.

Le parole scritte quasi a chiusura della missiva ("lo mi consumo de la vita, vedendo la fortuna iniqua et perversa essere a me contraria, et al tuto resister a una si bella occasione") sembrano quasi profetizzare un futuro fallimento di questa impresa, che si verificherà proprio a causa delle discordie interne tra i capitani Tristano e Battistino, prima sulla paga ("per che cadauno di loro haveva mazor numero de fanti di quello era sta la rosegna per loro facta (...) si concordareno che Tristano avesse ducati 400 et Battistino 300") e poi sulla partecipazione all'azione notturna.

Il piano consisteva in una classica azione 'anfibia', cara ai veneziani, ovvero un attacco congiunto dal mare, con 200 fanti, e successivamente da terra con il capitano generale Taddeo Volpe, Teodoro dal Borgo e Manolo Lada e l'ausilio di "60 cavalli cum trombe et tamburini". La barca guidata da ser Nicolò Bochaso si avvicinò alla fortezza per "rumpere il lochetto del rastello, qual animosamente non solum rupi (...) verum etiam aversi dicto rastello cum tanta dexteriorità che nisuno de li inimici sentiti", il passo seguente prevedeva che le altre barche dei capitani Tristano e Battistino dovessero raggiungere quella del Bochaso ed entrare nella fortezza: solo "Tristano insieme cum Francesco de Agustini cum una barcha si presento ale mure dela terra", il Battistino preferì non seguirlo "ma steti suso il brigantino de Bobiza a dormire". Una volta entrati a Marano, i fanti del Vendramin "havevano tractato cum alcuni della terra, che levandossi rumor, et tumulto dentro, si dovessero aprontare, che immediate dariano el modo de poter intrar" ai soldati del Volpe che si erano appostati con il grosso del contingente a S. Gervaso, in attesa del segnale, mentre Cesare Volpe e Michele Rali con una quindicina di uomini "se spinseno fin ali molini cum alquanti cavalli tanto che sentirono parlar quelli di dentro, quali facevano una bona et perfecta guarda. Et cossi stati fin al giorno (...) sentirono cosa alcuna da quelli della Tesana, ne fin hora si ha sentito".

Passata la notte, però, in attesa degli aiuti dalle barche, le truppe di terra, all'arrivo degli imperiali, furono costretti a fare marcia indietro e a rinunciare all'impresa, così come quelli sulle imbarcazioni che, con la bassa marea incombente, per paura di "remaner in sicto", ritornarono indietro. Lo sconcerto e la delusione per questa impresa mancata per un soffio sono molto forti nelle parole del Vendramin al Consiglio dei X: "Son certo vostra Serenità di questa cosa haverà fastidio, quella mi perdona, che da me non ha manchato in far il dovere"¹⁸⁹.

¹⁸⁸ Ibid., ff. 16-17, 16 e 19 febbraio 1516.

¹⁸⁹ Ibid., 21 febbraio 1516 e ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere di rettori e di altre cariche*, b. 308, 21 febbraio 1516.

Tanto tramare per Marano era ormai l'eccezione rispetto al destino dei restanti territori friulani, dove venne meno l'incidenza di azioni militari: non ci furono più scontri di rilievo fino alla pace fra Venezia e Impero, conclusa all'inizio del 1517 con la restituzione alla Serenissima di Verona, ultima città del Dominio ancora in mano a Massimiliano. A Worms, nel 1521, come poi nel trattato di Venezia del 29 luglio 1523, frutto di un temporaneo riavvicinamento della Repubblica a Carlo V, le due potenze si dedicarono all'esame delle controversie confinarie, che riguardarono prevalentemente, anche se non in modo esclusivo, l'area friulana¹⁹⁰. La storia delle terre friulane di confine tra Venezia e Impero dopo il 1521 sarà principalmente una storia di periodici negoziati, di accordi intercorsi per definire le reciproche sfere di influenza, nel tentativo di sanare aspetti di provvisorietà e d'incertezza che sono oggetto, per il resto del XVI secolo, di analisi nei capitoli e paragrafi che seguono, ma che si trascineranno fino al XVIII secolo.

Il prevalere dei negoziati sugli scontri fra anni '20 e '30 del XVI secolo è visibile, però, col senno di poi, e scandagliando i documenti veneziani per quegli anni si ricava l'impressione di una condizione di perdurante affanno sul confine orientale, col timore di perdere importanti piazzeforti e allo stesso tempo con la consapevolezza della scarsità di mezzi per difendere questa porzione di dominio così vitale per la Repubblica, ma anche così trascurata. Dalle fonti si ricava, infatti, una litania di segnalazioni di carenze dei dispositivi di difesa, e di contestuali invocazioni di interventi migliorativi..

Facciamo cominciare proprio da Udine l'analisi delle indicazioni di carenze. Qui, nel 1525 le artiglierie a disposizione nel 1525 erano in uno stato pietoso, "andate in ruina, et se haveano per derelitte"¹⁹¹, nonostante il Consiglio dei Dieci avesse deliberato già nel 1500, sei anni dopo l'inizio delle guerre italiane, di "far quella provvisione quale iudicamo oportuna et necessaria a questo: che le artelarie et munition nostre de ogni sorte dele città, castelli et tute altre forteze nostre non vadano in dispersion, omission over alcuna altra mala administration de quelli".

Perciò aveva ordinato al luogotenente in carica, Alvise Malipiero, di descrivere

"per qualità et quantità et diligentissimo inventario (...) tute artelarie et munition omnis generalis quale de presente se ritrovano in quella città et castello nostro de Udene", e nel caso in cui "alcun rector, castellan over official nostro ardirà meter mala man et in uso et utilità in alcun modo tuorà over convertirà dele monition existente nela città, castelli, forteze over terre nostre in grande over in minima quantità (...) si intenda esser incorso in pena de lire mille de pizoli et ulterius rimagni privado per anni diese alhora proxima de tuti officii, beneficij, rezementi et consigli nostri severamente serà castelan, over official, popular, ultra la restitution et pene pecuniarie suprascripte et privation dela castelanaria chel avesse, sia etiam privato in perpetuum de tuti li altri officii dela Signoria nostra et a bando de Venetia, del destretto per anni diese"¹⁹².

¹⁹⁰ ASV, *Provveditori Sopraintendenti alla Camera dei Confini (PSCC)*, b. 145, documento del 6 maggio 1521 redatto dalla Cancelleria di Carlo V sulla situazione confinaria dopo la tregua del 1518 e prima del 1523. In seguito ai trattati di Worms, l'arciduca Ferdinando mandò i suoi luogotenenti Vito Della Torre e Giorgio d'Ech a reclutare uomini negli Stati acquistati dai veneti, in ASPG, *Stati Provinciali*, sez. I, vol. P. I, 22 luglio 1522.

¹⁹¹ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, I, cit., p. 1-2, relazione di Andrea Foscolo (1525).

¹⁹² ASV, *Luogotenente Patria Friuli*, b. 274, vol. L, f. 30r, 9 marzo 1500.

Le carenze nell'assetto difensivo riguardavano pure le altre fortezze. La Chiusa, a nord, viene definita una fortezza che "si deve tenere in bona consideratione per esser sopra la strada maestra che viene de Allemagna a Venzone", "el plui expedito de tuti li altri al transito de tedeschi, <da cui> si po' comodamente condur artelaria grosa". Ma stava andando letteralmente in rovina: nel 1525 il "chastelo era per ruinar totalmente, perché le piogie haveva talmente marci et guasti tuti li alloggiamenti", tanto che, secondo il luogotenente Andrea Foscolo "stando come el sta al presente, potrebe esser robato da 10 homeni". Oltre a questo, lo stesso Foscolo informava il governo lagunare che il suo predecessore Antonio Bon, "nel finir del suo recimento", aveva speso ben 130 ducati per riparare il castello, "el qual non si poteva habitar"¹⁹³.

Negli anni successivi non cessarono le osservazioni puntuali sul disfacimento di questa importante piazzaforte: nel 1527 Giovanni Moro consigliava di "reduirlo in mazor fortezza" ampliando le mura dei parapetti con poca spesa, poiché gli abitanti di Pontebba avrebbero contribuito a "dar le calzine et maistranze"¹⁹⁴; nel 1529 Giovanni Basadona scriveva che "la Schiusa ha bisogno de reparatione sì del balador come del parapeto verso la Ponteba et de li repari". Nel 1539 Gabriele Venier nel 1539 non mancava di sottolineare la pessima condizione in cui si trovavano le munizioni, tutte bagnate, poiché il magazzino aveva "il colmo marzo (...) ulterius el lozamento de quelli poveri fanti tutto marzo, et il tutto bagnato che certo era una compassion a vederlo"¹⁹⁵.

Scendendo verso la pedemontana, il castello di Venzone doveva essere, secondo Giovanni Moro, ulteriormente fortificato, solo così "saria de grande beneficio de questo Excellentissimo Stado"¹⁹⁶. Osoppo invece, sotto la giurisdizione di Girolamo Savorgnan, considerata "locho di grandissima importantia a le cose di Vostra Sublimità, per esser in mezo di Udene, Gjemona, Venzon, Tolmezo, San Daniel e Civald (...) la rocha et cuor de tuta la Patria"¹⁹⁷, ma - così la relazione del 1525 - andava fortificata e resa ancora più sicura. Nel 1541 il luogotenente Nicolò da Ponte deliberò di far costruire dei "repari" a Osoppo, alla cui costruzione avrebbero partecipato anche le ville di Belgrado¹⁹⁸.

A oriente la cittadina murata di Cividale "ritrovata men forte asai de quello iudicava"(1525), mancando di fosse adeguate, di un torrione difensivo e delle "chanoniere a li fianchi", veniva esortata a dotarsi delle strutture adeguate, ma i cividalesi "dicono (...) che ben li meteriano le opre e la materia quando Vostra Serenità volgia coadiuvar in pagarli al men le maistranze". Anche successivamente si insistette su questa necessità, tanto che Giovanni Basadona asserì che "non volendo remover la spessa, et il desiderio de li inimici de haver quel loco, ma volendolo mantenere, è da far quel piui se possi per munirlo: per esser de importantia"¹⁹⁹. Nel 1527 il luogotenente Giovanni Moro, invece, esprimeva un parere opposto, secon-

¹⁹³ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, I*, cit., p. 3-4, relazione di Andrea Foscolo (1525).

¹⁹⁴ *Ibid.*, p. 8, relazione di Giovanni Moro (1527).

¹⁹⁵ *Ibid.*, pp. 14 e 32, relazioni di Giovanni Basadona (1529) e Gabriele Venier (1539).

¹⁹⁶ *Ibid.*, p. 8, relazione di Giovanni Moro (1527).

¹⁹⁷ *Ibid.*, p. 4, relazione di Andrea Foscolo (1525).

¹⁹⁸ *ASV, Luogotenente Patria Friuli*, b. 279, vol. X, f. 23.

¹⁹⁹ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, I*, cit., pp. 3 e 14, relazioni di Andrea Foscolo (1525) e Giovanni Basadona (1529).

do cui la città di Cividale “non si debi far forte, per esser posta nei fin del pian della Patria et non arcoglieno per 4 mesi et per esser batuta da alcuni monti et vicin alli inimici, et per esser puoca gente da fatti nella terra”; nel momento in cui “fusse fortificata bisogneria tenirli bon numero de fanti per custodirla” poiché secondo lui Cividale non poteva essere salvaguardata da uomini che “hano il dominio civil et criminal”²⁰⁰.

Più a sud si trovava la fortezza di Monfalcone, nell’area compresa tra il basso corso dell’Isonzo, il mare Adriatico e i primi contrafforti carsici, un *enclave* veneto circondato da possessi asburgici, la cui salvaguardia almeno fino al 1542 era considerata dal Consiglio dei Dieci

“di grandissima importantia (...) el quale intendemo è senza alcuna custodia de fanti et per non lassarlo derelicto cum manifesto pericolo de le cose nostre habiamo deliberato mandar il strenuo Ulielmo Marin cum li sui fanti 10 alla dicta custodia, qual hora si trova in Cival de Belun, per tanto vi dicemo et commettemo che subito faciate intender al dicto Ulielmo che si levi de la custodia de Cival, la qual non importa tanto quanto quella de Monfalcon, et stii a quella custodia cum li fanti 10 che l’ha”²⁰¹.

Vista come “locho de importantia per esser propinquo al mar, unde facilmente si potria socorer la Patria et per esser Maran soto alieno dominio” (in quanto conquistata nel 1513 dagli arciducali), oltretutto era vicina “alli inimici” e da lì si poteva “soccorrer per ogni bisogno l’Istria cum giente de terra”. A detta del luogotenente Giovanni Moro, era necessario munire la fortezza di rifornimenti bellici e vettovaglie: “monitione polvere grossa, ed da schioppo, cosse da far fogi artificiadi et trombe da fuogo, et almen stara 50 de biscotto et 50 de melio, et uno mulin da man, legne, asedo, olio et sale, et de grande reputation saria far uno castellano zentilhomo in ditta rocha, over far chel podestà della terra de Monfalcon li andasse ad habitar dentro”²⁰².

Fra questi timori serpeggiava, inoltre, un’ulteriore incidenza reale di trame da entrambe le parti per appropriarsi soprattutto di luoghi fortificati, specialmente nel decennio precedente il congresso di Bologna. Nel 1519, proprio quando si stava concludendo la seconda fase del conflitto cambraico, si sfiorò perfino l’incidente diplomatico tra Venezia e Austria, a causa di sospetti, più o meno fondati, nutriti dagli imperiali in merito all’ennesimo tentativo veneziano di mettere le mani sulla tanto desiderata Marano. Una missiva del 4 agosto fa riferimento allo scambio di informazioni tra il capitano di Marano e i Commissari di Gradisca in merito a una “adunanza de homini da mar et da terra per robar dicto luogo de Maran”. Il vicario di Gradisca, convinto che “la relatione li era sta facta saria falsa”, prima di mobilitare la cancelleria imperiale in Spagna, aveva convinto i Commissari di Gradisca a interpellare il luogotenente Donato, dicendogli che “io sentì qualcosa che Zuanbaptista Savergnan è sta quello che ha fatto questa novità, non perho me lo accerto”. Il rappresentante veneziano si premurò immediatamente di convincere l’interlocutore dell’estraneità della Serenissima a qualsiasi accusa, visto

²⁰⁰ Ibid., p. 8, relazione di Giovanni Moro (1527).

²⁰¹ ASV, *Luogotenente Patria Friuli*, b. 276, vol. P, f. 12r, 10 aprile 1524.

²⁰² *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, I, cit., pp. 4 e 7, relazioni di Andrea Foscolo (1525) e Giovanni Moro (1527).

“cum quanto suspecto stano questi”²⁰³. In effetti, negli anni seguenti, l’arciduca Ferdinando d’Asburgo ingrossò le fila del contingente armato di stanza a Marano e a Gradisca; nel 1522 ordinò che 200 fanti accordati contro il Turco rimanessero nella fortezza maranese, probabilmente per evitare spiacevoli sorprese²⁰⁴.

Tra il 1525 e il 1526 anche gli arciducali ordirono diverse isolate ‘macchinazioni’, con il supporto del conte Cristoforo Frangipane, per assaltare il Friuli. Nel novembre del 1525, il Consiglio dei X ingiunse al luogotenente Agostino da Mula di “mandar qualche vostro fidato fino a Postoina et certificarsi se de li se attrova el conte Christoforo Frangepani, over dove el si ritrova (...)et ritrovandose dito Christoforo a Postoina chel veda che numero de cavali el si ritrova et se appresso de lui se ritrova alcuno”, sospettando che egli stesse tramando qualche ‘scaramuccia’ ai danni della sicurezza del Friuli. In effetti, nel maggio dell’anno seguente, il Frangipane, localizzato presso la corte dell’arciduca d’Austria, non “cessa di macchinare et far oblatione a sua Serenità de darli la <Patria> offerendosi far tal effecto con fanti 2000 et cavalli 600, designando prender prima Civald perché dice non vi esser provisione et haver etiam intelligentia dentro et poi andar ad ruinar le mure di Udene et fortificar le Motha et Sacil cum metterli fanti dentro, facendo la stantia sua in Pordenon”. Secondo il governo veneziano, “tal machinatione procedeno da la malignità di esso conte, che cerca di metter avanti quello lui desidera et quantunque non sia da far grande fundamento de tal advisi”, soprattutto quando queste notizie non sono accompagnate da un’evidente “preparation et movimento” di uomini; per ogni buon conto, però, si decise di mandare “exploratori che vi servano fidelmente a Gortia et Gradisca et in quelli lochi de sopra, azò siate cum celerità et verità advertito de ogni movimento si facesse de gente cussi da piedi come da cavalo per venir a quelli confini”²⁰⁵.

Anche uomini banditi dalla Serenissima cercarono rifugio e protezione presso l’arciduca Ferdinando, offrendo le loro conoscenze per progetti di conquista in Friuli, uno di questi era Isidro dal Cos, che compare in alcuni documenti:

“Siamo certificati per bona via, che Isidro dal Cos bandito de terre et lochi nostri si è partito da Castri Nuovo et ha tolto il camino per venir de lì al serenissimo infante, et sapendo chel non cessa de machinar et perseverar ne le sue male operatione contra il stato nostro, come per altre nostre ne scrivessimo, ne è parso etiam li capi del Consiglio nostro di X, farve le presente secretissime et advertirvi de la venuta de lì del predicto Isidro, azò state attento per intender ogni suo andamento, con ciò che potete l8sottrazer de quello lui tratta (...) et il credito le è dato et (...) ne darete avviso.

Preterea ne è fatto intender chel die etiam venir de lì il conte Christoforo Frangepani, cum il quale dicto Isidro tien stretta pratica. Gionto sia ditto conte agirete medesimamente con la dexterità per intender la causa della venuta sua de lì, et se quel serenissimo archiduca lo repudia et ogni altra cosa che potrete intender degna de intelligentia. Sarete diligente per intender se de lì se fa preparation et adunation alcuna, dandone del tutto particular aviso, come però fatte in satisfaction nostra.

Post scritta: siamo advisati dal locotenente dela presentia, et per sue lettere de heri, come l’hera sta intertenuto appresso Gemona un presunto (...) existimando chel fusse homo de mal afare et che dapoi incontrandosi in el conte Christoforo in una villa detta Artegna apresso

²⁰³ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere di rettori e di altre cariche*, b. 169, f. 181r, 4 agosto 1519.

²⁰⁴ ASPG, *Stati Provinciali*, sez. I, vol. R I, 21 luglio 1522.

²⁰⁵ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere secrete*, filza 1, 21 novembre 1525 e 6 maggio 1526.

Gemona lo ha etiam intertenuto, deuea farlo etiam venir a Udene dove lo honoraria et accarezaria. Nui intesa tal cosa habiamo scritto al ditto locotenente commettendoli che subito habia ad licentiar ditto conte Christoforo excusando el caso seguito per inadvertentia (...) vi è sta molesto et li habiamo dato ordine che li sia fatta ogni bona demonstratione, sichè el cognosca che nui amamo. Il crovato etiam fu subito licentiatato, del che ne è parso darvi notitia per instructione vostra, non perché ne habiate a dar parola atta, azò se de lì ve ne fusse parlato possiate far intender dove accaderà quello è sopradicto”²⁰⁶.

Il Consiglio dei X il 23 ottobre 1526 avrebbe ricevuto attraverso il suo ambasciatore presso la corte dell’arciduca, Carlo Contarini, la richiesta – poi ottenuta - di un salvacondotto per Venezia, “perché el ne haveva da referir cosa importante al stato nostro”, della durata di 20 giorni; passati alcuni giorni, però, poiché “non intendemo cosa alcuna del ditto Sydro”, le autorità veneziane si attivarono affinché questo bandito venisse fatto “retenir et mandar qui alla Signoria nostra”, in quanto c’è il timore che possa usare il salvacondotto per “qualche operatione della qual possesti haver ragionevol suspitione de lui”. La caccia al criminale continuò anche il mese seguente senza risultati concreti, per “farlo venir a la presentia nostra acompagnato cum tale scorta et custodia chel non possi fugir”²⁰⁷, appelli a vuoto, perché di Isidro non si seppe più niente. Rimane privo di concretezza anche un altro intrigo ordito da Nicolò Della Torre, capitano di Gradisca “qual si attrova appresso il serenissimo archiduca”, e da un capitano croato, i quali disponevano “fra Gradisca, Maran, Trieste et Goritia” di 2.000 fanti e 800 cavalli e che avrebbero usato per fare “uno assalto a Civald et prenderlo”. Il Consiglio dei X si limitò a consigliare al luogotenente di garantire “cum ogni dexterità et secreteza alla custodia de Civald”²⁰⁸. Restano in ogni caso episodi isolati che contribuiscono a minare la sicurezza e la tranquillità dei territori friulani, causando non pochi grattacapi alle autorità lagunari.

Nella sequenza delle trame ricompare, poi, Marano. In seguito al trattato di Worms (1521), le due fortezze di Gradisca e Marano erano state affidate al comando del capitano Nicolò Della Torre, nobile friulano al servizio dell’arciduca d’Austria e re di Boemia Ferdinando I. Di fronte alle speranze veneziane di rioccupare Marano della Serenissima, mai del tutto sopite, il Della Torre si dimostrò costantemente diffidente e sospettoso, tanto da disporre, all’inizio del 1527, che nei territori di sua competenza fossero presenti almeno 3.000 uomini in armi. Ma nel 1528, richiamato dall’arciduca per una missione in Ungheria, il Della Torre lasciò Marano meno guarnita e quindi più vulnerabile di fronte ad improvvisi colpi di mano, come quello, ingegnoso ma inconcludente, ordito da Venezia con l’ausilio del provveditore di Cividale Ludovico Michiel, del contestabile di Cividale Gatin da Bologna e di Rosso da Ontognano, “delle pertinentie de Maran”, che da “devotissimo servidor vostro, desidero che le signorie vostre recuperi Maran, mi basta l’animo di farge haver una porta”²⁰⁹.

Anche in questo caso ci troviamo di fronte a un personaggio singolare e alquanto intraprendente: “nattivo de qui, e bon servitor de Vostra Excellentia qual desideroso de manifestare tal devotion sua, nelli passati giorni parlò primo col signor Capitano Gattino e poi col

²⁰⁶ Ibid., 16 marzo 1526.

²⁰⁷ Ibid., 31 ottobre e 5 novembre 1526.

²⁰⁸ Ibid., 2 maggio 1526.

²⁰⁹ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere di rettori e di altre cariche*, b. 188, f. 40, 20 gennaio 1528. Un riferimento a questi fatti in G. Benzoni, *Della Torre, Niccolò*, in DBI, vol. XXXVII, Roma 1989, pp. 629-637.

Magnifico miser Ludovico Michiel essendo provededor in Civald e se gli offerse de darli Marano cum i modi e vie che el communicette cum esso Magnifico provededor”²¹⁰. Il suo piano era in apparenza semplice, l’attenzione venne focalizzata sulla cosiddetta ‘porta del mar’, poco presidiata, e di cui Rosso da Ontognano poteva ottenere le chiavi, forte della “domestichezza” e della confidenza che era riuscito a conquistarsi con gli uomini del presidio e soprattutto con il nipote del capitano, “ser Bulf Granover”.

Approfittando del fatto che “dentro Maran li po’ esser adesso da cerca 50 compagni non più (...) thodeschi, et bohemi, et da 6 in 7 stentioti, el capo di questa guardia di Maran è per adesso in absentia del capitano”, il progetto prevedeva che il Rosso “da prima sera quando coloro in casa del capitano stanno sul beber el torà le chiave et bellamente aprirà la seradura della porta lassandola sta cusì, et tornerà esse chiave a suo loco per haver modo di farlo essendo di casa, et habitando in quella come l’ha ditto nella sua deposition et questo dice poterlo far comodamente perché a ditta porta dentrovia non li sta guardia alcuna”, poi una volta distratte le guardie “far venir delongo quelli che seranno in le barche et esso Rosso cum li compagni soi parenti staranno ad aspettar alla porta in loco occulto, et come sentano loro de fuori esserli zonti apriranno la porta”. In ogni caso, interrogato sulla possibilità che “non succedesse l’effetto delli homini che havessero a venir che per qualche causa non potesseno”, il Rosso si limitava a rispondere: ““lo sereria il luchetto che si sera senza chiave, et quelli crederiano trovando il cadenazo aperto loro haversi domentega di serar cum la chiave””.

La storia ci dice che, in effetti, anche questo progetto, seppure ben architettato, si dimostrò fallimentare. Ma Venezia ritrovò, l’anno seguente, nuovo slancio nella sua ambizione a riconquistare Marano: il contestabile di Cividale, Gatin da Bologna, aveva nuovamente avviato delle trattative per recuperare Gradisca e Marano. Il Consiglio dei Dieci questa volta però stabilì che “senza ordine nostro el non debba far alcuna cosa salvo de intertenir la pratica” con la dovuta segretezza, “intertenendola come meglio li parerà, che potria venir la occasione de ponerla ad executione”²¹¹. L’attendismo del governo lagunare in materia di riconquiste territoriali era una strategia adottata per tutelarsi da possibili ripercussioni con i vicini arciducali, in vista dei trattati di pace.

In questo periodo, in effetti, erano in molti ad offrire la propria disponibilità a organizzare la riconquista della fortezza maranese, come si legge in una lettera indirizzata al luogotenente Marcantonio Contarini nel luglio 1529:

“Per le precedente vostre de 3 driciate alli Capi del Consiglio nostro de X, ne scriveste quanto vi ha fatto intender Iacomo Negro circa la practica de Maran con tutto quello havete in ditta practica et parimente habiamo inteso la opinion vostra in tal novità; al che ve dicemo con li Capi del Consiglio nostro di X che molto vi comendamo che ve habiate dechiarita ditta practica et quello vi occorre, ne restarete ne lo advenir de continuar questo modo de avisarne et (...) la opinion vostra laudando che debbiate con quelle accomodare parole intertenir et ditto incomo et li altri che vi hano fatto et facesseno tal offerte, comendando la bona loro intention (...) che potria venir la occasione de exequirila, ma non lo debbano far ullo modo senza

²¹⁰ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere di rettori e di altre cariche*, b. 169, f. 220, 17 gennaio 1528.

²¹¹ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere secrete*, filza 2, 8 luglio 1529.

ordine vostro, et cusì voi non le lasserete far innovatione senza licentia nostra, ma solamente intertenerete le practiche”²¹².

La questione si sarebbe risolta con l’impresa compiuta dal capitano di ventura Beltrame Sacchia nel gennaio del 1542²¹³, che pose fine al possesso austriaco di Marano. In effetti, la fine del periodo travagliato delle guerre d’Italia non segnò la fine dei complotti sia arciducali che veneti nei confronti dei territori del confine orientale friulano, che anzi ripresero con più virulenza nei decenni successivi, soprattutto ma non solo attorno al controllo della fortezza di Marano.

La proclamazione della pace generale in Europa il primo gennaio 1530 a Bologna alla presenza di papa e imperatore venne ripetuta in scala ridotta tre anni dopo, sempre a Bologna, dove si riunirono i rappresentanti di tutti gli stati italiani, i quali sottoscrissero un più circostanziato trattato di alleanza con la casa d’Asburgo, nelle persone di Carlo V e di suo fratello Ferdinando, re dei Romani, il cui esercito attraversò il Friuli nel 1532.

Gli effetti di quel passaggio nel 1532 dell’esercito imperiale in Friuli costituiscono una specie di coda delle vicissitudini vissute dalle comunità friulane, soprattutto quelle di confine, come ben documentano le fonti relative al transito delle truppe fra ottobre e novembre, che coinvolse la villa di Ospedaletto causando non poche difficoltà. E’ del 12 ottobre il proclama del Consiglio Maggiore che informava dell’inizio del transito dell’esercito, diretto a Mantova, il giorno seguente, predisponendo le necessarie provviste di granaglie e pane, poiché le genti al seguito delle truppe avevano sofferto la fame durante il viaggio (“gentes cesarei exercitus transitura maximam famem in Allemania in itinere passe sunt”), altrimenti senza dubbio avrebbero potuto causare molti mali ed inconvenienti (“multa mala et inconvenientia”). Si decretava inoltre che tutte le Camere e le Confraternite della Terra di Gemona avrebbero dovuto far macinare il frumento in loro possesso per fare pane da vendere all’esercito: per la comunità di Gemona la commissione per la fornitura di derrate di pane alle truppe imperiali costituiva un’indubbia fonte di prestigio da non sottovalutare, oltre che l’esenzione da ogni dazio e gabella per chiunque avesse condotto vettovaglie ad uso e comodo dell’esercito²¹⁴. In realtà

²¹² Ibid., 13 luglio 1529.

²¹³ Su questi argomenti, mi permetto di segnalare E. Della Mea, *Beltrame Sacchia e la riconquista di Marano (1542-1550)*, tesi di laurea specialistica cit.; per l’approfondimento delle questioni qui solamente accennate, si rimanda al capitolo successivo.

²¹⁴ “Facta propositione quod hoc Consilium convocatum fuit pro faciendis debitis provisionibus bladorum ac panis pro exercitu cesareo qui die crastina incipiet pertransire hoc territorium Glemonae et est iturus ut dicitur versus Mantuam. Et posita parte an debeat fieri cum tali numero consiliariorum vel ne decretum fuit quod fiat. Et fata propositione quod dictae gentes cesarei exercitus transitura maximam famem in Allemania in itinere passe sunt ita quod nisi eis providebitur de victuaglis absque dubio cogentur facere multa mala et inconvenientia idcirco decretum fuit quod omnes Camere et fraternitates huius Terrae debeant absque aliqua mora macinari facere frumenta que habent pro faciando pane vendendo dictis gentibus transitoris ne sequantur scandala et inconvenientia (...) Item facta propositione quod esset utile et valde proficuum pro hac spectabili Comunitate transmittere aliquem probum virum ad partes superiores in Canale Vilaci ad se informandum de numero talis exercitus transitori et de qualitate personarum et si tales gentes faciunt displicentiam gentibus locorum”, in ACG, *Deliberazioni Consiliari*, b. 158, f. 12v, 12 ottobre 1532.

però, questo evento creò non poche difficoltà alla popolazione locale, come risulta da una lettera inviata alla comunità dal luogotenente Tommaso Contarini:

“Havemo havuto notitia da lo illustrissimo signor duca di Ferrara che la sua zente et compagnia de cavali qual erano con la cesarea maestà nel transito che hano facto per li territorii della illustrissima Signoria hano facto molti danni, perhò sua ex.ma de ciò advertita ha facto retenir Georgino de Saluzo capo di quella compagnia, et uno altro capo, essendo sua intentione che tali danni siano restaurati, como di questo ha scritto la serenissima ducal Signoria di Venezia. <Chi ha subito dei danni> como villa et particular persona, <si presenti> nell’ufficio nostro <per la denuncia>”²¹⁵.

A questo fa seguito il proclama che stabiliva che chiunque avesse subito dei danni si dovesse presentare dal massaro per procedere alla richiesta di risarcimento. Tra gli innumerevoli casi, ricordiamo quello riguardante la quantità di pane bianco rimasto invenduto (2.500 pezzi), “mufosi et cotidie veniunt peiores”, che il massaro delibera di vendere al prezzo del pane nero (“ad pondus in ratione panis bruni”) e di renderne poi conto al Comune. Oppure il caso dell’anonimo mugnaio Bertossio, colono della Camera della chiesa della Pieve di Gemona, a cui erano stati promessi benefici come compenso della sua disponibilità ad ospitare dei soldati, ma che alla fine aveva dovuto rimettere di tasca sua una quota dell’affitto (mezzo ducato) non ancora pagato e non aveva potuto seminare e lavorare il terreno della Camera, perché era continuamente occupato a vigilare affinché non venisse distrutta o bruciata la casa. O ancora le lagnanze degli uomini della villa di Ospedaletto, fuori le mura di Gemona, particolarmente colpita dal transito dell’artiglieria e dei soldati. I deputati della Patria avevano stabilito che questi fossero ospitati a Gemona, ma gli uomini della cittadina, chiuse le porte, fecero in modo che fossero ospitati nella villa di Ospedale con la promessa di provvederli di ogni cosa necessaria. In realtà, non si provvide a nulla, con totale rovina degli abitanti di Ospedaletto che, consumati totalmente pane, vino, fieno e strame, si vedevano costretti a mendicare, non avendo di che sostenere le famiglie e gli animali. La risposta della Comunità a queste richieste di risarcimento fu un semplice, quanto lapidario, “habeant patientiam”²¹⁶.

2.2.2 L’Istria

Anche l’Istria settentrionale nei primi decenni del Cinquecento era teatro di guerra veneto-asburgica. Durante tutto il periodo delle guerre d’Italia, la penisola istriana pagò un forte tributo: prima con l’occupazione dell’Istria asburgica e del Quarnero da parte delle milizie veneziane (maggio 1508), e poi il loro repentino ritiro. Le campagne furono depredate nel corso del 1509 dal conte Frangipani (“Francapani”), suddito croato-ungherese. Nel 1510, mentre la guerra subiva una battuta d’arresto nella terraferma veneta, non cessava invece in Istria; prima lo scontro fra Trieste e Muggia, con attacchi reciproci dal mare e da terra e ripetuti assedi, poi fu la volta del castello di Raspo, sul Carso istriano, un altro punto conteso duramente. Tra il 1513 e il 1516 ci fu una seconda fase di guerra: il conflitto veneto-asburgico non si placava e

²¹⁵ Ibid., f. 16v, 5 novembre 1532.

²¹⁶ Ibid., ff. 18r, 41v-42v, novembre 1532 e gennaio 1533.

in Istria i maggiori danni si verificarono nelle campagne sia nell'interno della penisola sia nella fascia litoranea. La tregua del dicembre 1516 chiuse le "scaramucce", che erano mutate in guerriglia.

La funzione dei castelli dell'Istria settentrionale nel periodo delle guerre tra la Serenissima e gli Asburgo era quella di capisaldi nell'organizzazione militare del retroterra di Capodistria, in particolare S. Servolo e Cernical. Ma nonostante la penisola fosse tutta zona di confine, le fonti di inizio Cinquecento indicano uno scarso interesse dei vertici dello stato veneziano per il mantenimento dei dispositivi di difesa nel settore settentrionale. Dalle relazioni e dalle lettere dei rettori (anche di epoche successive a quella delle guerre d'Italia), si ricava un'impressione di costante inadeguatezza delle fortificazioni, dei presidi, delle stesse forniture militari a disposizione dei soldati difensori, a cui il governo centrale non può o non vuole metter mano nemmeno durante i periodi di maggior tensione.

La situazione sembrava essere critica già nel 1502, quando il provveditore di Capodistria Pietro Marcello lamentava la condizione precaria della Camera fiscale ("angarizata e povera") e segnalava come quella precarietà avrebbe finito per compromettere la gestione delle fortezze di Raspo, Mocco, ecc.: i "denari (...) quali sono deputati a queste fortezze" vengono stornati per pagare il salario arretrato di funzionari e truppe di presidio. Marcello segnalava il disagio di "tuti questi sallariati et soldati, che per vero ne li castelli a questo territorio sotoposti, quali per manchamento del denaro ogni zorno se lamentano et cridano, non havendo el modo del viver, et maxime essendo scorso plui de mesi 3 che non hano habuto denari et maxime el capitano de Raspo". Perciò egli chiedeva al Consiglio dei Dieci di inviare del denaro affinché "se habi a pagar se non in tuto in qualche parte a questi prenominati"²¹⁷. Lo stato di cose non sembra essere migliorato con il passare degli anni, se è vero che le fonti di entrata della Camera continuavano a essere precarie. Nel 1507 ci informa il capitano di Capodistria Nicolò Trevisan nel 1507 di difficoltà nel porre all'incanto i dazi: "non se trovaria hom che volesse tuor dicitii per alcun precio", e "tuta questa città et territorio è in grandissima confusione et disturbo, et grandemente patisse"²¹⁸.

A partire dalla primavera del 1508, l'antagonismo veneto-asburgico si fece sentire anche in territorio istriano, come propaggine del conflitto di ampia portata che stava per sconvolgere la terraferma veneta. I primi segnali di uno stato d'allerta da parte dei veneti per le mosse di Massimiliano d'Asburgo trasparivano già nelle missive spedite a Venezia da Capodistria nel febbraio del 1508:

"Havendo heri cum quella reverentia et submission che si convien, (...) me vien commesso, che deba far provisione che capitando qui et sul territorio a me commesso persone viandante che portino littere de Elemania per Roma et de Roma per Elemania, quelle deba caute far cerchar et atrovandosi littere di tal sorte, quelle deba cum ceterità mandar ale signorie vostre, anchora che iudichi ogni provision subitamente per me facta non sia per conseguir alguno desiato effecto, perché né qui né su questo territorio capitano persone di tal sorte per non esser questo el suo viazo, et per haver quelle el camino più breve et expedito, sempre per lettere del re ala volta de Fiume. Tamen ho scripto et ex animo commesso al castelano di

²¹⁷ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere di rettori e di altre cariche*, b. 256, f. 201, 11 ottobre 1502.

²¹⁸ *Ibid.*, f. 214, 31 gennaio 1507.

Castelnovo, che è pure confinante cum quelle <strade> del re per le qual si va a Fiume che capitando qualche persona de la sorte predicta su nel territorio a lui commesso, senza strepito et cum prudencia el deba far questo officio et atrovando lettere de la sorte predicta me le deba mandar volantissime, le qual ex inde io manderò ale vostre signorie cum ogni festinancia, ale qual ex corde me ricomando²¹⁹.

Quando il re dei Romani tentò invano di scendere in Italia nel 1508, dando luogo alla guerra lampo già analizzata sopra, i successi riportati dalle forze veneziane consentirono l'occupazione non solo dei territori friulani già indicati, ma anche di luoghi posti a nordovest e nordest dell'Istria veneziana: Gorizia, Trieste (che si arrese il 6 maggio), Pisino (nell'Istria asburgica), e Fiume, che cedette di fronte alla semplice minaccia di bombardamento²²⁰. La tregua stipulata il 5 giugno prevedeva il mantenimento delle posizioni occupate dai due eserciti, che finì per dar vita a una demarcazione fra territori veneti e austriaci molto fluida e precaria, con il formarsi di *enclaves* arciducali all'interno delle giurisdizioni veneziane²²¹. La rinuncia di Massimiliano a tutti i domini adriatici tuttavia consentì a Venezia di realizzare una continuità territoriale dalle lagune fino a Fiume, spingendosi, con il possesso di Postumia, alle soglie della Carniola.

Quella continuità ebbe brevissima durata: nel corso del 1509 ripresero gli assalti degli asburgici in Istria settentrionale, le campagne istriane vennero depredate dal conte Frangipani, nel 1510 ci fu un intenso scontro fra Trieste e Muggia, con attacchi reciproci dal mare e da terra. Trieste, angustiata dalle vicine città istriane, che facevano scorrerie ed attacchi alla città e al suo territorio, chiedeva con ripetute istanze ai commissari imperiali di guerra ed agli stati della Carniola di intraprendere l'espugnazione di Muggia e dei castelli vicini di Mocco e S. Ser-

²¹⁹ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere di rettori e di altre cariche*, b. 256, f. 219, 27 febbraio 1508.

²²⁰ "Castelli e luoghi muradi, che haveva e tegniva lo imperador in Friul, et lo numero de le ville etc. acquistate per la Signoria nostra in questo anno 1508: <Pordenon, Castelnovo, Belgrado, Cremons, Vipulzan, Flojana, Crodroyo (cortina), Naubri (cortina), Santo Lorenzo (cortina), altre tre cortine sono sotto Belgrado>. Li soprascritti luogi hanno sotto sua jurisdizion ville circa 70 et più, non metando in questo numero le ville de li colli e de li monti.

Oltra l'Isonzo, sul contado de Goritia, Vipau et lo paese del Carso, sono li sottoscritti luogi muradi et castelli, et quante ville hanno sotto: <Goricia... ville 12; Saltau... ville 3; Ranzan... ville 5; Dorimborgo... ville 5; Rainfinborgo... ville 4; Cumen... ville 6; Santo Anzolo... ville 6; Santa Croxe... ville 4; Vipaul... ville 4; San Vido... ville 15; Postoyna... ville 10; Los... ville 6; Silitaber... ville 4; Sborcinis... ville 2; Sasam... ville 1; Rupan... ville 2; Tomui... ville 1; Dotogliam... ville 7; Mocolon; Prosecho; Doyno, con San Zuane (cortina)>.

La città di Trieste, la qual è a presso Monfalcon miglia 24, e da Monfalcon a Goricia miglia 10. Pexin, che è in Istria, lontan da marina circa mia 16, el qual è uno bel contado et molti luogi muradi sotto de si. Li soprasciti luogi volta miglia 110 et più. In dicto paese son ville assai et boschi assai, ponno mantegnir questa terra di nave et galie, tanto sono pien di rovere et etiam comodità di condurli a le marine.

Terre et castelli in l'Histria acquistati:

<Pisino (terra), Piamonte (terra da per sé), Raziza (castello da per sé), Zumin (castello), Pedena (terra), Calignana (terra), Vermo (castello), Terviso (castello), Lindar (castello), Svignacho (castello), Draguch (castello), Antignana (terra), Barbana (castello), Boson (castello), Vragna (terra), Lovrana (terra), Montian (castello), Castelnovo, Gordoso>

Restano acquistar:

<Carsan (terra da per sé), Cosliacho (terra da per sé), Lupoglano (castello da per sé), Bersech (castello da per sé)>
Item: <Oblach (castello da per sé), Lupogobo (castello), Bresei (castello), Fiume et il suo contà>", in M. Sanudo, *Diarii (1496-1533)*, vol. VII, Venezia 1879-1903, p. 524-525.

²²¹ Cfr. P. Antonini, *Del Friuli e in particolare dei trattati*, cit., pp. 206 segg; A. Puschi, *Attinenze tra Casa d'Austria e la Repubblica di Venezia dal 1529 al 1616*, Trieste 1879, pp. 3-60.

volò. Nell'ottobre del 1511, con un esercito composto di corpi di fanteria e cavalleria boema e croata, i triestini, sotto il comando del Frangipani e del capitano di Trieste Nikolaj Raubar, attaccarono il castello di Mocco, il cui comandante Girolamo Contarini assieme alla piccola guarnigione si arrese. Il 7 ottobre vennero conquistati i castelli di S. Servolo, Ospio e Antignano e gli imperiali si presentarono dinnanzi a Muggia per assediare. La città resistette all'assedio, tanto che il 12 ottobre costrinse gli imperiali a levare il campo e tornare a Trieste. Poi toccò al castello di Raspo, sul Carso istriano, che fu a lungo conteso e nel 1511 venne completamente raso al suolo dagli imperiali. Nello stesso anno, in un momento di tregua, si ricorda pure una delle rare incursioni turche nella regione, fin dentro il Pisinese. Tra il 1513 e il 1516 ci fu una seconda fase di guerra e in Istria i maggiori danni li ebbero le campagne sia nell'interno della penisola sia nella fascia occidentale, prossima al litorale. Il 13 novembre 1513 i triestini si impossessarono del castello di Cernical.

La Repubblica perse luoghi chiave come S. Servolo e Cernical, che da semplici fortificazioni furono trasformate in fortezze regolarmente presidiate. Il danno arrecato dal loro passaggio in mano agli arciducali fu anche di natura economica, per le conseguenze sui transiti verso l'entroterra e quindi sui commerci terrestri dell'Istria veneziana, come ci spiega una lettera del gennaio 1518:

“questi do castelli quae propinqui San Servulo et Cernical nominati in dicte littere che forono ultimamente in queste guerre passate, non so che modo presi, sono de grandissima importantia et chiave de questo povero territorio, imo de tuta l'Istria, et dove primo etiam contra il voler de Triestini posseva venir qualche cavallo de ultramontani, zoè cranci, adesso essendo reduiti dicti lochi et passi sotto Trieste è impossibile senza sua licentia più vegna de qui alcun de essi cranci, et de li lochi de sopra, senza li quali questi poveri subditi non possono viver per smaltir per via de quelli le sue povere et faticose intrade”²²².

Una volta passata agli arciducali, nel 1521 S. Servolo passò in mano al capitano triestino e nobile Nikolaj Raubar. Come sede del capitanato feudale con giurisdizione penale e civile di primo grado, estendeva il proprio controllo su un territorio piuttosto vasto, comprendendo anche Cernical, Vodice, Crnotice, Podgorie. Il castello di Cernical (Črni Kal), invece, venne occupata nel 1513 dai triestini (l'antico confine tra veneti e asburgici passava proprio ai lati dell'insediamento e a sud lungo un breve tratto del Risano).

Altre componenti del sistema difensivo dell'area settentrionale istriana erano Mocco e Castelnuovo sul Carso, entrambe perse in questi anni. Il presidio veneto di Mocco (Muhov – Mokovo), assediato senza successo dai triestini nel 1509, si arrese agli imperiali che nell'ottobre del 1511, i quali per ordine del vescovo di Trieste Pietro Bonomo rasero la fortificazione al suolo. Castelnuovo sul Carso (Podgrad) venne assegnato agli arciducali dopo il trattato di Worms (1521), e poi nel 1550 il forte fu demolito per ordine dell'imperatore Carlo V, irritato dai tentativi di cederlo ai veneziani²²³.

Anche dopo la crisi scatenata da Agnadello, in un'atmosfera di 'attendismo vigile' da entrambe le parti, Venezia provvide al mantenimento delle fortezze, ma in maniera rapsodica e

²²² ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere di rettori e di altre cariche*, b. 256, f. 229, gennaio 1518.

²²³ Per un approfondimento della questione si rimanda al paragrafo 2.4.

non sempre efficace. Le stesse fonti veneziane continuano a segnalare conseguenze deleterie della disattenzione a fortificazioni e presidi della fascia di confine, come dimostra il caso del fortilizio di Pietrapelosa, piccolo castello sottoposto alla giurisdizione di Capodistria. Da qui, nel dicembre 1510 il castellano veneto Alvise Sereni denunciava un cronico e ormai insostenibile bisogno di denaro:

“El bisogno de questi puoveri compagni et mio che zià mesi 14 non habiamo havuto danaro, né cossa alcuna quali sollo invero de questo stipendio et non de altro, me hano stimolato et stimolato continuamente, che reverentemente ne dia noticia ale signorie vostre et che li piaqui proveder a tal bisogno nostro, che per fina hora havendomi extenuato et impegnato per mantenerli et havendo mandato l’altro zorno el presente lator Francesco caporal mio da le prefacte excellentie vostre per tal effecto, li fu risposto con bona speranza et essendo venuto senza sufragio alcuno, instando el bisogno (...) io volgio rimandare supplicando quelle se degni mandarne per el dicto qualche danar et da viver aspectando el dicto messo nostro per queste feste con gran desiderio, con lo adiuto de esse e. v. che certo sel non fusse stato lo adiuto del magnifico potestà de Cavodistria qual ne sovene de L 200 (...), mal se haveria possuto far”²²⁴.

E’ del 1511 una missiva del capitano di Capodistria Alvise Giustinian in cui si informa dell’avvenuta consegna delle “munition contegnude nele partide anotate” per il castellano di Castel Lion, ma quattro anni più tardi le condizioni sono nettamente peggiorate. Il capitano Francesco Cicogna conferma che il corpo di guardia presso le porte della città non è dei più efficienti, poiché sono sempre più frequenti casi di “contrabandi et rupture de magazeni” come lamentano gli stessi nobili e cittadini capodistriani fatti “congregar qui in palazzo (...) dandoli sagramento che i me dige el vero de le cose per mi li sariano adomandade”. Lo stesso Castel Lion allora versava in gravi condizioni di miseria e abbandono²²⁵.

Sullo sfondo, carte eloquenti sulle condizioni della piccola fortificazione di Pietrapelosa e del suo presidio fra 1512 e 1514. Il castellano Sereni, lo stesso che nel 1510, segnalò nel 1512 una situazione insostenibile: da un anno non ricevevano sovvenzioni di denaro e i soldati, privi di paga dicevano di “non voler far pui vuarde et i voleno andar via”. Egli stesso sosteneva di trovarsi in gran difficoltà, “mi sento morir da fame et li mei poveri fioli (...) ho soffrito fina ho poduto al presente mi atrovo molto de mala voglia (...) e la forteza mal condicionata come le artelarie sono mal condicionate, che bisognando adoperarle non se potria”. Il tono complessivo dello scritto fa sospettare un po’ di esagerazione, ma il quadro ci viene confermato a chiare lettere dal provveditore generale dell’Istria Sebastiano Giustinian, che si lamentava con il governo centrale e sembrava quasi velatamente criticarlo per questa sua trascuratezza:

²²⁴ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere di rettori e di altre cariche*, b. 266, f. 285, 14 dicembre 1510.

²²⁵ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere di rettori e di altre cariche*, b. 256, f. 226, 13 novembre 1515. Questa condizione cronica di indigenza in cui è costretto a vivere il personale di stanza a Castel Lion è ulteriormente evidenziata da un dispaccio del 1516, dove il Cicogna afferma di aver fatto incarcerare il soldato Luca Spader per esser andato a Trieste senza il suo permesso a “trazer fromento et persuti”, in *Ibid.*, f. 227, 18 febbraio 1516.

“hozi ho recevuto littere del contestabele de Piera Peloxa <vedi sopra> lo dubito et rendomi certo che sel non se li provide, quelli compagni darano quella forteza a qualche uno deli casteli circumvicini todeschi, che ge hano l’ochio per haver qualche ducato vedendo esser scor-dati in tuto dala celsitudine vostra cum la qual me ho vogliuto scargar. Io non potrò mai esser imputato de non haverlo scripto et rescripto”²²⁶.

Nonostante la buona parola messa dal provveditore generale, da Venezia non ci furono ri-sposte, e Sereni decise di presentarsi di persona davanti al Consiglio dei X “per richiedere qualche subvention da quelle di dinari o formento per il loro vivere in conto del loro servitio”. Di questo abbiamo notizia grazie al dispaccio del capitano di Capodistria che, data licenza al Sereni di partire per la capitale “per esser honesta la richiesta sua”, scrive al governo lagunare non esitando a schierarsi dalla parte dei soldati di Pietrapelosa e raccomandando che “si de-gnino subveniri di qualche dinaro o formenti tanto che possino viver et attender ala custodia di quel castello cum vigilantia et fede”: una buona gestione delle fortezze dislocate sul territo-rio istriano significava più sicurezza per la stessa Capodistria!²²⁷

Messo alle strette, il governo lagunare, che in questo momento della sua storia aveva ben altri ‘grattacapi’ da risolvere, avviò delle indagini per valutare l’effettiva importanza del ba-luardo di Pietrapelosa per la difesa della linea di confine orientale e incaricò di questo il suc-cessivo capitano di Capodistria Alvise Barbaro, il quale riferiva che

“havendo voluto haver bona informatione del sito et importantia de dicto castello et preci-pue dal magnifico domino Andrea Ciuran de qui se rinova et che ha bona praticia de tuto questo territorio, mi che affirmato dicto castello de Petrapellosa situato fuor de passi et in locho piano non esser di tropo importantia, et che cum bisogno potria far cum meno di tal custodia et spexa, et esser più presto per corrarie de Turchi cha ad altro effecto, et lassarlo in custodia ali marchexi et cittadini, hano le possessione sue in esso locho, come per il passato solevasi guardar, essendo loro fidelissimi, come vostre excellentie potranno haver information dai precessori mei, presertim dal clarissimo domino Petro Quirini, et sparagnar questo dena-ro ad altro bisogno”²²⁸.

Il parere è chiaro: il castello non avendo una valenza strategica essenziale per il dominio veneto, poteva tranquillamente essere dato in custodia ai marchesi²²⁹ e cittadini di Pietrape-

²²⁶ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere di rettori e di altre cariche*, b. 256, ff. 333 e 334, 7 e 9 marzo 1512.

²²⁷ Ibid., f. 223, 9 agosto 1513. All’interno del dispaccio, il capitano di Capodistria trascrive anche la nota delle munizioni (in uno stato pessimo) presenti all’interno del castello: “casse do di freza mal conditionate et casse 4 de octoni tristi, i quali ali bisogni non si potreban adoperare et schiopeti 10 tristi, et celadoni 10, el vo-rebe che le excellentie vostre li facesse provvedere di boni octoni et bone freze et in luogo de i schiopeti mandarli fin a 6 archibusi boni, et in luogo de i celadoni (***) oltre quelli, 10 bone celadine, azò che bisognando, che Idio non lo permete, si possino adoperare et difender quele forteze più bagliardamente”.

²²⁸ Ibid., f. 224, 20 aprile 1514.

²²⁹ Il marchesato di Pietrapelosa (che comprendeva non solo il castello, ma anche le ville a quello sottoposte) fu infeudato da Venezia il 10 marzo 1440 ai Gravisi, nobili capodistriani, per la somma di 400 ducati. A inizio Cin-quecento, venne istituito un processo dal podestà di Pinguente Andrea Ferro contro i fratelli Michele e Giovanni Francesco Gravisi, colpevoli di “manzarie, sforzi, violencie et rapine, che esta fatte et ala zornada vien fatte nela parte vostra de Istria ali subditi vostri neli luogi vostri et castelli”, come ricorda il capitano di Capodistria in un di-spaccio del 1507, violenze efferate perpetrate tra il 1499 e il 1507 da diversi componenti della nobile famiglia. Uno di questi, Zuane, “è in bando con taglia de £ 500 de pizzoli et de tere et logi da mar et da terra de la sublimità vostra et de navillio armado et desarmado”, in Ibid., b. 256, f. 216, 15 luglio 1507.

losa, “che el guarderiano volentiera et cum fede”, come precedentemente era stato fatto, in modo da risparmiare denaro. Era quello che Venezia voleva sentirsi dire, e a nulla valsero gli ulteriori appelli del conestabile Alvise Sereni, che dopo il viaggio in laguna non aveva ottenuto le sovvenzioni richieste²³⁰.

Dopo la morte dell'imperatore Massimiliano, nel gennaio del 1518, i veneziani temendo nuovi attacchi ('novità') lungo il confine mandarono Pasqual Ingaldeo “capitano di schiavi de questo territorio, persona assai discreta, ad veder et intender belamente se altro se diceva et sequiva”²³¹. Nel luglio del 1518 la tregua venne ribadita e iniziarono le lunghe trattative di pace tra la Repubblica e gli Asburgo, anche se gli arciducali non persero l'occasione di tentare con successo ulteriori usurpazioni nella giurisdizione di Raspo e Podgorie (otto ville, “che è quasi le do parte del ditto territorio”), uccidendo tutti quelli che mostravano devozione nei confronti della Serenissima²³².

La situazione rimase tesa; nel 1519 le autorità veneziane in Istria continuarono a sorvegliare le postazioni avanzate (“tuti li lochi soperiori stano in grandissime paure et guardie et ogni zorno mutino guardie dentro sempre con zuramento de fedelite”) incaricando nuovamente l'Ingaldeo di informarsi sulle reali intenzioni dei vicini arciducali: il capitano di Trieste Rauber stava ammassando un buon numero di fanti nei suoi castelli di Cernical e San Servolo e da lì era poi andato a “Maligrat suo castelo a proveder a quello et altri sui logi”. Inoltre, “tuti li capitani soperiori” erano stati richiamati a Gorizia, per la seduta del Parlamento degli Stati Provinciali “per intender sel se vol ben visinar et mantignir la tregua”. Lo stato delle fortezze continuava ad essere precario, erano “molto mal in ordine di monition, li coverti, soleti marzi, pochi manteleti coradori tristi che non si poleno adoperar uno, poche polvere (...) che alcuni non ni ano niente” e si chiedeva al governo centrale di provvedere affinché questi luoghi avessero “qualche baril di polvere et almen di taule 500 et qualche altra munition che li seria necessaria”. Nonostante questo, “tuti stano saldi, poveri di robe et di arme, ma richi di grandissima fede”²³³.

Anche negli anni successivi si segnalano diversi progetti arciducali, poi non concretizzatisi, di conquista dei capisaldi istriani: nel 1526 giunse voce di un “servitor” che si era offerto “de occupar Capodistria” con l'aiuto del capitano di Trieste Nicolò Rauber e la connivenza dei “cranci” che ogni sera entravano in città “per sali”. Il Consiglio dei X ordinò al capitano capodistriano di “poner diligentia allo intrar de li ditti cranci o altri, sichè non vi possi per alcun modo esser commessa fraude” e di essere “ben oculato et vigilantissimo”. Inoltre, ricordò al funzionario che “debiare usar ogni dexterità in trattar quelli fidelissimi cittadini, che non habino causa de alcuna mala contenteza”, poichè per Venezia la sicurezza di un luogo era garantita anche dalla fedeltà dei suoi abitanti²³⁴.

²³⁰ Ibid., f. 225, 30 luglio 1514.

²³¹ Ibid., f. 229, gennaio 1518.

²³² ASV, PSCC, b. 142, f. 11, 15 ottobre 1518.

²³³ ASV, Capi Consiglio dei Dieci, Lettere di rettori e di altre cariche, b. 256, f. 233, 28 gennaio 1519.

²³⁴ ASV, Capi Consiglio dei Dieci, Lettere secrete, filza 1, 6 maggio 1526.

In quegli stessi anni, poi, la sicurezza dei luoghi e la fedeltà dei sudditi furono tra le considerazioni in gioco di fronte a gravi difficoltà di approvvigionamento. Gli ultimi anni delle guerre d'Italia furono caratterizzati da una pesante carestia tra il 1527 e il 1529. Già nella primavera del 1526, a causa dello sfavorevole andamento della stagione, la situazione annonaria si fece via via sempre più preoccupante: alcuni centri della terraferma ebbero molte difficoltà a rifornirsi di biade e i rettori si rivolsero in più occasioni a Venezia per chiedere istruzioni²³⁵. La crisi vera e propria scoppiò nel 1527, con un'ascesa vertiginosa dei prezzi delle biade, resesi quasi introvabili, anche perché a causa della carestia, molti cereali destinati alla semina vennero consumati dalle popolazioni affamate. Le misure adottate in questo frangente privilegiarono l'approvvigionamento di Venezia, con evidenti rischi per il dominio; inoltre, un ordine dato ai rettori il 6 luglio 1527, di non lasciar uscire le biade dai territori di cui erano responsabili, poneva gravi problemi alle comunità che producevano cereali in quantità inferiore al fabbisogno, perché impediva loro di rifornirsi in altre zone della terraferma.

L'Istria, tendenzialmente importatrice di granaglie in condizioni normali, venne investita appieno dalle conseguenze di questa crisi. Nell'agosto del 1526 il capitano di Capodistria fece proclamare la decisione presa dal Consiglio dei X "circa il condur di formenti": il 26 giugno, infatti, il governo lagunare raccomandava a tutti i suoi rappresentanti nei domini l'osservanza dei decreti che proibivano "lo extrazer biave de qualunque sorte de le terre nostre de loco *ad locum*, et molto maiormente per terre et loci alieni (...), havendo etiam rispetto a la poca quantità che parne debba esser"²³⁶. Questo provvedimento, però, non riscontrava il favore della popolazione locale che fece pervenire al capitano numerose suppliche:

"havendo io obviato che non si extraga biava de alcuna sorte fora de questa terra per terre aliene in execution de la parte presa (...) sono comparsi davanti de mi molti de questi cittadini dogliandosi che queste li retorna in grandissimo loro danno, per che questa terra receve molti beneficii da le parte superiore maxime da Carnia (...) et similiter mercantia et roba del che ne patiscono al presente et perhò mi hano (***) grandemente ad scriver ale signorie vostre et supplicandi se degnano concederli licentia che de queste biave possano venderne a dicti alieni, maxime che questa terra me usa pochissima (...) de samel biave, adico che anchora loro possano esser acomodati de carne et altri grassi deli quali etiam ne participa questa inclyta città de v.a et vostre signorie gli fariano singular gratia ale quale se ricomandano"²³⁷.

In via generale la Repubblica era spesso pronta ad accogliere le richieste delle comunità e dei territori strategicamente più importanti e maggiormente minacciati dalla vicinanza ai confini, e fra l'altro ne diede prova per le fasce montane del Friuli nel 1531: il Consiglio dei Dieci allora comunicò al luogotenente che doveva "permetter che li fideli nostri de la Cargna et Cadore posseno per suo uso et necessario viver comprarsi delli frumenti et biave de quella Patria, pur che non ne portino quantità alcuna per altro loco furchè per uso loro"²³⁸. Per Capodistria, invece, non si provvide in maniera altrettanto comprensiva nella crisi del 1527-28. Nel

²³⁵ Per la politica annonaria della Serenissima nel periodo 1527-29, cfr. Del Torre, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai* cit., pp. 199-216.

²³⁶ Ibid., p. 202.

²³⁷ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere rettori*, b. 256, f. 239, 10 dicembre 1526.

²³⁸ ASV, *Luogotenente Patria Friuli*, b. 277, ff. 90-91, 18 ottobre 1531.

gennaio 1528, un dispaccio del capitano Piero Morosini disegnava per la città una situazione pessima, non lesinando aspre critiche nei confronti dell'operato della classe dirigente, oltre che al podestà di Parenzo che, a suo dire, si dimostrava troppo zelante nell'applicare i provvedimenti veneziani, impedendo agli abitanti di Capodistria di rifornirsi di frumento, trascurando così il reale bisogno della popolazione. La soluzione dei problemi quotidiani dei sudditi era, infatti, lasciata ai rettori, dalle cui capacità di tenere in pugno e dipanare le situazioni più intricate dipendeva il destino di buona parte della popolazione.

“Illustrissimi et excellentissimi domini, neli passati giorni astrecta questa povera et miserrima terra da una extrema necessità di pane convene (como leoni che escano di bosco affamati andar ovunque cercando il viver) mandar a trovar modo de aquietar alquanto questa dirò cussì rabida fame et per sorte dovendo io proveder a questo suo gran bisogno mandai due barche piccole et una de cerca st. 100 verso Parenzo cum questo avixo che non si possendo haver da qualche navilio di st. 100 over 50 che almen in quella barcheta si potesse condur quella poca suma di formento si potesse cum quella maggior cellerità fusse possibile et questa fu la principal causa che quelle barchete mandai aciò presto fussi il ritorno suo a Caodistria per lo urgentissimo bisogno che me stringea como vostre excellentissime signorie ben comprendeno in tal pericolosi passi como mi possi trovar et tandem essendo sta per questi messi per me mandati insieme cum questa fidelissima sua comunità recuperato da staia circa (***) par che di ciò il magnifico potestà de Parenzo molto ne habi havuto a male non so la caggion salvo se non fusse sta che il suo cavalier habi facto a sua magnificentia qualche mala relation forse per non haver havuto quella cortesia da tute due le barchete che l’habbe da una et veramente mal fezeno perché hora non haria havuto causa di scriver le presente, forse moleste a v. ecc.me signorie et si saria ala condition de molti altri che per haver saputo far si hano forniti de formenti pacificamente. Non dico de molti perché quando se ne pol recuperar qualche poca quantità a questi tempi par assai non si possendo haver alchuna da vostre excellentissime signorie, unde che per le cause predicte quel magnifico potestà ha proclamato quelli povereti di quelle nostre barche che se debino personalmente presentar et ha havuto a dir che ha havuta licentia da vostre excellentissime signorie di poterli bandir de terre et luoghi adlegando lui ne la sua proclama che portavano il formento in terre aliene et de inimici. Se questo fusse harian meritò ogni punitation ma se Coadistria è ne li lochi aliene et inimici di vostre excellentissime signorie dove hano portato il formento? Veramente hano mal facto qual dunque sia sta la causa di tal sua (***) quelle ponno discorrer unum est che qui è venuto il formento et duolmi che el sia sta poco che sum certo saria sta grato a vostre excellentissime signorie se fusse stato assai, perhò le suplico cum ogni summissa reverentia che se le han scripto al prefacto nostro potestà dandoli tal licentia che quelle si vogli degnar sumere casum in se et scriverli che el soprastia et che quelle vogli udir le iustification deli agenti di questa comunità sua fidelissima et in ciò far poi quella deliberation li parerà, che di tuto si contenterà ma che uno passionato iudica qualle (***) suplico non vogli permeter”²³⁹.

Il Consiglio dei X, impegnato ad affrontare e risolvere i gravi problemi di cui lo investivano rettori e comunità suddite, improntò la sua azione, durante questo periodo di crisi, alla difesa della tranquillità dello stato. “La carestia fu sempre considerata come un grave elemento per-

²³⁹ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere rettori*, b. 256, f. 240, 15 gennaio 1528. Nel luglio dello stesso anno, il Morosini scrive a Venezia che è costretto a venir meno alle disposizioni del Consiglio in merito all'accoglienza del Sangiaco di Bosnia in arrivo in Istria che gli ingiungevano di “darli victualia cum quella forma di parole fusseno a tal materia conveniente”. Il capitano di Capodistria afferma di dover “manchar perché de qui prima in tuto il territorio apena si ha tracto quanto è sta seminato et hora mi trovo in extrema necessità de formenti etiam ne la terra”, in *Ibid.*, f. 242, 26 luglio 1528.

turbatore dell'assetto politico e sociale del dominio. Tutti gli interventi mirarono (...) in sostanza a bloccare sul nascere ogni questione che potesse creare problemi. E naturalmente nel far questo l'amministrazione centrale si appoggiò il più possibile sulle classi dirigenti locali, evitando di prendere le parti di coloro che ad esse si opponevano: così si spiegano tutti gli interventi volti a favorire il rifornimento dei grandi centri urbani a scapito delle campagne"²⁴⁰.

2.3 L'Arbitrato di Trento (1533-35) e i confini friulani e istriani

Con la sentenza di Trento del 17 giugno 1535 venne tracciato un confine precario fra territori veneziani e asburgici lungo il quale, nei decenni e secoli successivi, Venezia e Austria si sarebbero scontrati "per ogni fazzoletto di terra, anche per l'attribuzione di un albero abbattuto o di una palude, con continue scaramucce che comportavano lo spostamento delle pietre confinarie, lo stillicidio di animali sequestrati e la devastazione delle terre poste a coltivo"²⁴¹. Ma – e questo è forse il punto debole dell'intera vicenda – il lodo trentino non venne applicato mai interamente, come troviamo scritto nelle fonti veneziane a quasi 50 anni dalla stipula. Apprendiamo da un dispaccio dei Capi del Consiglio dei Dieci all'ambasciatore presso l'imperatore non solo di divisioni tra i Savi del Consiglio sulla materia del "negotio delli confini", ma soprattutto di continui e ripetuti dissapori in merito all'accordo sul confine tra la Repubblica e gli arciducali: "ancora hanno così ristretto il modo di poter far niuna cosa buona, che in fatto è riputato per cosa impossibile a poter più operare in questo negotio", donde la sconsolata affermazione che "la sentenzia di Trento è necessario eseguirla in tutte le sue parti"²⁴².

Come già anticipato, a Worms nel 1521 e poi nel trattato di Venezia del 29 luglio 1523, Carlo V e la Repubblica si erano dedicati alla discussione sulla definizione delle linee di confine in Carnia, presso Aquileia, sul Carso e nell'Istria (mentre furono schivati i più gravi contrasti sul tema della navigazione adriatica). Si diede così avvio alle trattative per un accordo reciproco che giunse a conclusione solo nel 1535 con il cosiddetto lodo di Trento, ovvero una sentenza arbitrale.

In questo lasso di tempo, per quel che riguarda l'Istria settentrionale, alcuni ordini di restituzione di beni e possessi usurpati dagli arciducali ai sudditi veneti erano già stati disposti, in esecuzione dei capitoli di Worms, su cui vale la pena soffermarsi. Una quindicina di missive, spedite tra il 1523 e il 1524 da Nicolò Della Torre e dal barone e consigliere dell'arciduca Vito Della Torre, contengono l'ingiunzione a diverse personalità austriache, tra cui il capitano di Trieste e San Servolo Nicola Rauber e il capitano di Castelnuovo Cristoforo Frangipane, di "effectualiter et realiter reponere et restituere (...) ad pristinam possessionem"²⁴³ di beni immobili, diritti e usufrutti precedentemente goduti da cittadini del dominio²⁴³.

²⁴⁰ Del Torre, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai* cit., p. 216.

²⁴¹ D. Darovec, *Breve storia dell'Istria* cit., p. 83.

²⁴² ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Dispacci degli ambasciatori, Germania*, b. 13, f. 188, 20 settembre 1583.

²⁴³ Tutti i documenti citati e inseriti nelle tabelle sono in ASV, *PSCC*, b. 149.

Tabella 1: Missive di Nicolò Della Torre

Data missiva	Mittente	Destinatario	Ordine di reintegro
28 dic. 1523	Nicolò Della Torre, capitano di Gradi-sca e Marano	Daniele Furlano	A Giacomo Cerdonis, figlio ed erede del magistro Bartolomeo, possessi (vigna) a Trieste, in contrada Ponzani
23 dic. 1523		Giorgio Flege (nobile)	Ad Antonio Caretio, nobile di Capodistria, gli immobili, diritti e usufrutti esistenti nella giurisdizione di San Servolo
23 dic. 1523		A tutti detentori di immobili, diritti e usufrutti nella giurisdizione di Castelnuovo sul Carso	Ad Agostino de Tarsia e fratelli, nobili di Capodistria, gli immobili, diritti e usufrutti nella giurisdizione di Castelnuovo
23 dic. 1523			A Francesco de Zarotis, cittadino di Capodistria, e suoi consorti, tutti i possedimenti nella villa di Cernical
23 dic. 1523			A Cristoforo Sereno gli immobili, diritti e usufrutti nella giurisdizione di Castelnuovo, nella villa Naserez
13 ago. 1524		Cristoforo Frangipane, capitano di Castelnuovo	A Daniele e Cristoforo de Teofanio i possessi nelle ville di Sagoria, Baz e Sloppa

Tabella 2: Missive di Vito Della Torre

Data missiva	Mittente	Destinatario	Ordine di reintegro
24 lug. 1524	Vito Della Torre, barone e consigliere dell'arciduca Ferdinando	Nicola Rauber, barone di Plankemstam, capitano di Trieste, San Servolo e Raspo	A Francesco Korem e fratello, sudditi veneti, 2 mamansi nella villa e pertinenze di Podgora, giurisdizione di RaRaspo
16 lug. 1524			A Girolamo Fino, cittadino di Capodistria, dei torchi siti nella giurisdizione commessa al Rauber
16 lug. 1524			A Odorico Teofanio, cittadino di Capodistria, un manso nella villa Bolani e un mulino nella valle di Mocco e tutti i suoi immobili
17 lug. 1524			A Pietro de Varcis, nobile e cittadino di Capodistria, le sue decime nelle pertinenze della villa di Prebenich e una casa a Zaule
17 lug. 1524			Ai consorti privati della villa di Cernical le località di Bastia di Cernical, nella giurisdizione del Rauber
17 lug. 1524			A Federico Contarini, patrizio veneto, e ai suoi consorti, i possedimenti nella villa di San Servolo, Prebenich e nella villa di Breza
17 lug. 1524			Ad Anselmo Bracci e consorti, nobili di Capodistria, i possessi nelle ville di Costelze, Presinte, Ocisle, Breza

17 lug. 1524

Giacomo Durer, capitano e conte di Pisino

A Damiano di Tarsia, suddito veneto, i possedimenti (vigna e braida) nella località di Castelnuovo

Queste restituzioni, in realtà, non vennero applicate immediatamente alla lettera: nel 1525, gli Stati Provinciali da Gorizia, avendo ricevuto “uno nuntio de la magnifica communitate de Iustinopoli et di quelli gentilhuomini che hano beni et possessioni sotto la giurisditione de San Servolo et Cernical” che si lamentava della “pocha executione data per vostra maestà et soi officiali <Nicolò e Vito Della Torre> al mandato ad quella fatto” in merito alla “restitutione del locho de Cernical et delli beni et entrade loro”, sollecitavano le autorità in Istria ad occuparsi delle pratiche per reintegrare i sudditi veneti dei beni a loro usurpati durante il conflitto:

“Habiamo inteso, con non mediocre dispiacer, per saper che la mente del prefato nostro signor è che tutti gli sudditi della serenissima Signoria siano restituiti alli beni suoi et permessi ad galder quelli senza molestia, onde havendo sopra di ciò recerchato il suffragio nostro. Ne è parso, per debito dell’offitio nostro exhortar et pregare vostra maestà ad provedere immediate del mandato ad quella indrizato in favore de detti subditi sia exeguito totalmente et per virtù de quello, de gli prefati, di (***) de l’Istria siano admissi non tanto al loco et Bastia de Carnichal, secondo la continentia del mandato, quanto al goder li beni soi, come possedeano avanti la guerra, che quando la faccia altramente, la certifichemo che non pol se non reportarne reprehensione dal prefato serenissimo nostro signor, la mente del quale è quanto dicemo, ut sopra la observacion dela quale iterum la pregamo ad operar de sorte che ditti subditi veneti più non habino causa de dolersi”²⁴⁴

Torniamo ora al filone principale di analisi. Dopo la pace di Bologna fu riconosciuta da parte imperiale la sovranità veneziana sulla terraferma; Carlo V, inoltre, e papa Clemente VII, nell’ambito di un progetto complessivo di pacificazione della penisola italiana, ribadirono la volontà di far applicare le decisioni di Worms intorno ai confini veneto-austriaci²⁴⁵. Il patriarca Marino Grimani d’Aquileia ottenne da entrambi l’impegno a sostenere le sue prerogative su Aquileia, fino a quel momento pregiudicate dai ministri arciducali. A Trento fra il 1533 e il 1535 si riunirono gli arbitri deputati alla soluzione delle dispute confinarie da parte veneta e austriaca, e assieme ad essi il senatore milanese Ludovico Porro (sopra-arbitro), nell’intento di ‘cristallizzare’ in una linea di demarcazione stabile l’equilibrio territoriale raggiunto tra la Serenissima e gli imperiali. Questo convegno confinario era destinato a rappresentare un punto di riferimento riguardo a problemi che, differiti da un appuntamento diplomatico all’altro, attendevano risposta almeno dai tempi dei primi segnali di ostilità di Massimiliano I contro la Repubblica di Venezia.

Il doge Andrea Gritti, in una missiva del dicembre 1533, dopo aver ricevuto notizie da “quel magnifico superarbitro”, si augurava “chel si trovi forma certa di permutazione delle iurisdit-

²⁴⁴ ASV, PSCC, b. 149, 1 febbraio 1525.

²⁴⁵ “Anno 1521 celebratus est Wormatienses tractatus, in quo de iurisdictionibus ac bonis tam publicis quam privatis restituendis copiose cavet. (...) Certum est capitulationem Wormatiensium non excludere a beneficio restitutionis subditos molestos, rixosos vel scandalosos”, in ASV, *Provveditori Sopraintendenti Camera Confini*, b. 150, fasc. 3 (“Liber principali actorum inter regios et venetos coram arbitris tridentini. 1533. 1534. 1535”).

tioni che in Istria dal canto della regia maestà si hanno in lochi da nostri possessi, con quelle che dal canto nostro si hanno in loci da regii possessi, come nella forma proposta de compositione è detto²⁴⁶. Con il lodo preliminare e la sentenza definitiva di Trento, il Grimani vide riconosciuta la sua giurisdizione; allo stesso modo fu ribadito il diritto di altri sudditi veneti (Gorgo, Zucco e il capitolo di Cividale) a godere dei loro feudi nei territori passati da Venezia agli Asburgo.

Per quanto concerne il Friuli il punto debole di questa sentenza fu, tuttavia, proprio l'accurata rassegna dei diritti dei vassalli, precedentemente tralasciata a Worms, che portò a sollevare nuovi problemi, rendendo inapplicabile l'arbitrato nel suo complesso. Da parte arciduale venne contestata ai Savorgnan la giurisdizione su Belgrado e Castelnuovo, e ai Cossio quella su Codroipo. Venezia, inoltre, non voleva riconoscere a quei feudi le prerogative giurisdizionali dell'arciduca Ferdinando. Secondo Paolo Sarpi, "le controversie eccedevano il centinaio, ma perché l'arbitrale giudizio avesse forza esecutiva, doveva ottenere la rispettiva sanzione totale o parziale dei due Stati compromittenti"²⁴⁷; questa approvazione il più delle volte veniva meno, sia per la contrarietà dei due governi che temevano di pregiudicare così i loro interessi, sia per il sorgere di ulteriori contestazioni.

Nell'autunno del 1535 i commissari preposti all'esecuzione dell'arbitrato di Trento si trovarono nell'impossibilità di fissare i confini materiali in Friuli – visti gli insanabili contrasti sulla restituzione di territori e giurisdizioni nella Patria – riuscendo a concordare con successo solo alcune rettifiche di frontiera in Istria. La sentenza ebbe come principale conseguenza che il paese dal Timavo al Tagliamento si ritrovò tutto intersecato da terre e giurisdizioni arciducali, circondate per lo più da altre terre e giurisdizioni di spettanza veneta, "a tacere dei terreni, dei boschi, dei pascoli e dei corsi d'acqua promiscui fra Comunità soggette questa all'uno, quella all'altro dominio (...) notavansi paesi veneti chiusi e inviscerati nel territorio austriaco, e per contro paesi austriaci isolati fra mezzo le terre venete". Questa provvisorietà e incertezza confinaria fu causa per oltre due secoli di frequenti e accanite contese, sia pubbliche che private, e quando nei congressi successivi, come quello di Udine del 1563-64²⁴⁸, si "fece opera a comporre, di tempo in tempo avvenne che i commissari dei due Stati conterminanti, per essere in gran parte i capitoli di Worms e quelli del laudo trentino considerati lettera morta, dovessero più che altro riferirsi alle condizioni materiali del rispettivo possesso, per lunga anteriore consuetudine avvalorato"²⁴⁹.

²⁴⁶ ASV, *Provveditori Sopraintendenti Camera Confini*, b. 150.

²⁴⁷ Sull'arbitrato di Trento, cfr. in generale P. Antonini, *Del Friuli e in particolare dei trattati*, cit., pp. 225 segg.

²⁴⁸ Nel 1563-64, in occasione del congresso veneto-imperiale di Udine, i diplomatici veneziani respinsero le rivendicazioni austriache in materia di navigazione adriatica; i colloqui, rimasti infruttuosi, poiché non si riuscì a trovare alcuna intesa neppure sulle questioni confinarie, e in particolare su Marano e Aquileia, si interruppero anche sul piano formale nel 1564 con la morte di Ferdinando.

²⁴⁹ P. Antonini, *Del Friuli e in particolare dei trattati*, cit., p. 230. Le *enclaves* arciducali nel territorio veneto in Friuli erano: Albana, Dolegna e Nebola (presso Cividale), Gradiscutta, Goricizza e Virco (presso Codroipo) in prima istanza sotto la giurisdizione dei nobili Della Torre di Gorizia. Nel circondario di Latisana: Siviliano, Flambruzzo e Driolassa in prima istanza sotto la giurisdizione di Francesco de Quadruvis (lasciati al dominio veneziano, salva la "superioritas" del re dei Romani), Campomolle, Rivarotta, Precenicco, Pescarola e Titiano. Invece, le *enclaves* venete nella bassa aquileiese tra le giurisdizioni austriache di Ajello, Joanniz, Visco, Tapogliano e Crauglio erano: Strasoldo, Muscoli, Atturis, Saciletto, Perteole, Cavenzano, Campolongo e Scodovacca. Il territorio veneto di Monfalcone confinava con le austriache contea di gorizia, di Gradisca e col capitanato di Duino.

I rapporti fra le due parti continuarono ad essere tesi e si inasprirono negli anni, come si legge nella relazione compilata nel 1541 dall'ambasciatore veneziano a Vienna Marino Giustinian: il rinnovato rifiuto veneziano di corrispondere a Ferdinando la somma di circa 25.000 ducati annui, che gli spettavano in virtù dei capitoli della pace di Bologna, spinse il re dei Romani ad assumere atteggiamenti prevaricatori nei confronti dei sudditi veneti che avevano giurisdizioni nei suoi domini: "sua maestà se n'è risentita più con fatti, che con parole (...) continuò a perturbare le ragioni del reverendissimo patriarca Aquileiese, apertamente conculcando la sentenza tridentina. (...) E quanto più sua maestà vede, che vostra Serenità fa maggior resistenza in darle i danari, tanto più apertamente molesta i sudditi di vostra Serenità contro la capitolazione di Trento".

Pur deplorando la reazione di Ferdinando, l'ambasciatore Giustinian era convinto della necessità di pacifiche relazioni con la casa d'Asburgo ed esortava il Collegio a ponderare attentamente quelle scelte che, come la sospensione dei pagamenti, potevano indurre il re ad assumere un orientamento ostile verso la Repubblica ("non però debbe ella mancar di far tutto quello ch'è possibile per mantener la pace ancora con queste due maestà, e mi dubito che se non si provvede, ogni giorno vi saranno novità contra di lei"²⁵⁰). Come accadde per esempio durante la guerra contro i Turchi – conclusa da Venezia con una pace separata nel 1540 – quando la Repubblica aveva tentato di ottenere da Ferdinando l'autorizzazione ad apprestamenti difensivi lungo il corso dell'Isonzo, ma "sua maestà fu durissima" nel respingere tale richiesta.

Per l'Istria, invece, la sentenza di Trento del 1535 significò una netta delimitazione – non contaminata da *enclaves* feudali, come avveniva nel Friuli meridionale e orientale – fra le parti veneta e asburgica²⁵¹. Vennero sancite le conquiste che Venezia aveva ottenuto nel conflitto contro Massimiliano I, cioè i grossi feudi di Barbana con Castel Rachele (Rakalj), di Piemonte e Visinada, di Sanvincenti, assieme alle signorie minori di Pietrapelosa, Momiano e Castel Racizze, i castelli di notevole importanza strategica di Dragucco, Verch, Sovignacco e Marcenigla, e

²⁵⁰ *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, a cura di L. Firpo, vol. II, *Germania (1506-1554)*, Torino 1970, pp. 383-384.

²⁵¹ Il materiale relativo alle rettifiche di frontiera istriane operate dalla sentenza di Trento è rintracciabile in ASV, PSCC, bb. 141, 149, 150, 151, 163, 232.



Tavola 4: La situazione confinaria dell'Istria settentrionale prima della Sentenza di Trento

determinati i confini con la contea di Pisino, che rimarranno stabili – nonostante la guerra di Gradisca – fino al 1797. Agli Asburgo rimase la contea di Pisino con le annesse signorie di Gherdosello, Pas con Gradigne, il monastero di San Pietro in Selve. Colta nella dinamica dei rapporti fra centro e periferia del Dominio, “la ricorsività delle incursioni belliche [in quest’area] doveva contribuire da un lato alla sottrazione di questa tessera marginale del mosaico statale marciano alla sua condizione di visibilità periferica, dall’altro al contestuale definirsi di una più marcata attenzione veneziana verso i confini, concorrendo ad una progressiva precisazione degli indirizzi del centro a tale riguardo e del concetto stesso di sovranità”²⁵².

Nel “*Liber principali actorum inter regios et venetos coram arbitris tridentini. 1533-1535*”, conservato in Archivio di Stato di Venezia nel fondo *Provveditori Sopraintendenti alla Camera dei Confini*, di cui esistono più copie e rielaborazioni sparse in diversi faldoni, sono elencati tutti i “beni che i regi hanno sotto i veneti e i veneti sotto il re in Castel Novo e San Servolo, come pure le giurisdizioni per l’Istria” e le richieste da entrambe le parti (con relativo verdetto) di reintegro nel legittimo possesso precedente gli sconvolgimenti delle guerre d’Italia. Nella tabella seguente si è cercato di ricostruire, con l’ausilio di questi preziosi documenti, la frammentaria situazione istriana che il lodo trentino ha poi contribuito in maniera determinante a dirimere²⁵³.

²⁵² J. Pizzeghello, *Montagne contese. Il Congresso di Trento (1533-1535) e il confine veneto-trentino-tirolese sulle Prealpi vicentine*, in “Studi veneziani”, n. s., 50 (2005), pp. 69-113 (p. 73).

²⁵³ Utile per la ricostruzione anche il “*Liber de actis et sententiis in Convenctu Tridentino latis per arbitros super controversiis inter ser.mum Romanorum Regem et illustrissimam Rempubliam venetam 1535*”, conservato in ASV, PSCC, b. 151.

Tabella 3: Cambiamenti nella situazione giurisdizionale istriana a seguito della Sentenza di Trento:
 * richieste arciducali ** richieste venete *** possedimenti siti nel territorio di San Servolo

Richiedente – 1533	Beni posseduti prima del conflitto	Usurpati da	Sentenza di Trento - 1535
Nobili della famiglia di Neahaus/Nehaus*	Fortilizio di Crastoglie e sua giurisdizione (per molti anni prima della guerra), con diritti, proventi e pertinenze (iure suo privato)	Camera di Capodistria (su mandato di Venezia)	Da reintegrare nel possesso del fortilizio e della villa di Crastoglie, con giurisdizione in prima istanza. Onere di pagare al capitolo della cattedrale di S. Giusto a Trieste, in qualsiasi parte dell'anno, 28 libbre di ?
Simone Tarsia*	Castello e territorio Rachel e sua giurisdizione, con diritti, proventi e pertinenze (iure suo privato)	Rettori della comunità di Pola	Possibilità per Simone Tarsia di riavere entrambi i possessi dalla Rep. di Venezia al prezzo di 7.656 renensi e 46 cruciferi (prezzo pagato da Zanetto de Taxis all'imperatore Massimiliano per averli in pegno nel 1505). Restituzione da parte di Venezia ai Tarsia della somma corrispondente ai miglioramenti fatti da loro prima e tutti i proventi ottenuti da Venezia tra 1533-1535. Da reintegrare nel possesso di castel Rachelis e della villa con 'turri' Barbana, con giurisdizione in prima istanza.
	Villa e castello Barbana, sua giurisdizione, territorio e pertinenze	Rettore di Albona e sua comunità	
	Una proprietà sotto la fortezza di Draguchio, con diversi terreni e pertinenze	Capitano di Pinguento	
Nobili de Raunacher*	Fortezza di Momigliano, suo territorio e giurisdizione, con diritti e proventi (iure suo privato)	Rettore di Pirano (nomine et iussu ill. dominii venetorum)	Da reintegrare gli eredi di Bernardino Raunacher nel possesso della fortezza di Momigliano, con giurisdizione in prima istanza
Nobile Gaspare Crastayner (o Karschaner o Karsthauer)*	Villa Medulini, con sua giurisdizione e pertinenze (iure proprio privato)	Comunità e rettore di Cittanova	Da reintegrare nel possesso della villa Medulini, con giurisdizione in prima istanza, e della villa chiamata Torre vicino a Cittanova con la pesca dei tonni e tanti campi quanti 13 contadini possono coltivare. Restituzioni con riserva di superiorità alla Serenissima.
	Castello nelle vicinanze di Cittanova, con mulini e la pesca dei tonni, con 13 coloni		
Gaspare Waldestayn (o Baldestain o Bolderstain)*	Castel Raziz e la villa Signach, con sua giurisdizione e pertinenze (iure suo privato)	Comunità di Pinguento	Da reintegrare il padre Gaspare e il figlio nel possesso di Castel Raziz e della villa Signach, con giurisdizione in prima istanza. Con l'eccezione di un manso

			sito nella stessa giurisdizione, che deve spettare alla Camera e al Capitaneato di Pisino. Restituzioni con riserva di superiorità alla Serenissima.
Giovanni de Symprag (o Syprach) di Pisino*	Qualche bene sito nella giurisdizione di Piamonte	Occupati da un nobile veneziano	Da reintegrare nel possesso di quei beni posti nelle pertinenze di 'Castri Pedemontis'
Capitolo di Trieste	Esazione di 28 libbre dalla villa di Crastoglie		
Ivanna, vedova di ser Andrea della Tergestina	Casa sita nella Terra di Muggia e 18 saline nel territorio di Muggia		
Girolamo Seraphino (cittadino di Trieste)	Saline nel territorio di Pirano (fino al 1514)	Comunità di Pirano	
Giovanni Camerpot di Vienna	Qualche bene sito nella giurisdizione di Vicinato (o Visinada ?)		
Santo Gavardo (†) e il figlio Giovanni Filippo**	Castello e giurisdizione di Castel Novo nel Carso (giurisdizione di prima istanza, con esazione di introiti e profitti)	Occupato dagli arciducali (rapirono e sequestrarono per alcuni mesi Roberto Gavardo, figlio di Giovanni Filippo, rimasto ad occupare e difendere il castello)	Da reintegrare Giovanni Filippo Gavardo nel possesso di Castel Novo sul Carso, con giurisdizione in prima istanza. Rimane intatta la superiorità del re Ferdinando
Antonio e Francesco Zaroto (o Zarotto), fratelli, cittadini di Capodistria**	6 mansi nella villa Socorie, con suoi diritti e pertinenze, affittati a diversi contadini	Nicola Rauber capitano di Trieste e sudditi arciducali ***	Da reintegrare nel possesso dei 6 mansi nella villa Socorie, nella giurisdizione di Castel Novo
Antonio e Francesco Zaroto (fratelli), nobili de Vida, nobili de Gavardo e altri consorti di Capodistria**	Bastia e villa Cernicalis Tutti i mansi con i diritti e le pertinenze a loro spettanti	Capitano di Trieste	Da reintegrare nel possesso dei suddetti mansi: 4 mansi agli Zarotto, 3 mansi a Giovanni Filippo Gavardo, 1 manso a metà tra gli eredi di Domenico Gavardo e Francesco Gavardo, 1 manso a Giovanni Vida, 1 manso a Giovanni Andrea Grisoni e fratelli
Giovanni Cristoforo Sereno, cittadino di Capodistria**	4 mansi nella villa Nusserrez (o Nasserez), con suoi diritti e pertinenze	Nicola Rauber capitano di Trieste e sudditi arciducali ***	Da reintegrare nel possesso dei 4 mansi nella villa Nasserez, nella giurisdizione di Castel Novo
Bernardino Burlo/o Rucho**	23 mansi nelle ville di Cottizana, Colciza, Possana, San Marco, Velica Berda, Artuisana, Ostrovica, Pusta, Podgoria, Lorezana e Gradisca	Nicola Rauber capitano di Trieste e sudditi arciducali ***	Da reintegrare nel possesso dei 22 mansi siti nella giurisdizione di Castel Novo
	Un mulino sul torrente denominato Pades, con affitti esatti annualmente	Nicola Rauber capitano di Trieste e sudditi arciducali ***	
Daniele de Teofanio**	7 mansi nella villa Socoria,	Nicola Rauber capita-	Da reintegrare nel possesso

	in mezzo alla villa Tublana 1 manso nella villa di Baz 2 mansi nella villa Sloppa Con tutti i diritti e le pertinenze	no di Trieste e sudditi arciducali ***	dei 7 mansi siti nella villa Socoria, 1 manso nella villa di Baz, 2 mansi nella villa di Sloppa, tutti nella giurisdizione di Castel Novo
Odorico de Teofanio, cittadino di Capodistria**	2 mansi nella villa Sloppa, con tutti i diritti e le pertinenze	Nicola Rauber capitano di Trieste e sudditi arciducali ***	Da reintegrare nel possesso dei 2 mansi nella villa Sloppa, nella giurisdizione di Castel Novo
	1 manso nella villa Beluniz 1 mulino sito nella valle di Mocho, giurisdizione di S. Servolo, con i suoi diritti e le pertinenze (affittando a diversi fittavoli)		Da reintegrare nel possesso dei suddetti beni
Damiano e Agostino di Tarsia, fratelli**	81 mansi nelle seguenti ville: Golez (5), Razize (3), Cottizana (6), Pusta Podgoria (3), Melegnach (3), Plisnita (3), Bazo (4), Rianzina (2), Giamorigane (1), Bersona Berda (4), [Colciza (4), Oreccha (5), Tatra/o Tathara (4): giurisdizione di Castel Novo], Artuisana (2), Bersoviza (3), Rosiza (4), Metoria/ o Metharia (1), Possana/ o Polzana (3), Podmesana (4), Sebegnani (1), Velica Berda (5), Berza (4), Pasiach (1), Socoria (1), Sublena (4), mezzo manso nella fortezza di Castel Novo– parte coltivati e parte incolti, con tutti i diritti e pertinenze	Nicola Rauber capitano di Trieste e sudditi arciducali ***	Da reintegrare nel possesso dei beni nelle ville suddette
Monache del monastero di S. Biagio a Capodistria**	1 manso nella villa Bersona Berda, giurisdizione di Castel Novo, con tutti i diritti e pertinenze	Nicola Rauber capitano di Trieste e sudditi arciducali ***	Da reintegrare nel possesso dei suddetti beni
Giovanni Ducayno, cittadino di Scodra	Castellania e giurisdizione di San Servolo e anche i redditi e gli introiti delle ville di San Servolo, San Oderico, Becca	Bastia S. Servolo occupata dagli arciducali, senza il giudizio preliminare degli arbitri addetti alla restituzione delle giurisdizioni in Istria	Libere remaneat regiae maiestati. Dissentiente in hac ultima parte magnifico arbitro veneto.
Marco Ducayno, erede di Giovanni Ducayno**	2 mansi nella villa di Costelze 2 campi 1 casa coperta da un tetto di tegole nella villa di S. Servolo 1 vigna nella contrada delle Beche 1 braida nella contrada denominata S. Martino,		Da reintegrare Marco Ducayno e gli altri eredi di Giovanni Ducayno nel possesso dei suddetti mansi e beni

	tutti nella giurisdizione di San Servolo	
Anselmo e Giovanni Battista Braccio (fratelli), cittadini di Capodistria**	Introiti della villa Costolizza/o Costelize 1 manso nella villa Ocisla 1 manso nella villa Presnize 2 mansi a Breza 1 prato nelle pertinenze di Prebenich Con tutti i diritti e le pertinenze	Da reintegrare nel possesso degli introiti della villa di Costelize, dei mansi suddetti, tutti nella giurisdizione di San Servolo
Antonio Carezio, cittadino di Capodistria**	2 mansi nella villa Cernovich 1 manso nella villa di San Servolo, con i diritti e le pertinenze (affittati)	Da reintegrare nel possesso dei suddetti mansi
Girolamo Fino, cittadino di Capodistria**	1 torchio/frantoio con le sue pertinenze nel territorio di Capodistria, giurisdizione di San Servolo	Da reintegrare nel possesso
Nobile veneto Pietro Salamonio**	1 vigna, con tutti i diritti e le pertinenze, nel territorio di San Servolo	Da reintegrare nel possesso
Nobile veneto Federico Contarini**	Alcuni mansi nella villa di S. Servolo e suo territorio, con i diritti e le pertinenze	Da reintegrare nel possesso degli affitti di 2 mansi nella villa di San Servolo
Pietro de Vorciis (o Vercio?), cittadino di Capodistria**	La decima dei monti della villa di Prebenich 1 casa a Zaula, con tutti i suoi diritti	Da reintegrare nel possesso dei beni suddetti
Francesco Choren (o Correno), di Pinguento**	2 mansi nella villa e pertinenze di Podgorie, giurisdizione di Raspo, con tutti i suoi diritti e pertinenze (utendo et fruendo dictis mansis)	Da reintegrare nel possesso di 2 mansi siti nella villa e pertinenze di Podgorie, giurisdizione di Raspo
Nobile veneto Pietro Leone**	Villa Rizmana con tutti i suoi diritti e pertinenze	Da reintegrare nel possesso della villa di Rizmana, eccetto 8 mansi che sono tenuti da Giovanni Battista Bonomo
Nobile veneto Antonio Pisauro**	1 alloggio/albergo con i suoi terreni e pertinenze nella valle di Mocho (tenuto ora da Girolamo Peregrino – non fece miglioramenti) 1 alloggio/albergo sito nella località di Clamez (ora sembra essere distrutto) 1 manso nella villa lussara Parte di un torchio posto nella villa di Belluni 1 manso nella villa Becha con 17 appezzamenti a	Da reintegrare nel possesso

	prato e campi, con gli altri diritti e sue pertinenze		
Vincenzo Cane di Pinguento**	1 manso nella villa di Berda, giurisdizione di San Servolo		Da reintegrare nel possesso del manso suddetto
Maestro aromatario Antonio di Capodistria**	3 mansi nella villa Braza (o Berda?), con tutti i loro diritti e pertinenze		I consorti di Federico Contarino devono dare 3 mansi nella villa di Berda a Veronica, figlia del maestro Antonio
Maestro Bartolomeo Cerdo (o Cerdone) di Capodistria**	1 vigna sita nel territorio triestino nella contrada Ponzani (o Pozani), lavorata e fatta lavorare		Da reintegrare nel possesso della vigna suddetta gli eredi del maestro
Ser Giannetto de Natali (di padre veneto)**	40 'cavidinos' delle saline	Occupati da ser Bonzino de Belis e da ser Antonio de Iuliano	Da reintegrare i figli di ser Giannetto de Natali, Pietro e Lorenzo, nel possesso.
	1 casa nella città di Trieste nella contrada Cavana	Occupata dai figli di Betini de Rimiza	In merito alle 2 vigne 'nihil probatum est': 'regios absolventur'.
	1 casa sempre nella stessa contrada	Occupata da ser Pietro Bagliardo (o Bayardo)	
	2 vigne site nel territorio di Trieste in contrada Santi Martiri, con tutti i diritti e le pertinenze		
Nobile Agostino Quirino, cittadino veneto e i Bondumerio suoi consorti**			Da reintegrare nel possesso di 26 saline poste in Valle Mocho, nella contrada di Zaule; 1 alloggio/albergo a Zaule tenuto da Bonzino de Belis triestino
Giacomo Lepore di Pinguento e Giovanna Maria Viach**	Le saline site nel territorio di Trieste	Capitano di Trieste	Poiché niente è documentato: 'regios absolventur'.
Damiano e Agostino di Tarsia**	1 vigna con braida sita nel territorio di Castoe, con tutti i diritti e le pertinenze	Capitano di Pisino	Da reintegrare nel possesso dei beni suddetti, nelle giurisdizioni di Pisino e di Pren/o Prem
	8 mansi nella villa Seraca 3 mansi nella villa Studena 2 mansi nella villa Scipiana, tutti nel territorio di Pren/o Prem		
Giacomo Maier**	1 vigna nel territorio di Casloe e del conte di Pisino	Capitano di Pisino	Da reintegrare nel possesso
Maria, vedova di Giovanni Sfetezi di Muggia e suoi consorti**			Da reintegrare nel possesso di 'mediae mandriae' sita sopra la casa del nobile Antonio Pisauro a Zaule, dove ora si esige la muda, 5 prati e 1 campo in Valle Mocho
Maestro Coazino di Muggia**			Da reintegrare nel possesso di 1 vigna con campo nella contrada Zaule, 1 terreno e prati a lui spettanti in detta contrada.

Uomini delle ville di Cernichal e Cernoticha, sudditi arciducali*	Costruzione della Bastia di Cernichal, sotto il dominio della 'regia maestà' (sudditi arciducali) come protezione e tutela dalle incursioni dei Turchi; suo possesso da parte dei suddetti uomini fino al periodo bellico 1506-1509	Durante il periodo bellico, i coloni delle ville andarono a chiedere aiuto al capitano degli Slavi, posto in Istria dalla Rep. di Venezia, che andò con loro dal podestà di Capodistria, ricevendo balestre, frecce, polvere e materiale bellico.	Mandato concesso da Vito Della Torre il 16 luglio 1534 in materia di restituzione della Bastia di Cernichal. Che il dominio sia degli stessi cittadini di Capodistria e l'usufrutto dei villici, che da tempo lì vi abitano.
--	---	---	--

La sentenza trentina, oltre a tutte le questioni inerenti la definizione dei confini terrestri, si occupò anche del transito e della tutela della navigazione libera tra Capodistria e Trieste. Dalle carte emerge una netta presa di posizione di Capodistria nei confronti della città arciducale che, se da una parte impediva il transito libero dei mercanti in entrata a Trieste, dall'altra, attraverso la navigazione libera, conduceva prodotti nelle giurisdizioni arciducali evitando il pagamento dei dazi a Venezia²⁵⁴:

“(...) da Tergestini l’anno 1456 fu procurato che li sudditi dell’Arciduca, de Austria suo signore, tutti concorressero alla sua citade, scritteli prima lettere amorevole per le quale vostra Serenità l’esortava che dovessero permetter che le strade fossero libere da ogni et qual si voglia impedimento et sopra ciò vedendo, che davano parole. L’anno 1460 li fu dal serenissimo Pasqual Maripetro replicata, et con efficacia ricercati, che per nessun modo dovessero impedir il corso delle vettovaglie et formenti, ma lassar le strate libere ad ognuno. (...) L’anno 1461, 4 d’agosto per reprimer la loro temerarietà li viene dal suddetto serenissimo prencipe inhibita la navigazione del mare dicendo in essa lettera, che per esser similmente il mare suo, alcun Tergestino per quello non navighi, et parimente vien inhibito ch’alcun de Trieste venghi alli luochi, ne terrestri, ne marittimi di vostra Serenità.

Dalle quali, et altre maggior angustie dateli da soldati, et valorosissimi capitani de ditta Città de Capodistria furno redotti a tanto, che l’anno 1463 per intercissione de papa Pio II si fu da vostra Serenità donato cortese venia et liberal perdono (...) con expressa condicione et promessa che le strate restassero sempre libere, aperte et expedite, et che per nessun modo, forma over ingegno potessero li altri che vengono dalle parti di sopra esser impediti, ma che potessero liberamente andar con le vettovaglie et ogni sorte de beni dove a loro havebbe parso et piaciuto, et come in detto nobilissimo instrumento di pace più amplamente si legge. (...) Et se ben dappoi hanno malamente osservato quanto per pubblico instrumento havevano promesso, et quanto dalle cesaree Maestà fu ratificato, et comprovato, venutali occasione delle guerre che cominciano 1508 facendo pezzo che prima conseguitero anco condegno castigo essendoli dato il guasto, et fatto quanto è purtroppo notorio.

²⁵⁴ “Spectabilis communitatis Iustinopolis pro se, et districtualibus suis dicit ab antiquo fuisse semper servatum mercatores tam supra, que infra Tergestum libere accessisse et habuisse commercium cum predictis de Iustinopoli deferentes et vendentes eorum merces cui voluerunt, sine aliquo impedimento communitatis et civium Tergesto. Tempore tamen belli, et ab inde citra (...) de Tergesto impediunt et impediunt transitum liberum dictorum mercatorum, retinentes ibidem eorum merces, et non patientes illas libere, et pro libito conduci ad partes et districtum Iustinopolitanum. Impedientes pari modo Iustinopolitanos libere transire ad partes superiores cum mercibus, et ex inde redire et reconducere”, in ASV, PSCC, b. 150, f. 32v. Sulla questione, soprattutto per quel che concerne i secoli XIV e XV, cfr. F. Cusin, *Il confine orientale d’Italia* cit.

Ma celebrato il convento di Vormatia 1521 et fatta la pace veneta 1523 qual doppoi fu confermata nella città de Bologna 1529, stando li Tergestini nella sua natural ostinazione, et havendosi noi de Capodistria doluto al Cocianero Capitanio de Lubiana et general del paese, fu dal detto signor l'anno 1531 scritto cortesissime lettere con expressa promessa di voler far, che Tergastini attenderanno a quanto per la capitulacioni erano obbligati. Nondimeno mai hanno cessato, ne cessano di machinar tutte quelle cose, et eseguir tutti quelli effetti mediante quali restino serrate le strade et a non impedire il corso, acciocchè restiamo da ogni parte assediati et del tutto a poco a poco annichilati.

Per ciò ch'hanno fatto, che da S. A. sopra li nostri vini sono triplicate l'imposte et sopra li Sali fatto l'istesso tal che per vini non vedemo più alcuno, per sali pochissimi. Facendosi loro poi la navigazione libera d'ogni cosa con notabilissimo danno anzi ruina di datii di vostra Serenità portano quantità grandissima d'ogli dalla Puglia, et altri lochi, et quelli condotti a Trieste li conduceno a G. Zuanne de Duino loco arciducale, et de lì ad altri lochi arciducali del Friuli, et poi per Udene et il resto del Friuli senza pagar dacio de sorte alcuna talche mandano in ruina li dacia di vostra Serenità et tutte le preditte povere nostre entradelle²⁵⁵.

Rispetto al Quattrocento, la suddivisione fra Istria veneta e Istria asburgica o arciducale fu netta: i territori veneti accerchiavano la contea di Pisino, come, del resto, la contea di Pisino si incuneava fra i domini veneti, con una linea di confine che "zigzagava all'interno della penisola"²⁵⁶. Tuttavia, questa linea di confine di per sé divenne una zona calda, dove non cessarono gli scontri tra chi stava da una o dall'altra parte del limite di sovranità. Le faide e i conflitti locali, tipici delle società rurali, in quelle zone furono esasperati proprio dalla presenza del confine, che poteva offrire l'impunità. A complicare la situazione c'erano anche delle fasce territoriali (*differenze*) che costituivano una sorta di terra di nessuno, a riguardo delle quali il controllo dei pascoli e dei boschi costituì il più ricorrente motivo di litigio e ritorsione tra famiglie e comunità poste al di qua o al di là del confine, come sul Carso.

La ripartizione della penisola, a lungo andare, non bastò come garanzia per la stabilità politica nell'Alto Adriatico: gli Asburgo continuarono ad alimentare una tensione militare, prima con la questione della laguna di Grado²⁵⁷ e poi con i pirati Usocchi di Segna²⁵⁸, per minare la superiorità della Repubblica sul mare, mentre Venezia si vide costretta a stare sulla difensiva.

²⁵⁵ Ivi, b. 232, ff. 16r-29r, metà XVI sec.

²⁵⁶ E. Ivetic, *L'Istria moderna, 1500-1797. Una regione confine*, Sommacampagna (Verona) 2010, p. 23.

²⁵⁷ Cfr. M. Pitteri, *Il confine conteso fra Grado e Fiumicello* cit. Il materiale sulla questione è in ASV, PSCC, b. 212.

²⁵⁸ La più approfondita ricerca degli ultimi decenni sulla vicenda storica della comunità degli Usocchi è senza dubbio l'opera di C. W. Bracewell, *The Uskoks of Senj: piracy, banditry and holy war in the sixteenth-century Adriatic*, Cornell University Press, New York 1992.

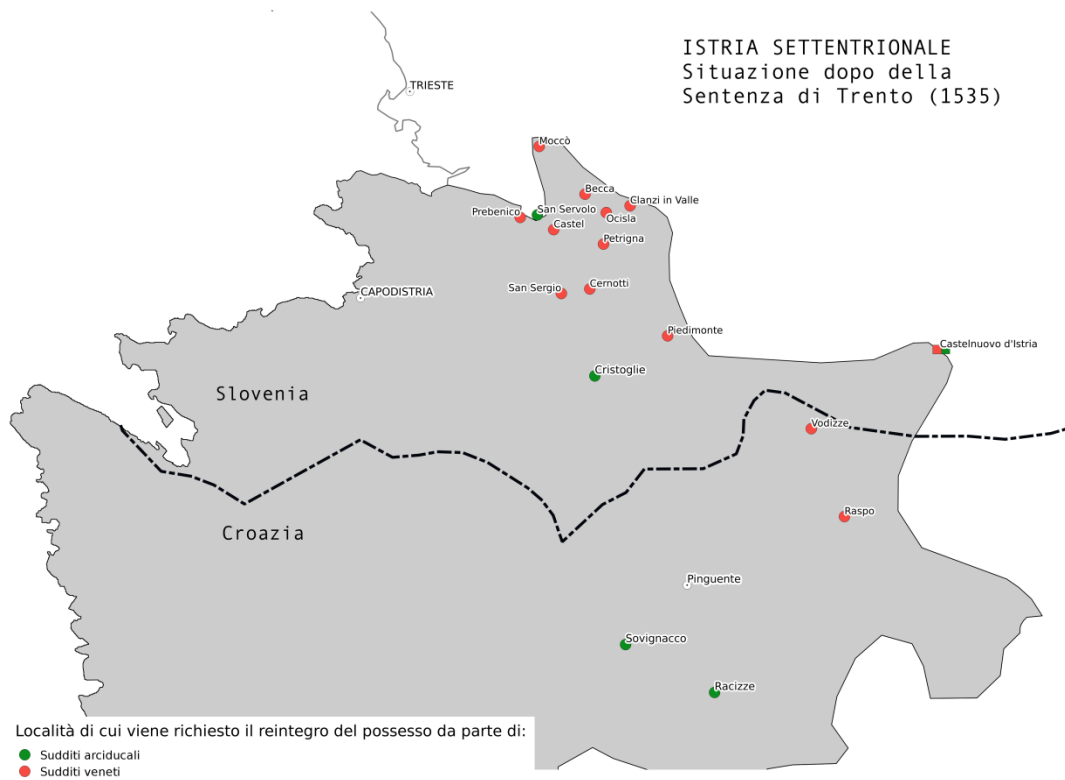


Tavola 5: La situazione confinaria dell'Istria settentrionale dopo la Sentenza di Trento

Capitolo 3

Confini, difese, negoziati, 1535-1594: precarietà e tensioni perenni

3.1 Coordinate che cambiano: assetti di difesa, oneri, soggetti e rapporti politici

Come s'è visto, durante le guerre d'Italia l'attenzione veneziana alle questioni inerenti la sicurezza e la difesa del territorio nella Patria del Friuli fu scandita da azioni molto più estemporanee che programmate, imposte dagli stessi eventi bellici. Nei decenni successivi, però, essa si configurò sotto forma meno improvvisata, principalmente come azione di adeguamento e manutenzione delle fortificazioni e delle loro attrezzature e munizioni, organizzazione di forze di milizie, supporto alla presenza di forze regolari e, ovviamente, prelievo fiscale per coprire necessità di difesa - anche se per le popolazioni delle comunità poste ai confini dei territori della Terraferma, l'espletamento degli oneri connessi alla difesa avveniva in cambio del riconoscimento da parte dell'autorità centrale di benefici o privilegi fiscali e giurisdizionali, fenomeno più diffuso nelle vere province di confine, compreso il Friuli²⁵⁹.

Passate le guerre italiane, e anche la 'crisi' di Marano (di cui si dirà), lo stato delle difese della Patria del Friuli continuava a suscitare una preoccupazione perenne presso gli organi del governo lagunare, come si avverte in filigrana ai documenti. Il quadro dell'assetto difensivo che ne emerge non è affatto rassicurante: numerose le mancanze, frequenti le carenze di disciplina, non sempre ben governate vettovaglie e munizioni. Le perplessità espresse riguardavano per un verso i soldati deputati alla custodia delle fortezze: nel 1559, per esempio, Venezia criticava il fatto che questi spesso si assentassero, previa licenza, "per venir in questa città, ovvero andar in altre parti per servitii soi particolari", ma che poi non provvedessero a "ritornar finito il tempo limitato alle custodie loro", causando "disordine et qualche pericolo alle cose nostre"²⁶⁰.

Ma particolare preoccupazione destava l'inadeguatezza strutturale di mura e piazzeforti, troppo "all'antiqua" ovvero non adatte, in quanto non bastionate, ad assorbire i colpi dell'artiglieria pesante rispetto alle nuove tecnologie militari. Molta parte delle relazioni di fine mandato dei luogotenenti puntava il dito sull'inefficienza delle fortezze di confine, soprattutto la Chiusa²⁶¹ e Monfalcone²⁶²; per quest'ultima, fra l'altro, Giovanbattista Contarini spese

²⁵⁹ G. Cozzi, M. Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia* cit., p. 277.

²⁶⁰ ASV, *Luogotenente Patria Friuli*, b. 281, vol. 1, 26 maggio 1556.

²⁶¹ "Intendo quel loco esser in peggior termine di quello che ritrovai al tempo che andai orator al Serenissimo Re de Romani (...) restelli mal all'ordine et poca guardia" (1553), "le travamente se marciscono alli forni, che non se poleno adoperar, alle stantie de soldati che sono tutte marze; oltra che non vi sono artellarie a sufficientia" (1558), "la rocha della Chiusa si attrova malissimo conditionata et pur è loco degno di qualche consideratione, essendo passo frequentatissimo da alemani (...) le muraglie sono marze, le habitationi così del Magnifico castelano, come delli soldati sono tristissime et molto mal conditionate" (1559), "ha bisogno di munitione di artellarie,

poco meno di 400 ducati nel 1561, per rinnovarla “quasi del tutto, con fargli una cisterna nova”. E il perdurare di una cronica situazione di incertezza e confusione nel riattamento dei baluardi friulani denota una certa indifferenza e trascuratezza nell’azione di governo, confermata dalle eloquenti parole del luogotenente Girolamo Morosini (1559), il quale affermava che “per non haver habuta né autorità, né libertà non ho possuto farne provision alcuna” per apportare miglioramenti alla Chiusa²⁶³. Nei decenni centrali del secolo i maggiori investimenti veneziani nelle difese dell’area friulana, in termini di denaro e di sforzo diplomatico, si concentrarono sulla piccola isola fortificata di Marano, che abbiamo già vista in tutta la sua importanza strategica, al centro delle dispute veneto-arciducali per il controllo della Bassa friulana. A rispecchiare la disattenzione a quasi tutte le fortificazioni di più vecchia data, ma anche la scarsa incidenza di una progettualità nuova per le difese fisse, il Sindaco inquisitore Alvise Mocenigo confermava nella sua relazione del 1561 che “nel Friuli <la Repubblica> non ha alcuna altra fortezza eccetto Marano et castello di Monfalcon dalla parte del mare”, entrambe ben tenute, i cui soldati però non erano “di buona qualità”. Quanto al versante delle montagne, ossia la maggior parte della fascia friulana di confine, Mocenigo ne denuncia l’inadeguatezza con parole lapidari: “questa parte sta molto male, così aperta et suoi populi ad altrui discretion”. Precisa come

“Ben è vero che al passo di Venzone, per il quale vengono et vanno i carri nella Alemagna, si trova il castel di Osopo (...) ma questo, così solo, si può poner quasi per niente et bisogneria che vostra Serenità mettesse l’animo a fortificarsi da questa parte fin che il tempo et la commodità la serva, perché non solamente ella ha d’intorno per confine la casa d’Austria, ma l’ha ancora nell’istesso mezzo del Friuli”²⁶⁴.

Per molti decenni si tardò a formulare una risposta progettuale a queste grosse lacune dell’assetto difensivo. Le discussioni fra i capi militari veneziani si accesero maggiormente, ed ebbero maggiore risonanza, in occasione delle guerre coi Turchi (1537-40 e 1570-73), o quando se ne temeva l’imminenza, come negli anni ’60.

Una delle proposte periodicamente espresse mirava a valorizzare il ruolo strategico di Udine, mediante la costruzione di una possente cinta muraria o con l’erezione di una cittadella. Nel 1527 il luogotenente Giovanni Moro, in seguito all’intervento di due ingegneri mandati per esaminare lo stato delle mura della città, rendeva nota la necessità di compiere delle opere di fortificazione, affinché fosse raggiunta “la compita perfectione et reductione de dicta ter-

et polvere, (...) ma quello che più importa è che non ha da viver, se non quello che entra dal paese de regii, che nell’anno passato, havendo loro proibito il venir delle biave, pativano grandemente” (1561), “luoco veramente de importanza (...) si ritrova molto mal conditionato, et con bisogno di concieri et ripari (...) l’artellaria per non esser governata sopra i suoi letti et essendo senza polvere (...) resta in quel luoco inutile et infruttosa” (1570), in *Ibid.*, pp. 58, 63, 68, 73, 77.

²⁶² “Il loco di Monfalcon (...) haveria bisogno di qualche spesa et in quella terra vi sono alcuni pezzi d’artegliaria grossa, non atta da adoperarse in quel loco, et però consigliarei che quella fosse levata de lì” (1559), “posta al confin del Carso, (...) atta a difendersi, quando la Serenità vostra faccia provvedere, che le artiglierie, che sono quali inutili per il mancarli i letti et altre cose necessarie siano governate et accomodate” (1570), in *Ibid.*, pp. 69, 78.

²⁶³ *Ibid.*, p. 68.

²⁶⁴ M. Melchiorre, *Conoscere per governare cit.*, p. 137.

ra in bona forteza”²⁶⁵. Non seguirono interventi consistenti in tal senso, ma l’esigenza di assicurare una maggior sicurezza alla città di Udine si legge di nuovo nelle parole del luogotenente Girolamo Mocenigo, che nel 1574 scriveva

“io considerando il stato della città di Udine, et esser Gradisca lontana solamente 18 miglia, et essendovi poche genti dentro l’estate, potriano forse levarla di mano alla Serenità vostra, et levata, la Serenità vostra che è già volta alla pace et alla quete, o bisognerebbe sforciatamente tornar alla guerra, o abbandonare la difesa. Ma Dio guarda che si perdesse Udine, che tutta quella parte verso le montagne, che è Gemona, Venzon, Tolmezzo et la Chiusa, et la Carnia sarebbero perdute”²⁶⁶.

La proposta di fortificare Udine non reggeva, però, obiezioni pratiche e logistiche: la scarsità d’acqua, gli elevatissimi costi di costruzione, l’enorme estensione del perimetro da difendere. Un’altra proposta più volte avanzata fu quella di erigere una fortezza nelle vicinanze di Strassoldo: ripresa nel 1566 da Giulio Savorgnan, era già stata avanzata dal della Rovere nel 1538, e poi dal Capitano generale delle fanterie della Repubblica Sforza Pallavicino nel 1561 (il quale proponeva la costruzione di due nuove fortificazioni, a Monfalcone e a Brazzano, nei pressi di Cormons)²⁶⁷. Lo scoppio della guerra nel Levante nel 1570 richiamò però la Repubblica ad altre priorità strategiche e finanziarie, provocando l’accantonamento di tutto il progetto di revisione delle difese fisse del Friuli. La nuova fortezza friulana sarebbe sorta solo venticinque anni dopo, in circostanze politiche mutate e sotto la pressione di preoccupazioni almeno in parte diverse, più antiasturburghiche che antiturche.

Quanto alle milizie, in Friuli - considerato anche il profilo complessivamente modesto delle sue città - fu preminente il ruolo delle forze rurali. Supporto necessario in caso di guerra alla presenza complessivamente esigua di forze di presidio nei luoghi fortificati, e alle truppe regolari impiegate nella guerra campale, le milizie potevano anche essere utilizzate per altre mansioni; il loro sviluppo fu favorito dal loro limitato costo per la finanza statale, poiché il peso veniva fatto gravare soprattutto sulle popolazioni rurali.

La formazione di cernide, o milizie rurali, prese una ben precisa fisionomia tra 1527-28, quando venne sperimentato nel Friuli il sistema delle ordinanze, poi esteso sistematicamente alle altre province di Terraferma, con la speranza che per la difesa si potessero ridurre in qualche modo i costi del mantenimento dell’esercito professionale. In quel periodo, la Patria era stata chiamata a fornire ben 3.000 delle 20.000 “ordinanze deli archibusieri”²⁶⁸; nel corso dei decenni seguenti il loro numero poté variare per situazioni contingenti o per disposizioni dell’autorità veneziana (alla metà del secolo ci fu una generale riduzione, e anche in Friuli il loro numero fu ridotto a 1.885, per poi essere accresciuto a partire dagli anni ’60 e riportato a 2.500; alla fine del secolo le ordinanze friulane superarono i 3.000).

²⁶⁵ ASV, *Luogotenente Patria Friuli*, b. 276, 8 dicembre 1527.

²⁶⁶ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, I, cit., pp. 91-92.

²⁶⁷ *Discorso di Giulio Savorgnano circa la difesa del Friuli*, a cura di V. Joppi, Udine 1869. Su Giulio Savorgnan, v. A. Manno, *Politica e architettura militare* cit.

²⁶⁸ ASV, *Luogotenente Patria Friuli*, b. 276, 26 giugno 1527. Al Friuli venne richiesto il 15% di tutti i coscritti della Terraferma, “una proporzione doppia rispetto al ‘carato’ attribuitogli nella ripartizione dell’imposta del sussidio, in G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797* cit., p. 173.

Nella prima metà del secolo, i funzionari veneti lamentavano lo stato di disordine e incompetenza delle cernide friulane, “in stato mediocre”, “quali la maggior parte sono persone inutille et malissimo esercitati” e che, diminuite di numero nel 1553 (1.885 uomini), “molti non vengono né se poleno far venire a le mostre; chi per inobedientia, et chi per povertà, che invero è grandissima in essa Patria”²⁶⁹. Positivi, invece, i verdetti sui 2.500 fanti delle ordinanze friulane espressi nel 1573 e 1574 dai rettori²⁷⁰.

Per quanto concerne l’Istria, invece, la parte settentrionale era caratterizzata da strutture difensive modeste nell’entroterra, fortificazioni in muratura che i documenti capodistriani chiamavano genericamente ‘castelli’: S. Servolo, Cernical, Castelnuovo sul Carso, Crastoglie. La loro funzione, come già in precedenza, era quella di capisaldi nell’organizzazione militare del retroterra di Capodistria, in particolare S. Servolo (Socerb) e Cernical (Crni Kal), che da semplici fortilizi erano state trasformate in fortezze con ufficiali militari pagati (connestabili), poi passate agli arciducali dopo il primo conflitto austro-veneto.

Dalle relazioni dei funzionari veneti, si evince che il sistema di organizzazione militare, inclusa la difesa di Capodistria (“il castel se dimanda Castel Lion, al presente debelissimo et mal conditionato, che non se li provedendo ruinerà”²⁷¹), si basava sui capisaldi fortificati del contado; tuttavia, tali relazioni fanno in primo luogo intendere come, dopo il conflitto di inizio Cinquecento, fosse andando scemando l’interesse per il mantenimento dei fortilizi. I mezzi e le potenzialità di difesa si presentavano nel complesso discreti, nonostante più volte le relazioni di fine mandato dei funzionari veneti ne criticassero le pessime condizioni, anche a causa “della stagnazione demografica che ha contraddistinto il periodo tra il 1520 e il 1670; la stessa colonizzazione organizzata, prima dei villaggi posti nei punti strategici di confine, poi di interi contadi e feudi-cuscinetto e in definitiva delle città costiere fu sin dall’inizio un’operazione dettata da ragioni di sicurezza”²⁷². Il capitano e podestà di Capodistria, Mauro Francisi, venuto

²⁶⁹ Ibid., pp. 13, 22 e 37, relazioni di Giovanni Basadona (1529), anonimo (153.) e Francesco Michiel (1553). Le ordinanze friulane vennero aumentate al numero di 2.500 nel 1560, come si legge nella lettera ducale: “(...) essendo di molto beneficio et riputatione delle cose nostre haver quel maggior numero che si può di gente descritte nelle ordinanze, la qual cosa tanta più facilmente si può fare quanto che è accresciuto grandemente il numero delle anime nelli territori nostri, come anco aricorda l’illustrissimo signor Forza Palavicino governor generale et serà senza acrescer capi et oltra spesa della Signoria nostra et con picciol danno di essi territorii nostri, però l’anderà parte che passato che sarà il mese di agosto proximo per li rettori et vice collaterali iuxto l’ordine esse ordinanze nostre che hora sono 15.000 siano accresciute al numero di 20.000 sotto li medesimi capi che secondo l’ordine te modo sottoscritto nella Patria sotto 5 capi sono fanti 1879, siano accresciuti a fanti 2500”, in ASV, *Luogotenente Patria Friuli*, b. 281, vol. 2, f. 51, 21 giugno 1560.

²⁷⁰ “La Serenità vostra si ritrova havere in quella patria 2.500 soldati delle cernede, li quali sono assai buona gente. Alla disciplina di questi vi sono cinque capi, che usano assai diligentia, quali sono Hipolito Moruzon, Simon di Santi, Francesco Triton, Zuane Verdelli et Zorzi da Recanati; io ho dato principio a far elettione di galeotti, et il clarissimo mio successore fra pochi giorni reimperà il numero di 1.200, come è la compartita di quella Patria”, in *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, I, cit., pp. 84 e 89, relazioni dei luogotenenti Daniele Priuli (1573) e Girolamo Mocenigo (1574).

²⁷¹ *Relazioni di provveditori veneti in Istria al tempo della Guerra di Gradisca*, in “Atti e memorie della società istriana di Archeologia e Storia Patria”, II, 6 (1890), p. 52, relazione del podestà e capitano di Capodistria Leonardo Venerio (1533).

²⁷² Cit. da E. Ivetic, *Funzione strategica* cit., p. 86; cfr. Id., *La popolazione dell’Istria nell’età moderna. Lineamenti evolutivi*, Rovigno 1997, pp. 78-105; L. De Luca, *Le immigrazioni in Istria nel Cinquecento e Seicento: un quadro d’insieme*, in “Ateneo Veneto”, CXCIX (2012), pp. 49-82.

a conoscenza della condizione delle fortificazioni dopo l'incursione ottomana nel 1559, ne criticò le pessime condizioni²⁷³. Anche la relazione del funzionario Vito Morosini del 1556 mise in evidenza come lo stato delle fortificazioni nell'entroterra istriano (nel territorio di Capodistria se ne contavano dodici, situate non lontano dalla frontiera con le terre arciducali) fosse scadente e controproducente per garantirne la sicurezza.

Prima dello scoppio della guerra di Gradisca (1615-1617), quando le roccaforti dell'Istria veneta riacquistarono importanza agli occhi della Serenissima, quello che emerge costantemente dai documenti è una situazione particolarmente frammentaria, di crisi e incertezza, in cui prevale un vuoto decisionale da parte dell'autorità veneziana, un certo evidente lassismo nei confronti dei presidi di confine, nonostante a più riprese sia i capitani di Capodistria, che gli stessi Sindici inquisitori sottolineassero le pecche del sistema difensivo istriano:

"(...) niun loco della Serenità vostra in l'Istria è guardato. (...) Essendo li castelli la segurtà della città, et perso il castello <Castel Lion> la città sta in cattivi termini, questo è facilissimo da esser preso, massime da quelli Cranci quali vengono continuamente a tuor Sali et vini alla terra et per l'ordinario ogni giorni vengono 300 et 400 cavalli et molte <volte> arivano al numero de 1.000 et, in conclusione, fu detto saria molto meglio ruinarlo che lassarlo ne l'esser che è, perché el non fa segurtà niuna alla città <Capodistria> et score a risego facilmente di esser preso (...) Cluson, capitano dell'artelaria (...) ha animo di fortificar questa città per molte ragione, et la principale per la segurtà de Venezia, per haverli un numero di galie in loco sicuro et similmente per segurtà dela Patria del Friul"²⁷⁴.

"Alla guardia di detti luoghi vostra Serenità non tiene al presente se non in Capodistria quaranta fanti solamente, i quali non sono di quella qualità che dovrebbero essere. (...) l'havere guardia a quei confini, seben è pocha, vien ad essere nientedimeno ordinariamente a tempo de raccolto di grandissimo giovamento a quelli populi, et non lascia far quelli danni che farebbono i sudditi imperiali a nostri quando non fosser guardati"²⁷⁵.

Per quanto riguarda le milizie e le armi a disposizione per la difesa affidata agli abitanti, carenze vengono segnalate dagli stessi rettori di Capodistria, critici per la mancata ricezione delle richieste di assegnare fondi alla ristrutturazione delle fortificazioni ma preoccupati anche per l'inadeguatezza delle armi a disposizione della difesa territoriale e la loro gestione e manutenzione. Lo si nota bene in quanto Vito Morosini nel 1560:

"La città de Capodistria (...) dentro ha (...) un luogo di monitioni dove, tra le altre cose, è un buon numero de schioppi, archibusi, arme d'hasta de diverse sorti, che per esser le haste parte rotte, parte marze, molti ferri vecchi senza hasta, et i schioppi et archibusi molti senza fiasche, polverini, forme da balle, con casse triste et rotte, li fogoni guasti, tutte sono inutili, perché in una occorrentia non si potrebbero adoperare. (...) il Castel Lion, che è appresso la

²⁷³ "Delli castelli che sono posti et desegnati nel suo territorio sono al presente mal in ordine et di custodia, oltra che hanno bisogno di concieri et reparation, come occultamente ho veduto, per esser io cavalcato in compagnia del Capitano de schiavi de questa città nel tempo delle corriere turchesche, che sono state questo anno, per le quali tutti li predetti castelli con el resto del paese erano in grandissima fuga", da *Relazioni di provveditori veneti in Istria* cit., p. 68, relazione del capitano di Capodistria Mauro Francisi (1559).

²⁷⁴ M. Melchiorre, *Conoscere per governare* cit., pp. 103-104, relazione di Girolamo Bragadin, Girolamo Lando e Daniele Morosini (1555).

²⁷⁵ *Ibid.*, p. 133, relazione dei Sindici Alvise Mocenigo, Giovanni Antonio Zen e Daniele Querini (1561).

città (...) ha alcuni pezzi d'arma d'hasta, et archibusi con le haste marze et carolate; et li archibusi con le casse guaste et parte senza fogoni et mal termine de gli altri, (...). Ricordarei humilmente che sarebbe bene et utile farne provisione, con rinnovar quelle arme delle monitioni nella città, et quelle del castello per ogni rispetto"²⁷⁶

Alle segnalazioni Venezia talvolta rispondeva, ma in maniera rapsodica e non sempre efficace. Per quanto riguarda le milizie rurali, nel 1559 il Consiglio dei Dieci dava ordine che "li capi dell'ordinanze dieno tenir le arme nelle ville" delle zone di confine, "per esser le ville aperte et le case mal sicure"²⁷⁷. L'esigenza di maggior "vigilantia", "sicurtà" e "custodia" è attestata da altri documenti degli stessi anni, che mettono in evidenza l'utilità della piccola forza a cavallo di stanza a Raspo: nel 1561 i Sindici inquisitori non perdevano l'occasione di sottolineare che "veramente in questi <compagnia di 40 cavalli a Raspo> ella spende bene il suo denaro, perché l'havere questa guardia a quei confini, seben è pocha, vien ad essere nientedimeno ordinariamente a tempo del raccolto di grandissimo giovamento a quei populi et non lascia far quelli danni che farebbono i sudditi imperiali a nostri quando non fosser guardati"²⁷⁸.

Se la qualità complessiva dei dispositivi di difesa lasciava da desiderare, ciò nulla toglie alla sua importanza su un altro piano. Nella storiografia veneziana più recente, infatti, sembra esserci consenso attorno al riconoscimento del nuovo corso politico-amministrativo che il governo lagunare inaugurò all'indomani del conflitto cambraico, così da portare - in particolare - al coinvolgimento maggiore dei sudditi rurali della Terraferma nella difesa dello Stato, e da recepire spinte verso un maggiore riconoscimento politico di istituzioni e forze espresse dalla società rurale²⁷⁹. Nel recente articolo di P. January e M. Knapton, dedicato al primo '600 ma sunto anche di valutazioni sul periodo precedente, viene sottolineato come le richieste di supporto alla difesa avanzate da Venezia alle popolazioni del dominio avessero finito per influenzare le dinamiche interne dello Stato in favore di queste ultime: "The balance in all these relations between elements of mainland society, as too in their relationship with the Venetian government, had already shifted significantly during the sixteenth century, with Venice inclined to give its rural subjects greater political credence and institutional recognition, especially via the *corpi territoriali*, and to introduce some redress of the unbalanced sharing of *gravezze* due to the state; these trends partially eroded the power of towns, their institutions and their élites, though without challenging their primacy"²⁸⁰.

Nel corso del Cinquecento si evidenzia quasi dappertutto, infatti, l'affermazione di istituzioni rurali stabili a livello provinciale, i cosiddetti *Corpi Territoriali*, dotate di una capacità ri-

²⁷⁶ *Relazioni di provveditori veneti in Istria* cit., p. 70, relazione del capitano di Capodistria Vito Morosini (1560).

²⁷⁷ *Ibid.*, p. 71, relazione del luogotenente Girolamo Morosini (1559).

²⁷⁸ M. Melchiorre, *Conoscere per governare* cit., p. 133, relazione dei Sindici Alvise Mocenigo, Giovanni Antonio Zen e Daniele Querini (1561). La compagnia di Raspo era stata ridotta con delibera del Senato del 12 gennaio 1504 a 40 cavalli leggeri, poi diminuita ulteriormente, per volere dell'allora capitano di Raspo a 15 cavalli, ASV, *Luogotenente Patria Friuli*, b. 274, vol. L, f. 149r, 21 gennaio 1504.

²⁷⁹ Sull'argomento, v. P. January, M. Knapton, *The Demands Made* cit.: "Venice's use of mainland subjects in different types of forces: the regular army units – heavy and light cavalry, and infantry; permanent auxiliary bodies of militia; extempore companies of horse and foot soldiers raised in the event of major war-scares or actual wars", p. 61.

²⁸⁰ *Ibid.*, p. 29.

vendicativa e di competenze amministrative tali da alterare, in qualche misura, gli equilibri politici interni dello Stato di Terraferma quali si erano profilati nella prima metà del Quattrocento, sia nel rapporto fra istituzioni cittadine e rurali, sia nelle relazioni fra i componenti della società rurale²⁸¹. La presenza di giurisdizioni separate, particolarmente importante in Friuli, rese ancora più complessa la rete di rapporti con i principali centri (Udine); l'azione della Contadinanza, infatti, venne contrastata o favorita da Udine, cozzando contro i poteri lecitamente o illecitamente goduti dai giurisdicenti feudali e assecondando i propositi veneziani di graduale contenimento di questi ultimi.

La Contadinanza friulana, il corpo territoriale che raggruppava le comunità di villaggio della Patria, oltre a tutelare gli interessi dei ceti rurali, era un vero e proprio organo amministrativo, che provvedeva alla ripartizione e alla riscossione delle imposte e alle 'fazioni' (le prestazioni d'opera che i contadini dovevano fornire alla Repubblica)²⁸². Era poi la Contadinanza nel suo complesso a dover sopportare le conseguenze dell'esenzione dalle 'fazioni personali' concessa agli arruolati, facendosi carico anche della loro parte. Dagli anni '20 del Cinquecento di aggiunse un ulteriore onere, riguardante l'arruolamento di uomini per le galere e il pagamento del loro stipendio mensile. Il numero dei friulani iscritti in questa milizia marittima oscillò da un minimo di 885 negli anni '50 a un massimo di 1.200 negli anni '70 (all'epoca della battaglia di Lepanto). Le conseguenze di questi arruolamenti navali furono aggravate dal fenomeno della diserzione: i contadini, decisi ad evitare a ogni costo il servizio nelle galere, e vessati dalle continue tasse (*gravezza di galeotti*), "tutti poveri", abbandonavano le loro case "et vanno sotto altri Prencipi"²⁸³. Gli uomini in età militare, chiamati a prestar servizio nelle galee "se ne fuggeno, dubitando della galea, et sonno così appresso de regi, che è cosa facile el salvarsi, essendo poi da loro ben veduti et acharezati"²⁸⁴, tendenza che continua in maniera massiccia anche nei decenni successivi, ma con urgenze diverse dalla semplice 'diserzione'.

I membri della Contadinanza contribuivano ogni anno al funzionamento della macchina statale, sia sul piano amministrativo, sia su quello militare, con imposte dirette, prestazioni reali e prestazioni personali per un ammontare complessivo di almeno 10.000 ducati annui²⁸⁵. Per il governo veneziano si trattava di introiti e di servizi importanti; l'incapacità di un corpo territoriale di far fronte ai propri compiti, infatti, poteva derivare dalla combinazione di molteplici fattori: un brusco innalzamento delle pretese veneziane o una congiuntura sfavorevole, che finivano per determinare una tendenza all'impovertimento di consistenti strati della popo-

²⁸¹ Sui Corpi Territoriali e le comunità rurali, cfr. M. Knapton, *Tra Dominante e dominio* cit.; Idem, *Il Territorio vicentino nello Stato veneto del '500 e primo '600* cit.; S. Zamperetti, *Per una storia delle istituzioni rurali nella terraferma veneta: il contado vicentino nei secoli XVI e XVII*, in G. Cozzi (a cura di), *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta*, 2 voll., Roma 1981-85, pp. 59-131; Idem, *I "sinedri dolorosi". La formazione e lo sviluppo dei Corpi territoriali nello Stato regionale veneto tra '500 e '600*, in "Rivista Storica Italiana", 99/1 (1987), pp. 269-320; R. Bragaglia, *Il corpo territoriale bellunese nel '500-'600*, in "Studi Veneziani", n.s. 45 (2003), pp. 43-90; v. anche L. Pezzolo, *L'oro dello Stato* cit.

²⁸² Sullo sviluppo della Contadinanza, cfr. G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797* cit.; A. Stefanutti, *Udine e la contadinanza. Solidarietà e tensioni sociali nel Friuli del '500 e '600*, in EAD., *Saggi di storia friulana*, a cura di L. Casella, M. Knapton, Udine 2006, pp. 83-91.

²⁸³ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, I, cit., p. 90, relazione di Girolamo Mocenigo (1574).

²⁸⁴ Ibid., p. 22, relazione di anonimo (153.).

²⁸⁵ Dato estrapolato da G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797* cit., p. 178.

lazione rurale. Questa situazione poteva essere aggravata sia dai noti difetti dell'apparato fiscale (esenzioni, mancato aggiornamento degli estimi), sia dall'inefficienza dei funzionari.

Esula assolutamente dalle finalità di questa ricerca approfondire il quadro della fiscalità, e per quanto concerne il Friuli - e la Terraferma tutta - basterà ricordare che già durante le guerre d'Italia si mise mano a modifiche del prelievo fiscale, fra cui spicca il peso assunto dalla *tassa delle genti d'arme*, destinata a regolare la materia dell'alloggiamento delle truppe, dagli oneri connessi alle *ordinanze di archibugieri* (a sostegno delle delle milizie territoriali) e da ciò che iniziò come prestiti forzosi ma che col 1529 divenne il sussidio²⁸⁶. Questa nuova imposta interessava tutte le province della Terraferma, con un'incidenza proporzionata secondo le stime ricavate dai libri d'estimo, di modo che 7.000 dei 100.000 ducati complessivi toccavano al Friuli²⁸⁷. Il sussidio aveva tutte le caratteristiche di un'imposta straordinaria, e nulla faceva presagire una sua ripetizione a breve scadenza, come invece accadde. Dal 1534, infatti, fu rinnovato ogni anno, fino a che divenne una contribuzione ordinaria. Le comunità della Terraferma si opposero con vigore al volere della Dominante, ma gli unici risultati concreti delle loro proteste furono le revisioni del comparto tra le province, condotte nel 1535 e nel 1542, che portarono a un abbassamento della quota assegnata al Friuli a seguito dell'invio di ambascerie a Venezia²⁸⁸.

L'imposizione del sussidio finì per toccare alcuni 'nervi scoperti'. Primo fra tutti la tendenza dei castellani friulani ad eludere il pagamento della propria quota a scapito dei "subditi et popolari sui", che finivano per essere aggravati da una quota superiore rispetto a quella spettante loro, come risulta da una lettera del luogotenente Venier del 1538, riguardante la supplica presentata dai "populi de Valvason, Porcia et Spilimbergo":

"fatto prima dalli soi elletti per il Parlamento una qual portione di quello che tocca alle comunità, a comunità per comunità et di quello che tocca alla città de Udene et alli castellani, che como un corpo fanno insieme la ditta città de Udene. Poi fa essa ellectione di 3 che sono uno nobile, uno cittadino et uno popular, li quali insieme vengono alla particular tassazione di quello che per la generale tocha ad essa città et suo territorio, cosa che non fanno li castellani, li quali nella tassazione particular di lor medesimi et delli subditi et popolari sui, soli senza intervento di alcuno del populo possono facilime per disgravarsi loro aggravar li subditi più del dover et più di quello ponno portar, per la qual cosa suplicava esso agente, che volesino terminar che nella particular tassazione di quella che tocca ad essi castellani et sui popolari, gli potesse per conto di essi particolari intervenir et esser presente uno il quale avesse a veder che la loro tassa si facesse iustamente et equalmente, il qual non si è fatto fin qui"²⁸⁹.

²⁸⁶ Cfr. G. Del Torre, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai* cit.; L. Pezzolo, *L'oro dello Stato* cit.; i saggi di M. Knapton e G. Gullino in G. Borelli, P. Lanaro, F. Vecchiato (a cura di), *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti (XV-XVIII sec.)*, Verona 1982.

²⁸⁷ I 7.000 ducati erano ripartiti in questo modo: Udine 2.060, castellani 2.640, Savorgnan 320, Cividale 450, Sacile 300, Portogruaro 280, Caneva 50, Gemona 200, Tolmezzo 150, Venzona 100, Monfalcone 120, Aviano 50, Fagnana 80, Meduna 90, Tricesimo 30, ville comuni 80. Dati da Del Torre, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai* cit., p. 79.

²⁸⁸ In Friuli la quota del sussidio venne portata prima a 6.000 ducati nel 1535 e poi a 5.500 nel 1542. G. Del Torre, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai* cit., p. 83 n. 70.

²⁸⁹ ASV, *Luogotenente Patria Friuli*, b. 278, vol. V, f. 38, 13 maggio 1538.

La forte ostilità manifestata dai castellani nei confronti del sussidio si concretizzò nella dilazione periodica del pagamento, tanto che il governo lagunare, vista la “summa considerabile” che i “magnifici castellani della Patria” dovevano versare “per conto de sussidi vecchi”, stabili, con due deliberazioni (1587 e 1588) che venissero sospese “le giurisdictioni di debitori”²⁹⁰ fintanto che i debiti non fossero stati saldati per intero. Il provvedimento continuò ad ‘aleggiare’ come un monito almeno fino al 1593²⁹¹.

Per quanto concerne l'Istria, molto più ricca di risorse boschive che di entrate fiscali, per il Cinquecento si può indicare negli obblighi connessi allo sfruttamento di quelle risorse da parte della Repubblica un elemento fondamentale del rapporto - e anche delle tensioni - fra stato e sudditi in materia di oneri. L'incidenza periodica di questi obblighi emerge anche da quanto il capitano di Capodistria Andrea Maripiero riferisce al Consiglio dei Dieci nel 1525: di aver “scripto et commesso in forma efficace a tutti questi rettori del’Hustria che remossa ogni excusatione i debiano commetter a tutti soi subditi che fosseno obligati a carrizar legnami del arsenal”²⁹². Il rispetto puntuale degli obblighi non era affatto garantito, e lo sfruttamento intensivo dei boschi istriani da parte della Repubblica fu osteggiato in particolare, per quasi tutto il secolo, dalla comunità di Montona (Motovun), che contestava l’obbligo imposto dalla Serenissima di portare tutto il legname commerciabile al porto di Venezia e di approvvigionarsi soltanto qui.

Nel 1542, infatti, il podestà di Montona, Sigismondo Molin, scriveva al governo lagunare di “haver inteso con grandissimo dispiacer che dappo la partita de qui del magnifico messer Luardo Loredan patron del Arsenal sono inferiti grandissimi danni nella valle di Montona, et che dei legni tagliati si fa mercantia con vender quelli in diversi lochi de l’Istria”. La quantità di legname da fornire era immane, solo per l’anno 1560 l’appaltatore di Montona era tenuto ad inviare a Venezia 9.000 carri di legno di frassino (e a dicembre risultava ancora debitore di ben 7.000 carri!)²⁹³. La comunità nel 1544 mandò alcuni suoi rappresentanti a Venezia per ottenere l’esonazione da tale pratica, ma invano. Al problema cercò di dare una soluzione il capitano di Capodistria che, convocati i cittadini di Montona, “con quelle pui accomodate parole ch’io ho saputo, mi ho sforzato persuaderli a far voluntiera tal contributione et non voler far più resistantia a sì perfetta et importante opera”. Venne proposto loro di contribuire “per la mittà della carata” o, se anche questo non era accettabile, di concorrere solo per 300 fuochi. La risposta continuò ad essere negativa²⁹⁴.

Anche qualora si desse esecuzione alle pretese veneziane, l’esecuzione poteva avvenire in grave contrasto con le indicazioni date. Edizione seguito del taglio oltre confine di legna. Nel 1557 il rettore di Capodistria riferì ai Dieci: “Ho veduto esser sta tagliato grandissima quantità de legne curte et non della sorte secondo l’obligation che si deno dar a quelli magazeni, et etiam fuora delli termeni et confini dichiariti per le compartite de detti tagli”, la qual cosa causò “disordini et mormorar de questi poveri fidelissimi sudditi”. Di conseguenza il capitano

²⁹⁰ ASV, *Revisori e regolatori delle entrate pubbliche in Zecca*, b. 145, reg. 956, 16 dicembre 1592.

²⁹¹ Ibid., 30 aprile 1593.

²⁹² ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere rettori*, b. 256, f. 237, 20 ottobre 1525.

²⁹³ Ibid., b. 264, ff. 10 e 12, 18 settembre 1542 e 17 dicembre 1560.

²⁹⁴ Ibid., b. 256, ff. 255-256, 14 e 20 maggio 1544.

di Raspo Angelo Malipiero nel 1557 venne “suspeso” e il responsabile del taglio indiscriminato bandito dai territori di Montona e Raspo “con pena de galia”²⁹⁵. Che il “mormorar” fosse un rischio perenne connesso agli oneri, si capisce dalla supplica presentata nel 1566 alla presenza del Sindaco Gaspare Erizzo da Vido Pecca, “Zupan deli Murlachi che habitan in Villa Nuova territorio de Parenzo”, che lamentava le ingerenze compiute dal podestà di Parenzo per punire i ritardi nella consegna del legname:

“ho sotto di me da anime 400 in circa schiavi dele vostre signorie. Vegnissimo de Turchia per viver et morir sotto San Marco, ma tante sono le angarie et extorsioni che ne ha fatto questo magnifico podestà, che quasi non si trova homo né povera donna che non sia sta astretta a dar fuora danari per paura di esser banditi, per che doppo condanadi el ne diceva ‘Se tu non paghi ti bandirò’ et molte volte hanno convenudo dar fuora soldi per conzar querele et siamo di sorte sta scortegadi che molti poveretti son scampadi et noi altri tutti convenimo pensar a bandonar il paese, se non si prevede, voessimo morir sotto il vostro dominio, ma essendo così mal menati et non potendo venir a Venetia per la nostra povertà et per non conoscer nissun et non saper parlar semo sforzadi andar a viver altrove. Questo magnifico podestà se fa pagar dui carra di legno per ogni par de manzi come hanno fatto anco li altri, oltra il suo paro de polastri da San Piero et galina da Carneval et altre regalie de la terra che comanda de leze, delle qual non si lamentemo, ma quel che si dolemo è che quando non si mena così a tempo le legne el condanna chi un ducato et chi dui et pela quanto po”²⁹⁶.

Come già suggeriscono i pochi dati riportati sopra a mero titolo d'esempio, le Camere fiscali - tesorerie provinciali dove si raccoglievano i proventi dei dazi, delle imposte e di altre eventuali rendite pertinenti allo Stato (affitti, livelli, ecc.)²⁹⁷ - funzionavano in condizioni di notevole difficoltà nelle aree di confine studiate in questa tesi, per le quali erano competenti le Camere di Udine e Capodistria. All'indomani delle guerre d'Italia, la funzione di tutte le Camere fiscali di terraferma come organi di spesa e di pagamento fu notevolmente ridimensionata, a favore delle magistrature centrali veneziane, che ricevevano regolarmente gran parte delle rendite camerale, mentre le Camere si ritrovavano a gestire solamente una quota determinata di entrate (la “limitazione”), per le spese locali. “La centralizzazione delle responsabilità di pagamento dipende dai limiti, più o meno oggettivi, che caratterizzano la complessa struttura dello Stato veneziano; limiti che talvolta possono essere ulteriormente evidenziati dalla tendenza di Venezia ad accentrare il controllo della spesa, con conseguenti ritardi e difficoltà nei pagamenti, ma che d'altro canto permette alla capitale di assumere il vero e proprio ruolo di cuore del sistema finanziario statale, con una visione e un controllo globale della spesa statale”²⁹⁸.

²⁹⁵ Ibid., b. 270, f. 11, 17 marzo 1557.

²⁹⁶ Ibid., b. 266, f. 20, 10 maggio 1566.

²⁹⁷ Cfr. A. Tagliaferri, *Competenze e redditi delle Camere fiscali: problemi di metodo*, in G. Borelli, P. Lanaro, F. Vecchiato (a cura di), *Il sistema fiscale veneto* cit., pp. 275-281.

²⁹⁸ L. Pezzolo, *L'oro dello Stato* cit., p. 27; sulla fiscalità veneziana, cfr. L. Pezzolo, *Problemi fiscali in Istria (secoli XVI-XVIII)*, 'Acta Histriae', 3 (1994), pp. 165-172; Id., *La finanza pubblica: dal prestito all'imposta*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. V. Il Rinascimento. Società ed economia*, Roma 1996, pp. 703-751; Id., *Il fisco dei veneziani* cit.; Id., *Una finanza d'Ancien Regime. La Repubblica veneta tra XV e XVIII secolo*, Napoli 2006.

Di questi limiti oggettivi, altrettanto presenti nella Camera molto povera di Capodistria, fanno fede le fonti analizzate con testimonianze eloquenti. Nel 1555 i Sindici Inquisitori segnarono proprio per Capodistria arretrati di 46 mesi e patologie gravi di funzionamento:

“A Capodistria (...) havessimo da far in regular la scrittura de quella Camera, l’ufficio del scontrar di uno da Napoli di Romania et per non esser sufficiente il cassassimo: eran più di 46 mesi che non era sta’ messa a partita in libro. Il tutto fu messo nel tempo che stessemò lì et fessimo alcuni capituli in regulation de ditta Camera, come quella havea de bisogno, la qual seben ha poca intrada, che è ducati 1.900 in circa, ma c’ha più de intrada di quello è la spesa”²⁹⁹.

Critiche non dissimili alla Camera fiscale di Udine furono espresse nel 1561 da una comitiva successiva di Sindici, che indicarono - anche a conferma dei dati proposti sopra - la difficoltà nel riscuotere il denaro dai castellani (“vi sono debitori di consideratione, ma è difficoltà grande cavar denaro da quelli castellani”), unita a una mancanza di ‘diligentia’ nella registrazione dei fondi, perché “molti vanno in oblivione col tempo et morendo i possessori senza legitimi heredi i beni che dovrian venire al fisco vanno nelle mani di terze persone”³⁰⁰. Anche a Udine era arrivata, nel 1552, una critica mossa dal Consiglio dei Dieci all’operato poco solerte dei rettori in merito alla gestione delle Camere fiscali di terraferma, “perché si trova di molte di esse mancano a mandar li mensuali de diversi mesi”, sollecitando di “poter vedere di tempo in tempo li conti delle Camere nostre et l’administration del danaro pubblico”³⁰¹. Pare di capire, in ogni caso, che i problemi variamente denunciati - da questo e altri provvedimenti del Consiglio dei Dieci, dalle relazioni sindacali, dagli scritti dei rettori, dalla corrispondenza dei Revisori e regolatori delle entrate pubbliche in Zecca, si fanno via via più gravi man mano che ci si allontana da Venezia e dal centro del Dominio, per l'appunto verso i territori di Friuli e Istria a est.

3.2 “Li confini di continuo vengono restrati ed intaccati da regi”: un quadro generale delle usurpazioni e controversie

Per la Repubblica, il problema dei confini assunse una nuova valenza dopo la conclusione delle guerre d’Italia. Passato il tempo delle conquiste, e passate soprattutto le condizioni politiche che le avevano favorite, fin da Agnadello il governo lagunare dovette ragionare in termini di mantenere sotto il suo dominio i territori di terraferma che le alterne vicende militari le avevano risparmiato. A partire dagli anni ’20 del Cinquecento, come s’è visto nel capitolo precedente, il Friuli e il confine orientale si presentavano come fattori di criticità ai fini della tutela del dominio di terraferma: era impossibile giungere a decisioni definitive sulla difesa della Patria finché la demarcazione fra territori veneti e asburgici continuava ad essere basata sul cri-

²⁹⁹ M. Melchiorre, *Conoscere per governare* cit., p. 103, relazione dei Sindici Girolamo Bragadin, Girolamo Lando e Daniele Morosini (1555).

³⁰⁰ Ibid., pp. 136-137, relazione dei Sindici Alvise Mocenigo, Giovanni Antonio Zen e Daniele Querini (1561).

³⁰¹ ASV, *Luogotenente Patria Friuli*, b. 280, vol. Z, 18 marzo 1552.

terio dell'*uti possidetis*, ovvero sul mantenimento delle posizioni occupate dai due eserciti durante la guerra. In questo modo, infatti, ne era scaturita una sistemazione precaria e confusa, pregiudizievole per gli interessi di entrambe le parti.

Nel marcare i limiti dello stato con lo scomodo vicino asburgico, si era proceduto in modo empirico, specie laddove il terreno stesso non offriva soluzioni di facile individuazione e definizione: quindi sulle montagne, territori sconosciuti ai più, e lungo le sponde di fiumi dagli alvei instabili. Tra la Repubblica e l'Impero non ci furono definizioni di confini precise e generali, fatta l'eccezione parziale di quanto stabilito a Trento nel 1535 che, però, non fu sufficiente a garantire la quiete. In precedenza si erano demandati i problemi dei confini ai pubblici rappresentanti delle province o si era tollerato l'autonomo agire delle comunità locali, anche quando ricorrevano a vie di fatto; ma queste soluzioni di basso profilo, spesso meno soluzioni che tattica dilatoria, non potevano reggere di fronte alle ambizioni arciducali e spagnole. La difficoltà della stretta vicinanza con i territori asburgici era molto sentita a Venezia, che continuamente avvertiva il pericolo di questa "arrogantia et temerità di detti Archiducali", contro i quali era necessario intervenire "per conservacione delle cose (...) dei suoi fedelissimi sudditi" (così si esprime il dottore di legge Iseppo Verona da Capodistria, "fidelissimo servo di vostra Serenità", nel 1550 circa)³⁰².

Non solo rimanevano incerti i confini, ma - per aprire una breve parentesi - non si liquidarono nemmeno i contenziosi che Trento doveva chiudere. Qualche anno dopo l'Arbitrato, l'ambasciatore Marino Cavalli (1543), su commissione del governo lagunare, sollecitò Ferdinando circa "la recuperazione dei beni di molti magnifici gentiluomini ed altri particolari, come nella sentenza di Trento era stato dichiarato (...) tanto più che da questa violenza sua maestà non ne traeva utile alcuno, perché l'entrate e frutti di questi beni non andavano al suo fisco, ma in borsa di suoi privati sudditi ingrati". Il sovrano allora deliberò di "provveder ad un tratto ad ognuna delle dimande col mandar qui suoi Commissari a terminar le differenze che restavano per esecuzione della sentenza di Trento"³⁰³. Erano passati già 10 anni dall'accordo trentino, ma non si era ancora avverata una sua totale applicazione. Il re dei Romani nel 1541 aveva istituito un gruppo di commissari "super negocio restitutionis bonorum" tra cui spiccava il dottor Antonio Queta, che nel 1545, come testimonia una lettera dell'ambasciatore cesareo don Diego de Mendoza, non erano ancora giunti a una conclusione soddisfacente per entrambe le parti in causa ("nel negocio de los confines, y monstraron dessear mucho que el negocio viniesse a conclusion"³⁰⁴). Infatti, nel 1554 l'ambasciatore veneziano alla corte austriaca Michele Soriano scriveva che "queste differentie de confini <disordini causati da ministri arciducali> si potriano accomodar facilmente, quando s'essequissero le sententie di Trento, però creda la Serenità vostra che sarà cosa difficile a ridur il re a questo effetto, sebene veniria a

³⁰² ASV, PSCC, b. 234, f. 2. Su questi temi, cfr. P. Antonini, *Del Friuli e in particolare dei trattati*, cit. e A. Puschi, *Attenenze tra Casa d'Austria e la Repubblica di Venezia* cit.; per un quadro completo dei problemi pendenti nelle relazioni tra austriaci e veneziani, è essenziale G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797* cit., in particolare per la questione dei confini nel Cinquecento, pp. 134-149.

³⁰³ Ibid., pp. 439-440.

³⁰⁴ ASV, PSCC, b. 136, f. 3, 19 marzo 1545.

trazzer 50.000 ducati che restano per la capitulation, perché quelle che trazzeno utilità da queste discordie, contra opereranno sempre”³⁰⁵.

Che i confini fossero una questione controversa, è sottolineato dai dispacci e dalle relazioni dei luogotenenti della Patria, i quali denunciavano le crescenti difficoltà nella gestione dell’ordine e la precarietà nell’esercizio del potere politico lungo le propaggini confinarie friulane. Citiamo parole del Luogotenente Francesco Sanudo, scritte nella relazione di fine mandato, nel 1553:

“tante et diverse giurisdizioni insieme con li vari suoi privilegi sono causa de tutti li moti et errori di quella Patria, perché sotto il luogotenente sono per l’information che io ho 16 comunità, 16 prelature, 54 castelli, che hanno giurisdittioni chi in prima instantia, chi in prima et in seconda, di modo che con li molti dottori ed avvocati si mette difficoltà nelle cose chiare, e tutte apretiano tanto li suoi previlegi che per ogni minima causa nasceno discordie tra loro (...) la maggior parte delli quali lochi sopradetti, sono in confusione, rissa e discordia tra loro giusdicenti con li popolari sudditi suoi, per il che brevemente contendono et poi s’amazano, come hanno fatto fin hora (...) continuamente sono in contention con li sindichi fiscali et con il tribunal del luogotenente et che peggio è Principe Serenissimo, che molti di quegli giusdicenti hanno anco beni sotto regi di modo che si vesteno di dui mantelli secondo il proposito loro et sono molte volte causa di quelli disturbi et novità fatte per regi”³⁰⁶.

Queste parole ci dicono molto sulla situazione in cui versava la Patria del Friuli: le aree confinarie erano spazi dove spesso regnava l’indeterminatezza dell’appartenenza territoriale e della giurisdizione, la qual cosa contribuiva a complicare gli sforzi delle istituzioni veneziane per ridurre l’irrequietezza dei governati.

Negli anni centrali del Cinquecento, sono numerose le testimonianze offerte dalle fonti di episodi di tensione lungo il confine orientale, mal sopportati dalle autorità veneziane, che chiesero più volte l’intervento di commissari per divenire a una soluzione delle dispute confinarie. Almeno fino al 1563, anno del congresso veneto-imperiale di Udine, tra la Repubblica e l’Impero non ci furono trattative per giungere a definizioni di confini precise e generali, mentre quella di Trento (1535) continuava a dimostrarsi insufficiente per garantire la quiete. Come riferì il luogotenente di Udine nel 1558, i confini

“di continuo vengono restrati ed intaccati da regi, è necessario che mediante li oratori suoi et della regia Maestà si divenga a mandar commissari per ambe le parti che decidino ogni difficoltà: acciò che siano levati li disturbi, che dano li agenti regi continuamente alli sudditi di vostra Sublimità anchora che essi regi non voriano se devenisse a questo et metterano sempre ogni impedimento acciò che non siano descoperte le sue usurpatione”³⁰⁷.

La contiguità dei territori veneti e arciducali fu causa di precarietà perenne e di conflittualità ripetuta nei rapporti tra le due potenze, e questo creava ansie e timori nella popolazione sia del Friuli che dell’Istria, continuamente esposta alle ambizioni imperiali. Nel 1561 i Sindici Inquisitori resero in questi termini le implicazioni della vicinanza alle terre dell’imperatore:

³⁰⁵ *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, Germania (1506-1554)* cit., pp. 910-911.

³⁰⁶ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, I*, cit., pp. 51-59.

³⁰⁷ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, I*, cit., p. 61, relazione del luogotenente Pietro Sanudo (1558).

“Si può dire che egli sia come in casa nostra, et è ben fatto che ella sappia che in ogni subita occasione, con le genti dell'istesso territorio vicino, l'imperatore senza altra sua incommodità le poria dare qualche danno, ritrovandosi vostra Serenità così disprovista et delle sue genti senza alcun ordine, come al presente sono”³⁰⁸.

I contrasti tra veneti e arciducali si palesarono soprattutto nei tentativi asburgici di usurpare le terre del Dominio, come ebbe a riferire il Luogotenente nel 1553:

“Dechiarirò adunque prima la qualità del sito e condition de la dita Patria del Friuli, la importanza de quella: quanto li regi et imperiali la mirano, et como l'hano a cara, et per quello che da loro è posseduto sii benissimo custodito: non cessando continuamente di far novità negli lochi et confini de la Serenità vostra, alterando quelli, et inquietando li suoi subditi: cercando apresso di impadronirsi de la iurisdiction di quella: conoscendo essa provincia esser importantissima ali Stati sui, si per la loro deffesa come per offesa altrui”³⁰⁹

Quello che emerge dai documenti d'archivio è la percezione di costante difficoltà nel garantire la sicurezza dell'intero confine orientale. Almeno fino alla metà del XVI secolo, i termini ricorrenti all'interno dei dispacci e delle relazioni di rettori, luogotenenti e ambasciatori sono 'vigilantia', 'sicurtà' e 'custodia', sintomo del perdurare di una situazione di incertezza e di provvisorietà ai confini friulani e istriani. E la frequenza di controversie, atti intimidatori e progetti di usurpazioni più o meno riusciti da entrambe le parti in causa rese particolarmente tesi i rapporti almeno fino alla fine del secolo. Come ebbe a scrivere Puschi a fine '800, “sorgevano continue lotte tra' popoli confinanti, estendendosi lungo tutta la regione dal Tagliamento al Quarnero, poiché nell'Istria pure, sebbene non tanto irregolari, vi erano confini incerti”³¹⁰.

Se vogliamo rendere più puntuale e articolato il quadro, constatiamo anzitutto che negli anni '30, durante il periodo dei colloqui per la sentenza di Trento, l'Istria fu sfiorata da diversi tentativi di conquista arciducale nei confronti di luoghi o presidi sottoposti alla giurisdizione veneta. Uno di questi riguardò la località di Popenchio (Podpeč), situata nell'entroterra capodistriano, sopra la valle del fiume Risano, dotata di una “fortezza di qualche considerazione” collocata in un punto strategico che permetteva la visuale dell'intera valle fino a Trieste. Gli arciducali, guidati dal capitano di San Servolo, fecero “diversi tentativi per voler usurpar un lago d'importanza, alcuni prati et il monte chiamato Monte Cavalò”, tutti falliti grazie all'intervento del podestà di Capodistria Ottaviano Valier³¹¹.

La località friulana che più preoccupava le autorità veneziane in questi stessi anni era Monfalcone col suo territorio, oggetto di ripetute aggressioni arciducali. Nel 1530, come riferito da diversi testimoni, le ville di Castagnovizza, Tamnizza, Novella, Sagrado e Dobardò, che “avanti queste precedenti guerre erano suposte alli magnifici regimenti di questo loco e li prestavano obedientia”, furono occupate dagli “Alemani” e di questo “è publica voce et fama et vera cre-

³⁰⁸ M. Melchiorre, *Conoscere per governare* cit., p. 134, relazione dei Sindici Alvise Mocenigo, Giovanni Antonio Zen e Daniele Querini (1561).

³⁰⁹ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, I, cit., p. 35, relazione del luogotenente Francesco Michiel (1553).

³¹⁰ Cit. da A. Puschi, *Attinenze tra Casa d'Austria e la Repubblica di Venezia* cit., p. 6.

³¹¹ ASV, PSCC, b. 234.

dulità”³¹². Pochi anni dopo, nel 1534, il luogotenente avvisava il governo lagunare dei gravi rischi che correva la fortezza a causa di una diminuzione della sua custodia³¹³.

I rapporti con gli arciducali infatti non furono mai così problematici come in questi primi decenni del Cinquecento. La partecipazione comune di Venezia e del re dei Romani Ferdinando, il futuro imperatore Ferdinando I, all’alleanza antiturca con il Papa e l’imperatore, culminata nella sconfitta navale della Prevesa (27 settembre 1538), finì per inasprire i rapporti fra i due vicini. Ferdinando, infatti, non acconsentì alla richiesta veneta di costruire apprestamenti difensivi lungo il corso dell’Isonzo, costringendo il governo lagunare a provvedere alla difesa della fortezza di Monfalcone affidandone la custodia a un “capo sufficiente et esperto nelle cose di guerra <avendo avuto> ottima relatione et informatione della fede et valor del fidelissimo nostro Fantin Zen cavalier”, che aveva partecipato “ultimamente nella guerra turchescha”³¹⁴. Alla notizia della pace separata conclusa da Venezia con i Turchi nel 1540, “sua maestà s’è molto risentita (...) anzi, quando la festa tutti gli oratori convenivano in una sala, e a tutti il serenissimo re comunicava, a me nulla diceva dopo la pace, con poco onore di vostra Serenità”, come riferiva l’ambasciatore a Vienna Marino Giustinian, nella sua relazione del 1541.

Tutto questo indusse l’Asburgo ad assumere atteggiamenti vessatori nei confronti delle giurisdizioni venete poste ai confini con le sue terre, e un ulteriore elemento perturbatore fu aggiunto dalla presa del presidio imperiale di Marano, avvenuta nel gennaio del 1542. Anzi, essa contribuì ad avvelenare irrimediabilmente le relazioni veneziane con il fratello di Carlo V, nonché ad aggravare il problema della sicurezza delle fortezze di frontiera in Friuli, esponendole ancora di più al rischio di rappresaglie arciducali e/o tentativi di conquista. I Capi del Consiglio dei Dieci, infatti, avvertirono il luogotenente Contarini nell’agosto 1542 della necessità di “assicurar li loci che stavano con qualche pericolo da quelli che havessero in animo di far qualche novità”³¹⁵.

Da questo momento in poi è tutto un susseguirsi di notizie più o meno fondate su movimenti sospetti di truppe imperiali lungo il confine e su possibili disegni arciducali di invasione della Patria, oltrechè di usurpazioni perpetuate ai danni dei sudditi veneti in Istria. Nel gennaio del 1545, il podestà di Capodistria venne avvisato che “a Trieste et in quei contorni si ritrovano molti capitani et si fano adunationi di homini”, e a tal proposito gli fu consigliato di mandare “qualche homo pratico per intendere quello che si fa in quelle parti”. L’anno seguente si addensarono su Monfalcone le preoccupazioni del governo lagunare, dal momento che in più occasioni erano giunte voci di possibili trattative arciducali per “robar quel loco, (...) per essere di molta importantia”. In agosto, la fortezza monfalconese fu oggetto delle mire di “un Zuanne che si ritrova al governo di Duino in luogo del capitano, che al presente è in Viena, ha certo trattamento di robar quel loco di Monfalcon con intervento del Boltristan, che fu fiolo del capitano di Maran il quale ultimamente è venuto di Hungaria et si ritrovava a Trieste, et che disegnavano la settimana delli Apostoli, fingendo di andare alla cazza con 25 in 30 homini detti,

³¹² ASV, PSCC, b. 141, 6 novembre 1530.

³¹³ ASV, *Luogotenente Patria Friuli*, b. 278, vol. T, f. 89.

³¹⁴ ASV, *Luogotenente Patria Friuli*, b. 279, vol. X, f. 12, 7 agosto 1541.

³¹⁵ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere secrete*, filza 3, 8 agosto 1542.

far questa fattione”. Per garantire la sicurezza del fortilizio, venne ordinato al podestà di occuparsi di “quelle provisioni che vi paresseno necessarie per la bona guardia di quel luogo (...) senza far demonstratione di haver tal aviso et ordine da noi (...) senza moto né tumulto alcuno”³¹⁶.

Se è vero, come afferma il Trebbi, che “anche dopo l’acquisto veneziano di Marano [1543], Ferdinando si astenne da iniziative militari contro la Repubblica”³¹⁷, questa apparente impassività non gli impedì di sostenere indirettamente progetti di riconquista di territori friulani macchinati dai suoi funzionari. Nel 1548, infatti, mentre l’ambasciatore Lorenzo Contarini constatava che lo sdegno e il “mal animo” del re dei Romani per la vicenda di Marano non si era ancora placato e che “da lei si possa più presto in una occasione aspettare discordia e guerra”, il bailo di Costantinopoli Alvise Renier riferì a Venezia di aver inteso dall’agente di Ferdinando che “altra difficoltà tra il re suo et la Signoria non era che la materia di Marano” e che “il re non restaria mai contento sel non la rendesse alla Signoria con fargliene una simile in quella Patria di Friul”³¹⁸.

Queste indiscrezioni si legano alla vicenda di Mathias Hofer, capitano di Duino, che il 30 giugno 1547 “havea amazzato uno di conditione alla corte” di Vienna (lo zaratino Bartolomeo Bertolazzi) e per questo era stato incarcerato e condannato a morte. Secondo le fonti, una volta fuggito dal carcere e riparato nel proprio castello di Duino, l’Hofer, grazie all’intervento di Nicolò Della Torre, aveva evitato l’assedio di 200 uomini mandati da Trieste su ordine di Ferdinando. In realtà, però, in carcere ci tornò lo stesso, tant’è che tra il 7 marzo 1549 e il 19 luglio 1550, angosciato per l’andamento non favorevole del processo, scrisse ben 23 lettere indirizzate al nonno Francesco Della Torre affinché intercedesse per lui presso l’arciduca³¹⁹. Secondo quanto testimoniato al bailo Renier da questo agente, il segretario di Ferdinando gli avrebbe comunicato che “posto in pregione in Vienna, dove li andava la vita per tal eccesso, <il re Ferdinando> andavasi differendo nel farlo morir perché il detto <Mathias Hofer> havea fatto promesse al re di farli haver una ricompensa nel Friul per mezzo suo in cambio di Marano, di uno loco forte in ditta Patria, qual faria capitar nelle mani di esso re”. L’agente, però, “dimostrando di saper il loco”, non volle esporsi di più con il funzionario veneziano, limitandosi a dire che

“per essere instrutto di quella Patria discorrendo disse ad esso agente qual poteva essere questo loco nominando alquanto che a lui pareva essere d’importantia, et con bon modo trasse di bocca al ditto agente che quello loco saria l’uno di doi, per la promessa del detto Mathias o Osop over Aris, loci di Savorgnani, ma che del loco di Osop si possa dal ditto Mathias far qualche disegno sopra di quello mi fece saper che di ciò li parlò, che li Savorgnani in detto loco di Osop solevano tenir alla custodia di quello uno cechino da Monfalcon, il qual è tutto del ditto Mathias, per esser stato al suo soldo, onde quando quello cechino fusse in detta fortezza saria da suspettar grandemente. Quanto ad Aris non mi seppe discorrer altramente che lo guardava, ma dicendo il detto verso esso agente che questi loci non erano della

³¹⁶ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere secrete*, filza 4, 5 gennaio 1545, 27 marzo e 27 agosto 1546.

³¹⁷ G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797* cit., p. 142.

³¹⁸ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Dispacci ambasciatori, Costantinopoli*, b. 1, f. 212, 21 ottobre 1548.

³¹⁹ Cfr. G. Benzioni, *Della Torre, Niccolò*, in *DBI*, vol. XXXVII, Roma 1989, p. 636, e *Della Torre, Francesco*, in *DBI* cit., pp. 540-541.

Signoria il detto rispose ‘Sono in protezione della Signoria et anche sono de nimici del re et acciochè quelle sappiano chi tal cosa mi ha pubblicato per sua intelligentia è stato il cavalier Beltrame Sachia’³²⁰.

A quanto pare, Beltrame Sacchia, il controverso ed enigmatico personaggio protagonista della presa di Marano, si rivelava essere un possibile informatore al soldo degli arciducali. Ma su questo avremo modo di parlare più diffusamente nei prossimi paragrafi.

Continuano anche in Istria episodi sporadici di usurpazioni arciducali nei confronti di territori che, secondo quanto stabilito dal lodo trentino, facevano parte della giurisdizione veneta. Nel 1543, gli arciducali “hanno cercato et tentado diverse novitate in proposito di confini” contro la villa di Gabrovizza (Gabrovica pri Črnem Kalu), un insediamento di Capodistria, situato a ridosso dello spartiacque tra la valle del rio Ospio e quella del Risano, al confine geografico tra l’Istria settentrionale e il Carso. Iseppo da Verona, dottore di Capodistria, dà conto di una serie di azioni compiute dal vicecapitano di San Servolo “suddito archiducali” ai danni dei contadini di Gabrovizza: “diverse altre novità et importantissime usurpazioni fatte in diversi tempi da predetti Archiducali, contra li fedelissimi sudditi di vostra celsitudine et contra li capitoli, accordi et sententie seguite fra la cesarea maestà et vostra Serenità”³²¹. Nel 1545, per ovviare a questi disordini, si ebbe una fugace ripresa a Venezia delle trattative veneto-austriache per l’applicazione della sentenza di Trento, ma fra le due parti permaneva un muro di ostilità latente.

Gli arciducali, però, temevano anche possibili complotti e macchinazioni ordite dai francesi, alla luce dei fatti di Marano e dell’ormai decennale conflittualità tra l’imperatore Carlo V e Francesco I, in virtù dell’alleanza tra il re di Francia e Solimano il Magnifico³²². Per questo, Ferdinando fece rafforzare le difese di Gradisca, con la supervisione di Nicolò Della Torre, e mantenne una postazione fortificata a Maranutto, nei pressi della fortezza veneziana di Marano. In questi stessi anni, infatti, circolavano voci insistenti di cospirazioni francesi rivolte alla fortezza arciducale di Gradisca. Nel 1551 Domingo de Gaztelu, segretario di Ferdinando e collaboratore dell’ambasciatore cesareo a Venezia don Diego Hurtado de Mendoza, scrisse ai capitani di Gorizia e Gradisca per avvertirli che “nelli castelli et luogi (al suo governo commessi) fusse fatta buona guardia, (...) essendo la natura de i francesi et suoi seguaci di far trattati et rubbar terre in tempo de pace”. Da una spia che l’ambasciatore Mendoza teneva a Ferrara, infatti, gli arciducali erano venuti a conoscenza che il mese prima un uomo era riuscito ad ottenere un’udienza segreta dal cardinale di Ferrara Ippolito II d’Este, definito nelle missiva “tutto cossa del re di Franza et suo svisceratissimo servitor”, per “offerirsi et prometter di darli Gradisca nelle mani”. Il cardinale rispose che “voleva prima comunicar questo negocio con el re di Franza” e che, tempo quindici giorni, “si saperia la resolution et volontà del detto re”. Di questo intermediario poco si sapeva, tranne che era un

³²⁰ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Dispacci di Ambasciatori, Costantinopoli*, b. 1, 21 ottobre 1548.

³²¹ ASV, *PSCC*, b. 234, f. 7.

³²² Da una missiva del gastaldo di Cormons, Luca Manato, a Nicolò Della Torre risulta che l’ambasciatore cesareo a Venezia abbia consigliato i funzionari arciducali in Friuli di tener “bona custodia alle forteze, perché il re de Franza machina de volerne far robar alcuna in queste parti, et essersi anchor in Friul discoperti certi andamenti de questo”, in *ASTS, Archivio Della Torre e Tasso, Archivio antico*, b. 62.1, 29 gennaio 1548.

“huomo di statura piccolo, di età di cinquanta anni vel circha, di color bruno, la barva nigra et magro, (...) va vestito da frate de l’ordine di Santi Francesco, anchora che si tien, che lui sia prete, et si chiama fra over pre Benedetto (...) che stantia o serve qualche beneficio in un luogo sette miglie distante di Gradisca (...) che pratica spesso in Gradisca dove ha delli amici et suoi devoti, quali hano humori lutherani, come dice haver anche il detto prete o frate”.

Il Gatzelu prevedeva che i francesi non avrebbero rifiutato l’offerta, “anci vano da per loro, sempre cercando di queste occasion”; era indispensabile quindi fare in modo che a Gradisca fosse fatta “de dì e di notte bonissima custodia”, fossero cambiate le guardie e posto un vice-capitano “huomo fidato, da bene et vigilante”³²³. Nel 1555 un altro frate (o sempre lo stesso?), rinchiuso nelle prigioni del castello di Trieste assieme a un francese, aveva trattato di dare alla Francia una località arciducale in Friuli che, secondo l’ambasciatore Paolo Tiepolo, era Porpetto. I due, ancor prima di ricevere notizie da oltralpe, “haveano già preparato scale et altre cose necessarie per introdurli dentro”. Dopo esser stati torturati, “hanno confessato il tutto” e sono stati giudicati³²⁴. A riguardo, nel 1557 Ferdinando I d’Asburgo, ormai imperatore, ordinò agli Stati provinciali di Gorizia di inquisire certi mal intenzionati che pensavano di sottomettere Gradisca ai veneti³²⁵.

Dopo l’abdicazione di Carlo V (1556) e la successiva ascesa del fratello arciduca al trono imperiale la situazione friulana non subì sostanziali modifiche; le dispute confinarie, anzi, soprattutto da parte austriaca, ricevettero un ulteriore impulso e continuarono a concentrarsi sui territori del monfalconese. Nel dicembre del 1558 il podestà di Monfalcone Marin Sanudo fece sequestrare tre carri con “disdotto fassi di azal et sedisi fassi di ferro” condotti da sudditi arciducali, perché a suo dire “passavano sopra il territorio a me commesso et così sopra questa giurisditione senza boletta alcuna di questa muda, in meno altra licentia, (...) conoscendo loro esser interesse et danno del illustrissimo dominio nostro”³²⁶. Di contro, il capitano di Duino Mathias Hofer, nonostante ribadisse per iscritto al Sanudo che questo sequestro fosse “contra il bon vicinar”, non si fece problemi nel confiscare a sua volta, probabilmente come segno di ‘ripicca’, degli animali di sudditi veneti che usò come contropartita per riavere prontamente il ferro.

Questa diatriba confinaria dice molto sulle dinamiche che periodicamente intercorrevano sulla frontiera. La questione presa in esame si trascinerà per più di un mese, con la mobilitazione dei rispettivi ambasciatori, come si legge in una lettera successiva del Sanudo; per raggiungere un accordo

“sopra la difficultà di ferri retenuti per il cavalier mio et animali per lei retenuti in questo mio territorio: il quale <ambasciatore cesareo> ha promesso di scriver alla maestà vostra che li animali tolti per lei a questi mei suddeti, sopra li quali non è difficultà alcuna, siano immediate liberamente relassati, et sue eccellentissime signorie all’incontro li hanno detto che restituiti che saranno li animali, sono contentichel ferro li sia medesimamente restituito con que-

³²³ ASTS, *Archivio Della Torre e Tasso, Archivio antico*, b. 64.2, 7 novembre 1551.

³²⁴ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Dispacci degli ambasciatori, Germania*, b. 13, f. 51, 27 luglio 1555.

³²⁵ ASPG, *Stati Provinciali*, sez. I, vol. R I, 30 settembre 1557.

³²⁶ ASTS, *Archivio Della Torre e Tasso, Archivio Antico*, b. 49.1, 13 dicembre 1558.

sta però conditione, chel patrone di esso ferro sia obbligato di dar una piezana. Che conosciutosi amabilmente il loco dove sono sta retenuti li detti ferri esser giurisdiction della prefata illustrissima Signoria nostra, sia obbligato di pagar il datio consueto, et questo sia fatto senza preiudicio della ragion di cadauna delle parte”³²⁷

Non risolvendosi gli arciducali a restituire gli animali pignorati, il Sanudo mandò anche il suo cancelliere personale e il cittadino monfalconese Antonio Zanetino presso la corte austriaca, riportando che “la maestà vostra era risolta di restituirli, come hoggi, s’io li prometteva di restituirli il ferro come dimane, et che lei <Matias Hofer> restituiria gli animali nel luogo dove li tolse et che così io facesse restituir il ferro dove fu retenuto (...) et questo massime havendo ricevuta la sicurtà secondo il voler di sua Serenità fatta per nome delli mercadanti”³²⁸. Alla luce di quanto emerso in questo episodio esemplificativo, il concetto di ‘bon vicinar’ espresso dall’Hofer sembra quasi un pretesto.

Questo tema è presente anche nella corrispondenza veneta, ma assume dei connotati decisamente diversi, come si rileva da parole scritte una trentina d’anni prima:

“E’ ancho smesso molti dispareri con regi in materia de confini, cerchando loro con ogni mezo possibile de usurpar et intacchar li beni della Serenità vostra, cioè dei suoi sudditi, onde mi ho sforciato de star con loro più amorevole ch’io ho potuto, non permetendo che a modo alcuno intachassero li luogi sotto posti alla Serenità vostra, et se loro per forza venivano dalli sudditi della vostra Serenità tagiandoli le biave, tolendoli animali et usurpando il possesso loro antico, io seguiva el medemo modo che loro facevano”³²⁹.

L’espressione “mi ho sforciato de star con loro più amorevole ch’io ho potuto” denota una certa difficoltà del governo lagunare, che lungo i decenni annaspa nel gestire in maniera pacifica questa conflittualità confinaria latente. La politica del ‘bon vicinare’ avviata da Venezia nei primi decenni del Cinquecento, scaturiva da un diverso metodo escogitato per risolvere i conflitti con i vicini asburgici, che prevedeva la condivisione delle decisioni, evitando interventi unilaterali e tenendo sempre fermo il diritto di reciprocità. L’episodio di Monfalcone rievocato poc’anzi dimostra come la linea territoriale indicasse il confine tra due diverse giurisdizioni, ma non separasse i confinanti, che non si facevano alcuno scrupolo a varcarla quando necessario e senza rispettare il pagamento dei dazi previsti per il trasporto delle merci. Perni di questa politica del ‘bon vicinare’ perseguita dalla Repubblica e dall’Impero saranno i principi di equità e di giustizia che, sanciti dai trattati stipulati con un sovrano sì amico, ma troppo potente per essere spazientito da continue e minute dispute territoriali, garantiranno la sopravvivenza dello Stato veneto.

Non mancano casi in cui le autorità periferiche, dopo aver “cercato con ogni mezo possibile de ben vicinar” e dopo aver incontrato “molte difficoltà” all’inizio del proprio incarico nella gestione di queste ostilità, si siano risolte a tener “admoniti li ministri et gratificati li ministri regi in cosa di poca importantia mi è successo felicemente che dalli primi mesi indriedo no si

³²⁷ Ivi, 23 gennaio 1559.

³²⁸ Ivi, 25 gennaio 1559.

³²⁹ Cit. da *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, I*, cit., p. 23, relazione del luogotenente anonimo (153.).

ha sentita querella né da una parte né dall'altra"³³⁰. Questa filosofia veneziana del 'buon vicinato', in realtà, si scontrava con la persistenza di pessimi rapporti tra il governo lagunare e i confinanti Asburgo. Una costante nella politica estera veneziana della seconda metà del Cinquecento, infatti, furono i sentimenti di aperta ostilità anti-asburgica, mimetizzati dietro un'apparente adesione ai dettami del 'bon vicinar'. L'istituzione di Commissari *ad hoc* per studiare e dirimere le problematiche del confine orientale con la stipula di trattati bilaterali riuscì in parte ad arginare le 'contentioni', anche se esse si protrassero fino al Settecento inoltrato. Le speranze riposte nei negoziati furono espresse in questi termini nel 1570:

"Convenuti i signori Commissari una volta insieme habbino proposti i capi delle pretensioni loro con fermo disegno et speranza secondo il poco giuditio mio, di conseguire non solamente quanto in detti capi si ottiene, ma anco di ottenere che con qualche notabil confine si può deffinire tutte le differenze della Patria, è con questo mezzo posto silentio a tutte le contentioni et con prosontione tanto ardita"³³¹.

Questi casi di piccole ma fastidiose schermaglie nelle zone interne al confine tra Friuli e Istria (e soprattutto nel monfalconese) ben denotano la complessa reciprocità tra due precise idee di sovranità, giurisdizionale e territoriale. L'innescarsi di continui conflitti tra comunità frontaliere (Repubblica e Impero) finiva spesso per coinvolgere le autorità politiche e diplomatiche centrali, trasformando queste schermaglie in questioni di sovranità statale e producendo uno scontro parallelo dominato da istanze politico-diplomatiche nel quale, alle rivendicazioni possessorie tra comunità, si sovrapponevano motivazioni di controllo giurisdizionale fra stati. In questi casi, la linea confinaria non serviva solo a definire a chi spettava il possesso di un determinato spazio o a chi erano riconosciuti i diritti d'uso e di sfruttamento delle risorse, ma serviva anche a stabilire dove iniziava e dove finiva il territorio entro cui si esercitava l'autorità, la giurisdizione, sia a livello locale (comunità), come, e soprattutto, a livello centrale (Stato).

Nel 1559 un suddito austriaco di nome Repez, assieme al capitano di Duino, acquistò dei terreni presso Monfalcone e vi fece costruire dei fabbricati. Il punto nodale della questione sta nel fatto che, attraverso l'acquisto di terreni "venduti da veneti", e quindi appartenenti alla giurisdizione veneta, i due "volessero <così> ingerir la giurisdittione (...) e non volersi assoggettare alla debita ubbidienza sì in civile come in criminale ai comandi della Repubblica"! La stessa cosa fecero anche dei contadini di Jamiano, che misero a coltura dei campi vicino al "lago vecchio" (probabilmente nell'attuale Riserva Naturale dei laghi di Doberdò) "posseduti ab antiquo da nostri <veneti>" e che al momento "si siano fatti patroni de detti lochi". Per la Repubblica di Venezia questo era un palese problema di "conservation delli confini et giurisdittion nostra"³³².

³³⁰ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, I, cit., p. 69-70, relazione del luogotenente Girolamo Morosini (1559).

³³¹ ASPG, *Serie diverse, Politica I*, b. 8, 2 maggio 1570.

³³² ASV, *PSCC*, b. 141, 27 gennaio 1559.

La stessa cosa si verificava in Istria. Qui, nel 1558, il podestà di Capodistria veniva esortato dai Capi del Consiglio dei Dieci a garantire “con ogni studio la bona custodia di quella terra”³³³. La “sicurtà” del territorio istriano era una delle priorità del governo, anche perché qui continuavano a ripetersi spiacevoli episodi di appropriazione indebita da parte arciducale di intere giurisdizioni sottoposte al controllo veneto, come nel caso della villa di Grimalda. Situata tra le località di Draguccio (Draguč) e Cerreto (Cerovlje), una decina decina di chilometri a sud di Pinguente (Buzet), la villa di Grimalda era sottoposta al marchesato di Pietrapelosa, il cui omonimo castello, costruito su una rocca sovrastante il fiume Quieto e Brazzana (Bračana), apparteneva alla famiglia dei nobili Gravisi “per benemeriti de suoi antecessori”³³⁴. Nel 1560 il vicecapitano di Pisino, Joseph Rasovar, “volendo anco da detta banda dar principio alle novitadi, mandò alquanti armati” a tagliare i cereali dei campi dei contadini della villa di Grimalda, “non havendo <però> neanche in questa parte mai dimostrata dal canto loro <arciducali> scrittura né ragion alcuna”. Chi documenta questa prevaricazione, dopo aver dettagliatamente descritto i confini esistenti tra la villa di Grimalda e le ville di Chercula e Botenich “del suo contado”³³⁵, afferma che, nonostante questi confini siano “chiari et palesi, anco rendendoli comprovati da testimonii”, quelli di Pisino continuano a tentare “novitadi et usurpacioni, rompendo li confini, tagliando le biave a detti poveretti et usurpando una gran parte del detto loro territorio et sino sono entrati in certo bosco desegnando usurpar tutto quello et andar dove a loro parerà et piacerà”. I contadini di Grimalda, lontani dal castello di Pietrapelosa e dalle altre ville sottoposte alla giurisdizione veneta, non osavano opporsi agli arciducali e, non ricevendo alcun supporto dai rettori di Capodistria (a cui più volte chiesero aiuto), “sono sforciati stare taciti et quieti”. Di fronte all’inspiegabile indifferenza delle autorità venete di Capodistria, il mittente conclude con un significativo: “Vedendo mo vostra Serenità in ogni parte l’arrogantia et temerità di detti Archiducali, con la sua infinita prudentia, darà quel ordine che li parerà convenire per conservacione delle cose di vostra Serenità et di suoi fedelissimi sudditi”³³⁶.

Nel frattempo, continuavano a circolare notizie più o meno dettagliate riguardo a movimenti sospetti di truppe arciducali lungo i confini. Nel febbraio del 1560 i Capi del Consiglio dei Dieci ordinarono al luogotenente Morosini di indagare “per intendere particolarmente li

³³³ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere secrete*, filza 5, 23 dicembre 1558.

³³⁴ Nato a Pirano nel 1396, Nicolò Gravisi, capitano della guardia a Padova, nel 1435 scoprì un complotto ordito da alcuni padovani per consegnare la città a Marsilio, figlio di Francesco Novello da Carrara, e, arrestati i ribelli, conservò Padova tra i domini della Repubblica di Venezia. Per questo il doge Francesco Foscarini nel 1440 gli assegnò con il titolo di marchese il castello di Pietrapelosa in Istria, con tutte le ville annesse, distribuite tra Capodistria, Pinguente e il confine con la contea arciducale di Pisino. La famiglia Gravisi venne ammessa al Gran Consiglio di Capodistria nel 1466.

³³⁵ “Essendoli dimostrati li confini chiarissimi dividenti le terre di detta villa de Grimolda, da quella della villa de Chercula, et Botenich ville del suo contado, cioè una fontana confine notabilissimo, vegnando oltra uno aquaro per la valle sino ad un loco chiamato il Slap de Bosgovin, andando per detto aguar sin ad una foiba detta Ruppa et de lì ad uno cerro posto sotto la chiesa de Santo Spirito et dal detto cerro oltra al monte della detta chiesa, per un sentiero nel aguar al loco dimandato Novislav, et passando drittamente certa nogara si vien a refferir a cima il Monte sotto la chiesa di S. Andrea, dove fu visto fissa una pietra con tre croce intagliate et seguendo sempre ad una fontana oltra il Pottoch sopra la costiera alle grotte, sopra una delle quali sono infisse due croci”, in ASV, *PSCC*, b. 234, f. 2.

³³⁶ *Ibid.*

attrovi de imperiali a quei confini” e di mandare una spia a Villach “o altro luogo più dentro (...) che habbia pratica di quelle parti oltra il Canal ferro, la qual vada a veder”³³⁷. Dello stesso tenore la missiva indirizzata al castellano di Monfalcone che, al ritorno da Venezia del soldato Baldissera Bigolino (incaricato della custodia della fortezza), sarebbe stato informato di “alcuni segreti et aricordi pertinenti a quella fortezza”, in quanto per il Consiglio dei Dieci “le cose de le fortezze <sono> di quella grande importantia che potete considerare”: è probabile che quel luogo corresse qualche “pericolo”³³⁸. Nonostante questo, però, il governo lagunare deliberò (stranamente) di ridurre il contingente a guardia della Terra e della rocca di Monfalcone a 30 fanti³³⁹!

A impensierire la cancelleria veneziana ci pensò, nello stesso periodo, una lettera inviata nel 1560 da Giacomo Soranzo, ambasciatore presso l'imperatore a Vienna, nella quale egli riferiva di aver saputo dal futuro re Massimiliano d'Asburgo che “uno venetiano bandito (...) si offerisce di metter dentro del Arsenal <di Venezia> 1.500 soldati et tenerlo per un giorno, facendosi forte con l'artiglieria et monitione che ne sono dentro”. L'occasione, secondo l'erede al trono arciducale, era delle più propizie per far sì che da una parte “il re di Spagna ricuperasse il suo”, dall'altra lo stesso imperatore “si vendicasse di Maran e (...) fare molto maggior acquisto”³⁴⁰. Da notare come l'arciduca, nonostante avesse avuto tutto l'interesse a tener nascosta una notizia del genere, abbia riferito al funzionario veneziano di questo intrigo. Massimiliano II, infatti, si dimostrò in genere relativamente conciliante con la Repubblica, come testimonia questo documento, e cercò di evitare (oltre alle già numerose controversie confinarie in Friuli) ulteriori motivi di contrasto con il governo lagunare, che potessero portare a nuove guerre.

In filigrana, un elemento che rischiava perennemente di destabilizzare il fragile equilibrio esistente tra la Repubblica e gli Asburgo e minava la sicurezza lungo il confine orientale era il problema del ‘fuoriuscittismo’, sia veneto che arciducale. Numerosi erano i casi segnalati di uomini che passavano al servizio degli arciducali. Gli uomini della fortezza di Marano, a seguito della conquista veneta, probabilmente “per il pessimo voler contra la illustrissima Signoria”, fuggivano e, da fuoriusciti, raggiungevano Grado, Caorle, Latisana dove “hanno comodo, per esser così vicini a questo loco, di abboccarsi con li regi”, che li accoglievano poi anche a Maranutto, affidando loro la guardia del baluardo³⁴¹. In seguito, i provveditori della fortezza segna-

³³⁷ Ibid., 24 febbraio 1560. Il castello rimase di proprietà della famiglia Gravisi fino al 1869.

³³⁸ Ibid., agosto 1559.

³³⁹ ASV, *Luogotenente Patria Friuli*, b. 281, vol. 2, f. 56, 20 agosto 1560.

³⁴⁰ Secondo la fonte, questo fantomatico veneziano (“homo piccolo et negro”), che “era stato, non è molto, in Venetia et seco condusse una persona di grande qualità ma incognita et la guidò per tutto l'Arsenale”, sperava di “eccitar tumulto tale in Venetia che chiamando il populo a libertà, il quale saperia esser molto mal contento di quel governo, et sollevando molti gentilhomini poveri, li quali non stanno ben contenti del Stato suo”. Inoltre, contava di ricevere soldati armati dallo Stato di Milano, da Firenze e Mantova, sperando così “che tutto il Stato debba cader ad un tratto”. Questo progetto, a dir poco improbabile da realizzare, non venne concretizzato, anche perché, come affermava lo stesso ambasciatore, “era ben da maravigliarsi come si presta fede da homini di qualità ad uno bandito che non si sapeva chi fusse! Il quale quando venisse (...) pagheria l'orrore con la soa vita et con quella de quelli che lo seguissero”, in ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Dispacci degli ambasciatori, Germania*, b. 13, f. 75, 3 febbraio 1560.

³⁴¹ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere di rettori*, b. 188, ff. 37 e 39, lettere del provveditore Alessandro Bondumier, in data 14 marzo 1544 e 15 febbraio 1545.

lavano diversi casi di soldati che per infedeltà e desiderio di un guadagno adeguato si davano alla fuga verso il confine arciducale “per la mala natura loro, mossi dalla strettezza del viver, dal vedersi in una terra piccola, dove non hanno altro trattenimento di sostentarsi, se non con la paga tenue, privi di quelle comodità et benefici d’esser pagati a mesi correnti come sono quelli di Palma”³⁴².

Stessa storia anche per gli abitanti di Capodistria che “si partono di questa città et territorio per andar al servitio de sua Maestà cesarea in Viena, et non solo di questa città et territorio, ma anco per relatione che mi vien fatta, di tutta l’Istria, tutti huomini parte marinari et parte atti al servitio di bombardieri et galeotti, et questo perché li vien dato buon pagamento, per quanto si ragiona”. Naturalmente il capitano Alvise Surian si premurò di non divulgare la notizia “per non dar qualche sospetto, per la vicinità di questi confini”³⁴³. Per arginare il dilagare di questo fenomeno, il governo lagunare cercò a più riprese di emanare dei provvedimenti restrittivi nei confronti dei propri sudditi. Nel 1556, si stabilì che

“alcun nostro suddito sia di che condition, grado et esser si voglia, non ardisca tochar dinari, né andar a servitio di Principi alieni sotto pena alli capi di bando per anni cinque di quella città et territorio dove habitasseno, et rompendo il confin et essendo preso oltra, che debba pagar lire trecento di taglia a chi il prendesse sia confinato in peggion per dui anni et dipoi ritorni al bando delli cinque anni soprascritti, quali habbi all’hora a principiar et alli altri di bando per anni tre, taglia di lire cento e cinquanta, et anni doi alla galea con li modi soprascritti (...). Sia etiam con l’autorità del detto consiglio imposto alli prefati rettori che debbano far proclamar che quelli de le ordinanze, che sono già partiti per andar a servitio di altri Principi et che non ritorneranno a casa in termine di un mese dal giorno del proclama, cascheranno alla pena del bando delli cinque anni et della taglia delle lire 300, et tre anni alla galea”³⁴⁴.

Allo stesso tempo, anche l’imperatore Ferdinando provvide a regolamentare il manifestarsi di questi episodi prima con una patente del 1534, con cui proibiva ai suoi sudditi di servire sotto altre potenze³⁴⁵, e successivamente nel 1562, quando ordinò che nessun suddito veneto fosse accettato al servizio dello Stato e, nel caso qualcuno avesse qualche impiego presso l’esercito arciducale, dovesse essere immediatamente congedato³⁴⁶.

Quanto alle vertenze confinarie tra le due potenze, gli anni ’60 del Cinquecento rappresentarono un altro momento critico. Nel 1561, alla notizia che i veneti volevano fortificare alcune piazzeforti lungo il confine, l’imperatore dispose che i Commissari di guerra in Friuli prendessero dei provvedimenti. Dal canto loro, i veneti erano preoccupati dal fatto che alcuni uomini della villa di Lestizza andavano ogni giorno a Gorizia e trattavano “alcuni casi secretamente con quei signori”, con l’intervento di Francesco Della Torre, ambasciatore cesareo a Venezia, ricordando che “alcuni detti li Bertoldi della predetta villa de Lestizza furono coadiutori in

³⁴² *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, Provveditorato di Cividale del Friuli - Provveditorato di Marano*, cit., p. 178, relazione del provveditore di Marano Vitale Lando (1594). Altri riferimenti a questi episodi sono presenti nelle relazioni di Antonio Giustinian (1590) e Marco Michiel (1596).

³⁴³ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere di rettori*, b. 256, f. 292, 16 maggio 1566.

³⁴⁴ ASV, *Luogotenente Patria Friuli*, b. 281, vol. 1, f. 28, 10 gennaio 1556.

³⁴⁵ ASPG, *Stati Provinciali*, sez. I, vol. R I, f. 46-47, 20 gennaio 1534.

³⁴⁶ *Ibid.*, vol. R 2, 31 gennaio 1562.

quel tradimento di robar Marano a quel prete <Bortolo> che fu impicato colli piedi in su”³⁴⁷. Non mancavano episodi sporadici di usurpazioni arciducali nei territori istriani, in particolare nei confronti delle ville e dei boschi attorno a Raspo. Il capitano Daniele Badoer riferì in merito a “a quanto iniustamente li cesarei usurpino et cerchino usurpare ditti lochi”³⁴⁸.

Nel 1563-64, in occasione del congresso veneto-imperiale di Udine, i diplomatici non riuscirono a trovare un’intesa sia sulle questioni confinarie (in particolare su Marano, Aquileia, Belgrado e Castelnuovo) che in materia di navigazione adriatica, visto che le rivendicazioni austriache vennero fermamente respinte dai veneziani. In tale contesto, il perdurare di una situazione di incertezza e di provvisorietà ai confini friulani produsse diversi effetti. Per Venezia significò prima di tutto mantenere il possesso di Marano ma, allo stesso tempo, vedersela con le continue provocazioni degli Uscocchi, tollerati e quasi incoraggiati dagli arciducali nelle loro rappresaglie. Anche per la Patria si registrarono ripercussioni negative, una su tutte il mantenimento dell’ordine pubblico, reso ancor più difficile dall’inestricabile intersezione di giurisdizioni venete e imperiali che si era determinata alla luce delle decisioni di Worms. I colloqui si interruppero nel 1564 con la morte di Ferdinando. A partire da quel momento, la trattazione delle controversie veneto-austriache fu complicata dalla divisione dei domini ereditari fra i tre figli del defunto imperatore. La contea di Gorizia e le altre terre ai confini con la Patria del Friuli furono assegnate, con la Stiria, la Carinzia e la Carniola, all’arciduca Carlo, sotto il nome di Austria interna. Ogni proposta diplomatica concernente i confini doveva quindi essere presentata e discussa sia alla corte imperiale, sia alla corte arciducale di Graz, e l’arciduca Carlo si rivelò essere poco disponibile al compromesso con i veneziani.

L’atteggiamento più conciliante dell’imperatore Massimiliano II nei confronti della Repubblica (“non tacerle tutto quello che mi viene a notitia, che possa esser di danno suo, conforme all’affetione et buona volontà che le tengo”) si manifestò nel 1566, in occasione di una conversazione con l’ambasciatore veneziano Giovanni Michiel, in cui gli fece sapere “di esser ultimamente stato avvertito di assai buon luogo, di un trattato, che si va conducendo a danni vostri”. Nelle righe che seguono non si fa menzione di quale sia questa piazzaforte, si sa solo che vi si tiene “una grossa guardia di 500 et più soldati, et nelli tempi sospetti, come al presente, di molto maggior numero”. Il progetto, di cui non si sapeva chi era il fautore, prevedeva, una volta occupata la fortezza, di darla “al Turco o ad altro prencipe”; in ogni caso, l’Asburgo affermava che “in queste cose, che sono di tanto momento, basta solo il sospetto per tenere gli occhi aperti”. Qui emerge un’evidente mancanza della difesa veneta lungo il confine friulano: i capitani e i soldati veterani (“di poco buona volontà verso quel serenissimo dominio”) a guardia dei presidi e delle fortezze prestavano poca attenzione nel sostituire i soldati che morivano o se ne andavano, “quelli capitani inconsideratissimamente et neglissentissimamente rimettevano qualunque persona fusse loro capitata alle mani (...) senza informarsi, né voler ben sapere né chi fusse quel tale, né donde venisse o come fusse capitato là”. Il rischio era quello di introdurre nelle piazzeforti individui mal intenzionati, “con intelligenza secreta <dei quali> non era poi difficil cosa, quando gli fusse parso tempo, specialmente una notte amazzar le senti-

³⁴⁷ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere secrete*, filza 6, 28 marzo 1561.

³⁴⁸ ASV, *PSCC*, b. 144, fasc. 34, 25 marzo 1563.

nelle et opprimere il resto (...) non essendo dubbio che 25 buoni homeni, arrisigati et risoluti et ben preparati a ciò, come se ne trovano, seriano sufficienti in un improvviso amazzarne una buona quantità”. Viene nominata spesso Marano, soprattutto per “la negligentia et poca consideratione che habebano veduto usar da quelli capitani et soldati”³⁴⁹.

Il tentativo avviato nel 1570, ma subito interrotto l’anno seguente, di riprendere le trattative sulla definizione dei confini (rimaste in ogni caso senza esito), fu dettato dalla necessità per i veneziani di assicurare al Friuli uno stabile assetto difensivo contro la minaccia di incursioni provenienti da oriente, non potendo disporre né del confine dell’Isonzo né della fortezza di Gradisca³⁵⁰. Anche nella terraferma dalmata, dopo la guerra combattuta tra il 1537 e il 1540, si ripresentò il problema di definire una nuova e certa linea di frontiera tra i possedimenti ottomani e veneti. Secondo quanto scrive Panciera in un suo recente studio, “il difficile contenzioso sorto in questa occasione venne chiuso soltanto nel 1550 con un decreto della Porta, che riconobbe ai veneziani la giurisdizione su 44 ‘ville’ e 9 ‘pezzi de campagna’ a sud-ovest di Zara, confinanti con le terre da poco conquistate dai turchi. La momentanea risoluzione del problema era stata fortemente voluta dallo stesso governo della Serenissima, consapevole della debolezza militare su questo fronte terrestre”³⁵¹.

L’intervento di Massimiliano II consistette nel separare la questione di Marano, che doveva essere discussa alla corte imperiale, e la materia dei confini, da definire mediante trattative tra commissari veneti e arciducali. La risposta veneziana a questo arduo problema difensivo tardò a concretizzarsi per molti decenni; le discussioni tra i capi militari veneziani si svilupparono e assunsero maggior importanza in occasione delle guerre coi Turchi, come nel 1537-40 e nel 1570-73, o quando queste sembravano imminenti, come negli anni ’60.

In seguito alle infruttuose trattative del 1570, seguirono nuove ostilità, nonostante l’imperatore tentasse in tutti i modi di evitarle. Chi, invece, era contrario a qualsiasi tipo di mediazione era l’arciduca Carlo, “poco disposto ad acconciarsi colla Repubblica di Venezia, sospettando mirasse, col pretesto della rettificazione de’ confini, ad estendere in pregiudizio delle ragioni di Casa d’Austria i suoi possessi nel Friuli”³⁵². I rapporti del governo lagunare con l’arciduca divennero sempre più tesi man mano che miglioravano quelli con gli altri membri della famiglia e soprattutto con il nuovo imperatore Rodolfo II (1576), che sostenne Venezia così come aveva fatto il padre Massimiliano. A lui, infatti, si deve l’indizione di un nuovo congresso a Vienna, durato due anni, dal 1583 al 1585. In questo frangente, si discusse molto sulla libertà di navigazione in Adriatico, argomento che stava particolarmente a cuore all’arciduca Carlo, “giacchè da esso intendeva far dipendere le sue concessioni in proposito de’ confini”³⁵³, ma che non vide una soluzione chiara e definitiva almeno fino alla metà del secolo successivo.

³⁴⁹ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Dispacci ambasciatori, Germania*, b. 13, f. 106, 10 febbraio 1566.

³⁵⁰ Cfr. G. Trebbi, *Venezia e la questione gradiscana. Dalla dieta di Worms alla Guerra degli Uscocchi*, in “Quaderni Giuliani di Storia”, 35 (2014), 2, pp. 295-320.

³⁵¹ W. Panciera, “*Tagliare i confini: la linea di frontiera Soranzo-Ferhat in Dalmazia (1576)*”, in A. Giuffrida, F. D’Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Palermo 2011, pp. 237-272 (p. 241).

³⁵² Cit. da P. Antonini, *Del Friuli cit.*, p. 260.

³⁵³ Cit. da A. Puschi, *Attinenze tra Casa d’Austria e la Repubblica di Venezia cit.*, p. 20.

L'ultimo decennio del secolo registrò una nuova ondata di usurpazioni arciducali, sempre ai danni di Monfalcone. Tra tutte, nel 1597 venne registrato il sequestro da parte del capitano di Duino "con la formazione d'un ridotto guarnito di falconetti et altre arme da fuoco" di barche armate dei Magistrati sopra dazi, inviate dai veneti per impedire i contrabbandi sul fiume. Da quel momento, il podestà di Monfalcone riferisce che "quelli di Duino <hanno cominciato a> far alcuni reperi et metter genti alla bocca del fiume di S. Giovanni loro giurisdittione", in questo modo sono riusciti a sequestrare un'altra imbarcazione dei magistrati. Lo stesso fatto viene riferito in una missiva del capitano di Duino, l'ambasciatore cesareo Raimondo Della Torre, a Venezia:

"Da certo tempo in qua l'insolenza delle barche lunghe contra questo castello e porto di San Giovanni è talmente accresciuta, che ha bisogno di buono e presto rimedio, perché altrimenti al sicuro succederà qualche scandalo con mio grandissimo despiacere. Onde per la buona corrispondenza che è tra noi e che deve essere conservata per seguire la buona mente de nostri principi, ho voluto ricorrer per questa volta da vostra Signoria clarissima in ricercarla che non vogli comportare che queste barche s'annidino et si fermino nelle rive e posti sottoposti al suo governo"³⁵⁴

Due anni dopo, Giovanni Priuli individuò due zone del territorio monfalconese nelle quali la Repubblica "è grandemente oppressa da arciducali": 1) ai confini con il fiume Timavo, lungo il Carso "che per avanti fu della famiglia Scarlicchia et poi transferito in Franco dal Borgo pur da Monfalcone, il quale lo vende alli signori conti Dalla Torre per pagare grosso debito che egli haveva con questo dominio per occasione di datii di sale et hora da detti signori conti posseduto senza ricognitione alcuna del nostro principe"; 2) al confine con il fiume Isonzo ("confine nottabile tra lei et arciducali"). Gli arciducali "vanno di giorno in giorno occupando nuovi luoghi con molta insolenza, alla quale se con savio consiglio non fia proveduto, senza dubbio da quella parte non lasceranno a questa serenissima Repubblica palmo di terra sopra i monti". Queste appropriazioni hanno permesso loro di avere via libera per trasportare "molte merci in su e in giù senza pagare datio alcuno, ma quello che più importa hanno grandissima commodità di servire a molti loro luoghi di sale, ch'è per quella via portato da loro in che parte gli piace assai facilmente"³⁵⁵.

3.3 Il ruolo dei ministri arciducali e degli ambasciatori veneti: la difficoltà di raggiungere un fragile equilibrio

La precarietà e l'incertezza politica lungo il confine veneto-asburgico in Friuli ed Istria e nei rapporti tra il governo lagunare e gli arciducali si palesava anche nella condotta tenuta dai consiglieri e ministri, soprattutto spagnoli, che Ferdinando d'Asburgo aveva portato con sé a Vienna dalla Spagna nel 1522. Questi, definiti dall'ambasciatore veneto Marino Giustinian "parte poverissimi, parte insaziabili", erano stati investiti da Ferdinando di feudi e castelli nella

³⁵⁴ ASV, PSCC, b. 141, 30 marzo 1597.

³⁵⁵ Ibid., 1599.

Carniola e vicino ai confini con Venezia e “mai restano di sollecitar quanto possono alla guerra, che non può loro tornare di nessun danno, ma di molta utilità”³⁵⁶, inducendo il re dei Romani ad assumere un atteggiamento ostile nei confronti della Repubblica. Dal canto loro, gli ambasciatori veneziani si dimostrarono sempre convinti della necessità di pacifiche relazioni con la casa d’Asburgo, confermando anche nelle missive giornalieri che “si farà sempre ogni cosa per vicinar bene”³⁵⁷; il pensiero di questi patrizi veneti una volta “terminate tutte le differenze delli confini, e restituito il suo ad ognuno” era sempre volto al ripristino della pace (“si viverà quietamente in pace”)³⁵⁸.

La presenza di aristocratici spagnoli alla corte viennese³⁵⁹ non fu un fenomeno effimero; almeno fino alla prima metà del XVI secolo il loro numero aumentò sensibilmente. Dal 1525 al 1543 furono in molti a lasciare la Spagna per soggiornare alla corte del fratello dell’imperatore Carlo V. Tra questi c’erano anche membri delle più importanti famiglie aristocratiche iberiche, i Lasco de Castilla, i Guzman, i Serna, i Salamanca e i Castillejo, che trovarono al servizio di Ferdinando la possibilità di ricoprire rilevanti incarichi, sia a corte che nelle missioni diplomatiche. Gli ambasciatori veneti, però, segnalavano la mancanza, alla corte di Vienna, di uomini di qualità. Lorenzo Contarini nel 1548 scriveva che “in questo, mi pare che la corte del re Ferdinando sia poverissima”. Inoltre, secondo lui uno dei motivi per cui Ferdinando non era di “buon animo verso questo illustrissimo dominio” era dovuto alla provenienza dei suoi ministri, “i quali sono tedeschi o spagnuoli, e l’una e l’altra di queste nazioni odia la nazione italiana, e fra questa la Serenità vostra maggiormente”³⁶⁰. Tra questi, Martin de Guzman ricopriva la carica di Gran Ciambellano, Pedro Lasco de Castilla era “cavallerizzo maggiore di sua maestà”³⁶¹, Gabriel de Salamanca faceva parte del Consiglio segreto, Luis de Tovar e Bernardin de Manesis si occuparono a più riprese di incarichi diplomatici. Oltre a ciò, fino al 1550, Ferdinando contribuì a rafforzare l’integrazione in Austria dei suoi consiglieri spagnoli donando loro alcune proprietà e castelli tra Bassa Austria e Carniola e concedendo alle loro famiglie di acquisire, conservare e trasmettere agli eredi i diritti consuetudinari su questi beni³⁶². Questo permise al

³⁵⁶ *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, Germania (1506-1554)* cit., p. 385.

³⁵⁷ ASV, *Archivi propri ambasciatori, Germania*, b. 1, 11 maggio 1544.

³⁵⁸ *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, Germania (1506-1554)* cit., p. 439.

³⁵⁹ Sull’argomento v. C. F. Laferl, *Die Kultur der Spanier in Österreich unter Ferdinand I. 1522-1564*, Böhlau, Wien 1997.

³⁶⁰ *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, Germania (1506-1554)* cit., pp. 787, 798.

³⁶¹ *Ibid.*, p. 788.

³⁶² “Martin de Arandia hatte zunächst in der Teinfaltstraße in Wien ein Haus, später in der Schenkenstraße; Melchor de Argüello erhielt 1544 von Ferdinand in Laxenburg einen sogenannten Edelmannshof, den allem Anschein nach seine Witwe nach seinem Tod (1556/57) erbte; Alfonso de Gamiz hatte Besitzungen in Götzendorf und Scharndorf (Niederösterreich); Alonso de Holguin besaß ein Haus in Wien, in dem offensichtlich auch Alonso de Clavijo (vielleicht als Mieter?) wohnte; Juan de Hoyos erwarb Schloß und Herrschaft Stixenstein im südlichen Niederösterreich; Pedro Lasco de Castilla war Herr über die Schlösser und Güter Bistriz (?), Sachsenburg (Žamberk, Slowenien?) und Haßberg/Hašperk (Slowenien), und Bernardin de Meneses über Adelsberg/Postojna (Slowenien) Schwarzeneck/Švorcenek (Slowenien) und später über Laxenburg und Haßberg/Hašperk; Alonso de Mercado bewohnte nach Pedro de Rada den Falkenhof in Himberg und war auch Herr über Uttendorf; Gabriel de Salamanca erbaute sich als Stammsitz das wunderbare Renaissanceschloß Porcia in Kärnten; Diego de Serava gründete in Wien ein Spital, da ser bis zu seinem Tod leitete; Alfonso de Serna erhielt die Pflugschaft des Schlosses Podsreda/Hörberg (Slowenien); Luis de Tovar wurde Herr über Enzesfeld (Niederösterreich) und Juan de Serna wurde zum Pfleger von (Kaiser-) Ebersdorf ernannt”, in C. F. Laferl, *Die Kultur der Spanier in Österreich* cit., p. 91.

futuro imperatore di creare una solida élite aristocratico-cortigiana spagnola a Vienna, nonché di consolidare il legame con il ramo principale della famiglia Asburgo, ulteriormente rafforzato poi attraverso il matrimonio del figlio Massimiliano (l'imperatore Massimiliano II, 1564-1576) con la cugina Maria, figlia maggiore di Carlo V. Nel 1554, infatti, la corte di Ferdinando contava circa 550 persone, di cui probabilmente 26 provenivano dalla Spagna (4.7% del totale), mentre la corte del figlio Massimiliano, sempre nello stesso anno, benchè relativamente più 'modesta' (325 persone), contava ben 24 spagnoli (7.4%)³⁶³.

Uno dei grossi problemi di fondo, però, che rischiò spesso di minare le relazioni tra Venezia e Vienna, venne ben evidenziato dall'ambasciatore Marino Cavalli nella sua relazione del 1543: l'incapacità del re dei Romani di porre un freno alle angherie dei suoi consiglieri, che tengono "la protezion delli altri inferiori ministri, iscusano e difendono in ogni caso sì le azioni loro" e, cosa ancor più grave, "travagliano così a piacer loro il cervello del loro padrone". Secondo il Cavalli, la Repubblica avrebbe dovuto trovare un modo più efficace per porre fine a questi contrasti, anche ricorrendo ad azioni di forza (*vim vi repellere*) pur di provvedere "all'indennità delli sudditi". La debolezza dimostrata dall'Asburgo nell'arginare la prepotenza degli uomini spagnoli a lui vicini emerge in più casi e in tempi diversi; in questo paragrafo verranno prese in esame alcune delle principali figure di ministri arciducali che compirono di atti di prepotenza e soprusi ai danni dei sudditi veneti in quei territori contesi tra Friuli e Istria.

Una di queste figure è il già citato Bernardin de Manesis, capitano di Postojna, definito dai contemporanei "potentissimo baron di sua Maestà"³⁶⁴ poiché godeva di molta stima presso Ferdinando d'Asburgo, che affermava fosse un "uomo da bene et molto pacifico, allevato insieme con lei et nato nel medesimo anno"³⁶⁵. Il Manesis fu un caso emblematico, in quanto le violenze e le soperchierie da lui perpetrate ai danni della famiglia dei Gavardi in Istria furono la causa scatenante la controversa questione del possesso di Castelnuovo sul Carso, che viene discusso in dettaglio nel paragrafo successivo³⁶⁶.

Motivo generale di attrito tra veneti e arciducali continuava ad essere l'irrisolta questione riguardante il rinnovato rifiuto veneziano di corrispondere a Ferdinando i 25.000 ducati annui che gli spettavano in virtù dei capitoli della pace di Bologna. Cosa che indusse l'arciduca ad assumere atteggiamenti prevaricatori verso i sudditi veneti che avevano giurisdizioni nei suoi domini, in particolare nelle zone dell'aquileiese. Solo nel 1552, come riferiva l'ambasciatore Michele Surian, "il serenissimo re ha restituito alla comunità di Aquilegia tutte le ragioni, delle quali ella già alquanti anni era stata spogliata dalli ministri della maestà sua et fra l'altre della gastaldia di Aiel, che era il principal membro di quella comunità et già fu donata da sua maestà al Castellum secretario suo, che è a Venetia"³⁶⁷.

I sentimenti dell'Asburgo nei confronti di Venezia erano spesso discordanti e poco coerenti: se da un lato "il serenissimo re si mostra affectionato a quella eccellentissima Repubblica", dall'altro si lasciava facilmente influenzare dalle opinioni e dalle iniziative dei suoi funzionari

³⁶³ I dati sono tratti da C. F. Laferl, *Die Kultur der Spanier in Österreich* cit., p. 123.

³⁶⁴ ASV, PSCC, b. 234.

³⁶⁵ ASV, *Archivi propri ambasciatori, Germania*, b. 1, 11 maggio 1544.

³⁶⁶ Per ulteriori approfondimenti si rimanda al paragrafo successivo.

³⁶⁷ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Dispacci degli ambasciatori, Germania*, b. 13, f. 36, 29 settembre 1552.

(“la inclination sua verso questa Repubblica non sia così buona come si mostra nelle parole”). Sempre il Surian, agente veneziano a Vienna dal 1552 al 1554, ribadiva che “questi ministri di soa maestà et massime quelli che sono più principali hanno fatto spesse volte de cattivi officii per il mal animo loro”, tra questi egli citava don Diego Lasco, agente spagnolo di Ferdinando a Roma, che nel 1553 aveva impedito l’arrivo a Vienna di monsignor Dolphino come nunzio papale, perché a suo dire era “nativo veneziano”. Il Lasco, parente del gentiluomo Pedro Lasco, aveva agito di sua spontanea volontà, senza aver ricevuto alcun ordine da Ferdinando, tanto che questo, “intesa la cosa per lettere del preditto Don Diego, si è risentita di lui perché ha dimostrato diffidentia de Venetiani così apertamente”³⁶⁸. Secondo il Surian, queste divergenze avevano avuto inizio “dalle cose di Marano” e si erano via via acuite negli anni, anche a causa dalle “negligentia et infideltà dei ministri et del suo <di Ferdinando> troppo rispetto et paura”.

In questo senso, un altro caso emblematico è rappresentato dalla figura di Juan de Hoyos³⁶⁹. Nato a Burgos, in Spagna, nel 1506, Juan era figlio del barone di San Martin Juan Bautista de Hoyos e di Ines de Salamanca che “non era di così antica nobiltà, ma portava un nome che aveva già incusso paura in tutti gli stati austriaci: essa era sorella di quel Gabriel Salamanca che, stato semplice segretario dell’arciduca, era poi divenuto uno degli uomini più potenti e più rapaci del suo tempo”³⁷⁰. All’età di 14 anni si trasferì da Valladolid in Germania, al seguito della corte di Carlo V, per poi passare (assieme al fratello Antonio) al servizio di Ferdinando e raggiungerlo nel 1525 in Austria. Da quel momento, la carriera dell’Hoyos fu inarrestabile. Attorno al 1545 venne investito della carica di barone di Stixenstein (Ternitz – Austria Inferiore) e fatto proprietario del castello e della relativa giurisdizione; grazie all’influenza dello zio materno, riuscì ad ottenere molti incarichi di livello presso l’arciduca: prima come Ciambellano, poi come Maresciallo d’artiglieria, dal 1542 fu inserito nel Consiglio reale di guerra, come responsabile dell’amministrazione militare della monarchia asburgica, e nel 1545 ricevette la carica di capitano di Trieste, il fratello Antonio, invece, venne nominato vescovo di Gurk.

Juan de Hoyos mantenne la carica di capitano di Trieste, non senza difficoltà (come vedremo), dal 1546 al 1557. Gli spagnoli a Trieste non furono mai ben visti, “anzi <di loro> qualcuno dirà più tardi che per danaro sarebbero stati capaci anche di mandare in rovina l’Austria”³⁷¹ e le motivazioni erano molteplici. In primo luogo, questi usavano i banditi veneziani come fonte

³⁶⁸ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Dispacci degli ambasciatori, Germania*, b. 13, f. 48, 12 ottobre 1553.

³⁶⁹ Cfr. H. F. von Ehrenkrook (Hrsg.), *Genealogisches Handbuch des Adels, Starke*, Band 39, 2006, S. 111; C. von Wurzbach, *Hoyos, Johann Baptist I. Freiherr*, in *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Österreich*, 9. Teil, Kaiserlich-königliche Hof- und Staatsdruckerei, Wien 1863, p. 349. Quella degli Hoyos è una delle poche, forse l’unica famiglia di origine spagnola che annovera dei discendenti austriaci nel XX secolo; tra tutti ricordiamo il conte Alexander von Hoyos (1876-1937), politico austriaco, nominato nel 1912 Capo di Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri dell’Impero Austro-Ungarico. A capo di un gruppo di giovani diplomatici (chiamati “Giovani Ribelli”) favorevoli ad una politica estera austriaca più aggressiva, nel 1914 l’Hoyos fu al centro delle decisioni prese dal Ministero a seguito dell’assassinio dell’arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo e divenne uno dei più autorevoli diplomatici a schierarsi a favore della guerra durante la crisi di luglio.

³⁷⁰ Cit. da A. Tamaro, *Assolutismo e municipalismo a Trieste. Il governo del capitano Hoyos (1546-1558)*, in “*Archeografo Triestino*”, XLVI (1933), pp. 1-386 (p. 6).

³⁷¹ *Ibid.*, pp. 53-54.

lucrosa di guadagno: nonostante i rettori triestini fossero restii a conceder loro asilo politico e preferissero cacciarli, proprio per evitare noie con la Repubblica, gli spagnoli invece li facevano rimanere in città sotto la loro protezione (previo esborso di un onere pecuniario). In secondo luogo, negli anni centrali del XVI secolo, l'Hoyos si circondò di una vera e propria 'congrega' di connazionali, a cui affidò importanti incarichi in seno al Consiglio, causando non pochi malumori tra i cittadini triestini:

"Martin de Hoyos, suo parente, il vescovo <Antonio de Castillejo, inquisitore, raccomandato a Ferdinando dallo zio Cristobal Castillejo, segretario presso la corte viennese>, il castellano Pietro Diaz di Navarra, un Olgino de Tolos, Cristoforo Fernandez, segretario, Castilegio de Castilegio <Castillejo>, fratello del vescovo, un Biscaino, suo famulo, ed altri soldati e servitori. I cittadini li avevano fra le corna e li guardavano di traverso. Un muro di bronzo stava fra il carattere dei triestini e quello dei numerosi *hidalgos* o *señores*, che tutti più o meno si stimavano investiti di autorità direttamente dal sovrano. E la mentalità rimaneva anche più lontana. L'Hoyos, il Castilegio e gli altri vedevano forse nei borghesi che insorgevano contro di loro una specie peggiorata di quei *comuneros*, che avevano odiati e facilmente anche combattuti in Spagna. Non c'era possibilità di mutua comprensione fra i gentiluomini del Consiglio, nutriti esclusivamente di spirito municipalistico e stretti intorno alle 'loro' leggi, e gli Spagnoli, che allora combattevano per il principio d'autorità logorato dall'umanesimo e ritenevano che le leggi non fossero se non una concessione del Re"³⁷².

Ciò che più spaventava i triestini, però, era il disegno del capitano Hoyos e del vescovo Castillejo di abrogare gli Statuti della città. A tal fine, l'Hoyos si adoperò per far pressioni sulla corte di Ferdinando e sui Commissari regi (Francesco Della Torre, capitano di Gorizia, Nicolò Della Torre, capitano di Gradisca, Bernardin de Manesis e il vicedomino del Cragno), mandati a Trieste nel 1548 per "informarse delli statuti et ordeni de essa città" e controllare se negli stessi Statuti ci fossero affermazioni di principio contrarie al diritto sovrano provocanti i continui conflitti di prestigio e di autorità con il capitano. Ferdinando, però, "a cui ripugnavano spesso i modi violenti", non pensava a una soppressione completa degli Statuti cittadini, quanto piuttosto a una loro riforma generale, volta a rafforzare la sua autorità e quella del suo rappresentante spagnolo, in linea con la sua politica di abolizione dei particolarismi regionali e dei privilegi degli stati provinciali a beneficio del potere centrale. Questo non fece altro che inasprire i rapporti tra l'Hoyos e i cittadini di Trieste.

In ogni caso, questa riforma, dopo quasi un anno di consultazioni, venne portata a compimento nel novembre del 1550. Ferdinando inviò al Consiglio triestino in cui affermava che "il nuovo statuto voleva essere un compendio del vecchio solo per eliminare talune contraddizioni, per tagliare le superfluità e per dare la necessaria chiarezza ai paragrafi già oscuri (...) il Re riservava a sé e ai suoi successori il diritto di cambiare ancora gli statuti, in *totum aut in uno vel in pluribus articulis*, e imponeva tanto alle autorità regie quanto alle comunali di attenersi rigorosamente alle nuove leggi"³⁷³. Ferdinando, però, non rivelava che, in realtà, la revisione operata sugli statuti aveva come scopo quello di affermare la sua sovranità assoluta sul Comune e di riflesso elevare l'autorità dell'Hoyos ed estenderne in ogni senso la competenza.

³⁷² Ibid., pp. 56-57.

³⁷³ Ibid., p. 74.

Questo nuovo istituto gli permise, infatti, anche l'arbitrio sulle decisioni, ponendolo al di sopra delle autorità cittadine, non vincolato alle leggi, esonerato dal prestar giuramento al Consiglio.

“Questa mutazione (...) rappresentava le nuove idee, un assolutismo non ancora compiuto, non ancora integrale. Non si abolivano del tutto le leggi antiche, ma si trasformavano le loro fondamenta, imponendo ai ‘sudditi’ nuovi obblighi. Si esprimeva così il nuovo concetto di sovranità opposto sia all’individuo sia all’unità particolare soggetta, mentre lo Stato prendeva sempre più carattere e potenza, contro le tradizioni, contro le vecchie autonomie”

L'Asburgo agiva principalmente sotto l'influenza di Juan de Hoyos che, personalità molto ambiziosa, aveva preteso un enorme potere su Trieste; secondo i Commissari regi, infatti, che dovevano far fronte alle querele dei triestini che chiedevano la revisione di alcuni punti degli Statuti riformati (soprattutto quelli riguardanti l'arbitrio assoluto concesso al capitano), “il mantenimento del prestigio della maestà regia richiedeva i più estesi poteri in mano al suo rappresentante”³⁷⁴.

Nel 1551 la situazione in città peggiorò drasticamente. L'Hoyos intervenne incautamente in una questione che pregiudicò la discussione del problema sulla libera navigazione in Adriatico che da decenni contrapponeva la Repubblica agli imperiali. Egli, contattato dall'ambasciatore cesareo a Venezia don Diego de Mendoza affinché provvedesse alla cattura di un certo Gaspare Veronese (detto Tolentino) rifugiatosi a Isola (Izola), mandò i suoi uomini in Istria che, violando ogni diritto, lo ferirono e rapirono portandolo a Trieste. Venezia reagì prontamente a questo colpo di mano, giudicato una palese violazione della giurisdizione veneta e dei diritti della Repubblica sul Golfo di Trieste, richiedendo la liberazione del Veronese. Vistososi opporre un netto rifiuto, il governo lagunare ricorse all'imperatore Carlo V che negò di aver ordinato l'arresto in territorio veneto e ingiunse che il prigioniero fosse riportato a Isola. L'insuccesso patito dall'Hoyos causò un deciso inasprimento del malcontento a Trieste nei suoi confronti. In una missiva dello stesso anno, una fonte veneziana riferisce che “l'Hoyos si rimuoverà dalla sua prima impresa (...) già sii pentito di esser entrato in questo ballo”³⁷⁵. Oltre al problema della navigazione in Adriatico risollevato da questo episodio, la vita economica della città era stata fortemente compromessa: 1) Duino operava contrabbandi di grano e vino, Mathias Hofer, infatti, violava i privilegi triestini permettendo alle navi contrabbandiere di attraccare presso il porto di S. Giovanni per scaricare vino, 2) sul Carso a Senožeče (Senosecchia) si era formato un mercato regolare dove cranzi e veneti vendevano i cereali a prezzi favorevoli senza dover scendere a Trieste. Questo causò, a lungo andare, una carenza cronica di grano in città; oltre a questo, i pochi mercanti che frequentavano il porto “erano angariati e truffati dal ricevitore generale, Gian Maria Baseggio, coperto, forse non disinteressatamente, dagli spagnoli”³⁷⁶. A questo proposito, nel 1555 il capitano di Trieste scrisse al vicecapitano di Duino affinché si trattasse con “Erasmus Saurer, come contrascriptor regio (...) insieme con uno delli si-

³⁷⁴ Ibid., p. 80.

³⁷⁵ ASTS, *Archivio Della Torre e Tasso, Archivio antico*, b. 179.4, 18 settembre 1551.

³⁷⁶ Cit. da A. Tamaro, *Assolutismo e municipalismo a Trieste* cit., p. 89.

gnori iudici et dui altri cittadini de questa città (...) delli formenti che si portano fora del paese de sua maestà”³⁷⁷.

Nuove sciagure arrivarono tra 1556 e 1557 a deteriorare ulteriormente il sistema commerciale triestino: venne emanato un divieto d’esportazione di ferro, piombo e altri metalli, si intensificarono le angherie veneziane nel Golfo ai danni degli arciducali, come conseguenza della mancata rappresaglia austriaca contro le piraterie degli Uscocchi che si facevano via via più frequenti ai danni delle imbarcazioni venete. Juan de Hoyos si dimostrò incapace di porre rimedio a tutti questi problemi e Ferdinando, “s’accorse finalmente”, dopo anni di continui fallimenti e di fiducia mal riposta, che il nobile spagnolo non era la persona adatta a governare Trieste. Nell’autunno del 1557 l’imperatore gli ordinò di lasciare la città e l’Hoyos chiese che gli fosse conferito il capitanato di Gradisca, di sicuro una prefettura di secondo ordine, ma di carattere prettamente militare, non limitata da privilegi municipali e subordinata al capitano di Gorizia. Il 14 ottobre 1557 Ferdinando, dal momento che la carica era rimasta vacante dopo la morte di Nicolò Della Torre nel maggio dello stesso anno, ufficializzò la concessione, che non fu in ogni caso l’unica accordata dall’imperatore all’Hoyos. Il 26 agosto 1558, infatti, venne ratificata la cessione al barone di Stixenstein della gastaldia di Mossa, appartenente al contado di Gorizia, precedentemente in possesso sempre di Nicolò Della Torre³⁷⁸. L’Hoyos, però, non fu l’unico a pretendere la carica di Gradisca; nel 1551 un altro spagnolo, don Martinez, aveva negoziato in segreto affinché Ferdinando gli concedesse il capitanato, ma inutilmente. L’avidità degli spagnoli era così palese, che non stupisce ritrovare simili commenti all’interno delle missive veneziane: “hor non più di questa razza cagnina, che Dio la mandi in perditione”³⁷⁹.

Ci fu, però, chi reagì con disappunto al conferimento del reggimento gradiscano a Juan de Hoyos, così ‘risarcito’ del forzato allontanamento da Trieste. Francesco Della Torre, nipote di Nicolò, designato nel 1557 ambasciatore cesareo a Venezia, accampò prerogative giurisdizionali su Gradisca, considerata come eredità dello zio, in contrasto con lo spagnolo che invece chiedeva all’imperatore “il governo libero” sulla fortezza. La causa tra i due venne esaminata dal Consiglio bellico e dai Commissari agenti in Friuli e si trascinò fino al 1558, quando si giunse a un compromesso: all’Hoyos venne garantita la carica, mentre il Della Torre, ricompensato da Ferdinando con altri incarichi diplomatici, rinunciò a far valere i suoi riconosciuti diritti ereditari. Questo non gli impedì in seguito di intervenire a favore dei coloni di Gradisca. Nel 1559 si oppose alla volontà del capitolo di Aquileia di procedere al rinnovo di alcune affittanze gradiscane pretendendo una sorta di inamovibilità dei coloni della zona; si giunse, comunque, al compromesso, per cui il capitolo, in quanto proprietario, poteva sì licenziare (purchè motiva-

³⁷⁷ ASTS, *Archivio Della Torre e Tasso, Archivio antico*, b. 189.1, 15 luglio 1555.

³⁷⁸ *Ibid.*, b. 179.6, 26 agosto 1558. In seguito, nel 1582 la gastaldia di Mossa e tutti i relativi beni vennero venduti dal figlio di Juan de Hoyos, Ludovico (“antico consigliere e credencier maggiore di sua cesarea maestà”), a Giovanni conte di Ortenburg (“libero barone di Graistain, cameriere del serenissimo principe Carlo archiduca d’Austria”), per la somma di “13.800 fiorini, a ragion di 60 carantani per cadaun fiorino”; in *Ibidem*, 12 settembre 1582 e 29 novembre 1582.

³⁷⁹ *Ibid.*, b. 179.4, 18 settembre 1551.

tamente) purchè ricorresse nel nuovo affitto a sudditi arciducali³⁸⁰. Questo in linea con il progetto di consolidamento della presenza austriaca nelle terre del confine orientale.

Juan de Hoyos rimase a Gradisca fino al giorno della sua morte, avvenuta il 23 maggio 1561. L'ambasciatore Giacomo Soranzo, nel riferire l'accaduto al governo lagunare, ribattezzò lo spagnolo "nemico di Venezia"³⁸¹. Il Soranzo, alla corte di Ferdinando dal 1559 al 1562, ribadì come i suoi predecessori che, in merito alle controversie confinarie,

"la causa non procede da sua maestà, ma dai suoi ministri, se non in quanto ella non provvede ai disordini che fanno; ma poiché ella non solamente in questo, ma in tutte l'altre cose è totalmente in preda a loro (...). Si può affermare che questi vicini di Gorizia e Gradisca, e altri luoghi, fanno i peggiori uffizi contra vostra Serenità, e con tante bugie cercano mettere vostra Serenità in mala fede presso sua maestà, che trovando l'animo suo non in tutto lontano dal dargli fede, si fanno poi lecito, sotto questo pretesto, d'usurpare molte cose di vostra Serenità; e nondimeno a sua maestà persuadono che la Serenità vostra usurpa del suo, e lo divulgano per tutto"³⁸².

La situazione non era poi così dissimile alla corte spagnolo del nipote Filippo II. Il re di Spagna, nonostante non fosse "di mala mente verso di lei <Venezia>", era però circondato da "certi ministri che non sono mai quieti se non mettono il mondo sotto sopra"³⁸³.

Dopo la morte dell'imperatore Ferdinando nel 1564 e la conseguente divisione dei domini ereditari concordata fra i tre figli (Massimiliano, Ferdinando e Carlo), i rapporti confinari con la Repubblica subirono un netto cambiamento. Se il nuovo imperatore Massimiliano II si mostrava relativamente più conciliante con i veneziani, in linea con l'atteggiamento del padre, il fratello Carlo II arciduca dell'Austria Interiore (comprendente la Stiria, la Carinzia, la Carniola, Gorizia, Gradisca e Trieste) invece, appariva meno incline al compromesso. E i suoi funzionari, per conquistarsi una posizione di rilievo a corte, continuavano a screditare la Repubblica con false notizie, come risulta da una lettera del capitano di Capodistria Alvise Surian del 1566. In questa missiva il Surian esprimeva tutta la sua costernazione per il fatto che a Gradisca giravano voci che lui avrebbe chiesto informazioni al "capitano de i schiavi" sulla fortezza e da quale parte "si potrebbe batter detto loco" per una sua eventuale conquista. Secondo il capitano di Capodistria, certo "di haver mai parlato alcuna parola intorno questa materia, non solo con persone estraniere, ma neanche con alcuno de i nostri", non ci poteva essere altra spiegazione su questo se non che gli stessi arciducali "vogliono mettersi in gratia con questa via appresso il suo principe et con questo modo metter anco quell'eccellentissima Repubblica in mala opinione, perché non cessano con le loro lingue di far ogni mal officio"³⁸⁴.

³⁸⁰ Ibid., b. 211.1, 17 agosto 1559. Sulla vertenza tra Francesco Della Torre e Juan de Hoyos in merito al conferimento del capitanato di Gradisca, v. G. Benzoni, *Della Torre, Francesco*, in *DBI* cit., p. 541.

³⁸¹ Cit. da A. Tamaro, *Assolutismo e municipalismo a Trieste* cit., p. 164.

³⁸² *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, a cura di L. Firpo, vol. III, *Germania (1557-1654)*, Torino 1968, p. 291.

³⁸³ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Dispacci degli ambasciatori, Germania*, b. 13, f. 75, 3 febbraio 1560.

³⁸⁴ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere rettori*, b. 256, f. 294, 20 dicembre 1566.

Motivo di forte instabilità politica lungo il confine orientale non erano solo i ministri arciducali spagnoli, ma anche quelli italiani, friulani in particolare, che costituivano un forte gruppo di pressione (cementato anche da una oculata politica matrimoniale) e godevano di grande prestigio presso Ferdinando, che spesso sceglieva al loro interno i funzionari da inviare in delicate missioni diplomatiche in Italia, e conferiva loro anche giurisdizioni e uffici nelle aree di confine. I “servitori e cortigiani del re”, che erano “mezzo tedeschi e mezzo italiani”, erano definiti dall’ambasciatore Contarini “peggiori degli altri; e ciò forse o perché il principe non li abbia in sospetto per essere italiani e confinanti, o perché rispetto ai confini nasca qualche volta la causa di questo odio”³⁸⁵. Il loro orientamento antiveneziano (“hanno malissimo animo contra vostra Serenità”) aveva radici profonde e nasceva dall’intreccio di molteplici fattori; certamente vi contribuiva “il ricordo delle passate guerre e in particolare quella della Lega di Cambrai in cui avevano combattuto, patendo la prigionia ad opera dei veneziani”³⁸⁶. Ci soffermeremo su due figure, entrambi appartenenti alla famiglia Della Torre: Nicolò (1489-1557), che dagli anni ’20 fu capitano di Gradisca, e Francesco (1519-1566), suo cugino ed erede, ambasciatore cesareo a Venezia.

Nicolò Della Torre, che secondo i contemporanei fu “in più professione di odio ed inimicizia verso questo illustrissimo dominio”³⁸⁷, era un personaggio di “qualche considerazione” alla corte di Ferdinando. Passato al suo servizio dopo aver militato nell’esercito di Carlo V in Spagna tra il 1519 e il 1522, venne subito nominato dall’arciduca capitano di Gradisca e di Marano. Forte della sua ambizione e delle sue qualità in campo militare, il Della Torre riuscì in poco tempo a ottenere una posizione di rilievo presso l’Asburgo e a ottenere diverse investiture di giurisdizioni e beni. Già nel 1521 l’imperatore Carlo V gli aveva concesso in appalto l’amministrazione del castello e della signoria di Vipacco (Vipava) in Slovenia³⁸⁸; nel 1524 venne investito del feudo di Romans³⁸⁹; nel 1528 gli vennero accordate le rendite camerali di Gradisca, nonché il diritto di goderne per tutta la vita e il permesso di trasmetterne il possesso ai discendenti³⁹⁰, inoltre gli venne accordata la gastaldia e la muda di Cormòns, confermatagli nel 1531, e la muda di Fiumicello³⁹¹. Nel 1548, su richiesta del cugino Francesco, venne concesso ai Della Torre anche il feudo di Goricizza “con la giurisdizione et ogni sua adherenza del-

³⁸⁵ *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, Germania (1506-1554)* cit., p. 798.

³⁸⁶ G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797* cit., p. 143.

³⁸⁷ *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, Germania (1506-1554)* cit., p. 800.

³⁸⁸ “(...) concesso ad affitto al nostro fidel diletto Nicolò della Torre nostro servitore per li suoi fedeli e generosi servigi fatti molto tempo alla felicissima memoria di Massimiliano imperatore nostro diletto. mo signore et avo, et a noi sin hora alla nostra imperial corte quali anco nel avvenire può e deve ben fare, l’aministratione e il governo del castello et signoria di Vipaco, posta nel nostro contado di Goritia con ogni et qualunque superiorità, dominio, giurisdizione, sudditi, utili, proventi, decime, servigii, rabotte, entrade, emolumenti et ogn’altra adherenza non eccettuando cos’alchuna, nell’istessa guisa che per avanti il nostro principe et fedel devoto Cristoforo vescovo di Lubiana teniva esso castello et signoria con cargo di pagarci d’annual affitto 450 fiorini”, in ASTS, *Archivio Della Torre e Tasso, Archivio antico*, b. 216.8, 15 aprile 1521. Nicolò Della Torre nel 1527 rinunciò alla signoria di Vipacco (mantenendo solo una rendita annua di 100 fiorini), che Ferdinando concesse successivamente a Gaspare Lanterieri nel 1534.

³⁸⁹ ASTS, *Archivio Della Torre e Tasso, Archivio antico*, b. 186.1.

³⁹⁰ *Ibid.*, b. 211.1, 9 agosto 1528.

³⁹¹ *Ibid.*, b. 180.1.1, 30 novembre 1531. Nello stesso fondo archivistico è conservato un fascicolo contenente le quietanze periodiche rilasciate da Nicolò Della Torre per il versamento dei diritti di muda riscossi a Fiumicello (1546-1548) da ser Iacomo Raguseo, “exactor del dacio”, in *Ibid.*, b. 211.5.1.

le region feudali del nostro contado di Goritia, essendo essa villa con la giurisditione et adhenze sue, hereditata di casa loro”³⁹². La sua fu una carriera in continua ascesa anche dal punto di vista militare: nel 1527 venne nominato colonnello di cavalleria, l’anno dopo venne innalzato al grado di generale dell’esercito ai confini della Schiavonia, nel 1530 gli fu assegnata la carica di generale supremo dell’esercito in Ungheria, dove venne inviato al governo di Presburgo (Bratislava), centro strategicamente importante per la difesa del confine austriaco contro i Turchi³⁹³. Nicolò Della Torre fu uno dei più attivi consiglieri regi nel fomentare la discordia tra la corte di Vienna e il governo lagunare con uno stillicidio di piccole angherie, danneggiamenti, rappresaglie, rigettando sui rettori e sui sudditi veneti l’intera responsabilità per i sempre più frequenti incidenti di confine. In materia di confini, infatti, secondo l’ambasciatore Michele Surian, questi funzionari “mossi dall’interesse suo particolar, fanno malissimi officii et con la grande auctorità che hanno, persuadono a sua maestà che tutti li disordini nascono dai ministri della Serenità vostra, per usurpar quello della maestà sua et de suoi sudditi”³⁹⁴. La presa di Marano compiuta dal Sacchia nel 1542 fu per il Della Torre un grave colpo, fino alla fine della sua vita, infatti, continuò a rivendicarne il possesso, vagheggiando l’idea di un’azione di rivincita (non però supportato in questo dal sovrano Ferdinando). Questo fatto segnò un inasprirsi delle angherie del Torriano nei confronti dei sudditi veneti, in particolare nei confronti del patriarca di Aquileia e della sua giurisdizione: nel 1543 occupò la basilica e il campanile, che diventarono sede di uno stabile presidio arciduciale. L’obiettivo era l’esautoramento del patriarca, lo svilimento del capitolo, il logoramento dei legami del territorio aquileiese con Venezia e il suo conseguente assorbimento austriaco.

L’altro esponente della famiglia dei Della Torre, Francesco, tentò la carriera politica e si conquistò una certa autorità al servizio dell’arciduca Ferdinando. Consigliere di corte, barone dell’Impero, consigliere di reggenza dell’Austria Inferiore tra il 1550 e il 1556, venne designato ambasciatore cesareo a Venezia nel 1557; per un breve periodo (1559- 1561) venne inviato dall’imperatore Ferdinando a Roma come ambasciatore straordinario. Francesco Della Torre intervenne attivamente come delegato nel 1563, assieme al luogotenente di Gorizia Vito Döring, in occasione del congresso veneto-imperiale a Udine per trovare un’intesa sulle questioni confinarie. Fu proprio lui in questa occasione a respingere, sia per ragioni pubbliche, sia per interessi privati, l’importante proposta avanzata nel 1558 dalla diplomazia veneziana per porre fine alle controversie confinarie fra la Serenissima e gli Asburgo mediante lo scambio fra le terre arciducali del Gradiscano e i possedimenti veneti del Monfalconese. Il Della Torre avrebbe accusato il governo lagunare di voler privare l’imperatore della giurisdizione di oltre settanta villaggi, avvertendo la corte di Vienna che il Senato aveva la consuetudine di procrastinare le decisioni per trarne i profitti maggiori³⁹⁵.

³⁹² Ibid., b. 210.1.6, 4 giugno 1548.

³⁹³ Cfr. G. Benzoni, *Della Torre, Niccolò*, in *DBI* cit., pp. 629-637.

³⁹⁴ *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, Germania (1506-1554)* cit., p. 910.

³⁹⁵ Cfr. G. Benzoni, *Della Torre, Francesco*, in *DBI* cit., pp. 540- 544.

3.4 “Castelnuovo verrà sotto l’ombra della illustrissima Signoria nostra”: la controversa questione tra i Gavardi e i Tarsia per il possesso di Castelnuovo sul Carso

La scelta di approfondire alcune particolari e concrete questioni locali, come si fa nei paragrafi 3.3 e 3.4, nasce dalla condivisione del metodo di approccio storico adottato da Sahlins nel suo studio *Boundaries. The Making of France and Spain in the Pyrenees* (“(...) this study shuttles between the center and the periphery. It connects the ‘macroscopic’ political and diplomatic history of France and Spain, from the Old Regime monarchies to the national territorial states of the later nineteenth century; and the ‘molecular’ history – the historical ethnography – of Catalan village communities, rural nobles, and peasant in the borderland”). Anche il confine orientale può essere studiato sia da un punto di vista macroscopico, che micro-molecolare, poichè “on the frontier, these two histories come together, and they can be told as one”³⁹⁶. L’approccio microstorico si fonda sul principio che la scelta di una certa scala di osservazione produce degli effetti di conoscenza e può quindi diventare lo strumento di una particolare strategia di conoscenza³⁹⁷. Tale scelta rende infatti possibile un modo diverso di avvicinarsi al sociale, seguendo il corso di un destino particolare (quello di un uomo o di un gruppo di uomini) attraverso la molteplicità degli spazi e dei tempi, il filo delle relazioni in cui esso si iscrive. In questo senso, la scommessa dell’esperienza microsociale (e il suo assunto sperimentale) è che l’esperienza più elementare, quella del gruppo ristretto, perfino quella dell’individuo, è la più illuminante, perché è la più complessa e perché si iscrive nel maggior numero di contesti differenti: “microhistory can start with the apparently insignificant, something that is so normal that it is barely mentioned, or it may focus on that which is at first sight incomprehensible or strange – not because strangeness is fascinating, but because it indicates alterity, a gap between our mindset (or the mindset of those who recorded the document) and that which is revealed in the document. The point of microhistory is to understand strangeness by contextualizing it”³⁹⁸.

Come già evidenziato sopra, la sentenza di Trento fu raggiunta con fatica e non fu affatto risolutiva per l’Istria: il lodo non venne applicato nella sua interezza, ma solo per casi marginali o comunque poco determinanti dal punto di vista strategico-difensivo. Fra i luoghi dal destino perennemente conversi, un caso-studio interessante è quello che riguarda Castelnuovo sul Carso, già menzionato nelle pagine precedenti: piccolo baluardo fortificato “posto sopra il

³⁹⁶ P. Sahlins, *Boundaries* cit., p. XV.

³⁹⁷ “Since there is an inverse proportionality between the size of an object and the scale of the map used to represent it, microhistory is history on the large, not the small, scale”, in F. De Vivo, *Prospect or Refuge? Microhistory, History on the Large Scale*, in “The Social History Society”, VII, 2010, pp. 387-397. La proposta microstorica ha rappresentato il sintomo della crisi di fiducia nell’approccio macrosociale, nello stesso tempo in cui contribuiva in maniera centrale a esprimerla e a precisarne i termini. Cfr. P. Lanaro (a cura di), *Microstoria. A venticinque anni da L’eredità immateriale*, Milano 2011; F. De Vivo, *Prospect or Refuge? Microhistory* cit.; P. Burke, *The Invention of Microhistory*, in “Rivista di storia economica”, 24 (2008), pp. 259-273; J. Revel (a cura di), *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell’esperienza*, Roma 2006; E. Grendi, *Ripensare la microstoria*, in “Quaderni storici”, 86 (1994), pp. 539-549.

³⁹⁸ F. De Vivo, *Prospect or Refuge? Microhistory* cit., p. 391.

Carso, confinante con Gotnich, con Prem, con Postojna (Postumia), con Švorcenek, con San Servolo et con Trieste città et luoghi tutti del serenissimo arciduca Carlo, già preso con altri castelli nel detto Carso appresso Trieste” nel 1463 dai veneziani, “per il quondam strenuo domino Santo Gavardo di Capodistria, conduttier d’huomini d’arme et governor generale dell’illustrissima Signoria di Venetia all’impresa di detta città di Trieste”³⁹⁹. Appena preso, Castelnuovo sul Carso fu subito donato dalla Repubblica allo stesso Santo Gavardo, per i suoi meriti di guerra, e da lui posseduto “con la giurisdizione et entrate per molti anni, sotto il quale oltre ville 52 che si ritrovano, sono anco boschi in gran quantità et di molta importanza, essendo legni in copia boni da remi, per pali et d’altri lavori, per la Casa dell’Arsenal”.

Nacque così e durò quasi un secolo il ‘contenzioso di confine’ tra i veneti Gavardi e gli arciducali: solo un esempio dei vari conflitti che scandirono le relazioni tra Venezia e Austria, così come lo fu – a ruoli invertiti e con tempistica diversa – la vicenda della fortezza di Marano: nel 1508 gli arciducali sfilarono Castelnuovo alla Repubblica, che nel 1542 s’impadronì di Marano. La questione di Castelnuovo venne infatti giudicata dagli arciducali uno strumento utile per tenere aperto il *vulnus* di sovranità inferto alla Repubblica durante il periodo delle guerre d’Italia, mentre Venezia se ne serviva come mezzo per irretire in un sistema di conflittualità latente le ricorrenti intimidazioni militari e gli atti di forza ostentati dal temibile stato limitrofo. Le tensioni veneto-arciducali lungo il confine arciducale si cristallizzarono così, almeno per tutta la seconda metà del XVI secolo, in conflitti di giurisdizione, alimentati da un assetto territoriale aggrovigliato da sovrapposizioni e condivisioni di poteri che erano incuneati in molteplici *enclaves* sparse, formando il tutto una frontiera più simile ad una zona cuscinetto che non ad una linea netta di divisione tra autorità separate.

Per un’adeguata comprensione della questione del possesso di Castelnuovo, occorre aprire una specie di lunga parentesi rispetto alla copertura cronologica della tesi tutta, per lasciar spazio nell’analisi anche a quanto accadde nei decenni precedenti le guerre d’Italia. Le circostanze dell’acquisizione di Castelnuovo, che spiegano la sua importanza successiva, sono infatti da rapportare alla cosiddetta ‘impresa di Trieste’ del 1463.

Un po’ da sempre la Repubblica voleva acquistare Trieste, “non tanto per garanzia militare o per acquisto di potenza: ciò che le dava noia era la politica economica autonoma di Trieste, che tendeva a rompere il suo ben costruito, ma esoso sistema economico fiscale dell’Istria”⁴⁰⁰. La città, infatti, istigava al contrabbando, impediva l’assoluto monopolio del sale adriatico (i veneziani volevano controllare la produzione triestina del sale, per garantirsi la vendita in esclusiva del prodotto nei domini di terraferma) e permetteva una certa libertà di traffico, che impediva il funzionamento delle misure restrittive. La stessa decadenza economi-

³⁹⁹ ASV, PSCC, b. 234, f. 3, metà Cinquecento. E’ del 13 ottobre 1463 il privilegio ducale con cui il doge Cristoforo Mauro concede Castelnuovo come feudo “cum omnibus iuribus, actionibus, iurisdictionibus, pertinentiis utilitatibus et emonumentis” a Santo Gavardo, “cognite quod dicyus strenuus Sanctus in omnibus actionibus suis optime se gessit ad honorem et commodum nostrum et praecipue contra ingressum hostilem ducis Mediolani ad Abaciam (...) consideratio etiam quod suis sudoribus et vigiliis dictum Castrum Novum cum aliis castris ibi propinquis ex manibus Alemanorum nomine domini nostri civiliter subripuit cumque sumptibus suis bene tenuit et custodivit”, in *Ibid.*, f. 9, 13 ottobre 1463.

⁴⁰⁰ Sul caso del possesso di Castelnuovo e più in generale sui rapporti veneto-triestini nel Quattrocento, cfr. F. Cusin, *Il confine orientale d’Italia* cit., pp. 358-506.

ca dell'Istria veneta di quegli anni poteva essere associata a questa situazione, e Venezia pensava di poter salvare l'economia istriana soffocando ogni possibilità di concorrenza. A questo fine fece rinforzare nel 1463 i presidi di Nigrignano e Corgnale, per rendere il blocco terrestre delle strade mercantili – unito al blocco marittimo nel golfo di Trieste – ancora più efficace. Un mese dopo ci fu un primo scontro fra i triestini e Santo Gavardo, capo delle milizie appostate a Nigrignano: era l'incidente che il Senato veneziano attendeva per dare inizio alle operazioni belliche contro Trieste.

La richiesta veneta di Castelnuovo, in realtà, era un mero pretesto per costringere Trieste a sottomettersi a Venezia: acquistato il castello dai veneziani, Trieste non avrebbe più potuto rifornirsi di viveri, poiché per Castelnuovo passava un'importante strada di collegamento per i mercanti carniolini che portavano le loro merci dall'entroterra verso il mare. Castelnuovo, però, non era di proprietà dei triestini (ne erano soltanto pignoratori, secondo i patti del 1426), ma dell'imperatore Federico III, il quale lo "teneva per sé, senza che Trieste vi avesse diretta ingerenza" in base agli accordi stipulati nel 1449 tra l'Asburgo e il conte Enrico di Gorizia. Nel 1462 l'aveva dato in custodia a Pietro Fynz, fedele servitore, nonché navigatore esperto, di Eleonora di Portogallo. La diplomazia veneziana, dopo il grave scacco sulla questione di Castelnuovo si accontentò di nuove affermazioni di fedeltà e di vassallaggio dei goriziani (1461), occupando Nigrignano, Corgnale e Caciti, luoghi della contea di Gorizia, dai quali si poteva controllare la via seguita dai mercanti carniolini.

Reso efficace il blocco delle vie del Carso, Trieste si ritrovava così priva di rifornimenti, anche a Lubiana non si sapeva come provvedere per l'inoltro delle merci. Respinti i mercanti dalla strada di Corgnale e di Nigrignano, nonché da Castelnuovo, anche l'Istria era irraggiungibile. Molti da Corgnale, passando per i domini del conte di Gorizia, raggiungevano Monfalcone e qui Venezia li faceva provvedere di barche per recarsi nelle città dell'Istria, ordinando che non fossero molestati dalle barche venete che sorvegliavano il golfo: in questo modo Trieste, ormai ridotta in condizioni critiche, era disposta a trattare. Nel luglio del 1463 vennero inviati ambasciatori triestini a Venezia, nonostante continuassero le operazioni di guerra della Repubblica contro la città. La Serenissima, disposta a tutto pur di assoggettare Trieste, continuò il conflitto, dichiarando anche che Castelnuovo, di cui nel frattempo si era già impadronita, era un suo feudo⁴⁰¹. Federico III a più riprese incitò invano i castellani della Carniola a partecipare alla difesa di Trieste: "anche le città della Carniola non ci tenevano affatto al mantenimento della forzosità delle strade triestine e preferivano aver libertà di trafficare specialmente con Capodistria, dove i mercanti carniolini, fra altri vantaggi, potevano sperare di assicurarsi una moneta di valor intrinseco più sicuro". Nel novembre del 1463 Venezia rinunciò alla conquista della città e venne conclusa la pace. In ogni caso, con l'acquisto di Castelnuovo, la Repubblica assicurava ancora meglio la sua posizione sul confine orientale.

⁴⁰¹ In merito alla questione giuridica del possesso di Castelnuovo, la Repubblica faceva riferimento all'originario diritto feudale dei patriarchi di Aquileia, poiché in base alla convenzione del 1445 poteva far valere i suoi diritti di successione in tutti i feudi a suo tempo usurpati da altri al Patriarcato, comprese naturalmente tutte le terre dei conti di Gorizia e anche Trieste. In altre parole, questo voleva dire che tutti i beni di provenienza goriziana erano feudi veneziani. Tuttavia su Castelnuovo, il Senato veneziano ignorava che i conti di Gorizia ne avevano ceduto i diritti agli Asburgo nel 1449.

Negli anni successivi, mentre ritornava in ballo la questione confinaria in Istria, l'imperatore Federico III chiese a Venezia più volte tra il 1464 e il 1465 la restituzione di Castelnuovo e Moccò, scrivendo al doge "occupasti in nostro territorio Triestensi duo castra que scis de iure ad nos pertinere, ea te nobis restituere debere arbitramus"⁴⁰². La difficile posizione di Venezia nella guerra contro il Turco dava speranza all'imperatore che la Repubblica rinunciassero a stringere Trieste nella morsa dei fortificati dell'Istria montana e del Carso, lasciandogli abbastanza libertà d'azione per opporsi alle interferenze ungheresi sul confine croato, che impensierivano le forze austriache. In ogni caso, l'ambasciatore milanese Michele Collo nel 1469 scriveva al duca che Venezia era indubbiamente avvantaggiata rispetto all'imperatore, poiché "più presto ne torriano delle altre <castelli> che restituire queste <Castelnuovo e Moccò> per zo chel suo naturale è de torre per ogni via, del rendere mai si fa parola". Ad aggravare la situazione, nell'aprile del 1473, intervenne Trieste che, patrocinata da Federico III, con un colpo di mano si impadronì di San Servolo. Venezia immediatamente si attivò per riaverla, provvedendo a radunare soldati, a rinforzare il presidio di Moccò, dando istruzioni al capitano di Raspo per la difesa di tutta l'Istria, poiché temeva una recrudescenza della guerra di confine. Solo nel giugno, il baluardo venne riconquistato, ma continuavano i danni e le violenze fra i sudditi veneti e asburgici.

Si segnalano altri due tentativi di recuperare i due fortificati da parte di Federico III: nel 1470 il loro possesso fu un pretesto per porre Venezia sotto il ricatto di non ricevere aiuti contro il re d'Ungheria che si apprestava ad invadere la Dalmazia, mentre nel 1482 fu una condizione preliminare per promuovere un concilio contro papa Sisto IV. La Repubblica non intendeva trattare su quella base, ma insisteva affinché il suo oratore presso l'imperatore facesse valere i diritti di Venezia, legittima padrona di quei castelli. Ancora per un decennio Venezia restò ferma nella sua decisione di non cedere quei due importanti punti di controllo in attesa di raccogliere l'eredità dei conti di Gorizia in Friuli, "non tanto perché si fosse cupidi delle sue scarse ricchezze, ma per impedire che un terzo si insignorisse delle porte del Friuli, anzi delle porte d'Italia"⁴⁰³. Venezia, malgrado la gravità della sua situazione nel Ferrarese e in Lombardia, continuava a tener d'occhio il confine orientale. Anche il nuovo sovrano, Massimiliano I, che nutriva un certo astio per i veneziani, nel 1493 chiese con insistenza la restituzione di Castelnuovo e Moccò, a cui il governo lagunare rispose picche ("declarando nos esse veros et legitimos possessores castrorum predictorum").

La vicenda di Castelnuovo è interessante, oltre che per dimostrare l'aleatorietà della sentenza trentina, che permetterà agli arciducali di mantenere il loro assoluto controllo sul fortificato nonostante l'apparente restituzione del feudo ai veneziani, anche per osservare come, nell'arco di mezzo secolo, vada spegnendosi l'interesse di Venezia nei suoi confronti e perché qui si innestano le vicende di due importanti famiglie istriane, i Gavardi appunto e i Tarsia, che si contenderanno il possesso legittimo del castello.

Conquistato nel 1463 dal condottiero Santo Gavardo, il castello venne concesso in feudo a quella famiglia con la clausola che "quod nomine possit ponere pro castellano ad custodiam

⁴⁰² Cit. in F. Cusin, *Il confine orientale d'Italia* cit., p. 388.

⁴⁰³ *Ibid.*, p. 469.

dicti Castris personam unam fidatam". Ed è qui che entrarono in gioco i Tarsia: Santo, infatti, quello stesso anno il 15 novembre lo concesse "ad esso messer Iacopo suo nepote, dove sta fino al 1475 (...) et li suoi stavano per conto di esso domino Santo in esso castello, come appar per un mandato del quondam magnifico messer Antonio Marcello Provededore General". Giacomo Tarsia apparteneva a una delle famiglie patrizie più in vista di Capodistria⁴⁰⁴, e dalla Repubblica venne confermato castellano di Castelnuovo "a suo beneplacito" dal 17 settembre 1468 fino al 1475, quando venne citato in una ducale del 4 marzo come "fedelissimo castellano" e convocato dal doge in laguna per discutere di problemi militari. "Chiamato a cose importantissime dall'illustrissimo dominio veneto" venne mandato nei territori di Levante, lasciando a Castelnuovo "d'ordine et consentimento de sua Serenità" il fratello Simone, "con caution però d'essergli restituito, come et quando li piacesse, et così si fece far uno scritto di man propria dal fratello, acciocchè in ogni evento fosse conosciuto vero patron et dispositor d'esso castello, et fazzando il signor Iddio alcuna cosa del ditto messer Iacopo el se obliga di dar ditto castello ad uno fiolo del predetto messer".

In realtà, sembra che Giacomo non fosse ritornato più a Castelnuovo. Quando il pericolo dell'invasione del re d'Ungheria preoccupò l'Austria, l'imperatore Federico III chiese al doge di richiamarlo in servizio e destinarlo a Pordenone, dov'era necessario un comandante capace di resistere all'impeto nemico. Giacomo, assieme al fratello Giannetto (Zanetto), si fecero onore e si meritavano la nomina a conti palatini del Sacro Romano Impero, col diritto di trasmettere il titolo a tutti i discendenti, con diploma del 4 febbraio 1478.

Zanetto Tarsia, il 26 gennaio 1505 ebbe in pegno dall'imperatore Massimiliano I il feudo di Barbana con Castel Rachel (Rakalj) al prezzo di 7.654 fiorini di Rens, che governò con il titolo di capitano⁴⁰⁵. Successivamente "in questa proxima guerra contra Alemani, sponte et libere dette esso castello suo et la villa de Barbana cum tutte sue iurisdiction alla Signoria nostra" (1507). Arresosi di fronte all'incalzante opera di riconquista dell'Istria da parte della Repubblica, il fratello di Giacomo preferì sottomettersi al governo lagunare e "come bon subdito nostro el dete esso castello, et venne alla devotion dela Signoria nostra", supplicando però Venezia che gli restituisse come vitalizio il denaro che ricavava dall'amministrazione del castello e della villa di Barbana, poiché da questo "el trazeva tutto el vivere suo et de tutta la sua famiglia". Inoltre richiese che il castello di Rakalj e la villa di Barbana gli venissero resi come possedimenti di famiglia, "come per avanti el possedeva prestando perho iuramento de fedeltà alla Signoria nostra"⁴⁰⁶.

In tutta risposta, Venezia negò a Zanetto e ai suoi successori la restituzione di questi possedimenti, anche dopo il trattato di Worms, quando venne concordata tra i commissari veneti e arciducali la resa al figlio Simone ed eredi ("ad presens continue fuerit et sit subditus ser.mo dominio archiduci Austriae") dell'antico usufrutto del castello e della villa e di tutti gli altri be-

⁴⁰⁴ F. Semi, *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi (1. Istria e Fiume. Le figure più rappresentative della civiltà istriana e fiumana nei diversi momenti della storia)*, Udine 1991, pp. 165-166.

⁴⁰⁵ ASV, PSCC, b. 234, f. 1, 30 dicembre 1508, confermato in ASV, PSCC, b. 150, f. 161v, 1533.

⁴⁰⁶ ASV, PSCC, b. 234, f. 1, 30 dicembre 1508.

ni usurpati da Venezia in tempo di guerra⁴⁰⁷, poiché li definiva “indigni restitutione bonorum”. Simone Tarsia, erede del titolo di conte palatino, e fedele amico e informatore/spia di Nicolò Della Torre⁴⁰⁸, nobile friulano al servizio dell’arciduca Ferdinando, forte delle decisioni prese a Worms, affermò che gli dovevano essere restituite le sue giurisdizioni istriane (“Addendo idem dominus Simon de Taxis dicit, que cura et solitudine oratoris cesareis apud illustrissimum dominium venetiarum vigore dictae capitulationis Wormatien fuerat iussus restitui ad loca et iurisdictiones suas predictas”) ma, presentatosi di persona davanti a Castel Rachele, venne cacciato “cum ablatione munitionum, mobilium, bestiaminum et creditorum suorum librorum et registrarum asportatione” e bandito da quei luoghi, e condannato dai rettori di Pola e Albona all’esilio e al bando⁴⁰⁹. Egli allora tentò inutilmente “cum maximo scandalo et damno subditorum” di occupare di notte il fortilizio con l’aiuto di alcuni complici, ma uccise alcuni uomini di guardia e ne ferì altri, e riuscì a portar via solo “supellectibus preciosis et scripturis”, causando una mobilitazione di truppe del rettore di Albona, “sicut in bello fieri solet, comìtra omnia iura mundi”. Questa azione provocò il sopraggiungere di uomini armati dalle arciducali Pisino e Sanvincenti che chiesero di rilasciare il castello al Tarsia, così come era stato pattuito a Worms: Venezia si rifiutò recisamente (“responsum fuit, que nomine ill.mi dominii tenebat”)⁴¹⁰.

Nonostante la capitolazione di Worms prevedesse di non escludere dal beneficio delle restituzioni i “subditos molestos, rixosos vel scandalosos”, il governo lagunare si attivò affinché questo non valesse per il Tarsia, considerato “molestissimus”. Il motivo principale di questa renitenza della Repubblica ad attuare i decreti di Worms era soprattutto il timore che questi territori tornassero sotto il dominio arciducale⁴¹¹, nonostante gli agenti arciducali si fossero

⁴⁰⁷ “Item vigore capitulationis Wormatiensis instat prefatus magnificus dominus Commissarius restitui debere filiam et heredem quondam domini lanetti de Taxis ad pristinam suam possessionem Castri de Rachel et ville de Barbana, et aliorum quorumcumque bonorum pro ut quondam eius pro ante occupationem in proximo preterito bello factam possidebat cum quondam dominus lanettus et ante bellum per multos annos et in bello quo ad vixit fuerit subditus cesareae maiestatis, et successive eius filia et heres tempore capitulationis et ad presens continue fuerit et sit subdita serenissimo dominio archiduci Austrie et hoc cum omnibus finitibus et afflictibus perceptis et exactis per agentes illustrissimi dominii a die capitulationis Wormatiensis usque ad diem quo fiet restitutio predictorum bonorum”, in ASV, PSCC, b. 142, f. 220, 1523.

⁴⁰⁸ ASTS, *Archivio Della Torre e Tasso, Archivio antico*, b. 60.1, sono conservate ben 11 lettere spedite da Simone Tarsia a Nicolò Della Torre tra il 1536 e il 1555, in cui il Tarsia da Milano e Roma informa il Torriano dei risvolti politica riguardanti gli Asburgo. Nel XVII secolo i Tarsia si distinsero ricoprendo la carica di dragomanni a Costantinopoli al servizio della Repubblica, cfr. C. Luca, *Some Families of Dragomans from the Italian-Levantine Community of Beyoğlu (Pera in Constantinople), Employees of the Venetian Embassy at the Porte during the 16th and 17th Centuries*, in I. M. Damian, I. A. Pop, M. Popović, A. Simon (edited by), *Italy and Europe’s Eastern Border (1204-1669)*, Frankfurt am Main 2012, pp. 201-214; Idem, *Notes on the family wealth and career progression of Cristoforo Tarsia and his sons, Dragomans of the Venetian Embassy in Constantinople (1618-1716)*, in “Acta Histriae”, 21/1-2 (2013), pp. 39-56; A. Gürçağlar, *Patterns of Patronage: an Istrian Family of Dragomans as Patrons of Art*, in “Across Languages and Cultures”, 14/2 (2013), pp. 287-301.

⁴⁰⁹ “(...) respective tamen ad dictas iurisdictiones Rachel et Barbane, indebite et iniuste, cum impositione Taleae et banno a terris et locis dominii, si confinia prioris banni fregerit, varia preterea et diversa incommoda et damna inferendo ipsi domini Simoni subditis ac familiaribus suis in praedictis suis locis et praecipue in Syluis et nemoribus suis, ex illis ligna incidendo, distraendo et in proprios usus convertendo”, in ASV, PSCC, b. 150, f. 30v.

⁴¹⁰ Ibid., ff. 42v-43v.

⁴¹¹ “(...) ex adverso producta scriptura non sit legitima, que ius redimendi sit reservatum tunc Caesari Maximiliano, ius ex illo non competit, nec competere potest illustrissimo dominio, quod neque est Caesar neque Caesaris

fatti portavoce anche di una richiesta di “cancellatio banni”. Almeno fino agli anni '30 del Cinquecento, Castel Rachele e la sua giurisdizione furono occupati dal rettore e comunità di Pola, mentre la villa e castello di Barbana dai rettori e comunità di Albona e Dignano e un possedimento “cum diversis terrenis et olivetis” a ridosso di Castel Draguccio dal capitano di Pinguento. Solo in prossimità delle trattative per il lodo di Trento, gli arciducali chiesero che la Repubblica offrisse in vendita al Tarsia entrambi i possedimenti al prezzo di 7.656 fiorini e 46 cruciferi, quale era la somma pagata da Zanetto nel 1505 all'imperatore Massimiliano, oltre al risarcimento di tutti quei miglioramenti apportati dai Tarsia ai beni immobili e dei proventi ottenuti da Venezia tra il 1533 e il 1535:

“Quarto convenerunt, ut ipsi illustrissimo dominio veneto liceat redimere Castrum Rachelis et villam cum turri Barbanæ in Istria a domino Simone de Taxis, seu ab iis, ad quos spectabit, precio Rhenensium 7.656 et Cruciferorum 46 pro quo precio dominus Zanetus de Taxis pignori habuit ipsa loca serenissimo caesare Maximiliano die 26 ianuarii anni 1505. (...) Ita tamen, ut isum illustrissimum dominium teneat ultra precium suprascriptum solvere ipsis Taxis melioramenta, si quae per eos facta esse reperientur et ulterius fructus perceptos ex ipsis bonis per ipsum illustrissimum dominium, aut eius subditos in annis 1533,1534, et presenti anno”⁴¹²

Conclusi i negoziati trentini, la sentenza finale del 1535 stabilì che Simone Tarsia dovesse riavere entrambe le sue giurisdizioni di prima istanza, inoltre venne concessa l'abolizione del bando⁴¹³.

Nel frattempo, a Castelnuovo, lo zio Simone, ligio alla promessa fatta al fratello Giacomo di “dar ditto castello ad uno fiolo del predetto messer Iacopo”, nel 1493 cedette la gestione del fortilizio al nipote Damiano. (Valoroso generale al servizio della Serenissima, Damiano avrebbe conquistato per Venezia tra il 1509 e il 1511 le località più interne dell'Istria, tra cui Piemonte, Barbana, Sovignacco, Lindaro, Draguccio, Colmo e Chersano). Il padre venne rimandato in Levante come “capitano dell'illustrissima Signoria” a combattere contro i Turchi a Corfù. Morì nel 1499, “ferito d'una frezza a morte”, lasciando un testamento datato 1493 in cui “come vero patron lassò la mità de ditto castello a suo fiol messer Damian el'altra a messer Agostin”, il figlio minore. Sempre nel 1499 il Consiglio de Pregadi confermò Damiano Tarsia come castellano di Castelnuovo, a cui successe l'11 marzo 1509 il fratello Agostino. Per 46 anni (1463-1509), dunque, Castelnuovo venne amministrata dalla famiglia Tarsia, poi, nel momento in cui la Repubblica richiamò i due fratelli, “come fedelissimi et esercitati ai servitii dell'eccell.mo dominio” per la difesa dall'assedio di Padova, il podestà di Capodistria

heredes. Nec ab ipso quoniam Caesare, nec eius heredibus, ullum ius habet, quod ipsi dominio sit cessum”, in *Ibid.*, f. 43v.

⁴¹² *Ibid.*, ff. 133r-161v, e ASV, *PSCC*, b. 141, “Sententia tridentina 1535, 17 iunii”.

⁴¹³ “Dominum Simonem de Taxis reintegrandum esse ad Castrum Rachelis, et ad villa cum turri Barbanæ, una cum territoriis suis, et iurisdictionibus in prima instantia, ac aliis eorum iuribus, redditibus et pertinentiis. Ea tum lege, ut illustrissimo dominio veneto liceat tempore reintegrationis faciendae, ipsa bona luere (= pagare/espiare), iuxta formam compositionis paulo ante stipulatae, quod si tunc eidem illustrissimo dominio redimere non placuerit (=piacere, esser gradito), mittatur Taxus in ipsorum bonorum possessionem”, in ASV, *PSCC*, bb. 150-151, fascicoli “Sentenza di Trento in materia di confini tra veneti e arciducali 1535”.

“messe per castellano in Castel Novo messer Ruberto fiolo de messer Zuan Philippo de Gavardo, il qual trovato ivi, fu dal detto messer Damian ottenuto mediante ducali direttive al detto magnifico podestà sotto l’anno 1509 per li quali venivale commesso, dovesse far, che gli fusse restituito esso castello, come quello che per ragion ereditaria et legittimo possessor di 46 anni voleva continovar in esso possesso, et esser conosciuto signor et patron di quello”⁴¹⁴

Ecco che rientrano in gioco i Gavardi che, secondo la testimonianza del dottore di legge di Capodistria, Iseppo Verona, in una missiva del 1550 circa, avevano retto Castelnuovo e “goduta detta giurisdizione liberamente sino l’anno 1508”. Questo confuterebbe quanto affermato dai Tarsia e riportato sopra. Tra le due versioni, la più attendibile rimane quella dei fratelli Giacomo Girolamo e Fabrizio Tarsia, anche perché avvalorata da altri documenti provenienti dalla cancelleria veneta.

“Il magnifico messer Hieronimo Contarini Provededor General da Mar” mise come legittimo castellano di Castelnuovo Roberto Gavardo “come colui a cui de iure più presto aspettava tal luoco”. La castellania non rimase però per molto tempo nelle sue mani: causa il suo “mal governo”, secondo i Tarsia, nello stesso 1508, il castello venne posto sotto “fortissimo assedio” dal conte Cristoforo Frangipane che, lo assaltò con “esercito de cavalli et pedoni” e con la forza delle artiglierie ne rovinò “la fazzada fino alle fondamenta”. Roberto, dopo aver difeso il castello “virilmente” con soli 12 uomini, “non volendosi render né pur parlar (...) a tante battaglie et promessa mai volse inchinarsi”, a un certo punto non potendo più resistere a “più avere battaglie” si arrese, venne preso prigioniero dagli arciducali e ferito.

Giovanni Filippo, figlio del “strenuo conduttiero” Santo Gavardo, artefice delle fortune della famiglia, a causa dei conflitti di inizio Cinquecento si ritrovò con due figli prigionieri degli arciducali: da una parte Roberto, nelle prigioni del Frangipani, dall’altra Santo, rinchiuso nel castello di Prem assieme a Girolamo Savorgnan. I Gavardi, la cui “inviolabil fede” di fronte a “tanta avversità” della Serenissima nel periodo critico delle guerre d’Italia venne commemorata dal Provveditore Girolamo Contarini, per far fronte al pagamento delle taglie dei prigionieri, dovettero vendere “il restante della facultà”. Ma nonostante questo, solo Santo venne liberato e poté partecipare “a sue proprie spese” alla difesa di Padova assediata dagli imperiali. Il fratello Roberto, nel 1509 era ancora nelle mani del Frangipani; a poco valevano gli appelli della famiglia a Venezia affinché il governo lagunare intervenisse in suo favore:

“ (...) scrivendone la illustrissima Signoria che debbiamo prestar ogni nostro favor de recuperare esso Ruberto per haversi diportato con tanta fede et civiltà come consta per esse littere ducali; così essi supplicanti sperando forsi che de breve esso castello venirà sotto l’ombra dell’illustrissima Signoria nostra per esser ben conveniente che chi sentì danno et incommodo debbi sentir nelle prosperità del stato nostro comodo et beneficio per quanto si estende l’autorità del magistrato nostro, conferimo et concedemo che ogni fiata che esso Castelnuovo venirà sotto l’ombra della illustrissima Signoria nostra esso fedelissimo nostro Ruberto sii posto in esso Castellano con quelle utilità et preminentie solite”⁴¹⁵

⁴¹⁴ ASV, PSCC, b. 234, f. 19-20, 29 luglio 1530, lettera dei Tarsia.

⁴¹⁵ Ibid., f. 10-11, 9 novembre 1509.

In realtà, Castelnuovo non “venirà sotto l’ombra dell’illustrissima Signoria” per molto tempo. Preso dagli arciducali nel 1508, venne da loro amministrato almeno fino al trattato di Worms (1521), “nel quale si diceva che fusse restituito a particolari <Gavardi> quanto di sua ragione li era sta tolto, et confermato il predetto ordine nella pace veneta 1523 et nella bolognese 1529”. Come attestano i documenti, però, le sentenze dei trattati vennero costantemente disattese, perché ancora nel 1524 il Frangipane, nella corrispondenza con Nicolò Della Torre, viene definito con il titolo di capitano di Castelnuovo. Nell’accordo di Gradisca, di poco precedente alla sentenza di Trento, nonostante “vengono dette queste formali parole: ‘Tertio convenerunt ut Arx Castri Novi in Carsio, cum iurisdictione in prima instantia et aliis eius iuribus relaxetur domino Ioanni Philippo Gavardo pro se, et eius haeredibus, salva tamen superioritate serenissimo Regi’”, il fortilizio continuerà ad essere dominio arciducale.

Anche il famoso lodo trentino (1535) non fu risolutorio nei confronti del possesso di Castelnuovo, o meglio, venne stabilito in data 17 giugno 1535 di reintegrare i Gavardi, nella persona di Giovanni Filippo, nel possesso del castello con la giurisdizione in prima istanza e altri diritti, redditi e pertinenze, ma con la clausola “salva tamen superioritate ipsi Serenissimo regi”. Il castello non veniva restituito ai Gavardi in quanto sudditi veneti, e di conseguenza alla Serenissima come suo originario dominio, ma rimaneva sotto il diretto controllo degli arciducali. Il barone spagnolo Manesis, infatti, alcuni mesi dopo l’emanazione dei capitoli del lodo trentino occupava ancora le proprietà dei Gavardi, come risulta da alcune lettere a lui indirizzate da Nicolò Della Torre il 5 e il 13 ottobre, in cui il capitano di Gradisca lo sollecitava a porre in esecuzione le restituzioni decretate⁴¹⁶. Il Manesis, però, che per tre anni aveva percepito indebitamente le rendite di Castelnuovo, si rifiutava di procedere alla liquidazione ai Gavardi dei profitti, come stabilito dagli agenti veneti e imperiali a Trento, adducendo come pretesto la necessità che prima gli fossero “pagati asserti miglioramenti et spese fatte nel racconciar quella parte de muraglia battaria già ruinata”⁴¹⁷. Il capitano di Postojna sapeva, infatti, che le rendite di Castelnuovo “importavano il doppio più di asserti miglioramenti”: la loro restituzione ai Gavardi avrebbe rappresentato una perdita sicura in termini di guadagno, per questo il Manesis aveva tutto l’interesse a ritardare l’esecuzione della sentenza.

Come si può vedere, quindi, non c’è una vera e propria restituzione da parte di Ferdinando ai veneziani; questa clausola imbriglia il territorio e la rocca di Castelnuovo “conoscendo quella esser importantissima, di grande et amplissimo circuito, et con molto importanti ville sotto di sé et dominando tutto il Carso et essendo sempre stato propugnacolo et guardia de tutta l’Istria, et sapendo come s’attrovano tanti boschi da trazer remi in detta iurisdictione, che solleva” nella rete dei domini austriaci in Istria ancora per molto tempo. Roberto Gavardo venne

⁴¹⁶ ASPG, *Serie Diverse, Politica I*, b. 8.

⁴¹⁷ ASV, *PSCC*, b. 234. Il 28 ottobre 1535 venne presentata una stima delle migliorie apportate a Castelnuovo dal momento in cui ne presero possesso gli arciducali che ammontava alla somma di 249 ducati e 2 soldi. In coda all’elenco venne annotata anche la presenza presso il castello di una vasca per la pesca, costruita da Bernardino Manesis (“Item l’è da notar qui come il ditto clarissimo signor Bernardin Manesio si ha fatto una peschada appresso detto castello, la qual non è sta stimada per nui stimadori prodotti per tutte due le parti, perché sua Signoria non ha saputo la intention de questi nobili de Gavardo, che voleano tal peschiera (***) et in questo havemo lassato tra loro signorie habino a metter el pretio”), in ASV, *PSCC*, b. 163, reg. 76, c. 23, “Estimatio melioramenti Castri Novi. Producta die 28 octobris 1535”.

liberato dalla prigionia solo “per via d’accordo et compositione seguita et per consenso di ambidui serenissimi principi” al termine dei lavori per la sentenza trentina.

I Gavardi comunque “possederno et godetero esso castello pacifice et quietamente” per due anni, fino al 1537. Allora allo spagnolo Bernardin de Manesis, barone di sua maestà, capitano di Postojna e Švorcenek (nel frattempo era stato insignito da Ferdinando anche del castello di Švorcenek (Schwarzeneck), “vene poi in pensiero (...) con i suoi agenti di privar et spogliar detti Gavardi della giurisdittione et entrate di quello”⁴¹⁸. Con “arrogante et avaro volere” volle impadronirsene “senza aspettar altro giudizio dai serenissimi principi come era stato ordinato”. A tal fine, cominciò “*malis modis et artibus* <a> usar molte superchiarie, insulti et infinite insolentie”, arrivando a occupare *armata manu* il castello di Bresovizza (Brezovica), sottoposto alla giurisdizione di Castelnuovo. Negli anni a venire, il barone fu protagonista di numerosi atti violenti ed intimidatori, arrivando anche ad ammazzare “tutti quelli che conosceva esser amici et della fattione delli Gavardi” pur di ottenere il controllo di questo territorio.

Questo territorio, che comprendeva ben 52 ville, era notoriamente molto ricco di risorse; le fonti accennano all’importanza dei boschi attorno a Bresovizza che “da quelli anco nei tempi moderni soleva vostra Serenità cavar tanti remi che sufficientemente supplivano a bisogni della sua illustrissima Casa del Arsenale”⁴¹⁹. Da questo momento, il Manesis diede avvio a una campagna di destabilizzazione volta a costringere i Gavardi ad abbandonare volontariamente Castelnuovo. Inizialmente si installò nel castelletto di Bresovizza “per regnarvi all’hora bona parte tra l’uno et l’altro serenissimo principe (...) usurpando et godendo l’entrate delle ville”, per poi impadronirsene a forza di “superchierie et crudeltà”. La sua strategia però non si limitò a queste azioni: 1) obbligò i contadini delle ville a portare a lui le entrate, non a Castelnuovo, 2) fece pubblicare un editto in cui prometteva 40 ducati a chiunque avesse “ammazzato alcuno habitante in esso castello” e 20 ducati a chi gliene avesse condotti di vivi come prigionieri, imponendo però “pene gravissime a tutti li sudditi obligati di far alcuni servitii al castello” poiché avrebbero dovuto rifiutarsi di eseguirli. Il capitano di Postojna si dimostrò molto severo nel punire chi osava trasgredire questi mandati,

“perché in diversi tempi, essendone stati presi alquanti troppo crudelmente, sono stati da lui strussati con tirarne alcuni a coda di cavallo, tenir alcuni appiccati per una mano et un piede fuor di balconi per un pezzo, et altri in fondo di torre et alcuni morti, come de tutti li particolari, occorrendo può anco al presente (per quanto son informato) esser fatta amplissima iustificazione et havendo con li suddetti indebiti mezzi spogliato il castello quasi de tutta la giurisdittione et entrate”.

Tra il 1539 e il 1544 il governo lagunare provvide a rafforzare le difese di Castelnuovo. Il doge Pietro Lando nel 1539 comandò più volte al capitano di Raspo di mandare “a beneficio et conservation de Castelnovo” dei provisionati alla custodia del castello, poiché “veramente quel loco ne è molto a core, et non voliamo che per mancamento della debita custodia le oc-

⁴¹⁸ Ibid., f. à3, 1555 circa. Sulla figura del barone spagnolo e sulle violenze e soprusi compiuti in Istria dai ministri arciducali si rimanda al paragrafo precedente.

⁴¹⁹ ASV, PSCC, b. 234.

corresse qualche sinistro”, nonostante la sua giurisdizione sia, di fatto, arciducale. Nel 1542 deliberò di mandare un contingente armato di 10 uomini capitanato da un certo Gian Antonio Piazzuola da Padova alla custodia dei Gavardi.

Il Manesis, allora, “havuto per spia chel povero capitan Piazzuola uscite fuori del castello”, organizzò un’imboscata in cui quest’ultimo venne trucidato barbaramente assieme ai suoi compagni: “fu assaltato da un numero di quaranta delli avversarii et restò privo di vita con dui delli suoi soldati, sopra i corpi de quali volendo sfogar la crudeltà loro, spogliati che gli hebbero ignudi, gli tagliarono fin le deda delle mani et restati la notte in campagna furon da cani devorati in buona parte, ne desistendo da questo impio proceder, oltra che delli nostri restorno molti privi di vita et fatti prigionii”⁴²⁰. Tra questi prigionieri c’era anche Girolamo Gravisi, della famiglia dei marchesi di Pietrapelosa, che venne portato al castello di Švorcenek, “fatto pender per una mano et per uno piede fuori d’una finestra (...) dalla mattina fino alla sera, mettendolo poi nel fondo d’una torre” dove rimase parecchi giorni, finchè non furono pagati i 50 ducati del suo riscatto.

In quegli anni, infatti, il barone fu protagonista di numerosi atti violenti ed intimidatori, arrivando anche ad ammazzare “tutti quelli che conosceva esser amici et della fattione delli Gavardi” pur di isolarli ed ottenere il controllo assoluto su questo territorio. Dal canto loro i Gavardi, non “potendosi per modo alcuno ovviar né resister a tante violentie et homicidii che venivano fatti”, furono costretti a presentarsi a Vienna per manifestare le proprie lagnanze al cospetto di Ferdinando d’Asburgo, ottenendo però solo l’appoggio degli ambasciatori veneti residenti a corte, che inviarono a Venezia alcune missive in loro favore. Nel 1541 l’arciduca Ferdinando, in merito alla resa dei beni in esecuzione della sentenza trentina, affermava di aver già provveduto alle restituzioni sia in Istria e Carso, che in Friuli (“ut primum ea quae in Histria restitui debebant, restituerentur; deinde in Foroiulii et denique in Carsio restitutio sequeretur, sed cum ex parte nostra non solum in Histria, sed etiam in Carsio restitutio facta esset”), ma in realtà per quanto riguardava la questione di Castelnuovo, non riconosceva ai Gavardi la legittimità delle loro proteste contro le molestie del capitano di Postojna (“nullam legitimum habere causam”). Secondo il lodo del 1535 dovevano riconoscere la superiorità del re dei Romani in seconda istanza sulla giurisdizione e, dal momento che Castelnuovo era “anexo et unito Capitaneati Carniolae”, sottostare al tribunale del capitano provinciale della Carniola⁴²¹.

Questo atteggiamento quasi ‘persecutorio’ nei confronti dei Gavardi è confermato anche dalla relazione dell’ambasciatore Marino Giustinian. Le molestie dei ministri regi erano una conseguenza del rifiuto della Repubblica a corrispondere il risarcimento dei 75.000 ducati in seguito ai trattati del 1529:

“Quando io andai in quella corte, sua maestà si mostrava, come credo fosse, di buonissimo animo verso vostra Serenità, (...) ma nel tempo mio avendo sua maestà dimandato i suoi danari, che dee avere per la capitolazione del ventinove, e vostra Serenità differendo il pagamento, sua maestà se n’è risentita più con fatti, che con parole; perciocchè immediate

⁴²⁰ ASV, PSCC, b. 234.

⁴²¹ ASV, PSCC, b. 136, f. 36, 11 novembre 1541.

s'escerbò la cosa di Gavardi, con essergli tolta la giurisdizione datagli per via e causa della sentenza di Trento; e vedendo che vostra Serenità non si moveva per questo, incominciò, ovvero continuò a perturbare le ragioni del reverendissimo patriarca Aquileiense, apertamente conculcando la sentenza tridentina. (...) E quanto più sua maestà vede i danari, tanto più apertamente molesta i sudditi di vostra Serenità contro la capitolazione di Trento⁴²²

Dalle parole del Giustinian si ha quasi l'impressione che Venezia non fosse realmente interessata a ripristinare il suo controllo sul feudo di Castelnuovo, oppure non volesse abboccare al ricatto prospettato dagli Asburgo.

La giustificazione addotta da Ferdinando per coprire questi soprusi era che "detti Gavardi erano inobedienti in proposito della superioritate", all'ambasciatore veneziano Bernardo Navagerio nel 1544 arrivò a dire "che la superiorità di detto luogo perteneva a lei, et che li detti Gavardi erano huomini iniqui et scandalosi et haveano già molti anni usato insolentie et ingiurie, delle quali havea spesso parlato con li nostri precessori et massime col clarissimo monsignor Marin Iustiniano"⁴²³. L'arciduca, inoltre, accusava i Gavardi di esser "recorsi al suffragio di vostra Serenità et da quella tolto aiuto de soldati", offendendo così "la superiorità de detta cesarea maestà". Le ragioni dei Gavardi, però, secondo Iseppo Verona, erano legittime: "vedendosi ogni giorno (...) de fatto spogliati delle intrate" dal barone e non ricevendo alcun sostegno da Ferdinando, anche dopo aver dato in ostaggio un componente della famiglia, anzi, "restando egli di continuar nelle usurpazioni, nelle violentie et nelli spolii", i Gavardi non avrebbero commesso alcun errore nel ricorrere alla Serenissima, "come quella che a principio li haveva concesso il castello et come quella a chi aspettava operar che fussero conservati li capitoli della pace, accordi et sententie seguite fra la cesarea maestà et vostra Serenità". Le decisioni prese nella sentenza di Trento, lungi dall'essere risolutive per l'assetto giuridico dell'Istria, come gran parte della storiografia afferma, furono invece motivo di ulteriori contrasti e incertezze in merito alle competenze dei due stati limitrofi, come ebbe a scrivere il dottor Verona:

"che sia fatta la suddetta restitutione di spoglio a nessun aspetta più che a vostra Serenità, si perché a principio da lei sono stati li predetti Gavardi investiti per benemeriti de suoi maggiori come di cosa propria di vostra Serenità, si anco perché essendo doppoi fatta la restitutione in virtù de accordi, et sententie seguite fra sua cesarea maestà et vostra Serenità a lei aspetta per conservatione della sua dignità che siano esse sententie et accordi conservati et eseguiti, et non conservandosi né eseguendosi da sua maestà, ovvero dal serenissimo Archiduca subintrato in loco suo a sudditi di vostra Serenità, può con ragione spogliar tutti quei sudditi archiducali, a quali in esecuzione de predetti accordi li sono state fatte nel mezo dell'Istria diverse restituzioni con la istessa rresserva della superiorità a vostra Serenità. Come è stata fatta quella del Castel Novo alli Gavardi, et sono li Boltrestan, Chersainer, et altri, quali hanno la superiorità al clarissimo Capitanio di Raspo et al magnifico Podestà de Cittanova, et con questo mezo potrà vostra Serenità reintegrar questi suoi fedelissimi almeno di parte di quanto sono stati spogliati per la ragione et regola provata dalla natura, dal ius gentium et da ogni

⁴²² *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, Germania (1506-1554)* cit., pp. 383-384.

⁴²³ *ASV, Archivi propri degli ambasciatori, Germania*, b. 1, f. 90r, 11 maggio 1544.

disposizione così civile come canonica, qual dice 'quod quisque iuris in alius statuit eodem iure uti debet'"⁴²⁴.

L'ambasciatore Marino Cavalli, nella sua relazione del 1543, chiariva bene questa situazione:

"parlando con Sua Maestà in diverse occasioni molte fiato, un giorno che la vidi tutta allegra e ben disposta, gliene feci una predica gentile, mostrando di quanto interesse fosse alla sua giustizia, che essendo stata fatta superarbitro da v. s., volesse consentir che si commettesse tante ritenzioni di beni de' particolari, che per ogni dovere erano stati per sentenza aggiudicati al loro possessore, tanto più che da questa violenza Sua Maestà non ne traeva utile alcuno, perché l'entrate e frutti di questi beni non andavano al suo fisco, ma in borsa di suoi privati sudditi ingrati, narrandole io anco alquante delle operazioni di questi signorotti vicini a v. s., che forse prima non le aveva tanto intese né tanto credute"⁴²⁵.

Anche Bernardo Navagero, ambasciatore presso la corte imperiale dal settembre 1543 al maggio 1546, si impegnò a difendere la causa dei Gavardi contro "l'ingiuria et insolentia di molti agenti del serenissimo re dei Romani fatta dal capitano di Postoina in Histria", ottenendo da Carlo V la promessa di intercedere presso il fratello Ferdinando affinché si potesse trovare "rimedio a questi sinistri modi"⁴²⁶. Per tutta risposta, l'arciduca ribadì che i Gavardi "erano huomini iniqui et scandalosi <che> haveano già molti anni usato insolentie et ingiurie, delle quali havea spesso parlato con li nostri precessori", soprattutto con l'ambasciatore Marino Giustinian. (Intorno al 1540, infatti, a Gand nelle Fiandre, alla presenza di Carlo V, del fratello e dell'ambasciatore veneto, era successo che "il signor Bernardin de Mendesia capitano di Postoina havea voluto deponer mille scudi", come assicurazione sulla sua innocenza, "et quando fusse trovato <che> ciò che era stato detto dalli Gavardi fusse la verità, oltre le altre pene che meritava, per haver desobedito a sua maestà, li voleva perdere"⁴²⁷). Ferdinando, però, si ostinava a difendere l'operato del Manesis, definendolo "huomo da bene et molto pacifico".

Tra il 1537 e il 1549, i Gavardi, davanti alle continue soperchierie degli arciducali, furono costretti prima a "dolarsi davanti a sua maestà cesarea" inutilmente, e poi "ricorsero a piedi di sua Serenità dalla qual benignamente ottennero lettere alli clarissimi suoi ambasciatori, residenti a detta cesarea corte, ne potendosi per modo alcuno ovviar né resister a tante violentie et homicidii che venivano fatti, tutto affine che volontariamente essi Gavardi abbandonassero detto Castel Novo". In quel lasso di tempo, il doge Lando, colpito dalla "supplicatione di essi Gavardi suoi fedelissimi", con altre due lettere ducali del 1542 e 1544, incaricò i suoi funziona-

⁴²⁴ In questa testimonianza vengono citati due casi particolari, ma speculari rispetto a quello dei Gavardi, riguardanti delle richieste di restituzione di beni usurpati presentate dai sudditi arciducali Gaspare Crastayner e Gaspare Baldestain nel 1533. Nel lodo trentino, fu stabilito che i Crastayner fossero reintegrati nel possesso della villa Medulini (giurisdizione in prima istanza) e i Baldestain riabilitati nel possesso di Castel Racizze e della villa di Segnach (giurisdizione in prima istanza), ma per entrambi vigeva la riserva di superiorità della Repubblica (nelle figure del capitano di Raspo e del podestà di Cittanova). Questa situazione avrebbe permesso a Venezia, secondo il Verona, "di reintegrar questi suoi fedelissimi <i> Gavardi </i> almeno di parte di quanto sono stati spogliati".

⁴²⁵ *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, Germania (1506-1554)* cit., p. 440.

⁴²⁶ ASV, *Archivi propri ambasciatori, Germania*, b. 1, 10 maggio 1544.

⁴²⁷ *Ibid.*, 11 maggio 1544.

ri in Istria di mandare altri contingenti armati a Castelnuovo per rafforzare quel presidio che gli stava “molto a core”⁴²⁸.

Gli arciducali continuarono però a perpetrare omicidi e crudeltà, poiché “l’animo delli predetti avversarii et ferma deliberatione loro era d’impatronirsi con quel mero che gli fusse possibile del castello predetto”. Operando in questo modo, fecero di tutto affinché Santo, Roberto e Gavardo, i tre fratelli figli di Giovanni Filippo che allora si trovavano come castellani a Castelnuovo, fossero traditi dai loro stessi vassalli. Il 29 dicembre 1549, in tempi ormai poco sospetti (“in tempo de pase”), come appare in alcune missive dei capitani di Raspo e Capodistria, il castello venne preso dagli arciducali “proditoriamente senza strepito, adunatione di gente in tumulto alcuno che si habi potuto presentir”, con l’aiuto di alcuni uomini del luoco, parenti dei nobili Raunacher, fedeli sudditi regi. Il barone spagnolo infatti riuscì a corrompere uno dei soldati a guardia del castello dei Gavardi “a far da quello traversar uno carro de fieno sopra il ponte” e ad occupare così la roccaforte⁴²⁹.

Il figlio di Santo Gavardo, Dario di 18 anni, ferito al braccio da un’archibugiata, venne fatto prigioniero e rinchiuso per 7 anni nel castello di Graz, assieme al fratello Giulio che 4 mesi prima era stato dato come ostaggio al re dei Romani con un cittadino di Capodistria “quale dovesse dar conto della sincerità et obedientia di Gavardi”. Negli anni seguenti, diversi componenti della famiglia si presentarono a Venezia per perorare la loro causa, “premendoli più la recuperatione delle carni che della robba facevano instantia per la recuperatione de figliuoli, la qual trattata da illustrissimi oratori di vostra Serenità furno detti infelici figlioli doppoi infiniti patimenti finalmente rilassati, lassando da parte tutto il resto per facilitar la suddetta liberazione”.

E’ probabile che Carlo V, meno indulgente o connivente del fratello (lo stesso ambasciatore Navagero nel 1544 scriveva che l’imperatore ascoltava “sempre mal volentieri” notizie di questo tipo), abbia ordinato nel 1550 la demolizione del castello di Castelnuovo, proprio a causa dei fatti narrati, irritato per lo scompiglio che la questione del suo possesso conteso aveva creato all’interno delle cancellerie e delle sedi diplomatiche veneta e arciducale. Si può ipotizzare che il Manesis sia stato anche punito alla fine, ma di lui si perdono le tracce.

Dopo la demolizione, Giovanni Francesco Gavardi, cugino di Dario e Giulio, si appellò alla Repubblica per ottenere la restituzione di Castelnuovo “nella maniera che parla essa sententia, cum fructibus usque violenter, et iniuste perceptis a die usurpationis, et per ciò che quando fu rubbato, essendo stato distrutto et gittate giù le mura fino a terra, visto che sii restaurato nella maniera che egli si ritrovava in quel tempo, dovendo vostre illustrissime sapere che al presente esso Castel Novo con Bresovizza insieme, et con giurisdittione si ritrova occupato et possesso per messer Benvenuto Petazzo cittadino di Trieste”⁴³⁰. Anche in prossimità del congresso veneto-imperiale di Udine del 1563, i Gavardi cercarono di ottenere la revisione del loro caso.

Nel maggio del 1563, Dario Gavardo “per facilitar il negocio suo di Castel Novo in Carso”, si presentò a Venezia per tentare di ottenere “una lettera di favore al clarissimo suo ambascia-

⁴²⁸ ASV, PSCC, b. 234, ff. 14-15.

⁴²⁹ ASV, PSCC, b. 163, 30 dicembre 1549.

⁴³⁰ ASV, PSCC, b. 234, f. 6.

tore presso a cesare, a fine di ottenere da sua maestà una nova remissione della causa sua”⁴³¹. Le autorità venete incaricate di visionare e valutare i casi “della sententia di Trento (...) tutti a favore de imperiali” affermarono che “quelli furono nel Carso et in Istria quasi del tutto eseguiti”. In merito al “primo capo delle restitutioni da esser fatte” ai sudditi veneti, ovvero quello riguardante Castelnuovo sul Carso, esprimono molta perplessità poiché “non vedemo modo di poter far cosa buona”, in quanto gli arciducali affermavano che “essi Gavardi altre volte furono reintegrati del castello predetto, et che lo possederono per forse 15 anni, ma che dopoi per loro demeriti la cesarea maestà gli confiscò i beni et privolli del castello, come quella a cui per il concordio fatto in Trento fu riservata la superiorità”⁴³². Nonostante la situazione critica e dal risultato incerto, essi comunque assicurarono che avrebbero valutato “le scritture et informazioni necessarie a questo fatto” fornitegli dal Gavardo, lo avrebbero difeso “et gli daremo quell’aiuto che potremo”. Qualche giorno dopo arriva un rendiconto più chiaro: dei 93 capi della sentenza tridentina l’unico che crea qualche difficoltà è quello riguardante Castelnuovo. I commissari veneti, “restando altro che trovar la forma dell’esecutione”, decisero che

“il miglior modo che si possa tenere è che si mandino doi esecutori (...) verso l’Istria et Carso per esequir quel poco che vi resta, perché quanto al Friuli potremo noi dar esecutione al rimanente. Alli quali esecutori si potrà dar ampla libertà et mandati con suprema autorità d’esser obediti da ciascuno sotto gravissime pene, et in ogni loco debbano metter in possesso i spogliati con i confini, et particolariti in tutto et per tutto secondo la forma de ditta sententia, con libertà di giudicar inapellabilmente sopra gli usufrutti de gli anni corsi, sopra i miglioramenti fatti, et sopra ogni emergente et dipendente da quello, et in caso che i detti deputati uno per parte non fussero concordi, possino elegger il terzo. Imponendo pene di ribellione et confiscatione de beni così a quelli, che non obedissero overo impedissero l’esecutione, come a quei che per l’avenire ardissero turbar o molestar gli atti, possessi et confini, che saranno posti da loro”⁴³³

Le conferenze del 1563-64 furono sospese dopo soli 13 mesi senza che niente di concreto si fosse ottenuto. Su 53 cause private portate a discussione, non più di 4 vennero risolte di pieno accordo tra le parti. E quella dei Gavardi fu tra quelle che più incontrarono difficoltà nel trovare un’intesa, come racconta il dottore di legge capodistriano Iseppo Verona:

“(...) perciò non hanno restato quando hanno potuto di poner in negotio la restitutione anco del castello et specialmente in tempo di cl.mi com.ti del 63 et 69 che furno il clarissimo Cavalli et Sanudo, et doppoi il clarissimo Barbarigo et Badover, vero è che all’hora non essendo effettuato altro, et doppoi essendo rimasti li altri giovani <eredi Gavardi> et poco intendenti de queste cose et anco del tutto esausti dalle sopradette insopportabil spese credo che non sia da loro più oltre continuato in esso negotio”⁴³⁴

⁴³¹ ASV, PSCC, b. 142, f. 16, 23 maggio 1563.

⁴³² Ibid., f. 15, 20 maggio 1563.

⁴³³ Ibid., f. 17, 25 maggio 1563.

⁴³⁴ ASV, PSCC, b. 234, ff. 7-8.

Al termine del congresso di Udine, constatata l'impossibilità di raggiungere un accordo a loro favore che comprendesse la restituzione di ampi poteri sulla giurisdizione di Castelnuovo, non sottoposta all'autorità imperiale, i Gavardi rinunciarono ad appellarsi ulteriormente.

Non così i Tarsia, almeno per la prima metà del Cinquecento. Ai commissari veneti nel 1530 chiesero a chiare lettere la "relasation d'esso castel da esser adjudicato a noi Iacopo Gerolamo et Fabritio, fratelli insieme con uno nostro nepote fiol del quondam Damian similmente nostro fratello, dessendenti dal primo autore nostro avo il quondam messer Iacopo de Tarsia et medesimamente da messer Damian, messer Nicolao et messer Agostin nostro padre, et altri fratelli nostri barbani benemeriti dell'illustrissimo dominio veneto"⁴³⁵.

Con la sentenza di Trento non otterranno il castello, che era stato reintegrato tra i possessi dei Gavardi, ma verrà loro garantita la restituzione di tutti quei masi e beni immobili che possedevano in Istria e che durante le guerre d'Italia erano stati usurpati da nobili arciducali. "Goduti et posseduti per anni dui senza contraddition d'alcuna persona", questi possedimenti vennero tolti ad Agostino Tarsia per gran parte dal capitano di Postojna, il barone spagnolo Bernardin de Manesis, e a lui confermati da Ferdinando "contrafacendo alla capitulation, alla sententia et al mio quieto possesso". Nel 1543 il Tarsia si appellò nuovamente ai commissari della Repubblica per richiederne la restituzione, unitamente ai ricavi percepiti in tutti gli anni di indebita usurpazione:

"la qual sententia et possesso si produce attualmente davanti le vostre signorie eccellentissime suplicandolo di special gratia, che per iustitia le siano contente di restituirmi et reintegrarmi nel mio libero possesso de ditti mei masi et beni con la restitutione etiamdio del frutto da ditti miei beni percepti a die intrusionis fino al presente, come è giusto et conveniente, osservando et essequendo quanto in prefatte sententie tridentine si contiene, come mi rendo certo che le signorie vostre eccellentissime et giustissime non mancherà et troverà uno sesto che nell'avenire siamo conservati nei nostri possessi"⁴³⁶

Tabella 4: Richiesta di restituzione di beni presentata da Agostino di Tarsia a Venezia

Richiedente	Beni usurpati da	Beni di cui si richiede la restituzione a Venezia
	Messer Bernardino Manesio, capitano di Castel Novo durante la guerra, ora (1543) capitano di Postojna (possesso arciducale)	Restituzione a messer Enrico Stelicar, creditore di Damiano di Tarsia (fratello di Agostino), 3 mansi nella villa di Plisvisca, 3 mansi nella villa di Medegnach, 1 manso nella villa di Passia
		Alcune comunelle (campi) della villa di Sublene
		Alcune comunelle aggiudicate al di Tarsia nel territorio di Castel Novo. Bernardino di Mendesia costringe 'li miti poveri villani' a pagare 'le cristianissime' su quello che seminano e sugli animali

⁴³⁵ Ibid., f. 19, 29 luglio 1530.

⁴³⁶ ASV, PSCC, b. 163, 18 maggio 1543. La tabella seguente (beni dei Tarsia in Istria di cui si richiede la restituzione) è ricavata da questa missiva.

Agostino di Tarsia, di Capodistria		2 mansi nella villa di Riaucene
		2 mansi nella villa Rosizza, giurisdizione del castello di Castel Novo
		Liquidati e restituiti gli usufrutti dei suoi beni
	Giorgio Henligar, nobile di Gorizia	1 manso nella villa di Meteria e tutti gli usufrutti percepiti fino a questo momento
	Giacomo Raunichar, capitano di Prem (o Pren)	3 mansi nella villa di Podgoria, affidatili dallo stesso capitano di Prem e dallo stesso poi usurpati
		6 mansi nella villa di Sarza, si domanda la restituzione degli usufrutti di tre anni
	Eredi di Enrico Helicar	1 manso in pustota nella villa di Arnisene
Othomario Neunhauser, nobile di Gorizia	9 mansi nella villa di Cotizana e nella villa di Orecha (pretesi prima dal nobile goriziano Cristoforo Rassavar)	

Girolamo e Fabrizio Tarsia, invece, figli di Agostino, rivendicarono quei beni che i Gavardi avevano loro usurpato e che, nonostante “tante intimatione fatteglie per il nontio pubblico dell’antedetti signori <di Lubiana, davanti ai quali i Gavardi avevano citato a giudizio Agostino a causa delle occupazioni territoriali> che in pena dell’indignatione regia dovessero restituirlo alla possessione de detti nostri beni, mai volsero obedire”: 3 mansi nella villa di Bersova Berda, 2 mansi in Golez, 1 manso in Gavore, ½ manso sotto il castello, 3 mansi nella villa di Racizza, 1 manso nella villa di Pasiach. Oltre a questo, il Tarsia aveva ottenuto anche un’altra sentenza contro i Gavardi per la resa “de usufrutti de ducati 300, insieme con li interessi, in virtù della quale però mai ha potuto conseguir cosa alcuna”. I figli, quindi, ricorsero alle autorità venete, poiché per “iure hereditario” erano i legittimi proprietari di quei beni, ma i documenti non fanno luce sulla conclusione di questa intricata diatriba tra le due famiglie. Sembra probabile che i Gavardi, già oberati di spese per riottenere il controllo di Castelnuovo, abbiano continuato a rifiutarsi di concedere ai Tarsia ciò che spettava loro.

3.5 La fortezza di Marano

3.5.1 L'importanza strategica

Voluta dal patriarca Popone nel XI secolo come la più importante difesa del patriarcato dalla parte del mare, Marano, che allora era solo una piccola villa di Aquileia, conobbe tra XV e XVI secolo (prima dell’ideazione della fortezza di Palmanova) il suo periodo di maggior splendore. Elevatasi al rango di comunità, venne dotata, come Aquileia, di un podestà e nel Quattrocento subì delle generali opere di fortificazione, attraverso l’erezione di terrapieni e la costruzione di molini e saline⁴³⁷. Contesa da Venezia e dagli arciducali, la fortezza era un’imprescindibile difesa, posta tra l’Istria e la laguna veneziana, a garanzia anche del traffico mercantile in quel

⁴³⁷ Per un approfondimento più puntuale della storia di Marano, v. R. Olivotto, *Marano lagunare, volo attraverso i secoli fino al giorno dell’inaugurazione dell’Acquedotto*, Cividale 1892.

tratto di Adriatico, a cominciare dal porto di Lignano, parte integrante della piazzaforte maranese. Girolamo di Porcia, infatti, descrisse Marano come “luogo fortissimo di muraglia, terreni, fosse larghissime dove entra la marina, e si può girare in una galea; ha un porto bellissimo, e capace di più di 400 velle, detto Lignano”⁴³⁸. Forte della sua vantaggiosa posizione, Marano “trovandosi in mani altrui pregiudicava altamente gli interessi della Repubblica, tanto dal lato strategico quanto da quello economico”. In caso di guerra, poiché priva di una più facile comunicazione con il Friuli (la cosiddetta Strada di Levada passante attraverso le paludi, che avrebbe dovuto garantire alla fortezza il rifornimento delle derrate alimentari e i traffici verso l’entroterra veneto, venne costruita solo tra il 1611 e il 1612), la fortezza “sarebbe potuta venire in grave distretta”⁴³⁹ nel momento in cui gli arciducali avessero ricevuto aiuti dalle navi spagnole attraccate a Lignano. In tempo di pace, invece, questo porto, non accessibile alle imbarcazioni venete, avrebbe consentito agli arciducali di trasportare in Friuli olio, sale e granaglie senza pagare i dazi d’importazione alla Repubblica.

A metà Cinquecento la fortezza si presentava come un baluardo inespugnabile sul limitare della laguna: di forma quasi triangolare, con la punta rivolta verso sud, chiamata baluardo di S. Antonio, e con due bastioni a nord (di S. Giovanni e di S. Marco) ed un bastioncino ad est. Al suo interno era presidiata in tempo di pace da non più di 100 fanti, mentre nei periodi più delicati, in cui si avvertiva il pericolo di un conflitto imminente, la guarnigione poteva contare su 200 o 400 uomini. Due porte consentivano l’uscita, una rivolta ad est detta ‘Porta del mar’ e l’altra a nord, di fronte alla terraferma, detta ‘Porta dell’oro’. La ‘Porta del mar’ permetteva ai soldati l’esercizio della difesa sul mare e ai pescatori locali l’attività della pesca, unica fonte di sostentamento per chi abitava all’interno della fortezza, mentre la ‘Porta dell’oro’ facilitava i contatti con le comunità circostanti.

L’importanza di Marano era di tale portata che, come si avverte in filigrana alle parole del suo capitano Ermanno Grünhoffer all’ambasciatore cesareo a Venezia Lopez de Soria nel 1536, questa era considerata

“uno dei migliori <porti> d’Italia e tanto prossimo a Venezia da poter in sei ore fare il tragitto da un luogo all’altro. Conoscono eziandio <i Veneziani> di quanto pregiudizio sarebbe loro questa fortezza in tempo di guerra, perché se anche tutti i passi per discendere in Italia fossero chiusi, sempre la maestà sua potrebbe, valendosi di questo porto, ricevere dei soccorsi di gente dalla Spagna e dal Regno di Napoli”⁴⁴⁰.

Questa fortezza, affacciata sulla laguna, aveva un’invidiabile valenza strategica, il cui possesso, vista la situazione critica dei primi decenni del Cinquecento, avrebbe garantito ai veneziani di “conservar lo stado de questa Patria”. Da Marano si potevano, infatti, controllare le foci del Tagliamento e del fiume Ausa e il traffico sulle strade retrostanti; senza questo baluardo, il controllo veneziano dei porti imperiali di Trieste e S. Giovanni di Duino sarebbe stato di gran lunga più difficoltoso. La sua occupazione era determinante quindi per la sicurezza stessa del governo lagunare e andava salvaguardata a qualsiasi costo.

⁴³⁸ G. (di) Porcia, *Descrizione della Patria del Friuli* cit., p. 75-76.

⁴³⁹ Cit. da A. Puschi, *Attinenze tra Casa d’Austria e la Repubblica di Venezia* cit., p. 7.

⁴⁴⁰ Cit. da G. Cogo, *Beltrame Sachia e la sottomissione di Marano* cit., p. 7.

Sfortunatamente per i veneziani, però, Marano, sotto il loro controllo sin dal 1420, finì in mano arciducale nel 1513, nel periodo turbolento delle Guerre d'Italia⁴⁴¹. Da quel momento fino al 1542, la Repubblica non lasciò intentato nessun mezzo per riappropriarsi della fortezza; numerosi furono i tentativi (tutti documentati fra il 1515 e il 1529) messi in atto per scalzare gli arciducali, nella certezza da parte veneta che "tuti li Maranesi sono satii de stare soto il dominio barbaricho"⁴⁴². L'ansietà degli ambienti politici e militari veneziani per il possesso austriaco della fortezza, infatti, era forte, come ammetteva lo stesso ambasciatore Marino Giustinian: "la vostra sublimità, non può esser offesa in terra in niun luogo più che per Marano"⁴⁴³. Il luogotenente Andrea Foscolo nel 1525 definì la fortezza di Marano "de grandissimo danno a li daciai di vostra sublimità, per el condur de le merchantie prohibite: et similiter perché de Istria se trazeno oglii de Puglia soto pretesto che siano istriani"⁴⁴⁴.

Dopo la guerra della Lega di Cambrai, come s'è detto, per la Serenissima si fece sentire con sempre più insistenza il problema del rinnovamento complessivo delle strutture difensive dei suoi territori di Terraferma, affrontato soprattutto in due periodi principali: quello emergenziale delle Guerre d'Italia, di scarsa adeguatezza di fortezze, presidi e artiglierie/munizioni e di spauracchi per gli eserciti stranieri; e il mezzo secolo 1540 circa-1593, caratterizzato dalla progressiva rifortificazione della Terraferma grazie a investimenti finanziari fluttuanti ma consistenti⁴⁴⁵. Il quadro dell'assetto difensivo che risultava dalla relazione dei Sindici Inquisitori del 1543 non era affatto entusiasmante: nei presidi erano numerose le mancanze, frequenti le indiscipline, e mal governate le vettovaglie e munizioni, ed era ancora preoccupante l'inadeguatezza strutturale di mura e piazzeforti rispetto alle nuove tecnologie militari.

Fra secondo e terzo decennio del '500 le lotte per l'egemonia in Italia continuavano ad essere combattute soprattutto nella pianura lombarda, e logicamente gli interventi sulle strutture difensive perlopiù privilegiavano la parte centrale e quella occidentale dello stato di Terraferma, secondo priorità indicate dal provveditore generale Andrea Gritti: le fortificazioni minori di Asolo, Legnago e Peschiera, le città-capoluogo di Treviso, Padova, Verona, Brescia e Crema. Ma dal secondo decennio anche il Friuli e il confine orientale costituirono l'oggetto di progetti specifici, e attorno al 1525, a due anni dall'ascesa del Gritti al dogado, vennero proposti ulteriori interventi, compresa la fortificazione immediata di Udine e della cittadina murata di Venzone, a sbarramento delle vie che conducevano in Germania attraverso la Carnia e il Canal del Ferro. Esperti veneziani provvidero al rilievo dei territori del Friuli e dell'Istria, come atto preparatorio alle operazioni sollecitate. La definizione dei progetti si scontrò, però, con ostacoli ovvi: come progettare la difesa della Patria finché la demarcazione fra territori veneti e austriaci continuava a basarsi su quanto deciso nella tregua del 1518? La ridefinizione dei confini friulani (nel duplice aspetto di semplificazione della linea confinaria e di recupero di posizioni strategiche) infatti costituì una delle priorità dei diplomatici veneziani.

⁴⁴¹ Per un ulteriore approfondimento si rimanda al par. 2.2.1, p. 66.

⁴⁴² ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere di rettori*, b. 188, f. 18, 26 febbraio 1516. Sui vari tentativi di conquista veneta dopo il 1513, si rimanda al par. 2.2.1, pp. 67-74.

⁴⁴³ *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, Germania (1506-1554)* cit., p. 380.

⁴⁴⁴ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, I*, cit., p. 4, relazione del luogotenente Andrea Foscolo (1525).

⁴⁴⁵ Cfr. M. E. Mallett, J. R. Hale, *The military Organization* cit.; E. Concina, *La macchina territoriale* cit.

Il passaggio della corona imperiale a Carlo I di Spagna contribuì in maniera non irrilevante agli sviluppi dei rapporti veneto-asburgici in quest'area. Per il nuovo imperatore, infatti, la Patria del Friuli rappresentava un campo d'azione relativamente secondario rispetto a esigenze strategiche come quelle di contrastare l'espansione dell'impero ottomano, avversare le mire della Francia, e consolidare l'autorità imperiale in area germanica, quindi anche di meglio collegare i propri domini mediterranei con quelli dell'Europa centrale. La sua volontà di affermare l'egemonia in Italia comportava interessi territoriali soprattutto per le terre lombarde (che nel 1535 divennero un diretto dominio imperiale) e il Regno, oggetto anche della rivalità con la Francia. Ecco allora che i rapporti diplomatici tra Carlo V e Venezia furono improntati alla 'cordialità' e alla ricerca "di compromessi col punto di vista veneziano, senza preoccuparsi troppo degli eventuali pregiudizi alle rivendicazioni austriache in materia di confini e di navigazione adriatica, cui era invece più sensibile il fratello dell'imperatore, l'arciduca Ferdinando"⁴⁴⁶.

Quando verso la fine del 1531 si profilò all'orizzonte il pericolo di uno scontro con l'impero ottomano⁴⁴⁷, la dimensione del problema del rinnovamento complessivo delle strutture difensive dei territori dipendenti da Venezia si allargava ulteriormente a comprendere i distretti nord-orientali della Terraferma e l'area adriatica. A questo scopo, nella primavera del 1532, il duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere raggiungeva Venezia, sulla spinta del clima di emergenza e probabilmente con l'appoggio della cerchia del Gritti, per fronteggiare la questione delle nuove fortificazioni.

Per il Friuli il problema nodale era costituito dal recupero e dalla fortificazione del centro portuale di Marano, allora in possesso degli arciducali: progetto che il duca d'Urbino suggeriva di attuare con ogni mezzo in quanto Marano valeva, come base per le operazioni navali nell'alto Adriatico, molto più di Trieste. Una volta provveduto a questo, "con quattro luoghi, Osoppo, Udine, Sacil et Marano si faceva una buona colleganza per la fortezza de Venezia"⁴⁴⁸, costituendo così un ulteriore sistema territoriale di fortificazioni, strettamente correlato a quello già propriamente veneto. La progettazione della fortificazione di Udine, del resto, veniva predisposta attraverso un preciso rilievo della città sulla base del quale venne escluso l'intervento sul colle, ritenuto inadatto ad essere costituito nodo della sicurezza urbana. Quanto ad altri centri, quali Cividale e Monfalcone, ne veniva ridimensionato il ruolo, nel quadro del rinnovamento proposto. Il disegno della Rovere prendeva in seria considerazione l'ipotesi di una sorta di blocco dell'Adriatico, operato da squadre neveli appoggiate a Brindisi, Ancona e Marano.

⁴⁴⁶ Cit. da G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797* cit., p. 137.

⁴⁴⁷ Il problema turco si ripresentò periodicamente in varie occasioni; nel 1541 l'ambasciatore Giustianian da Vienna scriveva che "sua maestà <Ferdinando> conosce che le forze non sono uguali, ed argomenti vi sono perché sua maestà ha perduto con i Turchi tutta la Schiavonia, ch'è tra la Sava e la Drava, né le restano altro che due o tre poveri luoghi, li quali per non essere forti, ogni volta che il Signor Turco vorrà averli li avrà; il che sarà di gran pregiudizio (...) alla Germania e all'Italia ancora, e specialmente a vostra Serenità, perciocchè essendo al Turco aperte le porte dell'Italia, il Friuli è la prima provincia che ivi gli si para davanti", da *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, Germania (1506-1554)* cit., p. 380.

⁴⁴⁸ Cit. da E. Concina, *La macchina territoriale* cit., p. 29.

Su questa base, appunto, il duca ricordava che Marano era potenzialmente uno dei “più importanti luoghi, havendola vostra Serenità in suo potere, per difesa del Friuli et resto del Stato di vostra sublimità et non havendolo delli più atti ad offender questa città di Venezia”⁴⁴⁹. Egli avanzava inoltre un abbozzo di ipotesi di fortificazione delle coste settentrionali dell’Adriatico, che collegasse in uno stesso sistema le difese della costa veneto-friulana e della Dalmazia. Dalla scrittura presentata a Venezia nel 1532 da Giacomo Leonardi, segretario del duca, emergeva in modo inequivocabile la vocazione di Marano a baluardo della difesa del Friuli e punto di collegamento della Dominante con il resto dei suoi territori più orientali.

Perciò il duca incitava la Repubblica a “procurar in ogni modo di riguadagnar Marano, il che reputava che potesse esser men difficile a questi tempi, che ad altri, ritrovandosi come si trovavano queste guerre in piedi, et il re dei Romani nella necessità del denaro”. Il consiglio, però, era di muoversi cautamente nelle operazioni di recupero della fortezza, facendo credere agli arciducali di voler conquistare anche altri luoghi, per confonderli “acciò non si scoprisse l’importantia di questo et il conto che se ne tiene, che causeria tanto più difficoltà a conseguirlo”⁴⁵⁰.

Lo stesso ambasciatore veneziano Giustinian nel 1541, constatando che Ferdinando, continuamente pressato dalla duplice minaccia turca e protestante, era alla ricerca di nuove fonti di finanziamento per le sue spese militari, affermava che “vostra Serenità avrebbe modo d’aver Marano e forse Gorizia e Gradisca per danari”, se solo “il rispetto del Turco non la movesse”⁴⁵¹. La pace separata conclusa da Venezia con i Turchi nel 1540 infatti, che aveva causato un inasprimento delle relazioni diplomatiche fra arciducali e Repubblica, costringeva quest’ultima a non assumere nuovi obblighi finanziari verso gli Asburgo. Il peggioramento di queste relazioni si poteva facilmente intuire da: 1) il duro rifiuto di Ferdinando di concedere alla Repubblica l’autorizzazione alla costruzione di apprestamenti difensivi lungo il corso dell’Isonzo, “acciochè Turchi non passassero in Italia”; 2) il rinnovato rifiuto arciducale di concedere ai veneziani la licenza di condurre cereali a Venezia dall’Istria.

Per la Serenissima il periodo 1538-1540, con la guerra veneto-turca in corso (1537-1540), fu infatti contrassegnato dalla reiterata necessità di reperire granaglie; la stessa comunità di Udine nel gennaio del 1540 rifiutò di fornire a Venezia le 4.000 staia che le erano state richieste⁴⁵². Anche l’ambasciatore Giustinian, ricevute dal governo lagunare nel febbraio 1540 due missive in cui gli si richiedeva di intercedere affinché a Vincenzo Giustinian venisse concessa “licentia di poter estrazer delli lochi circumvicini all’Istria stara 2.000 di biave”, si vide rispondere così dall’arciduca Ferdinando:

“Orator io cognosco che voi fate questo officio per obedir a quelli vostri signori che credo non intendano bene la difficoltà de biave, nella qual si trovano li lochi mei vicini all’Istria et lochi dell’illustrissima Signoria, ma vi prego fateli fede di questa strettezza di biave che patiscono quelli mei lochi, che quando io desse questa tratta non seria altro che tuor el pane di

⁴⁴⁹ Ibid., p. 33.

⁴⁵⁰ ASV, PSCC, b. 169, reg. VI (Friuli), cc. 1-5, 17 settembre 1532. Questo documento è presentato integralmente in Appendice.

⁴⁵¹ *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, Germania (1506-1554)* cit., p. 379.

⁴⁵² A. Battistella, *Udine nel secolo XVI*, Udine 1976, p. 88.

mano delli mei subditi et darlo alli vostri, però assolutamente vi dico non poterlo far, di quello veramente ch'io posso, vedete come io mi porto con quell'illustrissima Signoria per la bona amicitia et confederatione nostra"⁴⁵³.

Nella sua relazione finale, il Giustinian scriverà che in merito alla "materia importantissima della tratta delle biade" egli trovò "infinita fatica e fastidi, perchè vedeva sua maestà più stretta, di quello che pareva fosse il bisogno di vostra Serenità". La ragione di tanta "durezza" era la necessità arciduciale di riservare le granaglie per l'esercito imperiale che progettava una guerra contro l'impero ottomano, ma questo non impedì a Venezia di "trarne dall'Austria e dall'Ungheria, e per transito dalla Baviera". Dall'Ungheria, in particolare, importò 28mila staia, 7mila delle quali vennero trasportate nel 1540 con licenza da "Beltramo Secchia", il mercante che pochi anni dopo organizzò l'impresa di Marano⁴⁵⁴.

3.5.2 Il colpo di mano, il gioco delle diplomazie

La genesi dell'impresa

Beltrame Sacchia fu la pedina utilizzata da Venezia per portare a compimento la presa della fortezza di Marano, dopo anni di tentativi andati a vuoto. Che ci fosse la Repubblica dietro questa ben architettata impresa è ora un dato certo e incontrovertibile, suffragato da numerose prove e indizi, anche se all'epoca il governo lagunare si dimostrò inizialmente estraneo ai fatti, per mantenere rapporti di 'buon vicinato' con l'arciduca Ferdinando. La trama che sta dietro alla presa di Marano è fittamente intrecciata e vede come principali protagonisti la Repubblica e i francesi, nelle figure rispettivamente degli aderenti al 'partito filofrancese' da una parte e dell'ambasciatore francese a Venezia Guillaume de Pellicier, vescovo di Montpellier, dall'altra.

La genesi dell'impresa è rintracciabile nella nomina del Sacchia a cavaliere nobile, concessagli dal re di Francia Francesco I nel marzo del 1541⁴⁵⁵. Beltrame (1507-1550) era figlio del mercante udinese Lorenzo Sacchia, uno degli uomini d'affari più facoltosi del capoluogo friulano, nonché uno dei rappresentanti politici della clientela popolare e filosavorgnana udinese di inizio Cinquecento⁴⁵⁶. La carriera mercantile di Beltrame fu in continua ascesa, favorita sia dai contatti del padre sia dalle sue capacità imprenditoriali: negli anni riuscì a incrementare il giro d'affari della famiglia prima importando olio e granaglie dall'Istria e dalla Carniola, poi assumendo gli appalti dei dazi del vino e del sale nella Patria e, infine, occupandosi del trasporto di ingenti quantità di grano a Venezia dall'Ungheria (1540-41). La sua smisurata ambizione personale, unita al desiderio di conquistarsi un posto più elevato in società, per scrollarsi di

⁴⁵³ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Dispacci degli ambasciatori*, b. 12, 9 febbraio 1540.

⁴⁵⁴ *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, Germania (1506-1554)* cit., pp. 386-387.

⁴⁵⁵ G. Cogo, *Beltrame Sachia e la sottomissione di Marano* cit., pp. 32-33.

⁴⁵⁶ L. e G. Amaseo, *Diarii udinesi* cit., p. 26. Lorenzo Sacchia era considerato dai suoi contemporanei uno dei dieci uomini più influenti di Udine ("quando talhora si nominavano otto, overo diece di questa città, il detto messer Lorenzo era nominato fra quelli"). Per ogni ulteriore approfondimento sulle vicende familiari dei Sacchia padre e figlio mi permetto di rimandare a E. Della Mea, *Beltrame Sacchia e la riconquista di Marano (1542-1550)*, tesi di laurea specialistica cit.

dosso i limiti impostigli dalla sua condizione di popolano udinese, lo spinsero ad assumere atteggiamenti e stili di vita ben al di sopra delle sue possibilità. La sorella Elisabetta, sposata al nobile udinese Girardo del Gorgo, dirà di lui:

“E’ cosa notoria che il quondam messer Beltrame mio fratello era persona liberalissima et splendidissima, et superba, cossi non fosse egli stato, et secondo la condition sua vestiva egli, et la moglie honoratamente, ma non vi so dir che cavalature tenisse, ma li piaceva ben ban-chettar, et certo spendeva assai, et li sapeva molto bono il giocare alle carte ma non so che quantita di danari giocasse, et questo so, perché nostro padre si lamentava assai di questo, et per un tempo frequentò purassai il gioco, (...). E’ vero che tal volta si corrociavano insieme il quondam mio padre, et messer Beltrame mio fratello, et la causa di tal corrocio era, perché mio fratello si gonfiava troppo, et a mio padre dispiaceva tal sua alterezza, et gonfiarsi”⁴⁵⁷.

Il matrimonio con la nobile udinese Camilla Uccellis Savorgnan gli aveva permesso di entrare a far parte della cerchia delle personalità nobiliari più in vista della città; tra le sue frequenzazioni abituali, infatti, c’erano Odorigo Fontanabona, Giovanni di Mels, i conti Della Torre, Giovanbattista di Colloredo, Dario Arcoloniano, i Savorgnan, i Bertola, i Valentinis. Questo, gli permise anche di stringere utili contatti con gli ambienti politici veneziani. Da qui probabilmente ebbe origine l’idea di mettersi al servizio del governo lagunare organizzando la riconquista della fortezza maranese. L’ipotesi regge, dal momento che lo stesso Sacchia dirà nel 1545 al bailo di Costantinopoli che “la cosa di Marano l’ho fatta non per farli despiacer, anzi io me offersi per inanti di far per voi quel che ho fatto per il Re”⁴⁵⁸. Questo significa che il Sacchia aveva esposto la sua idea a Venezia ben prima di ricorrere alla corte del re di Francia e che, in ogni caso, a Venezia non era del tutto estranea alla faccenda come poi volle far credere. In un documento del 12 gennaio 1542, infatti, alcuni giorni dopo il colpo di mano, il Senato ordinò al luogotenente di rintracciare il Sacchia per suggerirgli di “tenir questo loco nelle mani sue ad instantia nostra, et volendo noi che questa pratica passi secretissima, acciò che se habbi bona causa de mandar uno ad esso Beltrame senza dar suspitione ad alcuno”. L’intento era di fargli sapere che, se avesse tenuto Marano a nome e per conto di Venezia, l’avrebbero nominato conte concedendogli una provvigione di 1.000 ducati annui⁴⁵⁹.

In realtà però la collaborazione non andò in porto e il Sacchia preferì recarsi in Francia, probabilmente su consiglio dell’ambasciatore francese a Venezia Guillaume de Pellicier, che nella città lagunare era molto conosciuto e poteva contare, come vedremo, su amicizie influenti. Questa teoria è corroborata dalle parole che lo stesso Sacchia rivolge al Pellicier in una missiva del 29 aprile 1542 in cui, lamentandosi della pessima situazione in cui versava la fortezza maranese e delle “ignominie et dispiaceri” che gli causavano i suoi stessi compagni d’impresa, egli scrive che già nell’agosto del 1541 gli aveva esposto la sua intenzione di conquistare Marano:

“solum questo voglio dir a vostra Signoria reverendissima che io mi penso di esser pur quello che scrisse questo agosto prossimo passato a vostra Signoria reverendissima in dirli, ch’io vo-

⁴⁵⁷ Ibid., p. 89.

⁴⁵⁸ Ibid., p. 97.

⁴⁵⁹ Ibidem.

leva prender Marano. Io son pur quello, che tante volte confabulò questa cosa con vostra Signoria reverendissima, io son pur quello, che venni in la camera di vostra Signoria reverendissima. a dispiegar le insegne con li gigli d'oro all'ultimo di dicembre de 1541, io son pur quello che promisi a vostra Signoria reverendissima pocco, et attesi assai, io son pur quello che non conosce nel mondo uno, che habbia maggior fede di me in voler metter la vita per sua maestà"⁴⁶⁰.

Secondo quanto recitava il diploma di cavaliere che il Sacchia aveva ricevuto nel marzo del 1541 da Francesco I (grazie anche alle raccomandazioni del Pellicier), infatti, era previsto che "in riconoscenza di ciò, serà pronto <il Sacchia> per l'avenire a farci qualche buono e notabile servitio, come noi habbiamo inteso che egli ne ha volontà di farlo": che fosse qui già espressa, anche se in forma embrionale, l'idea del colpo di mano su Marano?

Alcuni mesi dopo, Guillaume de Pellicier scriveva al Sacchia per avvertirlo in merito a "qualche buona resolution di sua maestà christianissima sopra il negotio nostro": anche se non detto esplicitamente, questo 'negotio' riguardava Marano, subito dopo, infatti, l'ambasciatore nominava "i signori Strozzi" che "ne faranno buonissimo ufficio, si perché per se stessi l'hanno a cuore, si perché si deono reputar honor et favor non poco l'haver occasion di poter tener un tanto, et tal proposito con sua maestà christianissima"⁴⁶¹. Sarà proprio Pietro Strozzi, l'influente fuoruscito fiorentino, in seguito all'estromissione del Sacchia al governo della fortezza pochi mesi dopo la sua conquista, a gestire e tenere Marano a nome del re di Francia.

Ma torniamo all'ipotesi iniziale: la collaborazione segreta tra la Repubblica e la Francia nella faccenda di Marano. Giuseppe Gullino nella sua monografia dedicata a Marco Foscarelli sostiene che il politico veneziano fosse coinvolto nel tempestivo recupero della fortezza friulana, in virtù della sua amicizia con il Pellicier e della sua appartenenza al gruppo 'filofrancese' veneziano che, negli anni dell'alleanza antiturca con il papa e Carlo V, propugnava una riconciliazione della Serenissima con gli ottomani⁴⁶². Dal 1539 il diplomatico francese, infatti, si applicò con successo all'attuazione dei piani politici del suo sovrano volti a ostacolare la politica di Carlo V in Italia, a staccare Venezia dalla Lega che aveva concluso con il papa e l'imperatore, a riconciliarla con la Sublime Porta ottomana, alleata della Francia, e a spingerla a unirsi alla Francia stessa. Il Pellicier a tal fine si servì di una rete spionistica, i cui agenti si reclutavano nella nobiltà veneziana e tra gli stessi alti funzionari delle magistrature venete. Questo complotto, per cui venne istituito dal Consiglio dei Dieci un processo nel 1542, vedeva coinvolti i patrizi veneziani Ermolao Dolfino, Francesco Giustinian, Bernardo Cappello, Giorgio Querini, Marco Foscarelli, Francesco Valier, Federigo Grimaldi, Mafeo Lion, un Francesco Beltrame e il procuratore di S. Marco Vincenzo Grimani. Il principale accusato fu Agostino Abbondio, intermediario fra il Pellicier e Costantino e Nicolò Cavazza, rispettivamente segretario del Consiglio dei Dieci e segretario del Senato, e imputato di averli corrotti con denaro, inducendoli a rivelare ai rappresentanti del re di Francia le deliberazioni segrete della Repubblica, soprattutto riguardo ai rapporti con l'impero ottomano. Questo *affaire* si concluse con il richiamo del Pelli-

⁴⁶⁰ ASV, PSCC, b. 144, f. 18r, 29 aprile 1542. Questo documento è presentato integralmente in Appendice.

⁴⁶¹ Ibid., f. 14v, 8 novembre 1541. Questo documento è presentato integralmente in Appendice.

⁴⁶² G. Gullino, *Marco Foscarelli (1477-1551). L'attività politica e diplomatica tra Venezia, Roma e Firenze*, Milano 2000, con relativa bibliografia.

cier e la condanna alla forca dell'Abbondio, di Nicolò Cavazza e del Valier, che vennero giustiziati il 22 settembre 1542⁴⁶³.

Fu proprio per combattere queste trame spionistiche, che favorivano la fuga di notizie sulle più segrete deliberazioni e negoziazioni della Repubblica, e in particolare per impedire all'ambasciatore francese di venire a conoscenza dello sviluppo delle trattative di Venezia con gli ottomani e di usarne a vantaggio della Francia, che furono istituiti gli Inquisitori di Stato nel 1539⁴⁶⁴. L'avvio del processo a distanza di due, tre anni dall'inizio dello scandalo, però, è sintomatico del clima politico internazionale che si era venuto creando nel 1542. In quel periodo, infatti, "gli aderenti al 'partito filofrancese' stavano approfittando di una congiuntura politica assai delicata per Carlo V": il 2 gennaio Marano, fino a quel momento imperiale, veniva conquistata da Beltrame Sacchia, l'imperatore riparava in Spagna dopo aver subito ad Algeri una pesante sconfitta che avrebbe poi indotto Francesco I a riprendere le ostilità, il 29 giugno papa Paolo III indiceva il Concilio tridentino. Marano, come abbiamo detto, nel progetto complessivo delle fortificazioni sulle quali doveva poggiare la futura difesa militare dello Stato, era stata indicata dal della Rovere come uno dei baluardi della Venezia marittima. Appare più che plausibile quindi un coinvolgimento del Foscari nel tempestivo colpo di mano: "nella prima metà del '42, nei mesi cruciali dell'operazione, era savio del Consiglio; in Friuli poteva contare sull'appoggio del patriarca di Aquileia, che pure su Marano rivendicava antichi diritti; i fiorentini Strozzi li conosceva bene (...); quanto ai francesi, da sempre erano i suoi interlocutori privilegiati"⁴⁶⁵. Oltre a ciò, in una relazione sincrona sulla presa di Marano, si legge che "Beltrame Sachia (...) uomo astutissimo et pratichevole et conosciuto in tutti questi luoghi, fattone un colloquio in Venetia, in contrada di San Zuane Novo in casa d'un nobile venetiano", qui si accinse ad organizzare i dettagli dell'impresa con i suoi fedeli capitani⁴⁶⁶. Che fosse proprio la casa del Foscari? Non è da escludere.

L'impresa, i suoi protagonisti e le prime reazioni

Sulle gesta compiute dal Sacchia in quel fatidico mattino del 2 gennaio 1542 molto è stato scritto, soprattutto nelle cronache del tempo⁴⁶⁷. Mi limiterò a dire che fu lui stesso a scegliere i tempi e i modi dell'azione, compiuta di sorpresa, con due barche cariche di grano, in cui egli, novello Ulisse, aveva fatto nascondere una sessantina di uomini armati. Una volta giunto in prossimità della fortezza, al Sacchia, "coperto d'una peliza lunga con la spada sotto et un brochiero di ferro", venne chiesto

⁴⁶³ Cfr. la voce *Abbondio Agostino*, in *DBI*, vol. I, Roma 1960, p. 42.

⁴⁶⁴ In generale sull'argomento, cfr. P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, Milano 1994 e il più recente studio di S. Lonardi, *Informazione, spionaggio e segreto di stato a Venezia nella prima età moderna*, in "Bollettino della Società Letteraria", Verona 2012, pp. 143-156.

⁴⁶⁵ Cit. da G. Gullino, *Marco Foscari* cit., p. 138.

⁴⁶⁶ ASV, PSCC, b. 218. In questa busta si conserva il manoscritto autografo inedito (11 cc. non numerate in 4° di foglio piccolo) dal titolo "Relatione dela presa di Marano 1542" scritta da Durastante Leoncino da Ontognano, presentato in Appendice in E. Della Mea, *Beltrame Sacchia e la riconquista di Marano (1542-1550)*, tesi di laurea specialistica cit., pp. 198-208.

⁴⁶⁷ Oltre alla succitata 'Relatione' di Durastante Leoncino da Ontognano, segnalo anche il volume di M. Guazzo, *Historie di tutti i fatti degni di memoria nel mondo successi del 1524 fino a l'anno 1549*, Venezia 1569, pp. 288r-290r.

“quello portava in esse barche, disse ‘lo ho un poco di formento. lo veleva andar a Venetia con esso, ma m’dato il vento contrario et per esser poco, voglio sbarcarlo qui per comodita et beneficio della terra’, li fu ordinato a certe barchette che ivi erano che li facesse largo adciò meglio si accostassero alla porta. Smontato il Sacchia in terra visto il comodo, disse con horribil voce ‘Fuora formento’. Caziò mano alla spada, gettato la peliza, gittato le stuore in aqua, li soldati saltati fora, pigliar la porta ferendo et amazando quanti trovava per strada, dove li poveri maranesi fugiva a scondersi como conigli, abenchè pochi homini si trovorno che erano a peschare nelle palude di Marrano, et altrove onde in pocho d’hora presero la terra et il Capitano Herman Gruenoffer nel palazzo et lo posero in pregione, et serato la porta di terra et di mare cridando ‘Marcho, Marcho, Franza, Franza, Turcho, Turcho’”⁴⁶⁸.

Ciò che qui interessa, però, è capire quanti e soprattutto chi furono coloro che aiutarono il Sacchia nella pianificazione e nell’attuazione dell’impresa. Da un documento inedito ritrovato nel fondo dei *Provveditori soprintendenti alla Camera dei Confini* possiamo ora avere un quadro d’insieme più chiaro. Il documento in questione è un proclama emanato dal capitano di Gradisca Nicolò Della Torre il 12 settembre 1542 in cui venivano citati in giudizio, a causa di “imputationi et inditii esistenti contra di loro”, tutti coloro (133 nomi) che erano accusati di “haver commesso rebellion et crimine della cesarea maestà in haver robbato et coadiuvato de robbar Marano al sacratissimo re de Romani signor nostro clementissimo, et haver coadiuvato mantener ditto Marano, et dannizar li loci della sacra regia maestà et portar presenti, vittualgie et altre robbe alli detti derobbatori, havendo con loro comertio et conversatione contra le lezze divine et humane, et i boni costumi del bon vivere”⁴⁶⁹.

Questo folto gruppo di persone era composto per la maggior parte: da abitanti di Udine o comunque originari del capoluogo friulano (73), di Pirano (11), di Capodistria (9), di Marano (4), di Codroipo (9), di Grado (2) e di “diversi luoghi del dominio veneto” (25). Tutti quelli che in qualche misura avevano partecipato alla “derobatione” di Marano erano di diversa estrazione sociale. Tra loro si contavano alcune figure nobiliari, diversi mercanti, notai, ma anche artigiani (“brenar”, “sartor”, “scudelar”, “barbier”, “mulinaro”), osti, pescatori. In questa lunga lista di nomi, però, emergono delle figure significative che molto ci dicono sulla fitta rete di relazioni che il Sacchia era riuscito a intessere e che poneva in connessione tra loro i territori del confine orientale oggetto dello studio (Friuli e Istria). Tra tutti spicca il nome di Tristano Savorgnan, esponente di un ramo collaterale dei Savorgnan del Monte⁴⁷⁰, giovane promettente che aveva cominciato la sua carriera militare al servizio degli arciducali. Alvise Mocenigo, amba-

⁴⁶⁸ Cit. da Durastante Leoncino da Ontognano, “*Relatione dela presa di Marano 1542*”, in Appendice a E. Della Mea, *Beltrame Sacchia e la riconquista di Marano (1542-1550)*, tesi di laurea specialistica cit., p. 201.

⁴⁶⁹ ASV, PSCC, b. 144, ff. 2v-6r, 12 settembre 1542. Questo documento è presentato integralmente in Appendice. Della sentenza arciducale di condanna sono state ritrovate altre due copie, datate 14 ottobre 1542, conservate in ASV, PSCC, bb. 136 e 144.

⁴⁷⁰ I Savorgnan del Monte erano imparentati con Francesco Della Torre e con gli Hofer, i signori pignorati di Duino, parenti peraltro di Nicolò Della Torre; su questi argomenti cfr. S. Cavazza, *I della Torre a Duino*, in *Dottor Serafico. La memoria di Rainer Maria Rilke e l’archivio del castello di Duino*, Trieste 1999, pp. 58-66. Per la vicenda dell’archivio cfr. P. Dorsi, *L’Archivio della Torre e Tasso: note preliminari e iniziative di valorizzazione*, in “Rassegna degli Archivi di Stato”, LVIII, 1998, pp. 33-45 e Idem, *L’Archivio del castello di Duino: una fonte per la storia del territorio*, in “Quaderni Giuliani di Storia”, 2 (2002), pp. 285-292. Sulla parentela fra Tristano Savorgnan e i nipoti di Antonio Savorgnan, cfr. L. Casella, *I Savorgnan. La famiglia e le opportunità di potere*, Roma 2003, pp. 134-135, tav. 3.

sciatore presso l'imperatore, nella sua relazione del 1548 scrisse che "questo signor Tristano è così valoroso giovine et di tanta speranza".

Fu proprio il Savorgnan, negli anni centrali del Cinquecento, a dare nuovo impulso alla faida tra i discendenti degli Strumieri (Colloredo e Della Torre) e degli Zamberlani (Savorgnan), scontro che si sovrappose all'impennata della tensione sul confine a seguito della conquista veneziana di Marano. L'evento culminante del riacutizzarsi della faida nobiliare fu la plateale uccisione di Giambattista Colloredo e di suo cognato Alvisè Della Torre avvenuta nel 1549 in Canal Grande a Venezia. La loro gondola, infatti, venne abbordata dai sicari capitanati da Tristano Savorgnan che uccisero, oltre ai due Strumieri, anche Giacomo Zorzi canonico di Cividale e due servitori, ferendo un figlio di Giambattista Colloredo. Tristano venne condannato dalla Repubblica al bando perpetuo con pena capitale, lui e i suoi discendenti vennero privati del titolo di nobiltà e il suo palazzo udinese venne raso al suolo. Questo non impedì un'ulteriore dilatazione degli scontri e degli omicidi di clan⁴⁷¹. La guerra in atto tra nobili friulani, però, non era solo la lunga coda del Carnevale del 1511, "è sbagliato pensare il Friuli della metà del Cinquecento come un piccolo microcosmo autonomo, un campo di battaglia precisamente delimitato dove di volta in volta i principali contendenti scelgono con chi appoggiarsi in base alle loro convenienze. Bastano poche mosse per collegare quanto accade in Friuli a interessi molto più vasti"⁴⁷². I Savorgnan, infatti, considerati da Carlo V "afficionados" alla Francia, potevano di certo inserirsi nel quadro più ampio delle dinamiche politiche italiane per sostenere gli interessi del sovrano francese contro le mire espansionistiche dell'imperatore sul suolo italiano. In Friuli i Savorgnan erano avversati dai Della Torre e dai Colloredo, che erano invece "muy imperiales"⁴⁷³.

Ecco quindi l'importanza della figura di Tristano Savorgnan: egli, oltre ad essere stato bandito per l'omicidio in Canal Grande, era anche reo di aver abbandonato il campo imperiale schierandosi con i Francesi. Lui e i suoi satelliti, infatti, nel 1542 avevano partecipato alla presa di Marano. Inoltre, dopo il 1549, era fuggito transitando per lo stato estense, senza essere fermato (nonostante la sua presenza fosse stata notificata), aveva cercato rifugio presso Carlo Gonzaga, marchese di Gazzuolo, suo protettore, e si pensava potesse macchinare qualche altra sortita ai danni degli arciducali in Friuli (forse su Gradisca?)⁴⁷⁴. Gradisca negli anni seguenti diventò, infatti, il collettore di ogni sospetto contro i Savorgnan del Monte. Il segretario dell'ambasciata imperiale a Venezia Domingo de Gaztelu, che temeva per Gradisca, fece pressioni su Nicolò Della Torre affinché nel 1550 scacciasse dalla fortezza tutti i banditi veneti che,

⁴⁷¹ Sulle vicende, cfr. E. Muir, *Mad Blood Stirring. Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*, The John Hopkins University Press, Baltimora-London 1993; L. Casella, *I Savorgnan* cit.; F. Bianco, *1511. La "crudel zobia grassa". Rivolte contadine e faide nobiliari in Friuli tra '400 e '500*, Gorizia 2010.

⁴⁷² Cit. da A. Conzato, *Dai castelli alle corti* cit., p. 34.

⁴⁷³ *Ibid.*, p. 36.

⁴⁷⁴ Il Sacchia, nel 1549, in una lettera indirizzata al nipote, scriverà di aver promesso al nuovo re di Francia, Enrico II, di servirlo in un "importante negozio". Non è chiaro in che cosa sarebbe dovuto consistere questo 'negocio', la reticenza del Sacchia non ce lo permette; l'unico indizio che rivela è che "io fece lo simile quando io prese Maran". L'affermazione è troppo vaga per costruirci attorno un'ipotesi valida, ma dai sospetti arciducali che verso la metà del secolo cominciarono ad addensarsi su Gradisca, è probabile che quello fosse il nuovo obiettivo. ASU, *Archivio Bertoli*, b. 31, 8 maggio 1549.

come vedremo, lungo i confini stavano diventando una sorta di ‘specie protetta’⁴⁷⁵. Il Gaztelu, in una lettera del 1552 all’arciduca Ferdinando, affermava di aver scoperto un complotto per prendere Gradisca, il re di Francia lo aveva approvato ed era disposto a finanziarlo; l’autore della cospirazione doveva essere un frate che bisognava assolutamente catturare. In questo presunto *affaire* probabilmente era coinvolto anche Gianfrancesco Mocenigo, un parente dei Savorgnan, che, bandito, aveva soggiornato a Gradisca per un anno nel 1548 e poi aveva ottenuto un salvacondotto⁴⁷⁶.

Assieme a Tristano, nella ‘derobatione’ di Marano, erano segnalati altri membri del clan Savorgnan: Daniele, figlio di Giorgio, e Battista, oltre ai loro servitori. Oltre a loro, c’erano alcuni rappresentanti della nuova nobiltà cittadina udinese, il figlio di messer Paolo Ducayn, nobile di Capodistria e il figlio di Santo Gavardo, Giovanni Filippo, possessore della giurisdizione di Castelnuovo sul Carso. Da Muzzana c’erano anche gli uomini di Michele Scarabiti che, una volta concluse le operazioni su Marano, occuparono il castello arciduciale di Precenico⁴⁷⁷ e le località di Castel Porpetto e Cervignano, portando ovunque la desolazione e lo sterminio.

La presa di Marano ebbe un’immediata ripercussione sui fragili equilibri europei e, da piccola scaramuccia di confine, si trasformò in un incidente diplomatico che rischiò seriamente di compromettere i rapporti tra la Repubblica e gli arciducali. Venezia, nei giorni immediatamente successivi al fatto, si mosse con cautela per preservare la sua ‘presunta’ neutralità sulla faccenda (“essendo la intention nostra de star neutrali et non ne impedir circa le cose de Marano a favore né de l’una né de l’altra parte”). Per questo, con una lettera del 23 gennaio, il Consiglio dei Dieci ingiunse al capitano di Capodistria di far “intender alli prefati Camerlengo et ser Pietro Marcello <che erano andati in Friuli per aiutare il Sacchia, assieme ad altri 25 uomini> (...) che immediate se levino da Marano con tutti” e tornino a Capodistria⁴⁷⁸. Negli stessi giorni, il Senato scriveva al luogotenente Contarini complimentandosi per la sua decisione di contattare gli agenti di Ferdinando a Gradisca, “dechiarendoli come ciò sia seguito senza colpa nostra”, sottolineando ancora una volta come questo fatto fosse stato causato da sudditi veneti senza però “alcuna nostra saputa”⁴⁷⁹. Allo stesso tempo, il governo lagunare, in due missive diretta all’ambasciatore cesareo, si premurava di assicurare l’imperatore che “queste novità sono molto contrarie et grandemente aliene dalla natura et dalla volontà nostra”, riba-

⁴⁷⁵ Su questo argomento e sui relativi approfondimenti, si rimanda al cap. 4.

⁴⁷⁶ Sul bando del Mocenigo e le relazioni tra Nicolò Della Torre, Gianfrancesco Mocenigo, Mattia Hofer e i Savorgnan, v. ASTS, *Archivio Della Torre e Tasso, Archivio Antico*, b. 49.1, fasc. *Beato Malipiero Gianfranco Mocenigo*, 14 agosto 1548.

⁴⁷⁷ La giurisdizione di Precenico, come Marano, fu lungamente contesa tra i faziosi che ne avevano occupato la fortezza e gli arciducali, che ne rivendicavano un possesso secolare. Precenico era un “directo dominio della religione di sua maestà di Jerusalem, del grande ordine di cavalieri teuthonici”, e quindi per il Sacchia un territorio particolarmente appetibile sia per le sue innumerevoli risorse, sia soprattutto per la sua posizione, perché “per quella via li venivano avisi et ben spesso monitione et soccorso da Venetia et di soldati et d’altri bisogni”. Ripresa momentaneamente dagli arciducali, la rocca di Precenico venne occupata una seconda volta dal capitano Turchetto, compagno d’armi del Sacchia, che nell’aprile del 1542 “la fece svaligiare da suoi soldati et da contadini palazolesi, muzanesi, di Puccinia et del territorio di Latisana”. Solo il 14 agosto 1544, con un’azione a sorpresa, le truppe imperiali riuscirono a recuperare definitivamente il loro antico possedimento, in ASV, *PSCC*, b. 218. Su Precenico, v. E. Pozzetto, *La signoria di Precenico. Tra cavalieri teutonici, gesuiti e mercanti mediorientali*, in F. Bianco, A. Bondesan, P. Paronuzzi, M. Zanetti, A. Zanferrari (a cura di), *Il Tagliamento*, pp. 447-455.

⁴⁷⁸ ASV, *Consiglio dei Dieci, Secreta*, reg. V, 23 gennaio 1542.

⁴⁷⁹ ASV, *Deliberazioni Senato, Secreta*, reg. 61, 12 gennaio 1542.

dendo la propria estraneità ai fatti occorsi (“del qual loco noi invero non havemo havuto pensiero alcuno, et manco ne pensavamo al presente”)⁴⁸⁰. La diplomazia veneziana si adeguò così prontamente alla nuova situazione: al Madruzzo, vescovo di Trento, assicurò di aver fatto prigionieri tutti quelli che “andavano a Marano, proibendo con pubblici proclami alli nostri, che non vadano a stipendio de alcuno et che se astenghino da ogni adunatione, et movimento d’arme”, proponendo di dare un aiuto “alla recuperatione”, concedendo il transito e portando le vettovaglie “a quelle gente che andarano alla ditta impresa”⁴⁸¹.

L’atteggiamento ‘troppo’ neutrale di Venezia, però, non poteva non insospettire i ministri spagnoli della corte di Ferdinando. L’ambasciatore veneto in Francia, infatti, riferiva che l’ambasciatore cesareo “è pieno di molto sospetto dell’intelligentia che la celsitudine vostra habbia havuta in questo furto di Marano”, nonostante i suoi tentativi di “levarglielo in tutto”. Nella missiva, però, ci sono alcuni elementi che fanno capire come, in realtà, la sortita di Marano avesse destabilizzato il governo lagunare. L’ambasciatore lamentava, infatti, di non esser stato avvisato dell’accaduto, né tantomeno dell’atteggiamento da tenere nei confronti degli oratori dell’imperatore e del re dei Romani e su cosa dire loro in merito⁴⁸². Il diplomatico cesareo sembrava invece ben informato sulle manovre segrete veneziane, tanto che arrivò pure ad accusare il governo lagunare di conoscere i dettagli dell’impresa, “essendogli intervenuti dei gentilhuomini suoi che entrano nel suo Consiglio et che le genti erano state fatte in Vinetia” dall’ambasciatore francese Guillaume Pellicier. Tra tutte queste persone, scriveva, “non erano 10 homini che non fossero subditi della sublimità vostra”. Il diplomatico veneziano, nonostante ancora non fosse stato informato sui particolari dell’accaduto, da politico ‘navigato’, non contestò le affermazioni dello spagnolo, ma si limitò a dire che “le genti siano state cavate come soa Signoria intendeva potrebbe forse essere perché Vinetia è aperta a tutte le hore et da ogni canto senza porte et senza guardie di sorte che sempre vi possono entrare et uscire persone a lor piacere che non se ne tien conto”⁴⁸³.

Chi dalla ‘derobatione’ della fortezza maranese ricevette un duro colpo per la sua credibilità e la sua immagine di influente ministro dell’arciduca Ferdinando fu Nicolò Della Torre. Marano dipendeva dal capitaneato di Gradisca e la sua perdita costituì uno smacco per il Torriano che, alla metà degli anni ’40 del Cinquecento era uno degli esponenti più autorevoli di quelle famiglie mezzo italiane e mezzo tedesche dislocate lungo il confine tra l’Impero e Venezia ostili alla Repubblica. Nell’aprile del 1542 il capitano di Gradisca scriveva ai “Capitanei asserti” del re di Francia a Marano esprimendo tutto il suo stupore e l’incredulità per l’accaduto, mostrando di non credere che “sua maestà <il re di Francia> havesse fatto così proditoriamente

⁴⁸⁰ Ibid., 12 gennaio 1542.

⁴⁸¹ Ibid., 11 febbraio 1542.

⁴⁸² “Le ultime che io mi attrovo dalla celsitudine sono per intelligentia soa di 8 di decembre, ben è stato assai divulgato che li Strozzi se ne siano impazzati et che loro per questa corte se ne siano avantati, il che si fa credere dallo esser stato tolto in questi ultimi giorni da questa maestà alla soa camera domino Piero con accrescimento de alli doi che l’havea sino a 4 mila franchi di pensione. Intesi ben hieri per la propria casa di esso orator cesareo esservi arrivato un gentilhuomo della camera del serenissimo re de Romani a questa maestà per intendere in nome di quello se Marano gli era stato tolto di consentimento et ordine di quella, ma poi hoggi dalla medesima via mi è stato negato, sichè per anchora non ne ho fondamento”, in ASV, *Archivi propri ambasciatori, Francia*, b. 1, 6 febbraio 1542.

⁴⁸³ Ibid., 7 febbraio 1542. Questo documento è presentato integralmente in Appendice.

tior una fortezza et loco della prememorata sua regia maestà nostro signor”, in considerazione della “bona affinità, amicitia et pace <che> è tra le sacratissime cesarea et regia maestà (...) et essa christianissima regia maestà”⁴⁸⁴. Gli arciducali, non avrebbero messo a repentaglio le relazioni diplomatiche con la Francia senza prima avere prove certe: da qui la richiesta inoltrata dal Della Torre di vedere “qualche commission et ordine” di Francesco I. Il Sacchia, che voleva uscire dalla condizione di “incognito servitore di sua maestà” e dar prova del suo valore sul campo⁴⁸⁵, autoproclamatosi “conte di Marano”, inviò al capitano di Gradisca un messaggio in cui chiariva che i principali responsabili dell’impresa erano solo lui e i suoi soldati, e non il re di Francia, come invece si sospettava: “se pur haveti piacer di saper con chi havete da far la guerra, vi dico che è Beltrame Sacchia da Udene conte di Marano, et con li soi capitanei et soldati, si che a vostra disposizione, et in che modo, che pare e piace alla Signoria vostra illustre haverete a far la guerra con noi”⁴⁸⁶.

Per questo suo atteggiamento troppo indipendente, unito alla sua incapacità di gestire la difficile situazione che si era venuta a creare a Marano dopo l’insubordinazione dei suoi compagni di spedizione (primo fra tutti il capitano Turchetto), il Sacchia, senza denaro e senza il sostegno dei suoi seguaci, venne estromesso dal governo della fortezza in favore di Pietro Strozzi, che il 9 maggio aveva ricevuto la commissione del sovrano francese. Da quel momento al Sacchia non rimase altro da fare se non, “da povero fedel servitor di sua maestà”, restare a Marano “come cittadino privato di questo loco”⁴⁸⁷. Quello che a noi interessa qui, però, non è ripercorrere le vicende, peraltro molto avventurose, del mercante udinese, quanto piuttosto analizzare le ripercussioni del colpo di mano su Marano sugli equilibri politici europei. Quello che accadde la mattina del 2 gennaio 1542, oltre a segnare un punto di svolta nelle dinamiche confinarie tra Venezia e gli arciducali, mise fortemente in crisi i rapporti diplomatici tra le principali potenze europee: la Repubblica, la Francia, l’Impero e la Sublime Porta ottomana.

Marano e la Francia

La notizia della ‘derobatione’ di Marano arrivò alla corte di Francia solo 20 giorni dopo. La presa di posizione di Francesco I di fronte a quanto accaduto è netta e decisa: “ella non la volea <Marano>, ponto”. All’ambasciatore veneto riferì che, vista la “bona ef ferma intentione di mantenere l’amicitia et parentella con l’imperatore et con Fernando suo fratello, cioè re de Romani”, non voleva in nessun modo accettare la fortezza:

“Advertendone che hiersera gli sopragionse un capitano italiano non subdito di sua maestà iurando molto lei non lo conoscere, il quale gli faceva intendere che a nome di quella era stata presa una bona terra del re Ferdinando chiamata Marano nel Friul. Voltandosi sua maestà verso me mi dicendo ‘Voi sapeti ben ove la è, quale è benissimo fornita di munitione artiglierie vittuaglie et altre cose necessarie per pui di dui anni et è terra fortissima et erano levate

⁴⁸⁴ ASV, PSCC, b. 144, 30 aprile 1542.

⁴⁸⁵ Ibid., 5 aprile 1542. Questo documento è presentato integralmente in Appendice.

⁴⁸⁶ Ibid., 1 maggio 1542. In risposta a questa lettera, Nicolò Della Torre, definendo il Sacchia “un asserto conte di Marano”, deciderà nei mesi seguenti di istituire un processo contro tutti quelli che si sospettava avessero partecipato all’impresa.

⁴⁸⁷ ASV, PSCC, b. 213, 9 maggio 1542.

in essa le bandiere et arme mie della fior de Lise, il che è stato senza alcuna mia intelligentia né saputa', giurando in ciò molto efficacemente la fede di gentilhomme come è solita di giurare in cosa che importi, ma che intendendo lei mantenere la bona amicitia et parentella la ne faceva ben intendere tal caso esser seguito contra sua volontà, et non voler per modo alcuno accettare la terra predetta, non solo per non fare questa ingiuria a detti serenissimi imperatore et re, ma che quando ancho le sue maestà gli la volesseno spontaneamente donare, la non la accetterebbe per doverla diffendere da chi la volesse occupare"⁴⁸⁸.

Secondo il sovrano, la fortezza era stata occupata da alcuni "francesi banditi", accusati di "crimini pessimi", che avrebbero compiuto l'impresa solo per tornare nelle sue grazie; non ottenendo "cotal gratia" Francesco era sicuro che avrebbero tentato di vendere Marano al miglior offerente: Ferdinando d'Asburgo o, peggio, "al Turco, ricordandone lo attrovarsi fuori di Barbarossa con quella potente armata chel si attrova". I giorni seguenti furono molto concitati alla corte di Francia. L'ambasciatore veneziano riferiva al governo lagunare come molti della corte sospettassero di un coinvolgimento della Serenissima nell'impresa ("la saperà esser opinione in molti di questa corte che in questa espeditione di Marano la Serenità vostra gli habbia havuta mano"). Perfino il nunzio pontificio ebbe di che obiettare in merito all'estraneità del sovrano francese, poiché "era publica voce per Italia che lei havesse ordinata tale impresa"⁴⁸⁹. Francesco I controbattè vigorosamente difendendo la sua posizione, anche contro queste prove evidenti:

"Come si può credere altramente, se hanno levate le mie insegne et ridato il mio nome, et havendone io la causa ch'io ho del Rincone et del Fregoso (...) ma solo per non mancare dal debito suo che essendogli offerta una tal cosa non dovea mancare di favorirla maxime doppo fatta, et levatene le mie insegne, per lasciare poi la libertà a me di accettarla o di refutarla, et per questa così pubblica suspicione non volsi parlarne al orator cesareo solo, ma volsi anchor voi et quello di Vinetia per haver sempre voi et lui di Vinetia per testimonii de questo ch'io gli ho detto' (...) 'Le cose di noi altri si mutano di momento in momento, ma che però la maestà sua restava ferma di opinione di nol voler tenere, se ben il re de Romani gli lo havesse donato, perché la non saperebbe che fare di esso et che essendo tolto ad esso re de Romani, per questa via manco lo vuole, perché se la vorà haver a fare con loro, vorà haver a fare con lo imperatore prima che con lui re de Romani, et non secretamente ma palese'"⁴⁹⁰.

Il re di Francia continuerà a mantenere questa linea di condotta anche nei mesi seguenti. In marzo, alla presenza dei capi del Consiglio dei Dieci, il segretario dell'ambasciatore francese Guillaume Pellicier ribadì che "el re christianissimo non vol Maran"⁴⁹¹. Lo stesso Pellicier, alcuni giorni dopo, confermò che il sovrano "non ha voluto quello loco"; Marano non era di nessun interesse per Francesco I in quanto era troppo lontano dai suoi possedimenti francesi e "se pur fosse sul lito de qua dalla banda di Ferrara si potria sospettare qualche poco, ma non havendo sua maestà né di là, né di qua cosa alcuna, non è da pensare che faccia a proposito

⁴⁸⁸ ASV, *Archivi propri ambasciatori, Francia*, b. 1, 22 gennaio 1542. Questo documento è presentato integralmente in Appendice.

⁴⁸⁹ Ibid., 24 gennaio 1542.

⁴⁹⁰ Ibidem.

⁴⁹¹ ASV, *PSCC*, b. 214, 10 marzo 1542.

suo et per questo anchora si die credere che essa non ne habbia saputo cosa alcuna della presa del ditto loco”⁴⁹².

E’ improbabile che il re di Francia non avesse saputo nulla riguardo all’impresa di Marano, anche considerando il ruolo svolto dal suo ambasciatore a Venezia nel reclutare il Sacchia e nel sovvenzionare con uomini e denaro il progetto di conquista. Beltrame, infatti, secondo quanto riferito da Francesco I al consigliere dell’imperatore Granvelle, “dice ad ognuno pubblicamente che tutto ciò chel ha fatto di esso Marano, lo ha fatto ad instantia di questa maestà con intelligentia et ordine dello ambasciatore suo, lamentandosi di non ne ricever anchora alcuna remuneratione”⁴⁹³. Ma il sovrano continuava ad insistere di non volere la fortezza per sé e di non aver mai ordinato a costui di conquistarla. Anzi, l’anno seguente, alla presenza dell’ambasciatore veneto, mostrò di non conoscerlo “né per Sachia, né per Beltrame” e alla replica “Quello di Maran, Sire”, si lasciò scappare in francese l’esclamazione “le fol colui”, che vol dir ‘mato’ in lingua italiana. Et soggiunse ‘costui è cattivo homo, voleva che io lo investisse di Marano, et li desse mandato che l’andasse al signor turco et levasse 10 galee da tenir in quel porto, con le qual faceva chimere contra Venetia”⁴⁹⁴. L’atteggiamento di Francesco I si spiega considerando la particolare congiuntura politico-militare che si era creata dopo l’incidente diplomatico del luglio 1541 (l’assassinio di un agente del francese a Milano), che aveva pericolosamente incrinato i rapporti franco-imperiali. Non era ancora una guerra dichiarata, ma i fatti di Marano potevano farla scoppiare. E, probabilmente, questo non era il momento giusto.

Dal momento, però, che il sovrano francese si trovava in possesso di questa fortezza, deliberò inizialmente di “spender qualche summa de danari per mantenerla”, non tanto per un suo ‘interesse’ personale (“per esser il luogo si lontan dalli mei”), quanto per evitare che potesse cadere in mani sbagliate e “accascar despiacer et danno alla ditta Signoria et a me”, come scrisse al Pellicier⁴⁹⁵. Uno dei primi provvedimenti riguardò la conferma degli Statuti della comunità, dei “privilegi, immunità, franchezze et lodevoli costumi” che fino a quel momento vigevano a Marano. In seguito affidò a Pietro Strozzi l’incarico di governatore e amministratore della fortezza, nonché di principale rappresentante a Venezia degli interessi dei maranesi⁴⁹⁶. Il giuramento di fedeltà prestato dalla comunità allo Strozzi avvenne il 29 aprile 1543⁴⁹⁷.

Dopo l’acquisto veneziano della fortezza nel 1543, però, sarà molto più chiaro perché il sovrano francese avesse scelto di negare il suo coinvolgimento nell’impresa del Sacchia. Da un colloquio tra Bernardo Navagero, ambasciatore veneto presso la corte di Carlo V, e il diplomatico francese, infatti, quest’ultimo rivelò che Marano era stato per Francesco I uno strumento utile per ‘tastare il polso’ di sua maestà cesarea e saggiarne le reazioni in vista di un futuro

⁴⁹² Ibid., 15 marzo 1542. L’anno seguente il Pellicier, ormai destituito dall’incarico di ambasciatore a Venezia dopo lo scandalo del complotto spionistico, riconfermò che i fatti di Marano erano accaduti all’insaputa del re di Francia.

⁴⁹³ ASV, *Archivi propri ambasciatori, Francia*, b. 1, 13 marzo 1542.

⁴⁹⁴ ASV, *PSCC*, b. 214, 8 giugno 1543.

⁴⁹⁵ Ibid., 14 aprile 1542.

⁴⁹⁶ Ibid., s.d. Questo documento è presentato integralmente in Appendice. Il documento di conferma dei privilegi della comunità di Marano è datato 29 marzo 1542, in ASV, *PSCC*, b. 144.

⁴⁹⁷ Ibid., 29 aprile 1543.

conflitto: “Quella Repubblica ha fatto prudentemente et il re christianissimo credea che l’imperator si dovesse mostrar molto sdegnato per questo fatto, il qual re si va molto ben arrendo et questa frontiera di Piccardia è talmente forte che si potrà facilmente diffender”⁴⁹⁸.

Francesco I, in realtà, voleva dare la fortezza alla Serenissima (“vi ho ditto sempre che Marano lo tengo per la Signoria”), come ebbe modo di assicurare monsignor Armiraglio all’ambasciatore veneziano, escludendo fermamente che questa potesse essere ceduta ai Turchi. A Marano, infatti, circolavano voci che i francesi “volessero dar quel loco a Turchi”, questo con “molestia grande” dei maranesi. Sentite queste notizie, l’ambasciatore del duca d’Urbino ordinò al capitano Pamphilo de Corinaldo, nunzio di monsignor de Sene (rappresentante francese a Marano), che “non doveva mai consentire ad introdur turchi in quella terra”, piuttosto, era meglio cederla ai Veneziani⁴⁹⁹. E questa era anche l’opinione comune di tutti i maranesi: nel caso in cui il sovrano francese non avesse voluto tenere per sé la fortezza, “Marano non sarà di altri che di vostra Serenità o de chi vorà lei (...) e questo li dico solamente per la affectione et devotione che noi li habbiamo”⁵⁰⁰.

Marano e l’Impero Ottomano

Il clima di incertezza che si era creato attorno al possesso di Marano, secondo Francesco I, avrebbe potuto determinare il passaggio della fortezza “nelle mani del Turco”, e questo per le ambascerie europee, soprattutto per quella arciducale, avrebbe potuto rappresentare un grave problema⁵⁰¹. In Ungheria, infatti, dall’agosto del 1541 l’esercito di Solimano accupava Ofen e minacciava gli altri domini ereditari degli Asburgo, e nel Mediterraneo i Turchi si accingevano a passare all’offensiva, dopo il fallimento dell’impresa tentata in quell’ottobre da Carlo V ad Algeri. L’ambasciatore Marino Giustinian scriveva da Vienna che, se malauguratamente anche la Germania fosse passata ai Turchi, “gli stati di vostra Serenità sariano i primi assaliti (...) e giudicherei che a quella ruina non vi fosse riparo”. Sarebbe stato meglio come vicino il re dei Romani!⁵⁰² Lo stesso nunzio pontificio, all’indomani del colpo di mano del Sacchia, esprimeva la sua preoccupazione al riguardo, persuadendo l’ambasciatore veneziano affinché riferisse al Consiglio che “le excellentie vostre non ne debbano lasciare tratto per farsi capitare esso Marano nelle mani, perché oltra che non può star nelle miglior mani, essendo già stato suo et così vicino le el liberarebbero dil pericolo di andare nelle mano del Turco”. Se ciò fosse accaduto,

⁴⁹⁸ ASV, *Archivi propri ambasciatori, Germania*, b. 1, 25 gennaio 1544.

⁴⁹⁹ ASV, *PSCC*, b. 214, 14 marzo 1542.

⁵⁰⁰ *Ibid.*, 17 marzo 1542. Il capitano Pamphilo, in particolare, sottolineò il senso di lealtà e fedeltà dei suoi compagni nei confronti della Repubblica, che aveva servito come soldato per molti anni sotto le insegne del duca d’Urbino: “Come ho ditto siamo tutti affectionati servitori di quella et io in particolare ho mangiato il pane de vostra sublimità per molti per molti anni havendola servita sotto la disciplina del illustrissimo signor duca Urbino sua bona memoria, et così hanno fatto quasi tutti li altri soldati che sono in Marano, et penso che questa fama sia uscita di bocca delli nostri nemici a quali non si devaria prestar fede”.

⁵⁰¹ ASV, *Archivi propri ambasciatori, Francia*, b. 1, 24 gennaio 1542.

⁵⁰² *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, Germania (1506-1554)* cit., p. 383.

“serebbe di grande travaglio a quella inclita Repubblica, sarebbe però perniciosissimo a tutta la Repubblica christiana trovandosi esso Marano (si può dire nel umbillico della christianità tutta, con havergli dipinta la poca distancia de li ad Ancona et a tutte quelle marine di Romagna) sua Signoria mi disse non esser ponto mancata di tale officio né manco essere per mancare in ogni occasione ma che non gli veda mezzo più pronto ne più sicuro che quello delle excellentie vostre col comprarlo da costoro”⁵⁰³.

Marano all'improvviso si trovava catapultata al centro degli interessi politici delle maggiori potenze dell'epoca, punto focale all'interno del grande conflitto europeo che contrapponeva Carlo V e il fratello contro Francesco I alleato di Solimano il Magnifico. In tutto questo, Venezia inizialmente preferì mantenersi neutrale e “lasciarli fare a loro, non volendo impacciarsi più per l'uno che per l'altro”, preferendo aspettare il momento più opportuno per esporsi in maniera diretta. Come poi fece l'anno seguente, quando, alla luce dell'alleanza tra la Francia e la Sublime Porta, dichiarò che se non fosse prontamente intervenuta, Pietro Strozzi, minacciato da crescenti forze imperiali, avrebbe ceduto Marano al sultano turco⁵⁰⁴.

Nella primavera del 1542, all'ambasciatore ottomano Yunus Bey, che era arrivato a Venezia per assistere al giuramento di pace che la Repubblica aveva concluso con l'impero ottomano nel 1540, era stato affidato da Solimano un compito delicato: avrebbe dovuto sollecitare i Veneziani ad appoggiare la Francia, assicurandosi che la Repubblica inviasse viveri alle truppe francesi che si trovavano in precaria situazione a Marano e non si mostrasse ben disposta verso Carlo V⁵⁰⁵. Non stupisce la fredda reazione dell'ambasciatore turco (“esso Yanusbey si era diportato molto freddamente”) di fronte alla decisione del Senato veneziano di “voler star neutrale”. Questo costrinse Solimano, alcuni mesi dopo, a richiamare il doge, affinché rispettasse la promessa di lasciare che gli uomini del sultano “vadino et tornino per condur vittualia alla fortezza nominata Maran, che il prenominato <il re di Francia> tolse a Ferdinando”. La condizione di pace tra la Repubblica e la Porta, secondo quanto affermava il sultano, era messa a dura prova della decisione del governo lagunare di impedire agli ottomani di sostenere tramite l'invio di vettovaglie i soldati di stanza a Marano; l'atteggiamento renitente del governo lagunare poteva rischiare di compromettere anche l'alleanza della Serenissima con la Francia, tanto caldeggiata da Solimano:

“lui <il re di Francia> desidera che ditta forteza etiam stia sotto il suo governo custodita et presidiata, lè dibisogno che tu anchora iuxta, il mio ordine stagi in amicitia et amore con il predetto re di Franza come l'era, non tagliando da quella banda il tuo vincolo, et che non faci etiam inhibitione allo andar et ritornar di mei homeni in la prenominata forteza del predetto signor re, né al comprar delle vittualie per i lor denari, secondo che desti notitia alla mia felice Porta, et che rispetto alla gran fideltà et sincerità che tu hai verso la mia felice Porta faci”⁵⁰⁶.

⁵⁰³ Ibid., 25 gennaio 1542.

⁵⁰⁴ ASV, *Archivi propri ambasciatori, Francia*, b. 1, 13 maggio 1542.

⁵⁰⁵ M. P. Pedani, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Venezia 1994, p. 152.

⁵⁰⁶ ASV, *PSCC*, b. 214, 2 novembre 1542.

E' probabile che il governo lagunare avesse deciso di bloccare questo traffico di viveri, proprio per non alimentare un clima di paura e di sospetto dei maranesi nei confronti degli ottomani, che già aveva causato disordini e rischiava di compromettere il possesso francese della fortezza.

Nella corrispondenza della Repubblica con i suoi rappresentanti diplomatici a Costantinopoli⁵⁰⁷ - i bails - non compariranno più riferimenti su Marano, salvo nel dicembre del 1545, quando il Sacchia, che si era rifugiato nella capitale ottomana dopo una rocambolesca fuga, chiese al bailo Alessandro Contarini di intercedere per lui presso il gran visir Rüstem Pasha per ottenere un salvacondotto per Venezia. Rüstem chiese al bailo notizie su Marano, che ormai dal 1543 era tornato sotto il dominio della Serenissima, e ciò che il Contarini rivelò al visir è per noi fondamentale. In poche parole il Contarini chiarisce tutti i punti oscuri di questa vicenda e il ruolo chiave svolto dal re di Francia nel portare a compimento la 'fatale derobatione' di Marano:

“Il ditto bassà fuor de proposito ne domandò che si faceva de Marano, li fu risposto che l'havevamo, et che tenivamo ben custodito, domandò como l'havevamo acquistato essendo in le man de Franza, il qual quando hebbe detti (***) mandò a dir a questo signor che l'hanno preso Maran et che l'era la (***) di tutti quelli porti, li fu ditto che l'era sta comprato, domandò da chi, li fu ditto dal Re di Franza, domandò a che modo il Re l'haveva havuto, fu ditto che lui l'haveva fatto robbar perché dentro non gli erano guardie, domandò chi l'haveva robato, fu ditto da soldati chel Re mandò; dimandò sel Re haveva a quella banda confini, dicessemo che no, ma che havendo il ditto Re quella volta la guerra con l'Imperator, lui haveva fatto prender questo luogo per travagliar suo fratello, et lui da quella banda. Disse 'Intendo, che questo luogo è di gran importantia et che noi lo existimiamo assai, perché el puol dar fastidio a Venetia', le rispondessimo che l'era luogo così picciolo, che vinti soldati lo guardava, et che oltra li soldati non ne erano altri 20 in 25 anime tutti pescadori, ma che noi lo existimavamo perché l'era a confin di quelli nostri loci del Friul, disse et como fatto con Ferandin, havendo noi tolto questo luogo, che era suo, le respondesemo che erano in pace, et chel loco altre volte fu nostro, et fabricato per noi, picciolo como uno pallazzo, domandò como el perdessemo, li fu ditto che anche a noi fu robbato, et chel ladro perhò le perì perché el fu preso, et apiccato. Disse intendo, che dentro non sono più de 900 anime, li rispondesemo che chi volesse stivarli uno sopra l'altro i non gli stariano, disse ancora, intendo che fu fatta una fortezza lì (...) domandò per quanti denari l'havevamo comprato, dicessemo, che non sapevamo, perché non la sapeva de nostri seno quelli che a quel tempo governavano la città nostra, se misse a rider, et disse 'lo lo so, et voi mostrate di no saper, so chel ve costa 35 milia ducati'. Domandò quanto se ne cavava d'intrada, li dicessemo che l'intrada non c'era, ma ben spesa”⁵⁰⁸.

Marano tra l'imperatore Carlo V e l'arciduca Ferdinando

La reazione arciduciale alla 'derobatione' di Marano fu sostanzialmente condizionata dal generale quadro politico, ed in particolare dalla guerra coi Turchi in Ungheria. Inizialmente, come raccontò l'ambasciatore Marino Cavalli, “la presa di Marano dolse ed accese sì il re e tutte le

⁵⁰⁷ Per un ulteriore approfondimento sulla funzione politico-diplomatica dei *bails* a Costantinopoli nel XVI secolo, v. E. Dursteler, *The Bailo in Constantinople: Crisis and Career in Venice's Early Modern Diplomatic Corps*, in “Mediterranean Historical Review”, vol. 16, 2 (2001), pp. 1-30.

⁵⁰⁸ ASV, *Secreta Archivio Proprio Costantinopoli*, r. IV, f. 14r, 3 dicembre 1545.

persone di quella Corte, che ognuno era malissimo disposto verso questo Ecc. Stato". Com'era normale, i sospetti di Ferdinando su chi potesse aver ordito il complotto si concentrarono su Venezia, dal momento che non era possibile negare che "la gente che avea tolto Marano non fusse delli subditi" della Repubblica. In ogni caso, continuava l'arciduca, "per onestà, per legge, per capitolazione, quell'illustrissimo dominio è tenuto, ovvero a restituire e pagare li danni seguiti, ovvero aiutar con tutte le forze la ricuperazione", se una di queste condizioni non venisse esaudita, concludeva, "sarà certissimo argomento che Marano è stato tolto dalla Serenità vostra"⁵⁰⁹.

Venezia mise in campo tutta la sua abilità diplomatica per tentare di smarcarsi dalle conseguenze provocate da questo episodio e mantenere, allo stesso tempo, intatta la sua credibilità agli occhi di Ferdinando. In quei giorni concitati, molte missive lasciarono Venezia, dirette soprattutto al luogotenente della Patria, interpellato più volte dagli agenti regi, mandati da Nicolò Della Torre per chiedere ragione di un tale atto lesivo nei confronti della sovranità arciduciale. Il governo lagunare dichiarò agli agenti di Gradisca "come ciò sia seguito senza colpa nostra", e raccomandando, inoltre, di cercare di evitare "che per tal caso non segui alcun disturbo alli confini, et subditi nostri, facendo però voi che in quella terra, et a Civald, et in cadaun'altro loco si stia ben provveduti, et ad ordine con quelli capi et cernede che sono deli senza far strepito né moto alcuno"⁵¹⁰. Estremamente duttile e conciliante è anche il tono adottato negli scritti destinati all'ambasciatore del re Ferdinando, in cui il Senato sottolineava la sua estraneità ai fatti e il suo desiderio di ripristinare la "quiete et tranquillità di tutta la Christinitade", così brutalmente compromessa. Inoltre, Venezia si premurava di aggiungere di aver "intertenuti molti che andavano a Marano di questa città, et havemo fatto prohibitione alli nostri, che non vadano al soldo di alcuno, et si astengano da ogni adunatione et movimento di arme, et havemo anchora devedato, che non se conduchino vittuaglie fuori del Stato nostro, acciò che Sua Cesarea et la Regia Maestà principalmente, et tutti li altri principi cognoscano manifestamente il desiderio che havemo della pace, et quiete di christiani, et la molestia grandissima che sentimo per ogni caso, che la possa disturbare"⁵¹¹. Si trattava di giorni molto delicati per Venezia, che rischiava in ogni momento di veder fallire la fragile tregua con gli imperiali; Ferdinando, nonostante cominciasse a "mitigare l'amaritudine" per lo scacco subito, rimaneva "saldo sul dimandar aiuti per la ricuperazione". Per rafforzare la propria posizione, il Senato si dichiarò pronto a concedere il transito nel suo territorio alle truppe asburgiche che "andarano alla ditta impresa", augurandosi che "Maran ritornerà in mano del Serenissimo Re de Romani", e promettendo di cooperare per sopire i disordini e per punire i facinorosi ancora in libertà⁵¹².

Quando il 14 aprile da Spira l'arciduca Ferdinando deliberò di organizzare una spedizione per tentare di riconquistare Marano, l'atteggiamento subdolo e opportunistico della Serenissima rischiò seriamente di venir smascherato. Assicuratosi il sostegno di suo fratello, l'Imperatore Carlo V, che da Napoli aveva inviato a Fiume quattro fuste guidate dal capitano

⁵⁰⁹ *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, Germania (1506-1554) cit.*, p. 407.

⁵¹⁰ ASV, *Deliberazioni Senato, Secreta*, registro LXI, f. 122r. 12 gennaio 1542.

⁵¹¹ *Ibid.*, f. 122v.

⁵¹² ASV, *Consiglio dei Dieci, Secreta*, R. V, f. 59v.

Rodrigo di Loes, sulle coste istriane Ferdinando andava radunando una piccola flottiglia, al comando dello spagnolo Giovanni Godinez. Inoltre, secondo quanto riferiva il Cavalli, il Tirolo “si offerse di dargli buon numero di gente pagata per questa impresa”, e anche “il conte Filippo Torriello e il signor Sforza Pallavicino con 500 cavalli leggieri” si resero disponibili a partecipare all’impresa⁵¹³. Alla fine di aprile, il naviglio arciducale, arrivato ormai a destinazione, venne intercettato e bloccato dalle galere venete poste a guardia delle acque veneziane. Un’ordinanza del Senato, infatti, aveva ingiunto a Pandolfo Contarini, l’allora capitano del golfo per la Repubblica, di impedire l’accesso in laguna alle navi austriache, costringendole a ripiegare verso le acque dalmate, dove il Loes venne fatto prigioniero⁵¹⁴.

Venezia si mosse contemporaneamente anche sul piano diplomatico, consigliando al suo ambasciatore Cavalli di distogliere l’attenzione di Ferdinando da Marano. Era necessario che il re dei Romani focalizzasse tutti i suoi sforzi nella difesa dell’Ungheria, minacciata dai Turchi, senza alcuna ulteriore distrazione, sia di uomini che di mezzi, che “se si guadagnava l’Ungheria, Marano cadeva da sé senza difficoltà alcuna”⁵¹⁵. Oltre a questo, continuò il Cavalli, “niun principe si è veduto da molti anni in qua che abbia voluto tentar ad un tratto due imprese” e Marano “per esser terra, per il sito e per la disperazione di chi v’era dentro” era molto ben difesa. Le scaltre argomentazioni portate dall’ambasciatore veneto furono così efficaci da convincere Ferdinando a licenziare la flottiglia e, cosa ancor più importante, a proteggere da occhi indiscreti i reconditi progetti che Venezia nutriva sul baluardo maranese. Di contro, però, il livore di Nicolò Della Torre e di tutti i nobili friulani alla corte di Vienna, non si placò, anzi, ricevette nuovo vigore, tanto da indurre il facinoroso capitano di Gradisca a organizzare, su “special comandamento dell’imperatore”, dal marzo 1542 la costruzione del forte di Maranutto, poco distante dal bastione maranese, munito di un consistente comparto di artiglieria⁵¹⁶. L’unica vera rappresaglia portata a compimento dagli imperiali fu l’occupazione militare di Aquileia e l’estromissione, destinata a diventare definitiva, dei ministri patriarcali. L’astio e il risentimento di Ferdinando per la perdita della preziosa Marano, comunque, non si placò facilmente.

Fallito ogni tentativo di negoziazione con il Sacchia, Venezia aveva già intavolato nel settembre del 1542 delle trattative con Francesco de Pazzi⁵¹⁷, nominato dallo Strozzi governatore generale di Marano il 3 ottobre 1543. Della cosa vennero tempestivamente avvisati gli ambasciatori veneti alla corte francese, con l’espressa raccomandazione di non farne parole con nessuno. Non era ancora arrivato però il momento della tanto attesa riacquisizione di Marano: per vedere il leone di S. Marco sventolare di nuovo sui torrioni della fortezza maranese bisognerà aspettare ancora un anno. Il 6 ottobre, infatti, quando Francesco I cedette definitivamente Marano e le sue pertinenze (Precenico) a Pietro Strozzi e ai suoi eredi, a titolo di “dominio dretto et signoria”⁵¹⁸. La Serenissima si decise ad avviare le negoziazioni, rafforzata

⁵¹³ *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, Germania (1506-1554)* cit., p. 421.

⁵¹⁴ Cfr. C. Morelli di Schönfeld, *Istoria della contea di Gorizia (vol. I)*, Gorizia 1855 (1974), pp. 70-72.

⁵¹⁵ *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato* cit., vol. II, pp. 421-422.

⁵¹⁶ ASPG, *Atti provinciali (1542-1801)*, b. 576/II, 30 marzo 1542. Le fondamenta della costruzione erano in pietra, ricavata dalla città di Villanova.

⁵¹⁷ ASV, *Consiglio dei Dieci, Secreta*, R. V, f. 78r, 27 settembre 1542.

⁵¹⁸ ASV, *PSCC*, b. 214, f. 202r, 6 ottobre 1543.

nelle sue intenzioni dalla notizia che lo stesso Strozzi, dopo nemmeno un mese, aveva in animo di “prochurar che la terra di Marano et le sue iurisdiction pervenissero sotto l’imperio di questo Illustrissimo dominio”.

Il 19 novembre il Senato delegò Francesco Contarini e Antonio Capello a trattare con Francesco de Pazzi e con Antonio Corboli per l’acquisto di Marano. Il giorno dopo, i quattro negoziatori si ritrovarono insieme per definire gli interessi delle due parti. Lo Strozzi, che aveva accettato l’investitura di Marano solo per “haverlo in suo potere per darlo alla illustrissima Signoria per adimplir il suo desiderio di farli servitio”, in materia di compenso aveva le idee chiare: avrebbe accettato sia una liquidazione di “50 milia scudi” in ragione di tutte le spese affrontate, sia una rendita annua di 4.000 scudi. Il Contarini e il Capello, meravigliati da così “ingorda dimanda”, vollero vederci chiaro e capire i motivi di una tale spesa; al che gli fu risposto:

“ ‘per danari imprestati et spesi per il re, et massimamente per l’ultimo soccorso che li costa più de 10 milia scudi, appresso per zoglie donate a madama di Estampes al cardinal di Tournon, et monsignor di Hannibao per haverli favorevoli acciò che li fusse concesso Marano, non già per corromper ditti personaggi i quali non sono di mala sorte, ma perché si usa in Franza tra grandi il presentarsi’, oltre di ciò sono sta fatti in Marano molti terrapieni, ruffata gran parte della muraglia, et molte altre cose di grandissima spesa. Delle quali chi havesse tenuto minutamente conto, la summa saria maggiore di quel che ho ditto”⁵¹⁹.

Secondo il Corboli, Pietro Strozzi, per alleggerire la Serenissima, avrebbe volentieri rinunciato a 170-180 ducati al mese, ricavati dall’imposizione del dazio sul transito dei prodotti nel porto di Marano, che all’epoca della dominazione veneziana non era applicato⁵²⁰. Dopo questo primo incontro, sembrò essere raggiunto un accordo tra le parti, che prevedeva il pagamento allo Strozzi di 3.500 ducati all’anno di rendita, ma il Senato, dichiarato impossibile l’esborso annuo di una così ingente somma, fece intendere di voler continuare nelle trattative solo se lo Strozzi si fosse accontentato di 20.000 ducati. Il Pazzi e il Corboli, di rimando, il 23 novembre rilanciarono l’offerta, offrendo la possibilità alla Serenissima di scegliere fra due condizioni, da una parte una rendita annua di 3.000 ducati, dall’altra il pagamento in un’unica rata di 40.000 ducati⁵²¹. Nei giorni seguenti le condizioni vennero ulteriormente limate fino all’accordo finale, fissato nel pagamento di 32.500 ducati. Il 26 novembre il Senato nominò Alessandro Bondumier Provveditore di Marano.

A questo punto, riteniamo di fondamentale importanza, anche ai fini di una maggior comprensione della reazione austriaca all’acquisto veneziano di Marano, riportare la confidenza fatta da Francesco de Pazzi al Contarini e al Capello:

⁵¹⁹ Ibid., f. 233r-235v, 20 novembre 1543.

⁵²⁰ “Mi privo de un 170 et 180 ducati al mese ch’io cavo del datio di quel loco. Et dimandato da loro che datio era questo, et di che cosa si cavavano tanti danari, sapendo che quando quel loco era della Signoria non si cavava niente, rispose de ogli, di legne, di frumenti, di farine et di mille altre cose che per transito capitano in quel porto, perché il porto del Tagiamento è cattivo, et quello di Marano è bonissimo, et però tutte le barche che conduceno robba per quelli loci circumvicini et per Trieste, et che intrano in quel porto di Marano pagano datio, li fu ditto che quando Marano fusse della Signoria non se gli faria pagar cosa alcuna, et però cessaria il ditto datio insolito”, in Ibid.

⁵²¹ Ibid., f. 240r, 23 novembre 1543.

“Signori, hora che habbiamo concluso il tutto, voglio dirvi quello che fin qui ho taciuto per rispetto che non pensaste ch’io lo dicesse per farvi correr più presto al partito. L’ambassador di Franza mi ha più fiate sollicitato a rissolver questa pratica più presto che si potesse, et pur hoggi matina mi lo ha replicato, per che non si concludendo, el dubita che Cassambey ambassador del signor turco andato ultimamente in Franza, facilmente potria voltar l’animo del re a far qualche cosa di Marano che non saria forse grata a questa illustrissima Signoria. La qual cosa io havea in animo di dirvi al tutto immediate che mi haveste rissolto o di accettarlo o di lassarlo”⁵²².

L’alleanza tra Francesco I e Solimano il Magnifico, infatti, consentì alla diplomazia veneziana di asserire che, se essa non fosse prontamente intervenuta, Pietro Strozzi, pressato dagli interessi del sovrano francese e minacciato da crescenti forze imperiali, avrebbe ceduto Marano al sovrano turco.

La notizia della ‘compreda’ di Marano giunse alla corte asburgica di Bruxelles a dicembre. L’ambasciatore Bernardo Navagero, di fronte allo sdegno dell’imperatore, tentò di giustificare l’operato del governo lagunare facendo presente che la Repubblica, nonostante fosse stata “molte volte tentata di rihaver Maran, se ben per la perdita di quel loco era stata molte volte in molti travagli, et se ben quel loco è di quella importantia che la prudenzia della maestà vostra può considerar”, non aveva mai accettato o sostenuto nessun progetto di riconquista. In questo caso, però, aveva accettato di trattare “con un particolar cittadino <lo Strozzi> già fatto patron” al solo fine di “schivar il mal nostro, quello della maestà regia et di tutta la christianità”. La mossa del diplomatico veneziano era molto scaltra: puntando l’attenzione sul problema dell’espansionismo ottomano, sperava di guadagnarsi l’approvazione di Carlo V. In realtà l’imperatore si mostrava deluso per non esser stato informato prima di queste trattative, ma anzi averne avuto notizia solo a giochi fatti (“io ad un tratto habbia inteso il trattamento et la conclusione”). Carlo V si augurava, però, che “quella Signoria savia (...) non vorrà tenir quello che è d’altri”⁵²³, deliberando di restituire la fortezza al suo precedente possessore, il fratello Ferdinando.

Questa prima missiva diplomatica è interessante per capire le dinamiche che intercorrevano tra l’imperatore Carlo V e il fratello, l’arciduca Ferdinando. Partendo dall’assunto che l’arciduca “non fa né vuole se non quanto è il volere del fratello”⁵²⁴ e che “l’autorità dell’imperatore era tale appresso il serenissimo re suo fratello che (...) in qualunque altra cosa che desiderasse ottener da lui, si dee tenir per certo che l’ serenissimo re sii per far sempre tutto quello che dimostrerà Cesare pur solamente di volere”⁵²⁵, i diplomatici veneziani cercarono di conquistarsi la fiducia e l’attenzione dell’imperatore, affinché intercedesse in favore della Repubblica per “acquietar l’animo” del fratello⁵²⁶. Il Consiglio dei Dieci, infatti, aveva

⁵²² Ibid., f. 242r, 25 novembre 1543.

⁵²³ ASV, *Archivi propri degli ambasciatori, Germania*, b. 1, 23 dicembre 1543. Questo documento è presentato integralmente in Appendice.

⁵²⁴ *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato* cit., vol. II, p. 793.

⁵²⁵ ASV, *Archivi propri degli ambasciatori, Germania*, b. 1, 15 marzo 1544.

⁵²⁶ Ibid., 13 marzo 1544.

consigliato all'ambasciatore Navagero di informare i due sovrani che era ferma intenzione della Repubblica di conservare il possesso di Marano.

Da qui i costanti abboccamenti del diplomatico con il principale consigliere dell'imperatore, Nicola Perrenot di Granvelle, "chiamato da Cesare suo primo consigliere e guardia del suo suggello"⁵²⁷. Il Navagero affermava che "le cose ed i negozi di grande importanza non si possono impetrare né condurre a buon fine, senza il particolare favore del Granvela", questo ministro imperiale godeva di molta influenza presso Carlo V, tanto che quest'ultimo "nelle udienze di persone pubbliche (...) rade volte, anzi mai, si risolve allora, ma rimette a monsignor di Granvela ogni negozio e la risoluzione di esso"⁵²⁸. A differenza dei ministri arciducali al servizio di Ferdinando, il Granvela era ben disposto nei confronti della Serenissima e al Navagero, che aveva richiesto udienza per trattare del fatto di Marano, si vide rispondere così:

"Io so tutto questo successo, et so anche tutto quel che havete detto a sua maestà et quello che essa vi ha risposto, perché l'habbiamo consultato insieme, et però a me non accade a dir altro, che quello che vi ha detto sua maestà. L'imperator ha scritto all'ambasciator suo a Venetia et ha scritto al re de Romani che le cose anderanno bene. Questa materia si tratterà in Spira, et io non mancarò di far tutti quei buoni officii ch'io potrò per quello illustrissimo stato, del quale non son manco servitore che di sua maestà"⁵²⁹.

Un'ulteriore conferma in merito all'esito positivo del 'negozio' il Navagero la ricevette da don Ferrante Gonzaga, governatore generale del Milanese e uomo di fiducia dell'imperatore, il quale si dimostrò disponibile a perorare la causa di Marano presso Carlo V in favore di Venezia ("promise di fare con Cesare ogni gagliardo officio") e, saputo del colloquio del diplomatico veneziano con il Granvelle, disse: "Voi havete fatto molto bene, perché io so quanto è affettionato questo signore a quella illustrissima Repubblica"⁵³⁰.

A Venezia, però, il Consiglio dei Dieci era insoddisfatto dell'operato dell'ambasciatore nella materia di Marano. Le principali critiche mosse dal governo lagunare al Navagero erano: 1) l'enfasi eccessiva data all'importanza e necessità di Marano, 2) l'aver detto all'imperatore di cercare di calmare il fratello con mezzi ragionevoli. Il diplomatico smontò entrambe le accuse affermando che

"fu ampliata la necessità di Marano, perché fu giudicato non si poter addurre alcuna altra più viva et efficace ragione che di mostrar alla maestà sua questa necessità, che se vostra Serenità havea animo di conservarlo, lo faceva non per cupidità si Stato, non per offender l'una et l'altra delle maestà sue, ma mossa dall'importantia del loco, la quale non solamente in quello illustre Senato, ove si può et dee dire ogni cosa, ma in Venetia, ma in ogni loco, et in tutta questa corte è pubblicata, et per questa cosa sola iscusata vostra Serenità, et di haverlo tolto come la tolse et di volerlo conservare, come l'ha in animo"⁵³¹.

⁵²⁷ *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato* cit., vol. II, p. 503.

⁵²⁸ *Ibid.*, pp. 499 e 504.

⁵²⁹ *ASV, Archivi propri degli ambasciatori, Germania*, b. 1, 27 gennaio 1544.

⁵³⁰ *Ibid.*, 15 marzo 1544.

⁵³¹ *Ibid.*, 12 aprile 1544. Questo documento è presentato integralmente in Appendice.

Quello che preoccupava il governo lagunare era il dilungarsi delle trattative e le sempre maggiori difficoltà accampate dall'arciduca Ferdinando ad accettare l'acquisto veneziano di Marano. Nel frattempo, però, permetteva che i suoi ministri di compiere "ogni giorno maggiori et più insopportabili ingiurie nei confronti della popolazione di Marano, alimentando una sempre più diffusa instabilità lungo il confine orientale. Nel giugno del 1544, il Navagero informava il Granvella che fin sotto le mura di Marano erano stati abbattuti tutti gli alberi e bloccato un canale d'acqua che aveva causato "gravissimo pregiudicio a quelli del luogo, alla quale ogni hora che non si provvedesse, Marano malamente si potria habitare"⁵³². L'imperatore, avisato di queste insolenze, aveva assicurato che avrebbe parlato al fratello, per "ritrovar via di componer le differentie di Marano " e punire "questi vigliacchi".

Il problema, però, era un altro: Ferdinando avrebbe anche accettato che la Repubblica mantenesse la fortezza di Marano⁵³³, ma solo quella, senza alcun territorio al di fuori delle mura. Nel giugno del 1545, in concomitanza della fugace ripresa delle trattative veneto-austriache per l'applicazione del lodo di Trento, gli imperiali proposero alla Repubblica di lasciarle il possesso delle terre all'interno della fortezza ("è assai che sua maestà condescenda a lassar la Terra"), ma non il territorio al di fuori, "il quale è molto grande", che sarebbe rimasto di pertinenza degli arciducali. In fondo, secondo i due sovrani, che Venezia possedesse o meno i terreni fuori dalle mura poco cambiava; le cause degli attriti tra i sudditi veneti e quelli arciducali in materia di confini non sarebbero scomparse, visto che ci sarebbero stati sempre "li confini colli sudditi del serenissimo re si come havea". Quindi, "tanto importa tagliar qui, quanto un poco più in là". La risposta veneziana è un netto rifiuto, poiché "niuna città, luogo o castello non s'intende senza il suo territorio, poi che sendo le possessioni et l'entrate di quelli del loco di Marano sparse in tutto il territorio, che l'haver vostra Serenità la Terra et parte del territorio, et il serenissimo re il resto, era un dar occasione alli sudditi dell'una et l'altra di star in continue risse, si come suole esser sempre nelli luoghi che hanno le giurisdittioni vicine et confuse, dal che ne potria succeder qualche maggior scandalo"⁵³⁴.

Il mese seguente il Granvella ribadì di aver "fatto col re tutto quello che si può per ridur questa cosa a fine, quello che habbiamo potuto ottener dal re è che si contenta di dar il luogo di Marano con certa portion del territorio". La Repubblica avrebbe dovuto capire che "voler chel re dia tutto il territorio saria contra la ragion" e accontentarsi di avere la fortezza, "che è quello che importa, né è da dubita che col territorio si possi far danno alla fortezza, am più tosto che con la fortezza si possi molestar il territorio". Se il governo lagunare avesse dimostrato di gradire tale soluzione, allora "la cosa si ridurà a fine, et quelli signori potranno star sicuro che intravenendo in questo l'autorità dell'imperatore, la cosa sarà firma et stabile"⁵³⁵. Venezia

⁵³² Ibid., 3 giugno 1544.

⁵³³ Già nel marzo del 1544, circolavano voci presso la corte di Vienna che Ferdinando non pretendesse più la restituzione di Marano, anzi che sarebbe stato disposto a "componer la cosa in qualche somma de dinari, o darli qualche altro loco in cambio". Se la Repubblica avesse sin da subito resa nota la sua intenzione di acquistare la fortezza, secondo l'arciduca l'avrebbe ottenuta facilmente con la sua approvazione, nonostante i suoi ministri affermassero che "lassarlo hora vada della dignità di sua maestà" (alimentando ulteriormente l'ostilità dell'arciduca nei confronti di Venezia); in Ibid., 27 marzo 1544.

⁵³⁴ Ibid., 7 giugno 1545.

⁵³⁵ Ibid., 6 luglio 1545. Questo documento è presentato integralmente in Appendice.

però era ancora restia ad accettare il compromesso e la questione si trascinò per un altro mese. Il 2 agosto, l'ambasciatore cesareo don Diego insistette con il Navagero affinché si concludesse l'accordo, poiché "in quello caso (...) haverà più rispetto l'imperator alla Signoria che al re suo fratello".

E' probabile che in seguito, dal momento che nelle lettere successive non viene più menzionata la questione, il governo lagunare si fosse risolto ad accettare (contro voglia) l'offerta 'generosa' di Ferdinando, mostrando però alcuni decenni dopo tutta la propria insoddisfazione, come testimonia la relazione del 1562 dell'ambasciatore Giacomo Soranzo:

"Vi sono molte difficoltà per causa dei confini (...) e solamente resta la memoria di Marano; (...) sarà anco utile fuggir le occasioni di nominare alla maestà sua questo luogo di Marano, perché chiaramente si vede che le sue orecchie impazientemente odono quel nome; ma siccome pare che sua maestà acconsenta tacitamente che il possesso della terra sia in mano di vostra Serenità, così pretende che in ogni modo il territorio sia suo, e vi mantiene il Maranotto per conservare quella giurisdizione"⁵³⁶.

Nonostante il raggiungimento di un accordo, anche se non del tutto favorevole ai Veneziani, fra le due parti continuò a permanere un clima di ostilità latente. Ancora nel 1548, l'ambasciatore Lorenzo Contarini constatava che lo sdegno di Ferdinando per la vicenda di Marano non si era placato (su Marano "mai non ragiona che non si senta mutar tutta, e non vuol sentire alcuna ragione in difesa"). Il risentimento del re dei Romani era del resto fomentato dai suoi cortigiani e ministri. Il diplomatico veneziano era però convinto che Ferdinando non si sarebbe mai mosso senza l'appoggio del fratello e che, d'altra parte, i due Asburgo sarebbero stati tratti da ben più urgenti problemi che dovevano affrontare in tutta Europa. Perciò, concludeva, "alla cosa di Marano non vedo altro rimedio che lasciar correre il tempo", poiché solo il tempo poteva legittimare le usurpazioni⁵³⁷. Di lì a poco, tra i due governi la questione di Marano non venne quasi più menzionata.

3.5.3 Il lento declino

Nel decennio centrale del Cinquecento, tutto il Friuli destava preoccupazione, per un assetto difensivo disorganico di cui l'invasore avrebbe potuto avere facile ragione ("in quelle terre non si sta senza qualche timor de animo del re de Romani, che sendo che haverà il tempo de invader a far danno a ditta patria, e questo per li segnali che si vedeno (...) et sopra ciò molti parlamenti me sono stà fatti da quei de Udene, lamentandosi di esser alla campagna et alla discretione del nemico"⁵³⁸). I timori erano tanto più forti dato che gli arciducali avevano fatto "condurre a Goritia et a Gradisca molti pezzi de artelaria da campo".

⁵³⁶ *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato* cit., vol. III, p. 291.

⁵³⁷ *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato* cit., vol. II, pp. 800-802. Nel 1548 una lettera di un certo fra Lulio Morato di Capodistria avvertiva i Capi del Consiglio dei Dieci che alcuni di Marano meditavano di tradire i veneziani "dacuordo con quelli di Maraneto, dove si aspetta vegni la sua volta di operare tal cosa et introdurre dentro quelli di fuora", in questo affare erano coinvolti anche alcuni castellani tedeschi; in ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere rettori*, b. 256, f. 273, 27 ottobre 1548.

⁵³⁸ M. Melchiorre, *Conoscere per governare* cit., p. 106, relazione dei Sindici Girolamo Bragadin, Girolamo Lando e Daniele Morosini (1555).

Il problema della sicurezza era molto sentito soprattutto a Marano, dal momento che la Repubblica ne vedeva il possesso conteso e reso incerto da Maranuzzo, il contrapposto presidio imperiale. I Sindici inquisitori nel 1555 segnalavano che, nonostante la fortezza di Marano fosse ben custodita, “quello Maranuzzo li fa danno grande, non lassa passar cosa alcuna che ha da intrar dentro che non si facci pagar il datio (...) questo dà grandissimo travaglio a quei poverini”⁵³⁹. La stessa difficoltà venne sottolineata dal Provveditore Battista Foscarini nel 1564, secondo il quale “quello capitano del Maranuto è uno cativo vicino et cerca modo et via di disturbar le cose quiete”. Il forte di Maranutto, a suo parere, era stato costruito solo per “scoder datii et mangiarie”; sarebbe stato più utile costruire una strada attraverso le paludi (“principiando da porto del Orro in Marano”) per evitare di passare da Muzzana (giurisdizione veneta) attraverso il Maranutto e pagare dazio su ogni prodotto trasportato: “cred’io etiam che quelle ville che sono d’intorno per haver beneficio di venir a Marano per via brevissima senza pagar gabelle né mangiarie, né esser struciati, volentiera potranno o faranno tal opera senza over pocca spesa della Serenità vostra”⁵⁴⁰. A Maranuzzo gli arciducali, forti del luogo strategico, infastidivano la difesa e la navigazione veneta nella laguna e taglieggiavano il piccolo commercio di cabotaggio locale e quello di rifornimento tra i centri interni della Patria e la laguna stessa.

Il livello di guardia dei veneziani, nei confronti degli arciducali e delle loro rivendicazioni su Marano, rimase relativamente alto almeno fino agli anni '70 del Cinquecento. Molte furono le segnalazioni, più o meno fondate, di progetti di conquista arciducale orditi ai danni di Marano (ma mai attuati). Nel 1560, Alvise Nani, luogotenente veneto presso la fortezza d’Antivari, che era stato bandito da Venezia per aver abbandonato il suo incarico a causa della mancata retribuzione della paga per 9 mesi consecutivi, scriveva al governo lagunare da Precenicco, dove aveva trovato rifugio al servizio degli arciducali. Qui, “essendo al servitio de questi signori imperiali, et praticando in Maranuto già da tempo” era venuto a conoscenza del fatto che gli arciducali “ultimamente n’hanno trovato una facilissima et certa da prenderlo <Marano> et se non se le remediando el serà preso fra pochi giorni, perché hano deliberato di volerlo per ogni modo” e aspettavano il ritorno del capitano di Maranutto dalla corte di Vienna per portarlo a termine. Il Nani, in cambio delle informazioni su questo proponimento, chiedeva al Consiglio dei Dieci di essere liberato dal bando e di ricevere una provvigione di 15 ducati al mese⁵⁴¹. L’ipocrisia dell’imperatore Ferdinando era palese dal momento che, nello stesso periodo, scrivendo all’ambasciatore cesareo a Venezia Massimiliano di Dorimberg, affermava che erano i sudditi veneti a causare usurpazioni e violenze nei confronti dei sudditi arciducali, che non avevano colpa (“nobis nullam culpam tribuendam fore”). Anzi, da parte loro c’era solo benevolenza e desiderio di tranquillità e ‘buon vicinato’⁵⁴². In ogni caso, tra il 1561 e il

⁵³⁹ Ibidem.

⁵⁴⁰ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. Provveditorato di Marano* cit., pp. 144-146. Tra 1611 e 1612 venne costruita attraverso le paludi la Strada di Levada, vista dagli arciducali con “disgusto”, perché una volta ultimata, avrebbe tolto loro “l’occasione de riscuoter datii et gabelle dai sudditi di lei, vien posto freno all’estorsioni di essi, et mortificate quelle ingiuste pretensioni de confini, che tengono”, in Ibid., p. 188, relazione di Alvise Giustinian (1601).

⁵⁴¹ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere rettori*, b. 188, 3 maggio 1560.

⁵⁴² ASPG, *Serie Diverse, Politica I*, b. 8, 17 ottobre 1559.

1564, anche l'Asburgo ordinò delle opere di potenziamento delle fortificazioni di Maranutto, Gradisca e Gorizia, per una messa in sicurezza dei suoi possedimenti in Friuli⁵⁴³.

Nel 1575 il Provveditore Alvise Zorzi, di fronte alla progressiva usurpazione da parte degli arciducali dei territori circostanti la fortezza, scriverà a Venezia che lo scopo di queste azioni è principalmente quello di “voler a poco a poco dopo che si saranno impadroniti delle spiagge et delle lidi, che confinano con l'acque della laguna, invecchiata la memoria di queste usurpazioni de fiumi, venir in campo con qualche strana et nova pretensione non solo di essa laguna, ma anco del porto importantissimo de Lignan, sicome già ne hanno dato segno con l'abbruciar delle pantiere situate nella laguna”⁵⁴⁴. Le usurpazioni arciducali riguardavano il bosco del Bando (5 miglia di circuito) con la spiaggia vicina (3 miglia), i boschi chiamati ‘il Sacile’ e ‘la Menuda’ (5 miglia) e un piccolo spazio di terreno posto tra la fortezza di Marano e il forte di Maranutto. Era stata usurpata anche la giurisdizione su diversi torrenti, passanti per Muzzana, Cervignano, Nogara e Palazzolo, dove gli arciducali avevano imposto un “gravissimo datio, qual viene pagato dalli patroni di barche et burchi, che in essi vanno a caricare”. Ma la conquista più importante compiuta dagli uomini di Massimiliano d'Asburgo era stata quella dell'isola di S. Pietro, nella laguna maranese, considerata “il braccio destro” della fortezza di Marano⁵⁴⁵.

D'altra parte, però, le relazioni poco amichevoli con gli arciducali rendevano impossibile anche un'efficace repressione delle provocazioni degli Uscocchi, che, nella loro guerra di corsa contro i Turchi, dalle loro basi situate in territorio austriaco (in particolare da Seni), uscivano anche per compiere improvvisi atti di pirateria a danno del naviglio veneziano. Già nel 1546 l'ambasciatore Alvise Mocenigo segnalava che, “in proposito de danni fatti da Uscocchi”, se Carlo V e il fratello non avessero stabilito una tregua con i Turchi, il gran visir Rüstem si sarebbe visto costretto a mandare il sanzacco di Bosnia “con esercito a ruinar Segna et quelli altri loci dove che ditti Uscocchi se riducono”⁵⁴⁶. I ministri arciducali, di fronte alle reiterate proteste veneziane, tendevano a tollerare e quasi a giustificare quelle azioni, considerandole come una legittima rappresaglia per l'occupazione di Marano, per le esorbitanti pretese della Serenissima in materia di navigazione adriatica e per vari incidenti di confine.

Allontanatisi i difficili momenti della metà del secolo, l'interesse di Venezia per i problemi militari della fortezza andò progressivamente scemando; il governo lagunare investì risorse finanziarie sempre più modeste per la manutenzione della struttura, tanto che spesso i Provveditori si lamentavano della cronica mancanza di denaro messo a disposizione da Venezia.

⁵⁴³ ASPG, *Stati Provinciali*, sez. I, voll. P, R, S.

⁵⁴⁴ Ibid., p. 151. Per tutto il 1573 il Provveditore di Marano scrisse al Consiglio dei Dieci per chiedere sovvenzioni per la messa in sicurezza della fortezza (riparare le mura, scavare il fossato, risistemare gli alloggiamenti dei soldati per una spesa complessiva di 500 ducati), in ASV, *Provveditori alle Fortezze*, b. 1.

⁵⁴⁵ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. Provveditorato di Marano* cit., pp. 150-152.

⁵⁴⁶ ASV, *Archivi propri degli ambasciatori, Germania*, b. 1, 28 aprile 1546. Al Granvella, che mostrava di non sapere chi fossero questi Uscocchi, il Mocenigo rispose in questi termini: “erano alcuni ladri, che vengono di diversi lochi et vanno per mar et per terra a danni de chi manco puole, et specialmente dannizavano molto li sudditi del ditto signor Turco, onde ogni giorno ne andavano molte querelle a quella Porta, li qual ladri haveano ricapito, a Segna et altri loci del serenissimo re de Romani, et che per ciò non se li provedendo da sua maestà che con picciol cosa lo può fare, potrebbe facilmente nascere qualche gran disturbo intorno quelli loci, si come nelli avvisi prefati si contiene”.

Nel 1585 il Provveditore Andrea Zane, elencando i difetti della fortezza, riferiva che “con la sua piciolezza la fa esser di poco momento alle cose della Patria, et per esser lontana dalli lidi di poca utilità al porto ancora”⁵⁴⁷. Proprio per questo, già nel 1559 il capitano delle artiglierie Agostino Cluson aveva drasticamente ridimensionato il ruolo strategico di Marano, considerando che “di lui non se ne trahe utile alcuno, ma solo spesa et disturbi (...) in loco suo meglio saria una fortezza sopra la bocca di Lignano, la qual sicureria il porto et si abbracciera con Monfalcon”⁵⁴⁸. Dello stesso parere, due anni dopo, il Sindaco inquisitore Alvise Mocenigo che confermò la necessità per Venezia di costruire una nuova fortezza in Friuli, “fin che il tempo et la commodità la serve, perché non solamente ella ha d’intorno per confine la casa d’Austria, ma l’ha ancora nell’istesso mezzo del Friuli, tenendo hora Acquilegia l’imperatore, vicina al mare, et Goricia et Gradisca fra terra le quali città s’accostano con li loro territori otto miglia presso a Udine”⁵⁴⁹. Con la costruzione della fortezza di Palmanova nel 1593, Marano perse definitivamente il suo ruolo strategico, diventando una pedina secondaria all’interno della struttura difensiva veneziana, utile solo “per il poter sovvenir Palma quando che le paresse risarcirla”⁵⁵⁰.

3.6 Contrabbandi e banditi

Contrabbandi

Il porto di Latisana, oltre ad essere il punto di arrivo di tutto il legname, sciolto o compattato in zattere, era assieme a Monfalcone (porto di attracco per le barche di Trieste, dell’Istria e della Dalmazia) punto nevralgico del movimento clandestino. Come recitano carte degli Inquisitori di Stato di data tardiva, riferite però a una situazione da tempo acquisita: “(...) le barche della Tisana che portano a Senigaglia legname e tavole di mercanzia soliono tornare con molte merci vietate, anche olio e tabacco e, per sfuggire le ispezioni delle barche armate che custodiscono l’imboccatura del Tagliamento, usano passare con fede e spedizione da Ancona a Trieste. Qui caricano le merci sopra le barche triestine e le trasportano con bolletta di transito per il fiume Stella e poi di notte alla Tisana con delusione delle leggi”⁵⁵¹.

Il formarsi di flussi di contrabbando era sempre largamente presente già nel XVI secolo, nonostante il Settecento sia considerato per antonomasia il secolo del contrabbando. Nel 1503, infatti, una legge sanciva che tutto il legname, di provenienza interna o estera, dovesse far capo a Venezia. In questo modo la Repubblica tese a coprire le proprie necessità e ad accaparrarsi le entrate fiscali di un settore che garantiva rapporti facili e sicuri con il resto d’Italia. La risposta dei mercanti era una chiara conseguenza della politica protezionistica veneziana: si dichiaravano pronti a non evadere i dazi pur di ottenere l’esonero dal viaggio a Venezia, anche in considerazione della concorrenza serrata degli arciducali lungo il Tagliamento

⁵⁴⁷ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. Provveditorato di Marano* cit., p. 158.

⁵⁴⁸ ASV, PSCC, b. 169.

⁵⁴⁹ M. Melchiorre, *Conoscere per governare* cit., p. 137.

⁵⁵⁰ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. Provveditorato di Marano* cit., p. 185.

⁵⁵¹ Cit. da L. Morassi, *1420-1797. Economia e società in Friuli* cit., pp. 74-75.

attraverso le ville di Gradiscutta e Goricizza e quindi lungo lo Stella (senza dover sottostare ad alcun aggravio!). Venezia, però, restava irremovibile.

Il governo lagunare, infatti, attribuendo grande importanza al controllo dei confini, agiva a tutela dei suoi interessi economici, fondati in gran parte su una politica commerciale e industriale contrassegnata da rigide norme protezionistiche e monopolistiche. Il pesante fiscalismo veneziano, unito alla severità delle pene previste, tuttavia, contrastava con l'ampiezza delle evasioni fiscali, che un farraginoso apparato di controllo e di repressione non era in grado di fronteggiare e circoscrivere, offrendo varchi sempre più ampi al commercio di frodo e al contrabbando⁵⁵². Si trafficava di tutto e in ogni luogo. Lungo le coste istriane e dalmate, a ridosso dei confini con gli arciducali, col mantovano, con gli stati pontifici e col milanese. Un flusso ininterrotto di olio, sale, granaglie, tabacco, vino, pesce salato, legname attraversava l'Adriatico e i sentieri che si diramavano dalle valli alpine, dalle province di Bergamo e di Brescia al Friuli. Lungo tutto l'arco alpino, lo scavalco dei confini da parte di contrabbandieri occasionali o abituali era prassi sempre più diffusa. Sul confine orientale, le roccaforti del contrabbando si radicavano in alcune zone, nelle valli delle Prealpi carniche e nelle valli dell'Isonzo, in Carniola, e sul Carso. Da sottolineare come il fenomeno del contrabbando fosse endemico e praticato da larga parte della popolazione, sia veneta che arciducatale.

Le relazioni dei luogotenenti segnalavano con frequenza il problema. Nel 1527, Giovanni Moro proponeva come soluzione per "obviar tali contrabandi" di pagare con il denaro dei dazi "4 homini da ben, che serveno a cavallo, alli qual sia dato una patente per la qual sia commessa in efficace forma a quelli delli castelli et ville dove andasseno, che li fusse dato homini e favor per tuor li contrabandi, che loro avesseno spiati e trovati". Secondo lui, la Repubblica avrebbe beneficiato di un aumento annuo di 13-14.000 ducati sulle entrate dei dazi⁵⁵³. Consiglio che rimase lettera morta, dal momento che Alvise Giustinian nel 1577 denunciava una cronica impotenza dell'autorità veneziana a "prohibir li contrabandi, primo perché la patria è grande, et perché il magistrato non ha officiali et perché anco quelli che vengono deputati, non essendo cosa né interesse suo, non usano quella diligentia, et solectudine che usano li datiarì"⁵⁵⁴

Nella stessa situazione s'era trovato il podestà di Pirano Nicolò Longo, quando nel 1531 puntava il dito contro la persistenza del fenomeno del contrabbando del sale, causato in massima parte dall'inefficienza e dalla mancanza di mezzi forniti dall'autorità centrale ai rettori istriani per arginare il fenomeno:

"de qui li vostri rettori hano pochissime forze per retrovarsi haver de ministri solum uno cavalier senza officiali et ale volte giova pocho il comandar et ordenar, né la terra vuol sentir che se habia officiali, perché voleno poter far a loro modo senza timor della iustitia. (...)quando ditti officiali fosseno, le cose vostre di sali andariano meglio, ne saria in preda co-

⁵⁵² Sul fenomeno del contrabbando nella Repubblica di Venezia, cfr. F. Bianco, *Ribellismi, rivolte antifiscali e repressione della criminalità* cit.; Idem, *Contadini e popolo tra conservazione e rivolta. Ai confini orientali della Repubblica di Venezia tra '400 e '800. Saggi di storia sociale*, Udine 2002 e Idem, *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del '700: la comunità di villaggio tra conservazione e rivolta*, Verona 2005.

⁵⁵³ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, I*, cit., p. 8.

⁵⁵⁴ *Ibid.*, p. 100.

me sono, perché a quello che in facto atrovo, vedo che ogni anno si ha fatto per mare notabilissimi contrabandi de sali, a ruina deli datii vostri dela Patria et del Trivisano, et tamen li vardiani vostri delle saline non hano denuntiato tal contrabandieri per non haver spale da li ministri vostri et offitiali et forsi perché dubitano esser amazati”.

Se il governo marciano non avesse provveduto in tempo ad inviare ulteriori funzionari e denaro per pagarli, “in breve <Pirano> sarà una sentina de gioti banditi et contrabandieri”⁵⁵⁵. Uno dei problemi principali era il fatto che i mercanti e i contrabbandieri mostravano grande prontezza nello sfruttare le lacune dell’apparato doganale, veneto o arciducale. Le autorità tentavano periodicamente di stringere le maglie e irregimentare le direttrici dei traffici esistenti istituendo nuovi punti di riscossione delle gabelle; questo, però, rischiava di far deviare i percorsi. Dalle frontiere montane settentrionali con la Carinzia fino al groviglio confinario della pianura meridionale, le direttrici dei flussi commerciali denotavano una notevole persistenza nel tempo, ma accadeva che questi percorsi mutassero con facilità, a seconda delle gabelle che si volevano evitare, dirottando le merci su strade irregolari.

La questione dell’indeterminatezza della linea confinaria tra territori veneti e territori arciducali finiva molto spesso per ripercuotersi sulla gestione di entrambe i governi in materia di contrabbando. Nel 1524 alla requisizione di sale (trasportato illegalmente da sudditi arciducali sul territorio di Monfalcone) compiuta dal podestà, fece seguito la rappresaglia di Nicolò Della Torre, il quale ordinò ai suoi uomini di sequestrare 150 capi di bestiame nella villa di Ronchis, sotto la giurisdizione di Monfalcone. Il podestà Francesco Salamon, giudicando la rappresaglia arciducale “troppo austera et cruda, maxime da amici”, prometteva di “restituir li cavalli et sal tolti (...) fin sia cognosciuto utrum che ditto contrabando sia ben over mal tolto” a patto che il Della Torre “ne dagi una optima fideiussion” e che restituisse il maltolto agli abitanti di Ronchis. La soluzione più opportuna sembrò essere quella proposta alcuni giorni dopo dal luogotenente:

“ho scripto al magnifico podestà di Monfalcon chel se vogli intender cum mi et andar super loco et veder se cum verità el contrabando està tolto in iurisdiction del serenissimo principe vostro il che essendo faccia restituir quanto per lui està tolto a ditti contrabandieri, come è iusto siano preservati de quello, vorei fusseno quelli de la serenissima mia Signoria quando ancora ditto contrabando fusse sta tolto in la iurisdiction dela prelibata serenissima Signoria, vostra magnificentia sarà contenta far quel officio che ho commesso sia fatto verso lei et far relassar li animali tolti”⁵⁵⁶.

I veneziani lamentavano la pratica dei mercanti austriaci di evitare gli scali portuali veneti per non pagare le relative mude. Questi, infatti, preferivano transitare dai porti arciducali di Trieste e Precenicco, sul fiume Stella:

“Alla scalla di Trieste arrivano tutti i navigli grossi, et de ogni portata, i quali scaricando ogli, et in fine ogni sorte di robbe et mercantie, caricano essi poi di ferramenta per Ancona, per Puglia, per Dalmatia e Levante onde vengono in un medesimo tempo a rendere dui danni a

⁵⁵⁵ ASV, *Capi Consiglio dei Dieci, Lettere rettori*, b. 267, f. 12, 3 maggio 1531. Si vedano i processi criminali istituiti tra 1579 e 1580 contro i contrabbandi di sale in ASV, *PSCC*, b. 210.

⁵⁵⁶ ASTS, *Archivio Della Torre e Tasso, Archivio Antico*, b. 211.3.1, fasc. 1, 23 e 27 settembre 1524.

datii de vostra Serenità: l'uno delle robbe che conducono da Levante et sottovento a quei luochi, ch'è doveriano essere condutte de qui, l'altra de ferramenta che levano in quel luoco, et che altre volte solevano venir a comprare in questa Città, la qual ferramenta li arciducali fanno condurre da quelle montagne a quelle marine per frequentare quelle scalle, et per dar occasione a navigli di venirvi, i quali sentono grandissimo vantaggio et per la commodità del viaggio et per il pocco datio che pagano, et in questo modo sviano questa piazza, et fanno prender quella strada a tutto il ferro, ch'è altre volte soleva da quelle parti esser condotto de qui. Li ogli poi, et altre robbe, che essi ricevono da navigli, et altre mercantie, le caricano sopra barche et le conducono per quelle marine alla bocca dell'Isonzo, facendolo anco con i medesmi navigli, dove entrando li scaricano a Tapoiano, dove hanno i loro magazeni, et di dove i mercanti della Patria levano poi quanto gli fa bisogno, i quali per non esser più de X miglia lontani da Udene, conducono con pocca spesa ogni sorte di robba, la qual se ne v'è per il più per paesi arciducali et del patriarca, poich'è non ha di transito per le giurisdittioni di questo illustrissimo dominio più che 10 miglia (...). Alla scalla de Percinis luoco lontano da Latisana 3 miglia, arrivano altri navigli che portano anco essi ogli et ogni altra sorte di mercantie, nel qual luoco hanno medesimamente i magazeni di dove i mercanti della Patria et d'Alemagna levano le robbe, conducendole anco essi con poca spesa dove più lor piace et così come a Trieste i arciducali caricano per Levante et altri luochi ferramenta, così a Percinis caricano legname de ogni sorte, il qual conducono da Latisana sopra carri, che passando dalle iurisdittion de Latisana subito nel stato arciducale, non può da nessuno esser impedito, né proibito, che è danno notabilissimo, poich'è tutti quelli che venivano altre volte in questa Città a comprar delle suddette mercantie, hora si servono tutti per quella banda. A queste scalle ancora vengono condutte molte spetie, et altre robbe simili, perché arrivando le navi in Istria da Levante, si fanno lecito i marinari, et altri mercanti scaricare le robbe di lor ragione, et condurle in quei paesi, dove le vendono con qualche vantaggio et libere de datii"⁵⁵⁷.

Le stesse problematiche erano segnalate dalle autorità arciducali. I mercanti che si dirigevano verso Gorizia provenienti dalla Carniola meridionale potevano entrare in territorio goriziano percorrendo la valle del Vipacco, dove la muda arciducale era situata a S. Croce del Vipacco, oppure attraverso il Carso (qui la muda era a S. Daniele del Carso). La prima delle due strade faceva parte dell'arteria detta 'strada di Lubiana' (o 'della Carniola') proveniente dall'Ungheria, la seconda fungeva anche da collegamento fra Trieste e Gorizia. Giungendo dalla Carniola settentrionale le gabelle venivano riscosse a S. Lucia presso Tolmino, da dove l'accesso al Friuli avveniva per la via di Caporetto in direzione di Cividale, su quella del Collio, oppure passando per Gorizia⁵⁵⁸.

Uscendo da Gorizia verso il Friuli veneto, le mude cesaree erano poste a Gradisca e Villesse, cui competeva la zona dove il confine con la Repubblica era più problematico. Si trattava, infatti, di un'area in cui la complessa trama della frontiera offriva molte opportunità di trovare percorsi alternativi che consentissero l'aggiramento delle gabelle, sia sulle vie d'acqua (Isonzo) che su quelle di terra. Nelle vicine terre arciducali c'erano altri luoghi d'esazione, che interessavano i traffici dell'area: questi erano situati a Trieste, S. Giovanni di Duino, Cervignano, Plezzo, Cave del Predil e Tarvisio. Provenendo dal mare, i mercanti approdavano ai porti arciducali di Trieste o S. Giovanni di Duino, proseguivano per Gorizia e poi per la strada dell'Isonzo, fino

⁵⁵⁷ ASV, PSCC, b. 219, "Scrittura de Andrea Capello in proposito de discapiti ne datii del Friul presentata al Consiglio di Dieci, con particolari osservazioni in tale proposito" (s.d.).

⁵⁵⁸ Sulle vie commerciali in area goriziana, si rimanda ad A. Panjek, *Terra di confine* cit.

a Tarvisio (e viceversa). In alternativa, partendo da Duino attraversavano l'*enclave* veneziana di Monfalcone, si presentavano alle mude arciducali di Villesse o di Gradisca e proseguivano attraverso il Friuli veneto, pagando le gabelle a Venzone e a Chiusaforte, fino a incontrare nuovamente gli uffici austriaci a Pontebba e a Tarvisio. Per scongiurare l'accumulo degli aggravii, si distingueva tra dazi d'entrata, pedaggi di transito e diritti di scarico. Le mude di solito fungevano da luoghi intermedi di controllo della regolarità delle strade utilizzate dai viaggiatori, garantendo una più capillare presenza sul territorio, per intercettare i traffici che rischiavano di trasformarsi in contrabbando. a tal fine le merci erano accompagnate da certificati rilasciati dalle mude (le *bollette*), che attestavano la qualità e la quantità del carico e l'avvenuto pagamento delle imposte.

Nel 1567 l'esattore arciducale Peter Julliani chiedeva alle autorità centrali di essere aiutato nelle sue funzioni da un numero maggiore di doganieri, affinché i controlli doganali fossero rafforzati e si ponesse un freno al contrabbando praticato sul territorio⁵⁵⁹. Egli, inoltre, riferiva che lo spostamento di un luogo di riscossione daziaria aveva accentuato i passaggi di contrabbando sul Carso, che tra XVI e XVII secolo conobbe intensi traffici illegali, fungendo sia da zona di transito sia da area di contrabbando attivo. Da Dutovlje i mercanti proseguivano aggirando Duino e attraversavano il Vallone per arrivare a Monfalcone. Entrati nell'*enclave* veneta, i contrabbandieri si facevano "dare dal podestà del luogo un certificato che attesta che la merce o il bestiame è cresciuto in territorio veneziano e dagli stessi ivi acquistato, dopodichè possono portarsi a Villesse (muda arciducale), dove pagano solo il transito, per poi dirigersi (nuovamente) in territorio veneziano dove vogliono"⁵⁶⁰. La questione sollevata dall'esattore trovò riscontro anche nei decenni seguenti; nel complesso, infatti, il controllo sull'area di confine non segnò progressi significativi. Ancora nel 1587 l'arciduca Carlo riferiva al conte Raimondo Della Torre dei "contrabandi che i somari et contadini del Carso fanno per il Vallone senza pagar la muda di S. Giovanni". Il 13 giugno Girolamo Campana, mudaro arciducale di Duino aveva

"trovato nel Vallon sotto il territorio di Duino alchuni sudditi di Tulmino con somme 21 di ribolla comprata et cargata in luochi veneti prohibiti qual conducevano via di contrabbando armati di schioppi et altre arme offensibili senza pagar il dritto ch'erano tenuti pagare alla Camera nostra archiducale et anco quatro somari di Senoseza con otto somme di vin veneto che parimente lo conducevano via senza le ordinarie bollette et contra la nostra seriosa inhibitione già alquanti anni passati fatta"⁵⁶¹.

La questione finì per creare degli attriti tra l'arciduca e il Della Torre, in merito soprattutto alla gestione 'troppo indipendente' e in contrasto con i funzionari triestini di quest'ultimo. Raimondo Della Torre pretendeva di gestire in maniera autonoma "le decisioni di contrabandi", procedendo al sequestro dei prodotti contrabbandati, affermando che questi spettavano di diritto al possessore di Duino e non all'esattore di Trieste o al mudaro di S. Giovanni. Il Della Torre, infatti, alla morte del suocero Mathias Hofer (già capitano di Duino), il 26 aprile 1587 era stato investito dall'arciduca della signoria di Duino. I suoi rapporti con Trieste non furono

⁵⁵⁹ Ibid., pp. 155-156.

⁵⁶⁰ Cit. da Ibid., pp. 162-163.

⁵⁶¹ ASTS, *Archivio Della Torre e Tasso, Archivio Antico*, b. 189.1, 13 giugno 1587.

mai sereni: egli si lamentava con l'Asburgo dell' "insopportabile insolenza" dei triestini su questioni riguardanti alcune pertinenze contese e non mancava, come nel caso sopracitato, di arrogarsi diritti che non aveva⁵⁶².

Per tentare di reprimere drasticamente la pratica del contrabbando (inutilmente, però), il nuovo arciduca Ferdinando, figlio del precedente Carlo, emanò nel 1597 un provvedimento volto ad indebolire la 'proliferazione', divenuta endemica, di percorsi alternativi per il trasporto di "vini forastieri", "con grave impedimento delli vini tergestini del paese et in pregiudizio delli utili della nostra Camera". Secondo quanto stabilito dall'arciduca,

"quelli tali che (...) vorano passar per altre strade inusitate et porti et non comparirano al nostro quarantesimo di Trieste et Santo Zuane a quelli subito si debba tior tutto quello che condurano et con quello sarano ritrovati per spedito contrabando et in cadauna giurisdizione da quelli magistrati o loro substituti subito sia retenuto et scaricato et acciò antedetti officianti drio simile prohibitione di così dannevole strade per le quali sarano stati condotti detti vini con più diligenza et maggior zelo habbino causa d'oviare, vogliamo che la mettà di detto contrabando debba esser dato a colui che haverà trovato, ovvero all'accusador di quello et del restante s'habbia a render conto alla nostra Camera"⁵⁶³.

In precedenza, infatti, la metà dei proventi dei sequestri per contrabbando spettavano all'erario camerale, mentre l'altra metà veniva suddivisa ulteriormente in due parti: un quarto spettava all'esattore, l'altro quarto a chi aveva scoperto il traffico illegale (l'ufficiale della munda o il denunciante). In questo modo si sperava di incentivare i sudditi a collaborare con l'autorità, quando invece era proprio la popolazione locale complice e sostenitrice delle pratiche del contrabbando: la diffusione dei traffici tra la popolazione si caratterizzava come bisogno di trovare risorse integrative alla mera coltivazione della terra. La chiave di volta per spiegare tutto questo va senz'altro identificata nel confine, così vicino e dal profilo incerto e frastagliato.

Bandi e banditi

Come abbiamo visto, la questione irrisolta riguardante la definizione del confine orientale, oltre a generare continue controversie fra territori arciducali e giurisdizioni venete, contribuì in maniera determinante alla rapida diffusione di pratiche illegali, come il contrabbando e il banditismo, sia al di qua che al di là della frontiera. L'esistenza di una fluida demarcazione tra domini veneziani e asburgici nella parte più orientale della Terraferma influenzò non poco la diffusa proliferazione della violenza in quest'area. Le ragioni di questo fenomeno vanno individuate non solo nella diffusa prassi del bando (chiaro indicatore della poca efficienza del siste-

⁵⁶² Ancora nel 1592, l'esattore di Trieste scriveva al mudaro di S. Giovanni sul Carso che "l'illustre signor conte Raimondo pretende di iustificar il contraband di 5 summe di vino forastiero, per voi et vostri ministri ritenute, però essendo tale l'intentione dell'illustre conte di iustificar tali contrabanti, contraria alli Generali del eccelso R.to et Camera l'anno passato in questa causa emanati, (...) vogliate dunque quanto prima con questa copia andar a trovar lo illustre signor conte et sopra quella intender la sua resolutione se quella dunque sarà secondo la sua prima intentione et proposito", in ASTS, *Ibid.*, 7 marzo 1592. Sulla figura di Raimondo Della Torre, v. G. Benzoni, *Della Torre, Raimondo*, in *DBI cit.*, pp. 660-666.

⁵⁶³ *Ibid.*, 11 agosto 1597.

ma giudiziario veneziano e dell'insufficienza di mezzi efficaci di repressione)⁵⁶⁴, ma anche nella tendenza della nobiltà friulana a 'scavalcare il confine' nell'esercizio di funzioni giurisdizionali (legittime o abusate).

Questa situazione è ben evidenziata dal luogotenente Francesco Sanudo, che nella sua relazione del 1553 riferiva di come "molti di quegli giusdicenti hanno ancho beni sotto regii di modo che si vesteno di dui mantelli secondo il proposito loro et sono molte volte causa di quelli disturbi et novità fatte per regii"⁵⁶⁵. Qualche anno dopo, Girolamo Morosini, invece, puntava il dito sul timore dei sudditi veneti di presentare querele contro i ministri arciducali "perché tutti hano delli beni sotto la Cesarea Maestà"⁵⁶⁶. Ecco quindi che non esistevano demarcazioni nette tra beni e possessi dell'uno e dell'altro, tutto era estremamente frammisto.

A seguito della conquista veneziana di Marano⁵⁶⁷ si assiste a un'impennata della tensione sul confine, in concomitanza con la ripresa della faida nobiliare tra i Savorgnan e gli eredi della fazione strumiera, brutalmente decimata dopo i fatti del Carnevale udinese del 1511. Fu in questo contesto che decollarono le carriere dei nobili friulani. Molti di questi, specialmente i più dotati e i più ambiziosi, scelsero di emigrare e porsi al servizio di "principi forestieri", motivati da ragioni economiche e da opportunità di carriera, poichè le possibilità di impiego al servizio della Serenissima si presentavano molto limitate. Fuori dello Stato veneto, per i rampolli dei giusdicenti friulani si apriva infatti l'interessante prospettiva di poter valorizzare il proprio nome non solo nell'ambito dell'Impero o della Chiesa, ma anche nelle corti padane e presso il Granducato di Toscana. Già intorno al 1530 il mondo delle corti cominciava ad attirare la nobiltà friulana. In questo clima, i bandi che la Repubblica emanò a partire dagli anni '40 contro i nobili maggiormente coinvolti nella ripresa delle vendette di faida costituirono solo l'occasione per indurre feudatari come Germanico e Tristano Savorgnan, o come Marzio Colloredo, a uscire dal Friuli.

Come s'è detto in apertura della tesi, fino agli anni '70 del Cinquecento il governo lagunare non aveva in progetto di intraprendere un ridimensionamento diretto e generalizzato delle prerogative dei feudatari. Non voleva peggiorare le difficili relazioni con la feudalità friulana, dopo che già alla fine delle guerre d'Italia si era verificato un profondo mutamento del clima politico lungo il confine orientale, un'alterazione dei rapporti di forza tra l'autorità centrale e quella periferica (la nobiltà castellana), che aveva determinato, in settori importanti come la fiscalità e l'organizzazione della difesa, un reale sviluppo delle funzioni e degli interventi delle magistrature veneziane.

Ma quello dei nobili friulani esuli, inguaiati con la giustizia nel Friuli veneziano e ben accolti oltre confine, era un problema irrisolto ed evidente. Nel 1562 Giulio Savorgnan, interpellato dalla Serenissima sullo stato delle fortificazioni in Friuli, non mancava di corredare lo scritto di

⁵⁶⁴ Secondo Neva Makuc, "the Venetian Republic resorted to banishment due to inadequate means of repression – a problem faced by many other early modern states", in N. Makuc, *Noble Violence and Banditry Along the Border Between the Venetian Republic and the Austrian Habsburgs*, in "Mediterranea – Ricerche Storiche", XII (aprile 2015), pp. 211-226.

⁵⁶⁵ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, I, cit., p. 55.

⁵⁶⁶ *Ibid.*, p. 70.

⁵⁶⁷ Sulle circostanze della presa di Marano e sulle sue implicazioni nei rapporti confinari veneto-arciducali e a livello internazionale si rimanda al terzo capitolo.

una considerazione politica che rinviava alla militanza arciducale di una parte della nobiltà friulana: “et cosa chiara è che nel Friuli molto piace a loro <gli austriaci> et li hano l’animo adosso, et non manchano persone in questa Patria che li aricordano simile cose et assai altri andamenti, che usano per tirar a se li animi di tutto quel Friuli, qual è tanto aperto et parte de esso è dell’imperatore”⁵⁶⁸.

Dello stesso tenore la relazione del luogotenente Girolamo Mocenigo (1574), in cui si legge: “non cercando ad altro più il Serenissimo Arciduca Carlo, che con beneficii, con promesse, et con governi, che li dà delle sue città di voltar questi alla sua devotione, et levargli da lei, et già tante famiglie et delle prime di Udine sono obligati, come Strasoldi, Frangipani, Colloredi, Corderoppi, Attimis, et molti altri”⁵⁶⁹. I nobili friulani erano diventati pedine di un gioco ben più complesso della vecchia lotta di fazione tra gli Strumieri e gli Zamberlani, manovalanza utilizzata dai ministri arciducali per creare disordini e tensioni lungo il confine, alimentando un cronico senso di insicurezza.

La tematica s'incrociava in senso lato col problema della competenza giudiziaria esercitata dai giusdicenti friulani. Nel 1575 il luogotenente Lorenzo Bragadin scrisse che i giusdicenti locali da qualche anno avevano usurpato anche le sue prerogative riguardanti “le appellationi delle cause della Patria” e “con tal mezzo si fanno patroni assoluti di tutta la Patria”, richiedendo perfino l’autorità “di poter bandire della Patria”. “Nondimeno si fanno patroni de iudicar casi limitati dalle leggi dell’Illustrissimo Consiglio de Dieci (...) cio è cause de monetarii, cause de biastema, senza osservar la legge (...), cause de fraction de confini, che per le nostre commissioni sono giudici solamente i suoi rettori et è stato già deciso che tal iusdicenti non si possino haver per rettori”⁵⁷⁰.

E' ben noto che dagli anni '70 del Cinquecento, si assiste a una diffusione generalizzata della violenza e del banditismo in tutta la Terraferma veneziana. Secondo Claudio Povolo, il fenomeno del banditismo associato alle figure dei nobili esiliati raggiunse il suo picco massimo negli anni '80. I saccheggi e le rapine compiute dai banditi, infatti, erano strettamente connessi con le faide che avevano coinvolto un numero considerevole di famiglie nobili della Terraferma, soprattutto lungo il confine veneto-asburgico⁵⁷¹. In questi anni, le relazioni dei luogotenenti tratteggiano un quadro preoccupante per il Friuli, a cui il governo lagunare non sembra voler ancora a porre rimedio. Tra 1574 e 1575 i rettori veneti sono concordi nel dire che i giusdicenti locali godevano di ampi poteri, avevano infatti “auttorità di far salvicondutti a banditi”, cosa che non era tra le prerogative del luogotenente, “che è capo principale, che è cosa di mal esempio et che fa che la giustizia non la è temuta, et la Patria è sempre piena di banditi”.

Proprio in questi decenni, però, cominciava a manifestarsi, anche in materia giurisdizionale, una certa tensione fra la proclamata volontà veneziana di non giungere a una rottura con la feudalità friulana e la tendenza, già affermata in altre parti della Terraferma, verso un più di-

⁵⁶⁸ Cit. da A. Conzato, *Dai castelli alle corti* cit., p. 44.

⁵⁶⁹ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, I, cit., p. 91.

⁵⁷⁰ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, I, cit., pp. 95-96.

⁵⁷¹ C. Povolo, *Nella spirale della violenza. Cronologia, intensità e diffusione del banditismo nella Terraferma veneta (1550-1610)*, in G. Ortalli (a cura di), *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, Roma 1986, pp. 21-51.

retto intervento dello Stato, che riduceva gli spazi di autonomia dei poteri locali. Dal 1580 al 1630 si accumularono i provvedimenti del governo lagunare volti ad affermare la sovranità della Repubblica e a promuovere un più diretto controllo delle magistrature della Dominante sull'esercizio dell'attività giurisdizionale⁵⁷².

Nella specificità del confine orientale, la prossimità alle terre di principi ostili caricò di significati l'esistenza e le azioni di soggetti nobiliari colpiti dal bando. "Non erano solo dei baldi giovani amanti delle imprese audaci", come afferma Conzato, "ma si trattava di gente disposta a tutto, anche perché favorita, accarezzata, da Giovanni Hoyos e da Francesco Della Torre, capitano di Gorizia"⁵⁷³, come denunciava il luogotenente Pietro Gritti nel 1585:

"per me crederei, che fusse bene il conservar le giurisdizioni, et antiche consuetudini, a quelli però che le usano bene (...) et favorirli conciosia che ad alcuni di quelli, che si fanno conoscere sopra gli altri di molta virtù et valore, io stimarei, che fosse utile assai al pubblico servitio, et maggior sicurtà di quella Patria trovar via di dar qualche trattenimento per levarle l'occasione di porsi al servitio di altri Principi; poi che vi sono molti gentilhuomini non solamente ben veduti, et accarezzati ma presentati, et per diverse vie favoriti dalla Maestà dell'Imperatore, et da Principi di Austria, et perciò vi concorrono non solamente quelli, che sono indotti da necessità di essilio, et simile cagione, ma delli altri assai per propria volontà, et elettione, et specialmente vi sono molti che allevano da picciuoli li figliuoli loro in quelle corti; et tra gli altri giudico degni, che in loro sia impiegato ogni favore quelli della famiglia Coloreta, nella quale sono molti honoratissimi cavalieri"⁵⁷⁴.

E il peso di queste questioni, lo s'è visto sopra (par. 1.3.1) si avverte sullo sfondo della progettazione e realizzazione della fortezza di Palma.

⁵⁷² Cfr. S. Zamperetti, *I piccoli principi* cit.

⁵⁷³ Cit. da A. Conzato, *Dai castelli alle corti* cit., p. 42.

⁵⁷⁴ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, I, cit., pp. 102-103.

Epilogo

Una soluzione non risolutiva: il progetto di Palma

Il Friuli correva “dui pericoli, l’uno de’ Turchi, l’altro de’ Tedeschi”: con queste parole Giulio Savorgnan sosteneva a Cinquecento avanzato la necessità di fortificare la regione, esprimendo preoccupazione per la vulnerabilità del confine orientale⁵⁷⁵. Come ampiamente dimostrato nei capitoli precedenti, il nuovo assetto confinario, ratificato dalla dieta di Worms nel 1521 e dalla pace di Bologna nel 1529, aveva sancito una linea di demarcazione che provocava insicurezze profonde ed evidenziava debolezze strutturali della linea difensiva. Quegli stessi capitoli inoltre attestano l’insuccesso delle ripetute trattative veneto-asburgiche nei decenni successivi al 1529, finalizzate a semplificare il tracciato confinario ponendo fine all’intricata compenetrazione di giurisdizioni. Di conseguenza, la Repubblica maturò gradualmente la convinzione che la questione friulana non avrebbe trovato una soluzione diplomatica, e che pertanto si dovesse procedere alla costruzione di una nuova fortezza in grado di fronteggiare quella di Gradisca, in mano arciduciale ormai da lunghi decenni.

La fortezza di Palmanova si può definire l’ultimo grande progetto fortificatorio in Terraferma di una stagione politica e militare vissuta da Venezia, nello scenario italiano, europeo e mediterraneo, all’insegna della neutralità armata resasi necessaria durante le guerre d’Italia. Dopo Agnadello, infatti, la Repubblica si orientò per forza verso una politica di non aggressione e non intervento, che nelle scelte di strategia militare si tradusse in un programma di potenziamento delle fortificazioni come deterrente nei confronti di nemici reali e potenziali, capace di tutelare il suo controllo sui territori del dominio italiano. Come s’è visto nel cap. 2, questa scelta strategica e l’azione sulle fortificazioni presero forma già prima dei trattati siglati a Bologna nel 1529-30. Nel 1542, poi, il consolidamento della stessa strategia portò l’istituzione della magistratura dei Provveditori alle Fortezze, allo scopo di proseguire in maniera più sistematica e programmatica il disegno di ristrutturazione dell’intero sistema difensivo del Dominio, con l’ammodernamento delle opere di difesa già esistenti e la costruzione di altre piazzeforti, al passo con le nuove tecniche fortificatorie.

Poco stupisce che nei decenni successivi fosse prioritaria l’attenzione al caldo confine occidentale con la Lombardia spagnola, anche se di fortificazioni friulane si parlò sporadicamente. Ma nel 1592 si arrivò al dunque: al friulano Giulio Savorgnan, al bresciano Marcantonio Martignano e al fiorentino Bonaiuto Lorini, tre fra i più noti ed esperti ‘ingegneri’ militari della seconda metà del Cinquecento, fu affidata la responsabilità di tradurre sul piano concreto delle scelte operative, gli schemi già delineati con finalità strategiche da soprintendenti e provve-

⁵⁷⁵ Cfr. Mallett M. E., Hale J. R., *The military Organization of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge 1983 (p. 272, nella versione italiana di J. R. Hale, *L’organizzazione militare di Venezia nel ‘500*, Roma 1990).

ditori. Da questa collaborazione, a partire dal 1593, prese avvio la progettazione effettiva della città militare di Palmanova⁵⁷⁶.

Venezia, s'è detto, avviò la costruzione di Palma come ultimo tentativo di soluzione almeno parziale per la sicurezza dell'area friulana dopo decenni di disattenzione alla difesa statica del confine. Da qui l'importanza politica e strategica della fortezza, dove fu riservata una particolare attenzione anche alla popolazione civile, considerata altrettanto indispensabile della presenza militare in obbedienza a quel concetto allargato di fortezza che assegnava un ruolo difensivo anche agli abitanti, pronti ad accorrere "alla muraglia per difender con le proprie vite la fortezza con maggior fervor che non farebbero i soldati pagati, trattandosi del loro interesse, delle facultà et delle famiglie medesime" - così si esprime un Provveditore di Palma⁵⁷⁷.

La realizzazione di Palma aveva tra i suoi obiettivi anche quello di rafforzare la percezione della sovranità veneziana sul Friuli agli occhi del confinante cristiano, e quindi di rappresentare un deterrente non solo contro eventuali (poco probabili) nuove incursioni turche nell'entroterra friulano, ma anche contro gli Asburgo⁵⁷⁸. Anzi, Palma era concepito principalmente come possente baluardo anti-asburgico, che soltanto in subordine avrebbe anche definitivamente allontanato il pericolo di invasioni turche: un incubo perenne della Terraferma orientale, radicato nella memoria collettiva dei suoi abitanti, tra i quali non si era ancora spenta l'eco delle rovinose incursioni del secolo precedente. La costruzione della fortezza fu infatti decisa dalla Serenissima con grande ritardo oggettivo rispetto ai tempi dell'emergenza turca, anche se la stessa minaccia ottomana non era mai venuta meno alla frontiera orientale, tanto che fu proprio la guerra che dal 1593 vide impegnati gli Asburgo contro il sultano Murad III a fornire la giustificazione immediata per erigere la piazzaforte a ridosso del confine con gli arciducali.

Era evidente che un dichiarato fine anti-imperiale avrebbe facilmente minato il sottile equilibrio della politica europea, mentre sarebbe stato più conveniente far convergere il consenso degli osservatori sul valore universalmente condiviso della difesa della cristianità. Da parte asburgica non mancarono, in ogni caso, interventi diplomatici in chiave antiveneziana presso le corti europee e in particolare presso il papato, per denunciare che la fortezza stava sorgendo addirittura in territorio di non certa sovranità veneziana. Clemente VIII si mostrò però favo-

⁵⁷⁶ Sull'argomento si rimanda a P. La Penna, *La fortezza e la città: Bonaiuto Lorini, Giulio Savorgnan e Marcantonio Martinengo a Palma, 1592-1600*, Firenze 1997; Panciera W., *Giulio Savorgnan e la costruzione della fortezza di Nicosia (1567-1570)*, in E. Skoufari (a cura di), *La Serenissima a Cipro. Incontri di culture nel Cinquecento*, Roma 2013, pp. 131-142; nonché le note biografiche di G. Benzoni, *Martinengo, Marcantonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXI, Roma 2008, pp. 160-164; G. Doti, *Lorini, Bonaiuto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXVI, Roma 2006, pp. 138-141.

⁵⁷⁷ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, Provveditorato generale di Palma (Nova)*, vol. XIV, a cura dell'Istituto di storia economica dell'Università di Trieste, Milano 1979, p. 120.

⁵⁷⁸ Su Palmanova esiste a tutt'oggi una sterminata bibliografia, per cui in questa sede mi limiterò a citare, E. Concina, *La macchina territoriale* cit., pp. 3-80; Mallett M. E., Hale J. R., *The military Organization of a Renaissance State* cit.; A. Manno, *Strategie difensive e fortezze veneziane dal XV al XVIII secolo*, in G. Pavan (a cura di), *Palmanova fortezza d'Europa 1593-1993*, Venezia 1993, pp. 501-508; Idem, *Il governo del cantiere: istituzioni, patrizi, soldati, tecnici e operai durante la costruzione di Palmanova*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", 151 (1992-93), pp. 1073-76; rimandando, per ulteriori approfondimenti, alle relative bibliografie.

revoles al disegno veneziano, dovendosi nell'ottica romana prioritariamente salvaguardare l'impegno antiturco della Repubblica⁵⁷⁹.

Palmanova fu dunque "the last of the major new mainland fortifications" e la sua costruzione coincise con un'accresciuta consapevolezza del rischio per la sicurezza "on the weakly fortified and fragmented Friulan border – which was itself an issue of contention in the growing attrition between Venice and the Austrian Habsburgs that led to the War of Gradisca"⁵⁸⁰. Se da una parte, infatti, la costruzione di Palmanova finì per risolvere, o per lo meno semplificare, alcuni problemi in materia di difesa e di sicurezza, dall'altra invece complicò o aggiunse nuovi grattacapi, primo fra tutti nel rapporto (sempre più complicato e in continuo attrito) con gli Asburgo. Questi, sin da subito, non videro di buon occhio la sua erezione, compiuta "senza consenso di sua Maestà": la nuova fortezza in procinto di essere costruita era definita "pernitiosa, in pregiudizio della Serenissima casa d'Austria", come scriveva Raimondo Della Torre, ambasciatore cesareo a Venezia nel 1592⁵⁸¹. Molte erano le cause, portate all'attenzione del governo lagunare dai ministri asburgici, che potevano indurre l'imperatore a cercare di impedire "alli signori Venetiani il fabricar la nova fortezza nel Friuli", tra queste:

"Che stante le capitulationi di Wormatia, Venetia et in Bologna fatte tra l'Imperator Carlo V et Ferdinando con la Signoria di Venetia, et giurate tra tutte due le parti, detta Signoria non deve senza l'espresso consenso di sua maestà cesarea et Se.mi Archiduchi d'Austria fabricar alcuna Fortezza particolarmente in loco così contiguo et vicino ai lochi austriaci.

Che facendosi essa Fortezza di circuito (come si dice) di tre miglia, dovendo anco attorno avere una spianata grande senza le fosse large, per essere il sito da tre bande circondato da territorio austriaco, cioè dalle ville di Ialmico, Visco, Aiello, Iuaniz, Ontognano, Fauglis et Gonario Con ogni pocca occasione si darà evidentissimo danno alli sudetti villagi austriaci con rovina delle case et campi loro. (...) Che essendo obligati i Venetiani per il laudo tridentino dell'anno 1533 tra l'Imperator Ferdinando et loro di restituir alla Ser.ma Casa d'Austria la suddetta Fortezza di Marano, la Terra di Latisana con tutto il contado, il castel di Belgrado et Castel Novo con i suoi vilagi, 75.000 ducati con l'interesse scorso, molti altri luogi verso il Tirolo et lasciar la navigation del mar Adriatico libera, non possono esser ammessi a fabricar questa Fortezza, sino che non esequiscono detto laudo; poiché ad esempio delle sopradette usurpa-

⁵⁷⁹ G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797* cit., pp. 241-244. Del contenzioso sorto con gli Asburgo in merito all'ubicazione della fortezza parla anche il Sarpi: "Di Palma, che in parole dicevano essere edificata in territorio austriaco, non bastano loro l'animo di dire in se non ch'era edificata in territorio altrui, era ammirata la stravaganza della pretensione, poiché, essendo nel trattato di Worms nominati tutti i luoghi austriaci in quel contorno, eziandio quelli di sue case resterebbe loro a dire in quali di quelli era Palma fondata, cosa che non potendo dire alcuno, poiché il fatto parla in contrario, è stravaganza il provarlo con discorso molto alieno, dicendo che Palma è fondata nel patriarcato ed il patriarcato è della casa d'Austria, essendo materialmente falso che il patriarcato sia della casa d'Austria, come le scritture delle capitolazioni parlano e, di più falso, anche in fatto che Palma sia nel Patriarcato", in P. Sarpi, *Historia delli Uscocchi*, Venezia 1683, pp. 469-470.

⁵⁸⁰ Cit. da P. January, M. Knapton, *The Demands Made* cit., p. 54; "Palma concluderà, insieme con la città olandese di Coevorden (1597), la parabola cinquecentesca delle città militari di nuova fondazione", in G. Doti, *Lorini, Bonaiuto*, in *DBI* cit., p. 139.

⁵⁸¹ Il Della Torre, spalleggiato dall'ambasciatore spagnolo Iñigo de Mendoza, sosteneva una ferma opposizione alla realizzazione della fortezza, negandone anzitutto l'utilità di sbarramento nei confronti dei Turchi e sottolineandone, invece, il carattere provocatoriamente anti-asburgico: la fortezza, infatti, reca "molto pregiudizio et offesa alli confini della casa austriaca et alli paesi della Stiria, Carintia et Cragno, poiché è fabbricata, a punto, in mezzo delli luoghi della Maestà Sua et di Sua Serenità et del serenissimo arciduca", difficilmente una volta ultimata "si potrà impedire che non seguano ogni giorno disordini et scandali tra li confinanti", cit. da G. Benzoni, *Della Torre, Raimondo*, in *DBI* cit., p. 662.

tioni et infinite altre ingiurie fatte alla Ser.ma Casa d'Austria, loro fatti maggiormente forti et sicuri da questa Fortezza cercavano nuovi modi d'occupar il rimanente del territorio austriaco sin sotto le Alpi della Carintia et Carniola.

Che essendo l'Arciduca Ser.mo Carlo stato più volte necessitato di sequestrare a gentiluomini et sudditi veneti le loro entrate che hanno in territorio austriaco per rifar con quelle i danni de suoi sudditi fatti da ministri veneti sul mare Adriatico nel levarli i navigli et le loro robe senza che detti Venetiani habbino fatto alcun risentimento ora con l'occasione di questa nova loro Fortezza cercavano in simili occasioni di vendicarsi; da che senza dubbio nasceriano delle rise con pericolo di qualche guera tra sua Maestà Cesarea, la Casa d'Austria et loro.

(...) Che la sola ragione colorita da Venetiani che questa Fortezza si faccia per la sicurezza dell'Italia contra l'incursioni dei Turchi, non è sufficiente né buona per esser il sito aperto ma si bene le strade et passi strati del Carso et dell'Alpi Carniolie, il fiume Lisonzo, il castello di Goritia, la fortezza di Gradisca et la Torre del ponte di Goritia fatte queste due da Venetiani medemi (f. 142) per quest'effetto sono bastanti per impedir l'entrare ai Turchi in Italia.

Che i Venetiani per il passato mai hanno tentato o publicato di far questa Fortezza se non ora che vedono sua Maestà Cesarea et la Ser.ma Casa d'Austria implicata nela guera contro i Turchi prevalendosi di questa ingiusta occasione.

Che per ciò bisogna necessariamente concludere farsi questa nova Fortezza da Venetiani per occupar quello che non hanno potuto havere dalla Ser.ma Casa d'Austria per danari, come più volte hanno cercato nelle trattationi passate⁵⁸².

Venezia, però, si ostinò a proseguirne la realizzazione, nonostante a più riprese gli Asburgo denunciassero il fatto che Palmanova “dà ombra ai Stati”, vietando ai veneziani di poter avere il legname dei boschi arciducali per la sua costruzione⁵⁸³, e alimentando un clima di discordie e controversie confinarie che segnò il suo apice col successivo conflitto gradiscano.

Nel breve periodo, insomma, la realizzazione di Palma semmai aggravò le tensioni confinarie. Dopo la guerra di Gradisca (1615-1617), al contrario, la rettifica del confine non sarà più un pressante problema dei veneziani, sarà anzi un tema che gli ambasciatori della Serenissima a Vienna non tratteranno più, anche se niulla era mutato in meglio nel senso di semplificare il confine stesso. Infatti, il depotenziamento di questa apprensione, per lo meno nei termini di strategia politica internazionale, non significò ignorarla come problema di politica provinciale (ovvero come una serie di questioni amministrative riguardanti da vicino le terre e gli abitanti insediati su quel confine), perché “un problema di politica ‘provinciale’, se si assesta su un confine, non è mai un problema locale⁵⁸⁴”. Lo si intuisce anche dalle parole scritte a metà Settecento da Prospero Antonini, il quale individua proprio nell'incertezza e nell'irregolarità dei “limiti fra il territorio veneto e quello appartenente alla Casa d'Austria”, derivanti “dagli inchiusi, dalle intersezioni e dalle spezzature territoriali”, la causa principale del “gran numero di controversie fra Stato e Stato, tra le comunità venete e le arciducali, tra sudditi dell'uno e dell'altro dominio” che si trascinarono per oltre due secoli, trovando una soluzione definitiva solo nel momento in cui gli Asburgo acconsentirono “al riconoscimento materiale dei confini fra i due Stati limitrofi”, nonostante la Repubblica di Venezia si fosse adoperata in vari mo-

⁵⁸² ASPG, *Fondo Manoscritti*, ms. 114, ff. 140-143, s.d.

⁵⁸³ ASPG, *Stati Provinciali*, sez. I, vol. S 8, 12 gennaio 1594.

⁵⁸⁴ Cit. da L. Casella, *La nobiltà al confine tra Cinque e Settecento. Filovenetiani, filoimperiali e "gente aliena d'altrui dominio"*, in *"Venezia non è da guerra"* cit., p. 176.

menti per ottenere “nel Friuli un *confine notabile*, cioè tracciato da limiti naturali”, attraverso “scambi territoriali e altri compensi”⁵⁸⁵.

Peter Sahlins, a questo proposito, osserva che “yet the conception of a linear political boundary as it appeared in the early modern period was not identical to the border line that slowly emerged after the seventeenth century, peace treaties of the sixteenth and seventeenth centuries sometimes included provisions for the delimitation and demarcation of boundary lines, but the Old Regime state was something less than a territorial one”.⁵⁸⁶ La tendenza propria di metà Settecento era quella di dare una risoluzione definitiva ad antiche vertenze confinarie e, di riflesso, di “distribuire con razionalità i poteri dello stato in aree liminali che sfuggivano per tante ragioni alle logiche del potere centrale”⁵⁸⁷, portò così alla grande stagione dei trattati di scambio, con cui stati limitrofi, come quelli veneto-arciducali, rettificavano le loro zone di frontiera per fissare nuovi confini che fossero certi, sicuri e liberi da contenziosi.

⁵⁸⁵ P. Antonini, *Del Friuli* cit., pp. VII-IX.

⁵⁸⁶ P. Sahlins, *Boundaries. The Making of France and Spain in the Pyrenees*, University of California Press, Berkeley 1991, p. 6.

⁵⁸⁷ Cit. da D. Carpanetto, *Il regno e la repubblica. Conflitti e risoluzione dei conflitti tra stato sabaudo e Ginevra*, in A. Pastore (a cura di), *Confini e frontiere nell'età moderna* cit., p. 158.

Conclusioni

Come s'è appena accennato, la lunga stagione delle controversie confinarie analizzate in questo elaborato non vedrà con Palmanova una conclusione definitiva, quanto invece un nuovo pretesto per contenziosi ed episodi di violenza (unitamente all'incombente e sempre più minaccioso pericolo uscocco) che sfoceranno nella Guerra di Gradisca (1615-1617), il conflitto che contrappose la Repubblica di Venezia e l'Arciducato d'Austria e si svolse tra l'Isontino, l'Istria e il Carso. L'assetto instabile e insoddisfacente (almeno per la Repubblica) del confine con l'impero asburgico, infatti, fu uno dei motivi (se non addirittura il principale) di attrito tra veneti e arciducali, che dal XVI secolo si trascinarono fino al XVIII secolo, da un incontro bilaterale mai risolutivo all'altro.

La discussione analitica svolta nei capitoli che precedono dimostra che il confine orientale, con tutte le sue particolarità e complesse dinamiche, suscitò una preoccupazione forte e perenne nel governo lagunare. Qui, infatti, più che altrove nel dominio fra terraferma e Istria, almeno fino alla prima metà del XVI secolo, regnava una sostanziale 'indeterminatezza giurisdizionale': i segni della sovranità veneziana erano assai deboli e intermittenti. Dal punto di vista fiscale, militare e di esercizio della giustizia, questi territori godevano di ampie autonomie, tramandate dall'epoca medievale, e pertanto il legame con le strutture amministrative centrali era più allentato e meno evidente. Per le comunità frontaliere e i feudatari, infatti, la tutela dei confini e il controllo sul territorio erano strettamente connessi all'interesse nel conservare particolari privilegi (fiscali e giurisdizionali) e autonomie rispetto al governo centrale, nonché alla salvaguardia della propria identità. Sullo sfondo di queste tematiche, la documentazione presa in esame ha permesso di porre in stretta correlazione tra loro il più generale problema dei rapporti fra Venezia e i suoi sudditi con il problema militare e diplomatico della difesa del confine orientale. E' evidente che il programma di riorganizzazione della difesa veneziana non poteva non ripercuotersi sui fragili equilibri politici e sociali dei territori più lontani da Venezia (nel nostro caso la Patria e l'Istria).

Durante le Guerre d'Italia l'attenzione veneziana alle questioni inerenti la sicurezza e la difesa del territorio nella Patria del Friuli fu scandita da azioni molto più estemporanee che programmate, imposte dagli stessi eventi bellici. Ciò che emerge dai documenti, infatti, è una situazione di fragilità per quanto riguarda il Friuli, e di estrema frammentarietà, crisi e incertezza per l'Istria, in cui prevale un vuoto decisionale da parte dell'autorità centrale veneziana nei confronti dei presidi di confine, nonostante a più riprese non solo i capitani di Capodistria ma anche gli stessi Sindici inquisitori di Terraferma sottolineassero le pecche del sistema difensivo istriano.

I tre decenni di conflitto sul suolo italiano furono all'origine di un profondo mutamento del clima politico lungo il confine orientale, un'alterazione dei rapporti di forza tra l'autorità centrale e quella periferica, che determinò un reale sviluppo delle funzioni e degli interventi delle magistrature veneziane in settori importanti come la fiscalità e l'organizzazione della difesa. Questi interventi si configurarono sotto forma meno improvvisata, principalmente come azione di adeguamento e manutenzione delle fortificazioni e delle loro attrezzature e munizioni,

organizzazione di forze di milizie, supporto alla presenza di forze regolari e, ovviamente, prelievo fiscale per coprire necessità di difesa. Più in generale possiamo affermare che i mutati equilibri europei del Cinquecento ebbero un'enorme influenza sull'atteggiamento del governo nei confronti dei sudditi.

Nella storiografia veneziana più recente, infatti, sembra esserci consenso attorno al riconoscimento del nuovo corso politico-amministrativo che il governo lagunare inaugurò all'indomani del conflitto cambraico, così da portare - in particolare - al coinvolgimento maggiore dei sudditi rurali della Terraferma nella difesa dello Stato, e da recepire spinte verso un maggiore riconoscimento politico di istituzioni e forze espresse dalla società rurale. Questo a discapito, invece, delle prerogative dei feudatari, ora maggiormente oggetto di critica e diffidenza presso il governo lagunare. Solo a partire dagli anni '70 del Cinquecento però la Repubblica decise di intraprendere un progetto tendente a censire la base giuridica delle prerogative, a controllarne l'esercizio e in qualche misura a ridimensionarle. Emblematiche del passaggio in atto nel pensiero del patriziato veneziano sono le parole del luogotenente Giustinian, che nel 1576 si chiedeva se il rispetto dei "privilegii et antiche consuetudini di questi giusdicenti" potesse continuare a costituire il principale criterio cui attenersi nel governo della Patria, o se in questo modo non si finisse col dover poi tollerare ogni sorta di usurpazione delle facoltà del governo lagunare. Questa netta presa di posizione indica la strada verso l'emanazione delle leggi feudali del 1586-87, anche se poi nell'attuazione il provvedimento risultò efficace soltanto in parte.

Un altro nodo che la documentazione ha permesso in parte di sciogliere sono le conseguenze che la Sentenza di Trento del 17 giugno 1535 avrebbe provocato sul precario confine tracciato tra territori veneziani e asburgici. Questo convegno, secondo le intenzioni dei due governi, avrebbe dovuto fissare delle certezze riguardo a problemi che, differiti da un appuntamento diplomatico all'altro, attendevano risposta almeno dai tempi dei primi segnali di ostilità manifestati da Massimiliano I contro la Repubblica di Venezia. In realtà, più che nelle parole scritte a Trento, il lato debole dell'intera vicenda si rivelò essere la mancata applicabilità del lodo nella sua interezza, anche a distanza di quasi 50 anni dalla stipula. Infatti, i ripetuti dissapori tra Venezia e gli arciducali in merito al confine tra i due Stati resero pressochè impossibile l'esecuzione dell'arbitrato in Friuli, consentendo solo alcune rettifiche di frontiera in Istria, per casi marginali o comunque poco determinanti dal punto di vista strategico-difensivo. Queste rettifiche comunque significarono per l'area istriana una netta delimitazione fra le parti veneta e asburgica, senza la contaminazione di *enclaves* feudali, come invece avveniva nel Friuli meridionale e orientale. Tuttavia, questa linea di confine, anche se rimase stabile fino al 1797, rimase una vera e propria 'zona calda', dove non cessarono gli scontri e i conflitti locali, esasperati dalla presenza del confine. A lungo andare, infatti, la ripartizione della penisola istriana sancita dall'arbitrato non bastò come garanzia per la stabilità politica dell'Alto Adriatico: gli Asburgo continuarono ad alimentare una tensione militare subdola e strisciante che costrinse la Repubblica a stare sulla difensiva.

Eccezion fatta per quanto stabilito a Trento, in ogni caso inadeguato per garantire la quiete tra la Repubblica e lo scomodo 'vicino' asburgico, non ci furono altre definizioni precise e generali dei confini. In precedenza si era demandata la risoluzione dei problemi sorti a proposito

dei confini ai pubblici rappresentanti delle province, oppure si era tollerato l'autonomo agire delle comunità locali, anche quando esse ricorrevano a vie di fatto. Ma queste soluzioni di basso profilo, spesso meno soluzioni che tattica dilatoria, non potevano reggere di fronte alle ambizioni arciducali e spagnole che connotano il quadro delle relazioni emerso dalle guerre d'Italia. La difficoltà della stretta vicinanza con i territori asburgici era molto sentita a Venezia, che continuamente avvertiva il pericolo di questa "arrogantia et temerità di detti Archiducali", contro i quali era necessario provvedere, anche se si faticava a individuare una reazione efficace.

Che i confini fossero una questione controversa nei decenni presi in considerazione per questo elaborato, è sottolineato con grande evidenza dai dispacci e dalle relazioni dei luogotenenti della Patria, i quali denunciavano le crescenti difficoltà nella gestione dell'ordine e la precarietà nell'esercizio del potere politico lungo le propaggini confinarie friulane. La contiguità dei territori veneti e arciducali, causando precarietà perenne e conflittualità ripetuta nei rapporti tra le due potenze, creava ansie e timori nella popolazione sia del Friuli che dell'Istria esposta alle conseguenze di quegli attriti nella loro vita quotidiana.

Un dato che emerge con forza dai documenti d'archivio è la percezione di costante difficoltà nel garantire la sicurezza dell'intero confine orientale. Almeno fino alla metà del XVI secolo, i termini ricorrenti all'interno dei dispacci e delle relazioni di rettori, luogotenenti e ambasciatori sono 'vigilantia', 'sicurtà' e 'custodia', sintomo del perdurare di una situazione di incertezza e di provvisorietà ai confini friulani e istriani. E la frequente incidenza di controversie, atti intimidatori e progetti di usurpazioni più o meno riusciti da entrambe le parti in causa rese particolarmente tesi i rapporti fino alla fine del secolo. Ne è un palese esempio il 'contenzioso di confine' tra i veneti Gavardi e gli arciducali per il possesso di Castelnuovo sul Carso, un piccolo baluardo fortificato dell'Istria settentrionale, solo uno dei tanti esempi di conflitti che scandirono le relazioni tra Venezia e l'Austria, così come lo fu la vicenda della fortezza di Marano (a ruoli invertiti e con tempistiche diverse).

Nei decenni centrali del secolo i maggiori investimenti veneziani nelle difese dell'area friulana, in termini di denaro e di sforzo diplomatico, si concentrarono infatti sulla piccola isola fortificata di Marano, che abbiamo già vista in tutta la sua importanza strategica, al centro delle dispute veneto-arciducali per il controllo della Bassa friulana. La presa di Marano (1542) ebbe un'immediata ripercussione sui fragili equilibri europei e, da piccola scaramuccia di confine, finì per tramutarsi in un vero e proprio *affaire* diplomatico, catapultando la piccola fortezza al centro degli interessi politici delle maggiori potenze dell'epoca, punto focale all'interno del grande conflitto europeo che contrapponeva Carlo V e il fratello a Francesco I, alleato di Solimano il Magnifico. Rispetto a questa contesa, Venezia preferì in un primo momento mantenersi neutrale, per evitare di compromettere ulteriormente i rapporti con gli arciducali, salvo poi cambiare tattica e portare a termine una 'negoziazione-lampo' con Pietro Strozzi nel 1543, perciò sottraendo la fortezza da sotto al naso dell'arciduca Ferdinando d'Asburgo. Questo fatto contribuì in maniera determinante ad inasprire e a rafforzare il clima di ostilità latente che già caratterizzava i rapporti confinari veneto-arciducali.

Dopo la 'crisi' di Marano, lo stato delle difese della Patria del Friuli continuò a suscitare una preoccupazione perenne presso gli organi del governo lagunare, come si avverte leggendo in

filigrana i documenti. Il quadro dell'assetto difensivo che ne emerge non è affatto rassicurante: numerose le mancanze, frequenti le carenze di disciplina, non sempre ben governate vetovaglie e munizioni. L'inadeguatezza e l'inefficienza delle fortezze di confine destava particolare attenzione.

La questione irrisolta riguardante la definizione del confine orientale, oltre a generare continue controversie fra territori arciducali e giurisdizioni venete, contribuì in maniera determinante alla rapida diffusione di pratiche illegali, come il contrabbando e il banditismo, sia al di qua che al di là della frontiera. L'esistenza di una fluida demarcazione tra domini veneziani e asburgici nella parte più orientale della Terraferma influenzò non poco la diffusa proliferazione della violenza in quest'area, a cui Venezia faticò a porre rimedio. Questo in sintesi lo sfondo su cui prese corpo, sul finire del secolo, la progettazione di Palma, che tentò di dare una soluzione definitiva ai cronici problemi di politica confinaria con gli arciducali; ma in realtà i problemi continuarono a trascinarsi fino al XVIII secolo.

Appendice documentaria

L'appendice presenta undici documenti trascritti in originale, in gran parte inediti, di diversi fondi archivistici conservati in Archivio di Stato di Venezia. Sei documenti provengono dal fondo *Provveditori Sopraintendenti alla Camera dei Confini* (bb. 144, 169, 214), uno dal fondo *Archivi propri ambasciatori – Francia* (b. 1) e uno dal fondo *Archivi propri ambasciatori - Germania* (b. 1). Ognuno degli undici è preceduto da una stringa con i riferimenti archivistici e, dove questa era presente nella versione originale, da una breve premessa atta a contestualizzare e a introdurre il documento.

Il materiale presentato è risultato particolarmente pregnante per ricostruire le complesse vicende politico-diplomatiche della fortezza di Marano, tornata definitivamente sotto il controllo veneziano nel 1543. Tutti i documenti, siano essi missive di Beltrame Sacchia, scritture diplomatiche francesi e imperiali o proclami arciducali, tratteggiano in modo efficace l'opinione che i politici del XVI secolo nutrivano nei confronti del baluardo maranese, considerato uno "delli più importanti luoghi (...) per la difesa del Friuli et resto del Stato di vostra Serenità" e al centro degli interessi delle maggiori diplomazie europee per buona parte del Cinquecento. Se la tesi dimostra che le dinamiche confinarie innescate dal conflitto cambratico furono all'origine di diffusi episodi di microconflittualità nelle terre del confine orientale, ciò fu particolarmente il caso di Marano, dove essi risultano amplificati dall'importanza strategica di questa fortezza.

Criteri di trascrizione

Nella trascrizione dei testi sono stati effettuati modesti interventi, scegliendo il criterio della massima fedeltà possibile all'originale. Gli unici interventi di normalizzazione sono stati apportati nell'uso dell'apostrofo e della punteggiatura, adeguandoli all'uso moderno, al fine di rendere più agevole la lettura. Le abbreviazioni di difficile comprensione sono state sciolte. Si è cercato di ridurre al minimo il ricorso alle maiuscole per i titoli di rispetto, limitandone l'uso a "vostra Serenità", a "Signoria" e a "Repubblica". I nomi di luogo rispettano l'ortografia utilizzata nei testi.

Il simbolo (...) indica che sono state omesse alcune parti considerate non rilevanti.

I tre asterischi (***) segnalano parole o parti di testo incomprensibili o di difficile interpretazione.

All'interno dei testi sono state inserite tra <...> parole mancanti nella stesura originale, ma ritenute necessarie per la comprensione del significato.

Documento 1

ASV, *Provveditori Sopraintendenti alla Camera dei Confini*, b. 169, reg. VI (Friuli), cc. 1-5

Scrittura presentata per il magnifico d. Io Iacobo Lionardi orator dell'illustrissimo signor duca d'Urbino del 1532 a 17 settembre:

(...) Et seguitando il discorrer, sua eccellentia tutto sospeso in se medesimo, mi disse haver considerato et ben veduto per relatione et disegni Marano, et che come fidel servitor di questo serenissimo dominio, con ogni efficacia ricordava questo esser delli più importanti luoghi ch'ella habbi, havendolo vostra Serenità in suo poter, per la difesa del Friuli et resto del Stato di vostra Serenità et non havendolo, delli più atti a offender questa città di Venetia, che altri luoghi, che siano in (***) d'altri. Dicendomi che se ben non faceva professione delle cose da mare, che però per l'esperientia che havea delle cose di terra, conosceva questo esser luogo di grandissimo pericolo a questa città, adducendo che se inimici ponessero in quel luogo di Marano una honesta armata, et che il simile facessero nel porto di Brandizzo, et in quello di Ancona et dopoi con la spalla d'Alemagna, guadagnassero Vicenza, li sarebbe assai facile d'andarsene dopoi per quella via di Vicenza a guadagnar il Po, et haver correspondentia con l'armata che fusse a Marano, con la quale, senza poter essere impediti, havriasi colligazione tale che potriasi dare et ricever aiuto tra loro, secondo che fosse il bisogno. Questi di Vicenza con haversi guadagnato il Po, et postosi a dietro tutto il resto del stato di vostra Serenità del quale questa città non si potria valer punto, et corrispondendosi con l'armata et quella essendo a Marano et in quei due porti sotto vento, è (***) noto a vostra Serenità il danno, travaglio, et pericolo che ne potria ricever questa città et di vettovaglie et d'altre cose necessarie. Soggiungendomi sua eccellentia che se ben questo serenissimo stato nel mare sia tanto potente com'è, che ricordava non essersi tanto da confidar, che non si pigli rimedio a questo, che in ogni caso può dar tanto disturbo, con dirmi saper che altre volte quelle persone che ho nominato a vostra Serenità hanno pensato in occasione di guerra di tentar d'offender direttamente questa città, la quale giudica essere molto ben sicura, levato che fusse Marano, di mano di chi è, et se ben sua eccellentia pensa che non si sia pensato a tal modo di offesa, che però non è da confidarsi che con il tempo non si conoscesse anco da altri, essendo così asurta, com'è.

Et però sua eccellentia soggiungendo diceami che se il non haver Marano causava il pericolo di sopra, che havendolo vostra Serenità in suo poter, oltra che faceva cessar quei sospetti, che diceva di sopra, che anco accompagnava la difesa del Friuli tanto bene quanto dir se possa, et colligavasi quel paese col resto del stato di vostra Serenità et sua (***) eccellentia postisi li disegni del Friuli innanzi, mi ridusse alla pratica dell'utile che se ne tragge, dicendo che assettato Sacil, Osoppo, Udene et Marano, sempre che l'inimico volesse cargar l'esercito suo a Udene, che Marano essendo in un fianco a quella città, molestava l'inimico et concorrevà alla difesa di quella città con la spalla del mare molto sicuramente. Il simile per l'altro fianco faceva Osoppo, con tanta commodità et con disturbo dell'esercito inimico, quanto dir si possa; Sacil dall'altro lato, con l'esser patron del fiume, con la spalla del Trivisano, cargava similmente alla difesa, et a gran danno dell'inimico, et dicevami sua eccellentia che questi quattro luoghi era-

no et sariano così ben colligati, che il medesimo aiuto che ciascuno d'essi dava ad Udene, et tutti tre insieme, il medesimo aiuto riceveva dalli altri tre et da cadauno, sempre che l'esercito inimico scoltasse(***) a quello et che questi colligati così si colligheranno tutti col resto del stato de vostra Serenità tanto gagliardamente et sicuro, quanto dir si possa, onde sua eccellentia con quell'amor che se li conviene, per esser quel servitor ch'è di vostra Serenità mi diceva ch'io supplicassi quella, per l'interesse di questo serenissimo dominio veder procurar in ogni modo di riguadagnar Marano, il che reputava che potesse esser men difficile a questi tempi, che ad altri, ritrovandosi come si trovavano queste guerre in piedi, et il re dei romani nella necessità del denaro, che s'intendeva et raccordava che tentandosi questo si tentasse in modo cauto, che non paresse tentativo fatto solo per Marano, ma per molto altri luoghi insieme, acciò non si scoprisse l'importantia di questo, et il conto che se ne tiene, che causeria tanto più difficoltà a conseguirlo, et sua eccellentia tornò tante volte a darmi quest'ordine ch'io tenessi supplicata vostra Serenità di questo, aggiungendomi che se in ogni altri tempi Marano fusse stato pericoloso contra questa città, che a questi era pericolosissimo, trovandosi al mondo li principi grandi, che si trovano, et nel termine di hora, et con l'arme in mano, come si trovano, che tiravano ogn'ora a maggior grandezza, che io conobbi in sua eccellentia un desiderio tale di veder questo luogo in poter di vostra Serenità che mi pareva che veduto questo, sua (***) eccellentia per il grand'amor che porta a vostra Serenità fusse per haver conseguito un grandissimo contento dell'animo.

Et discorrendo sua eccellentia mi diceva che se per caso non si potesse rihaver Marano, che molto necessario era di fortificar Vicenza, per fuggir il risico che causeria se la conseguisse l'inimico, che li ho detto, la qual fortificata che sia, farà che del stato tutto di terraferma questa città di Venetia potrà haver spalla et aiuto, senza pericolo, che possa esser impedito et se dubbio alcuno sarà, sarà da mar, che havendosi la terraferma a favor, cessando quella colligatione che li ho detto che potria far l'inimico per mar, et per terra, fa che l'offesa si fa più debile, et la difesa di questa città più gagliarda; et diceami che non havendosi Marano per questo non si dovesse anco restar d'assettar Udene, Sacil et Osoppo, com'ho detto, per la sicurezza et difesa del Friuli.

Humilissimo servitore

Gio. Iacopo Leonardo da Pesaro

Documento 2

ASV, *Provveditori Sopraintendenti alla Camera dei Confini*, b. 144

Litterae eiusdem Bertrandi Sacchiae ad oratorem regis christianissimi superscriptum:

1542, die 29 aprilis.

Reverendissimo et illustrissimo signor mio, li giorni passati io doveva mandar a posta messer Rugiero, ma per il cattivo tempo non puote, immo, fa sforzato ritrovar adietro, et so che mai stago con l'animo in riposo per li disordini che ogni giorno accascano de qui per causa de chi

non vel posso dire, basta che la robba delli poverini non è sua, solum è delli capitani, de chi pare et piace a loro, et so che non son obedito da nessuno, anzi apena conosciuto, non li posso far altro, solum dolermi della mia cattiva sorte, che quando io considero la servitù, la fede grande, li fatti visibili et palpabili, quali ho fatto, et son per fare per sua maestà et che vedo un'altra certa (***) de ladroni, che non posso dir altro, siano favoreggiati et accarezzati, et io debbo star a questa foza, non credo mai che dio lo comporti, ne manco credo, che sia la mente di vostra Signoria reverendissima ne del clarissimo signor Pietro Strozzi miei patroni et signori, perché /f. 17v/ non conosco, né in cielo, né in terra da Christo in poi, che sia di mente di osservar più fede al mio illustrissimo signor che son io. Adunque io supplico et prego la Signoria vostra reverendissima che voglia proveder a tanto mio bisogno, qual mi vergogno di nararghelo in tutto, pur non potrò far per mi discargo ch'io non ghe dica una parte.

Il primo giorno, che arrivai in questa terra, io me dismantai al palazzo, loco mio et dedicato alla persona mia, et lì steti tutta quella notte et la mattina seguente, fui astretto per certo murmurar de alcuni levarmi de lì et ritirarmi in una casa da tutti abbandonata per non esservi niente dentro, dove ancora io vi sono et al meglio, ch'io posso, io me ne alloggio non da conte, non da cavalliero, ma da povero fante privato. Del tutto ringratio il signor Dio. Item ancora è restado nel mio palazzo alcune pocche cosiciele di pocca valuta et io voleva levar qual cosa per bisogno di casa mia, non ho possuto haver pur un tagliero, perché l'è de lì uno Michiel commesso de monsignor de Ramon lo qual dice haver in inventario il tutto, et chel detto monsignor ha comprato tutte quelle robbe di monsignor de Sene per forse 20 scudi cosa deshonestà, etc he spuzza perfino al cielo.

Pur hieri matina ritrovandomi io alquanto aggravato, mandai dal ditto Michiel a tior un boccal di vino per conto mio, il qual mi lo negò, ma questo non è niente appresso le altre ignominie et dispiaceri, che mi vengono fatti. Hieri di notte dapoi cena voglio andar fuori attorno le mura con /f. 18r/ doi delli miei servitori, et mandai a dimandar il nome del capitano Spagnoletto, acciochè dalle guardie non fosse offeso, che com'è l'usanza delli soldati, mi rispose ch'io andasse pur a dormir et ch'io dormisse di buon animo, et che la terra saria ben guardata senza di me; et oltre questa galanteria questa mattina ha fatto ritener un qui della terra, quantunque sia soldato et l'ha fatto condur in palazzo et li ha tolto un costituito in scriptis in absentia mia, lasciò a considerar a vostra Signoria in qual stato che mi trovo; penso ancora, se pensa vostra signoria reverendissima che dapoi che son in questa terra sia stato huomo di loro, che per sua gentilezza, ne habbino ancora menato a veder munitione né di pane, né di vino, né di polvere, né di artiglieria, né di cosa alcuna, et penso che se voglio mandar un mio commesso fuori della terra, me bisogna andar elemosinando le chiavi della porta per amor de Dio hor da questo, da quel capitano, io non vorrei dir più, perché mi dubito di non uscir del manico, solum questo voglio dir a vostra Signoria reverendissima che io mi penso di esser pur quello che scrisse questo agosto prossimo passato a vostra Signoria reverendissima in dirli, ch'io voleva prender Marano. Io son pur quello, che tante volte confabulò questa cosa con vostra Signoria reverendissima, io son pur quello, che venni in la camera di vostra Signoria reverendissima a dispiegar le insegne con li gigli d'oro all'ultimo di decembre de 1541, io son pur quello che promisi a vostra Signoria reverendissima pocco, et attesi assai, io son pur quello che non conosce nel mondo uno, che habbia maggior fede di me in voler metter la /f. 18v/ vita per sua maestà.

Adunque se questo è vero, et che vostra Signoria l'ha visto, et palpato, a che darmi curadori? A che darmi compagni? A che proposito metter un'altra volta la mia povera vita al pericolo, come son al presente? Che mai dapoi che nacqui non steti in maggior pericolo di quello ch'io sto adesso; senza servitori, senza soldati, che stiano all'obbedienza mia, in arbitrio di chi mi vuol far dispiacer. Non posso far altro, nome raccomandarmi al signor Dio, et quello pregar illumini il cuore di vostra Signoria reverendissima et delli altri, s'el ghe n'è che habbino tal carico, che li faccia conoscer il cor mio et che io sia remunerato secondo sono li meriti miei, se non altrimenti. Non li dirò altro, solum la prego da vero servidore, che faccia di me quello che vorrebbe che io facesse di lei, se la fusse nel loco mio et io nel suo, scongiurandola per l'amor che la porta a colui, qual io non potei basciar al partir mio, pregandola si degni per amor del suo servitore far raccomandatione all'illustrissimo signor Polino et all'illustrissimo signor Pietro Strozzi miei patroni et signori et a vostra Signoria reverendissima bascio le mani, et piedi, pregandola mandi le sottoscritte cose, acciò non restiamo del tutto assediati.

Prima remi de pie 16 n.o 15 et de pie 17 n.o 15 et doi de pie 18 per la barca (***) grande; per la piccola barcha remi 14 de pie 12 n.o 7 et altrettanti de pie 13 per tre barche chiozote remi 24 de pie 16 l'uno, le forcole per le sopradicte barche n.o 60.

/f. 19r/ Prego a mandarle più presto sia possibile.

Item prego se'l par honesto a vostra Signoria reverendissima mi siano pagati per la guardia mia al manco 30 huomeni, che me offerisco la mità di loro farli far la guardia alle mura, come fanno delli altri. Item vostra Signoria manderà un burchio, ch'io lo farò cargar di legne tanto presto quanto sarà gionto.

Vi prego a farne servir da messer Giacomo dal Calese in marceria de brazza 80 de taffetà mezzo rosso et mezzo bianco, cioè brazza 40, per sorte che immediate manderò i denari dell'ammontar.

lyem la prego a lasciar ritornar messer Rugiero per otto giorni presente lator.

Bisogna pagar almanco 60 huomeni da remo, se non voleno esser assediati presto, presto.

Da Marano a 29 d'aprile 1542.

Di vostra Signoria reverendissima il minimo servitor

Il cavallier Sacchia C. d. M. <Conte di Marano>

Documento 3

ASV, *Provveditori Sopraintendenti alla Camera dei Confini*, b. 144

Litterae oratoris regis christianissimi apud serenissimum dominium venetum ad Bertrandum Sacchiam:

1541, die 8 novembris.

Molto magnifico signor insieme col presente di vostra Signoria ho riceputo una sua, per la qual ho inteso quanto essa mi scrive et se io non le ne ho scritto ne risposto fin hoggi, è stato perché di giorno in giorno io aspettava di mandarle in un medesimo tempo qualche buona resolu-

tion di sua maestà christianissima sopra il negotio nostro, la qual tardando oltre la mia opinion et desiderio a venir, non ho voluto però ommetter di non le scriver la presente in fede et testimonianza della forma et perpetua memoria, che tengo di lei et delle cose sue già fra noi trattate, le quali voglio che sia certissima essermi così a cuore, come a qualunque altro si voglia /f. 15r/ et spero che non passerà troppo di tempo, che sopra ciò le scriverò qualche buona nuova, si perché io ne ho scritto, et dapoi replicato ancora a sua maestà molto affetionatamente si perché i signori Strozzi ne faranno buonissimo officio a bocca, li quali, et per esser aurivati molto tardi alla corte, cioè alli 9 di ottobre, et per haverla ritrovata in una piccola villa, ove non poterono parlar alla predetta maestà, non mi hanno anco fatto intender l'effetto, che della lor buona opera sarà seguito, ma come subito, o essi o altri il mi manderanno non mancherò di farglielo sapere incontinentemente.

Untratanto può star sicura che i detti signori Strozzi ne faranno buonissimo ufficio, si perché per se stessi l'hanno a cuore, si perché si deono reputar honor et favor non poco l'haver occasione di poter tener un tanto, et tal proposito con sua maestà christianissima.

Il bellissimo presente et convenevole alla grandezza dell'animo suo, che ella mi ha mandato, è tale che non richiede ch'io con parole et con ringraziamenti sodisfacci alla cortesia sua et appaghi il debito dell'obbligo mio, il perché tacerò quanto a questa parte, et censerò a mia sodisfattione di ritrovarle un equal contracambio; in questo mezo (***) con mio grandissimo diletto, et di tutti quelli che ne mangiano quella carne tanto bella, che nel vero non ho in questo paese anchora assaggiato, ne vedutone altra, che le vadda al pari, talchè io la uso, come si deve usar una cosa molto eccellente, et rara, ne volendomi più distender in /f. 15v/ scriver, alla sua buona gratia mi raccomando et offero.

Di Venetia a 8 di novembre 1541.

D. Vostra Signoria da buonissimo fratello
G. F. et Montpoliero

A tergo: Al molto magnifico cavalier Beltrame da Udene in Udene.

Documento 4

ASV, *Provveditori Sopraintendenti alla Camera dei Confini*, b. 144

Proclama capitanei Gradiscae. De mandato et commissione del magnifico et clarissimo baron et cavallier il signor Nicolò della Torre, di Gradisca capitaneo:

1542 die 12 septembris.

Per il presente editto da esser pubblicato et affisso nelli lochi soliti se cita et proclama tutti et singuli infrascritti, che pretendeno escusarsi dalle imputationi et inditii esistenti contra di loro, per haver commesso rebellion et crimine della cesarea maestà in haver robbato et coadiuvato de robbar Marano al sacratissimo re de Romani signor nostro clementissimo, /f. 3r/ et haver

coadiuvato mantener ditto Marano, et dannizar li loci della sacra regia maestà et portar presenti, vittuaglie et altre robbe alli detti derobbatori, havendo con loro comertio et conversatione contra le lezze divine et humane, et i boni costumi del bon vivere, in termine di giorni nuove, tre per il primo, tre per il secondo e tre per il terzo, ultimo et perentorio termine, debbano comparer et presentarsi avanti sua magnificentia et il suo giudicio, a dir, dedur, produr et allegar delle sue ragioni, et far le sue legitime defensioni, altramente passato il detto termine si procederà all'espeditioe et sententia contra cadaun di loro, secondo la exigentia delli soi demeriti, alcuna sua contumacia non obstante.

In quorum fidem re(***)).

Datum Gradiscae die martis 12 septembris 1542.

Nomina citatorum sunt, ut infra:

Beltrame Sacchia supremo traditor

Franceschin Malvicin

Capitaneo Turchetto

Guid'Antonio figliuol di Zuanbattista de Prata

Capitaneo Mustaechi servitor delli Savorgnani <di Tristano Savorgnan>

Dimitrio Greco

Bernardin Cisilin, Cinut Cisilin <fratelli>

Bernardin Coltraro figliuol del quondam Lion Coltraro

Zuane de Albertis ditto Virgin

Daniel Savorgnan figliuol del quondam Zorzi Savorgnan

/f. 3v/ Culao Spezzapiera figliuol di mistro Filippo

Zuanmaria Ocel cugnado del sopraditto Beltrame Sacchia

Piero de Vignut di San Vido oltra il Tagliamento, capitaneo di Belgrado

Cesare Romano

Enea ditto Neio figliuol di Paribon

Piero servitor di Beltrame Sacchia sopraditto

Modesto figliuol del quondam magistro Turi brenar

Piero Scarpetta

Zuan de Chiavriis

Paolo figliuol del detto Zuane

Repreto suiefredo suo figliuol

Ioseph nepote del sopraditto Zuane de Chiavriis

Fabricio fratello di Ioseph Scutaniz notaro

Zuane de Mistri, over de Sabadin

Beltrame ditto Misech fratello di Neia de Paribon sopraditto

Colao figliuol de magistro Zhomat del Guerz

Milin Zaconai

Uno chiamato Milla Michiar

Lazaro figliuol di un detto Bianchin, et fratello de M. Antonio del signor Bernardin Savorgnan

Chaisetto fratello de Bernardo Barbier
Magistro Antonio fratello de Venetian Callegaro
El figliuol de Marco de Susanna
El figliuol de Zuan Fervgut, sive Fervi
Sacent Cimador
Zuan Sabadin
Messer Zuan de Nimis dottor
/f. 4r/ Messer Tristan Savorgnan
El Cargnelut
Francesco Bollani cognato del Stradiotino
El Stradiotin
El Rosso Calligaro
Magistro Giacomo Chiandot, el suo figliuol
Bertul Stringar
Gidio figliuol de Capoch
Battista Savorgnan
Iosepho Elitheo
Toni Choz hosto
Baldas de Mini
Zuan Sis pescador
Magistro Leonardo sartor
Magistro Sin scudelar
Rocho figliuolo de Manfio della Porta
Francesco, Geronimo fratelli de preditto Scarpetta
El padre di esso Pietro
Chiozotto barbier
Bortolamio Muschiaro
Un suo fratello
Simon Gambon Calligaro
Bortolamio Moscatel
Ceco del neri di Castiglion
Un figliuol de Geronimo da Bressa Spadaro
/f. 4v/ Bertelut fratello de Pauli Varmi
Varmi suo fratello sta in Artegna, et Zuan Antonio Varin fratello delli sopraditti
Lazaro Bianchin
Un chiamato el Spagnoletto
Zuan Battista Rappano notario
Messer Zuan de Susanna canonico
Zuan Zenatto
Un fratello del Scutorin
Andrea da Pordonon fameio de messer Tristan Savorgnano
Bellon de Bellon

Gli soprascritti sono quasi tutti da Udene et ivi habitanti.

Gli infrascritti sono da Piran et habitanti di esso loco:

Piero di Vatta, Andrea di Vatta <fratelli>
Zorzi Pestrogn et Zuan suo figliuolo
Zuan Spadaro zenero di Pestrogn
Nicolò Scoda
Andrea di Salvori fu con la sua barca propria
Un figliuol del detto Andrea
Zorzi Mercantuz con la sua barca
Domenego Postrico fratello del prete d'Aquileia
Domenego Bolpo

Li subscripti sono di Capo d'Istria:

Zuane delli Guerzi
Francesco delli Guerzi
/f. 5r/ Iosepho ditto di Lio
Giacomo de Riva
El figliuol de messer Paulo Dochain
El figliuol de Sancto de Gavardo
El figliuol de Dobrillo servitor de Zuan delli Guerzi
Un chiamato il Padoan
Il nepote di Andrea contestabile

De Marano:

Piero Roman
Ragorin cugnato del mulinaro
Geronimo Molinaro
Bolpetto hosto

Gli infrascritti habitano in diversi luoghi del dominio veneto et alcuni di altro dominio:

Gubin de Gubro, over Massarata <Mazerata>
Betto di Massarata
Montagna di Montagna <Montagnano di Montagnana>
Un Padoan Beccaro
Battista de Sallo
Fiorentino de Fiorenza <Firenze>
Bagatin
Hieronimo da Vicenza
Svizzero
El Lovato de Rovigo

Hieronimo da Bressa
Un Dimitrio Albanese habita in Venetia
/f. 5v/ Franceschin francese
Benedetto delle Donne di Coneian
Piero Scalettaro da Castion
Vicenzo suo fiol
Zuan de Riguarda
Francesco di Cavalli habita in Latisana
Zuanmaria suo fratello, et fattor delli Vendramini
Michiel da Santa Mariza
Iosepho Apolineo
Scarabotto de Muzana capo di setta con tutti li soi seguaci
Hannibale Cesarin
Zuan delli consorti di Cordovath solito habitar in Latisana, fu etiam al bottin in Fiumesello
Il cognato di hosto Sabadin, hosto in Presenise

Habitanti in Codroipo:

Paulo Moron fachino
Gieronimo de Biasio
Nicodemo
Iosepho di Gradisca di Sedeglian bevaro
Livo de Scanl(***) et Cabriel hosto de Bratiulo
Vicenzo fratello del sopradetto Paulo
Noni compagno di esso Paulo
Iosepho bevaro in Codroipo
Un compagno di esso Iosepho

De Grado:

Antonio Gosa
/f. 6r/ lesol
Magistro Bortolamio Caligaro et altri li ve habitanti

1542 indictione XV die 12 septembris.

Antedictum edictum fuit publicatum in loco solito per ser Augustinum comilitonem Gradi-
scae, me Hercule Otobono notario Gradi-scae vicecancellario legente, assistente populi multi-
tudine, praesentibus domino Simone de Iadra, domino Ventura Ginato patavino, domino Bar-
tholameo Campana, et domino Hiereno et aliis.

Documento 5

ASV, Archivi propri ambasciatori, Francia, b. 1

/f. 106v/ Al che si messe a dire esso orator cesareo che pure vostra Serenità conveniva essere stata conscia essendogli intervenuti de i gentilhomini suoi che entrano nel suo Consiglio et che le genti erano state fatte in Vinetia per l'oratore di questa maestà delle quali non erano 10 homini che non fosseno subditi della sublimità vostra. Al che si sforciò esso secretario di far ben capace soa Signoria la Serenità vostra non essere stata conscia et de gentilhomini nostri che vene sii stato alcuno io non lo sapere promettendogli ancho ch'io nol potrei credere sapendo molto bene il costume nostro essere di stare sempre nel debito ufficio di gentilhomini di quella patria, et che le genti siano state cavate come soa Signoria intendeva potrebbe forse essere perché Vinetia è aperta a tutte le hore et da ogni canto senza porte et senza guardie di sorte che sempre vi possono entrare et uscire persone a lor piacere che non se ne tien conto con altre parole tali che parse el se ne acquietasse alquanto, si che el gli disse 'lo non vorrei esser né ambasciatore né vivo in quella terra che vi si fosseno fatte queste genti et non lo havessi saputo et che don Diego è molto mancato a non lo intendere che ciò lo direbbe ancho inanti allo imperatore quando bisognasse'.

Da Paris a 7 di febraro 1541.

Documento 6

ASV, *Provveditori Sopraintendenti alla Camera dei Confini*, b. 144

Litterae Beltrandi Sacchiae ad oratorem supradictum:

1542 die 5 aprilis.

Reverendissimo et illustrissimo monsignor pattron mio singularissimo, heri dovea espedir il vostro messer Rugien con mie littere drizzate a vostra Signoria reverendissima, la cattiva sorte volse per esser io persona disgraciata, chel mar non sopportò che gli fu necessario ritornare questa matina, et mi rese le vostre lettere, le quali questa matina ho rimandate a vostra Signoria reverendissima per uno delli vostri cavalli leggieri, et acciochè quella intendi il tutto, questa mattina essendo venuti fuori gli nemici da castello di Porpeto sono venuti fino qui appresso di Marano da longi circa mezzo miglio, et hanno fatto buttino de circa 20 capi d'animali grossi, et molta robba d'altra sorte, dove presentito questo immediate spensi fuori circa fanti 100 et gionsero li inimici quelli, che erano a piedi dove furono morti sei delli inimici et tre furono presi, et gli fu necessitato lasciar il buttino quasi tutto et fugir con gran vergogna, et delli nostri introrono tutti sani, eccetto uno, che fu ferito di una picciola ferita.

Item aspetto con desiderio monsignor de Ramon mio maggior fratello con la resolutione della cosa, che se ben sa vostra Signoria buonissima et ogni hora mi pare mill'anni, per far veder a tutto il */f. 16r/* mondo che son più francese che christiano et altro non desidero che far conoscer a sua maestà che li son vero et fedel servitore, non già per robba, ne per roveri, ne per letti, ne per lenciulli, ne per farina, ne per reti da pescatori come ha fatto qualcun altro incognito servitore di sua maestà, ma solum gli son affezionato servitore da cuore et di fede per l'obbligo qual tengo a sua maestà, qual non credo mai in una minima parte poter soddisfare; basta ch'io farò quello a me darà il possibile.

Ho trovato qui oltra le altre galantarie, quale tutte mi vergogno scriverle lo presente portador, il quale ha cargato in un burchio circa pedali 100 oltra doi altri burchi, quali ho ritrovati in bocca di porto, lo qual per conto alcuno non ho volesto lasciar partire, ne manco lo lascierò, se vostra Signoria reverendissima non mi scrive di sua mano una lettera acciochè ad ogni tempo la possa mostrar essendo bisogno in escusation dell'honor mio.

Item la prego anchora a mandarmi un burchio per conto suo acciò io possa cominciar a pagar il debito della mia obligatione, alla quale son tanto tenuto per vostra Signoria reverendissima a cui bascio la mano da fedel servitore, pregandola si degni farmi raccomandato al mio illustrissimo signor patrone il signor Pollino, et lo simile al clarissimo et illustrissimo signor Pietro Strozzi.

Da Marano a 5 april 1542.

Di vostra Signoria reverendissima il servitore
Il cavallier Sacchia C. D. M. <Conte di Marano>

A tergo: al reverendissimo et illustrissimo monsignor de Montpolier dignissimo orator del christianissimo re di Franza, padron et signor collendissimo.

Documento 7

ASV, *Archivi propri ambasciatori, Francia*, b. 1

/f. 98r/ Questa mattina al mio levare mi fu mandato a dire per uno amico mio che Marano di Friul era stato preso a nome di questa maestà et essergli state levate le sue bandiere, con il che statomi sino alla messa finita quella mi si appresentò un gentilomo di monsignor illustrissimo armiraglio facendomi intendere che questa maestà harebbe caro ch'io mi trovassi al fin del suo disnare che voluntier mi parlerebbe, ove che andato mi trovai il reverendissimo nuntio pontificio et vi sopravvenne l'orator cesareo et doppoi levato da soa maestà il mantile, restatagli la tavola per longo spacio et appoggiativi monsignor il cancellier illustrissimo ammiraglio reverendissimo et illustrissimo di Ferara, et illustrissimo di Annihault doppo lunghi ragionamenti di repleche et risposte si retirò alla nappa, et ne chiamò tutti tre insieme appresso alei, ove che parlando sempre lei in lingua francese come suole quando parla di cose grandi, et che molto gli appartengono, ne disse che lei havea sempre havuto et haver bona et ferma intentione di mantenere l'amicitia et parentella con l'imperatore et con Fernando suo fratello, cioè re de Romani, essendo maxime lei quello che la è con loro per attrovarsi nelle mani et toccare il sangue suo et però che la havea mandato per l'oratore di sua cesarea maestà et etiam per esso del pontefice come pastore et padre della christianità, et presente di vostra Serenità come confederata et alligata di amicitia con esso imperatore et con lei per farne ben intendere questa esser sua ferma mente et intentione.

Advertendone che hiersera gli sopragionse un capitano italiano non subdito di sua maestà iurando molto lei non lo conoscere, il quale gli faceva intendere che a nome di quella era stata

presa una bona terra del re Ferdinando chiamata Marano nel Friul. Voltandosi sua maestà verso me mi dicendo 'Voi sapeti ben ove la è, quale è benissimo fornita di munitione artiglierie vittuaglie et altre cose necessarie per pui di dui anni et è terra fortissima et erano levate in essa le bandiere et arme mie della fior de Lise, il che è stato senza alcuna mia intelligentia né saputa', giurando in ciò molto efficacemente la fede di gentilhommo come è solita di giurare in cosa che importi, ma che intendendo lei mantenere la bona amicitia et parentella la ne faceva ben intendere tal caso esser seguito contra sua volontà, et non voler per modo alcuno accettare la terra predetta, non solo per non fare questa ingiuria a detti serenissimi imperatore et re, ma che quando ancho le sue maestà gli la volesseno spontaneamente donare, la non la accetterebbe per doverla diffendere da chi la volesse occupare, sichè lei al tutto era per refutarla et scrivere che ella non la volea ponto, et esser per commettere ben risolutamente che deponessero le sue bandiere et arme, et che se lui orator cesareo volea mandargli alcuno delli sua gente cioè famiglia, lei manderebbe seco un suo gentilhommo a fargli ben conoscere questo essere il desiderio suo, et ciò che si è fatto non esser stato di alcuna intentione soa. Et che se lei era buona et atta a fare alcuna altra cosa in questo proposito gli dovesse esser ricordato perché la non mancherebbe a modo alcuno di farlo fare molto ben chiara et expressa questa sua intenzione et mente a chi ne havesse dubio alcuno. Al che esso orator cesareo primo reverentemente disse che poi che questa cosa apparteneva prima alla maestà cesarea che ad alcuno delli signori di noi dui altri ambasciatori li pareva pigliar carico di risponder lui prima alla christianissima maestà soa.

Et che però lui quanto più potea la ringratiava come ministro dello imperatore humilissimamente di questa sua bona volontà et intentione, affirmandogli che la cesarea maestà et il re de Romani suo fratello (qual re de Romani di continuo resiste per la christianità con tutte le sue forze contra gli infideli et è una medesima cosa con l'imperatore et con soa christianissima maestà) haveano lo istesso bon animo et mente verso di lei, et che però lui humilissimamente soa christianissima maestà a perseverare in questo suo bon proposito dal quale non solo dipende la salute et bene delli subditi suoi, ma di tutta la christianità universalmente et dal contrario la ruina di quella.

Alche sua christianissima maestà interrompendo dicto ambassator disse che cossì senza dubio la era per fare, poi continuando esso orator cesareo disse che non havendo lui alcun particolare ordine in tale proposito non sapeva né dire né rispondere altro se non quello havea detto di sopra, et che lui di matina espedirebbe un suo gentilhommo in posta alla cesarea maestà per dargli tale aviso et aspettare l'ordine et commissione di quella. Al che soa christianissima maestà rispose che inanti che si havesse lettere da soa cesarea maestà passerebbono al meno 10 o 11 giorni et che si deve ben advertire che il pericolo è nella indusia perché questi che hanno occupata questa terra che sono francesi banditi da lei, dicendo essere quelli monsignor di Scene et Valle che uno di essi fu accusato di crimine pessimo, come vostra Serenità si può ricordare per le lettere già del clarissimo mio precessore, per le quali in nome di lei la fu pregata che fusseno perseguitati etiam nelle terre et luoghi delle eccellentie vostre et loro per volersi ritornare in gratia di quella haver voluto fare a sua maestà questo servizio di pigliarli questa terra et che vistisi disperati di cotal gratia per questa causa ne potrebbon voler fare mercancia et volerla vendere a chi più gli ne darà, dicendo la potrebbon forse anchora vendere al

re de Romani et se ben si potea intendere quello che volea dire soa christianissima maestà dopo tre o quattro parole lo disse 'La potranno vendere al Turco ricordandone lo attrovarsi fuori di Barbarossa con quella potente armata chel si attrova'.

Al che disse esso oratore cesareo che scriverebbe dunque alla regina Maria regente in Fiandra dalla quale si haverebbe risposta de quello el dovesse fare in quatro o cinque giorni. Pregando sua maestà christianissima a voler esser contenta di espectare per tanto, il che lei gli promesse molto largamente. Dopo il che il reverendo nuntio laudando molto soa christianissima maestà del bon proposito suo di mantenersi amica con detta cesarea maestà et serenissimo re suo fratello disse che non havendo la santità del pontefice niuna cosa maggiormente a core che il beneficio della christianità né invigilando in altro con maggiore cura che in mantenere la concordia dello principe, di quella ringratiava soa maestà infinitamente per nome di sua santità di tal bona intentione et la pregava quello più el potea per nome di quella a perseverare in essa. Doppo il che voltatassi a me sua maestà io gli dissi che non harrei saputo che altro dirgli salvo che laudarla quello più potevo di così buono et s.to proposito, et scriverne alla celsitudine vostra, la quale anchorchè già gran tempo havea conosciuta la grande virtù di sua christianissima maestà non potea che per questo haverla tanto più grata quello che oltra che sempre et in ogni tempo vostra sublimità havea desiderata et procurata la pace della christianità per dire liberamente quello che era il vero la celsitudine vostra ne havea bisogno.

Et poi esso orator cesareo richiesta licentia di dire alcuna cosa più oltra come quello che più gli toccava fece a soa maestà grande instantia poi che lo la trovava di così buona mente, et aliena da questa intelligentia, si che la havea questi soi banditi per rebbelli che la volesse fare ritenere questo capitano che gli havea portata per nome loro questa nova, al che sua maestà con qualche poco di alteratione rispose che questo sarebbe troppo contra l'honore suo perché toccava la legge delle genti che li ambasciatori fusseno liberi, et lui alli(***) che questo non si devea havere per ambasciatore perché era dependente da persone soe soggette et contumaci. Soa maestà all'incontro che gli andava l'honor suo perché volea che fosse sempre libero l'adito a ciascuno di venirgli a dire ciò che volesse et per l'amor di Dio che non si toccasse quella parte che si devea (f. 100v) lasciare a gli ambasciatori, impalliditassi alquanto nel dir questo, voltandossi al nuntio il quale disse non haver ben inteso parlandossi in francese et sua maestà gli el replicò in italiano. Doppo il che replicata anchora per esso orator cesareo molta instantia circa di ciò, et sua maestà dolcemente rebattendolo alla fine con maggior pallidezza di volto porgendogli la mano al petto gli disse 'Dio volesse che non si fusseno toccati mai gli ambasciatori' et voltandossi al nuntio et a me disse 'Voi scriverete al santo Padre et voi alla Signoria' et si aviò alla camera ove che anchor seguita soa maestà, dil nuncio fo da lui per molto longo spacio inanti la porta intertenuto (...).

Da paris a 22 di genaro 1541.

Documento 8

ASV, *Provveditori Sopraintendenti alla Camera dei Confini*, b. 214

Traduzione di alcuni capitoli fatti dal Consiglio privato del re christianissimo a risposta de domande fatte a sua maestà dall'ambasciator della comunità di Marano et quali sono in lingua francese del tenore infrascritto:

Resposte fatte dal Consiglio privato per conto della terra et comunità di Marano:

Prima sopra il primo articolo: attesa la conditione et qualità del tempo, non fa bisogno al presente fare grandi edifici né altre cose simili, se non per le fortificationi della terra de Marano, perciò che l'opre et gli aiuti che intrarebbono nella detta terra per causa di sopradetti edifici, potrebbero sotto colori et pretesti di ciò far qualche stratagemmi et imprese, ma redotte, che saranno le cose a maggior sicurezza, come si spera, che di corto si condurranno. Il re provvederà alla reparatione dell'aquila, all'honor d'Iddio, et al contento delli habitanti della detta terra di Marano.

Sopra il secondo articolo: il re confermarà tutti et ciascunoi statuti, privilegi, immunità, franchesse et lodevoli costumi del ditto Marano, essendo che fino al presente (***)

Sopra il tertio: il signor Pietro Strozzi governor del detto Marano avvertirà il re delle più urgenti necessità della terra et si provvederà talmente che li habitanti d'essa havranno occasione di contentarsi.

Sopra il quarto: il re vuole et intende che tanto nelle formationi quanto nelle decisioni di processi si proceda secondo i statuti municipali et lodevoli et primi costumi d'essa terra, et che non sia persona alcuna punita né in la vita né in beni, se non prima fatto et compito il processo, secondo l'ordine della legge et di detti statuti et costumi et che i governatori guardino et defendino i sudditi del detto signore, facendo il contrario, che ciò sia esempio a tutti gli altri; parimente intende il detto signore che il vicario del detto Marano sia sottoposto al sindacato, secondo i detti statuti et costumi.

Sopra il quinto: il re ordinerà in Marano tale iudice ordinario et tali altri iudici delle prime appellazioni, che gli habitanti del detto loco vorranno elegger et chiamare, purchè sia fedele (***), et che di ciò si mandi certezza del governatore, et quanto alle seconde appellazioni sarà in sua libertà d'appellarsene al parlamento de Piamonte, essendo a Turino, over al parlamento di Savoia, essendo a Camberì over mandare dal re per havere giudici eletti per conoscere et decider le dette seconde appellazioni.

Sopra il sesto: l'ghè ordinato chel governatore, chiamati i sindici della terra avvertirà le case più commode, vicine alle porte, bastioni et muri et dentro vi alloggiaranno i soldati, i più separati che sarà possibile dalla gente della terra, et nondimeno potrà il detto governatore, quante volte li parerà espediente, tanto di giorno quanto di notte visitare et far visitare tutte le case della terra, et metter soldati in tali altre case che gli parerà necessario, per la securezza d'essa terra, al qual governatore è imposto et commesso fare, portare et conservare (***) il quale si serrerà con doi chiavi, l'una delle quali sarà in mano del detto governatore, et l'altra de un de sindici, cavatene però fuori le spade et pugnali di coloro, i quali sono usi di portargli acciochè

quando farà bisogno i detti habitanti per ordine del detto governatore, si possano aiutare delle sue armi.

Sopra il settimo: il signor Pietro Strozzi governatore et amministratore della detta terra, parlerà con il governatore della signoria di Venetia et usará deligentia che i detti habitanti di Marano siano remessi in la libertà da loro addimandati, et di ciò ne le avisarà il re, acciochè se fa bisogno, egli ne scriva alla detta signoria.

Documento 9

ASV, Archivi propri degli ambasciatori, Germania, b. 1

/f. 23v/ Serenissimo principe, alli 18 del presente recevi con quella reverentia che mi si conviene lettere della Serenità vostra de primo et tre insieme con tutte quelle altre scritture pertinenti alla compreda di Marano, le qual lette da me et rilette per non mi partir ponto dalla intention della sublimità vostra feci dimandar l'audientia a sua maestà, la quale non ho havuta prima che hoggi. Introdotto dunque a lei, poi che l'ebbi dimandato come stava, et che mi piaccia vederla risanata, et ella risposemi che havea havuto della febre, la qual pensava che fussi processa dal freddo et dalle fatiche et travagli passati, et che hora stava per la gratia de Dio assai bene, le dissi 'Sacra maestà, s'io volesse commemorar hora l'infinita osservantia di quella signoria verso la maestà vostra, et insieme affimarle, che nissun accidente è et serà mai potente a far che quella illustrissima Repubblica non corri sempre una medesima fortuna con lei, farei cosa poco necessaria, perché direi quello che non solamente vostra maestà lo de' credere, ma per tanti caparri che ha havuta dell'animo di quei signori lo può sapere come cosa che non possi esser altramente et però lasciata questa parte dirò solamente che quella signoria essendo stata molte volte tentata di rihaver Maran, se ben per la perdita di quel loco era stata molte volte in molti travagli, et se ben quel loco è di quella importantia alla Repubblica nostra, che la prudentia della maestà vostra può considerar, et il signor ambassator suo l'ha parlando in questa materia più volte confessato, havea però ricusati sempre tutti li partiti proposti, non credendo che dovesse mai succeder, che da quei che n'erano fatti patroni li fusse protestato che non lo togliendo quella signoria per sé, sariano astretti darlo a principe, il quale per molti rispetti seria stato di pregiuditio della propria libertà nostra, et di infinito maleficio del serenissimo re de Romani, et però d'infinita molestia alla maestà vostra, vedendo una Repubblica così affettionata alla sua grandezza come è la nostra, et un suo fratello così caro, come le è el serenissimo re de Romani haver nelle viscere loro nemici così potenti; soggiogendo che gli travagli che havea havuto vostra Serenità per quel loco, se ben grandi et tali, che tutto il mondo li ha potuto conoscer, li ha però voluti tolerar.

Ma quei che capitando esso loco in mano de chi n'era sta protestato che capiteria, erano stati stimati come doveano da vostra Serenità di quel peso, che si come hanno astretto quella signoria trattar con un particolar cittadin già fatto patron, et comprarlo da lui, così deveno astringer et la maestà sua et il serenissimo re de Romani ad accettar in buona parte tutto quel

che è fatto a fin solamente de schivar il mal nostro, quello della maestà regia et di tutta la christianità. Concludendo, che non dubitava vostra Serenità che dalla infinita prudentia et bontà incomparabile della maestà sua, la quale non si propone mai latro fin che il pubblico beneficio de tutti, non sia interpretata questa attion di quella Repubblica in quel senso, con il quale essa si è mossa a farla, perché oltra che intender così la cosa conviene alla bontà et prudentia sua vostra Serenità lo aspettava per quella perpetua reverentia che ha sempre havuto et è per haver alla maestà sua et per quella affettion che tante volte ha detto sua maestà portar a quella Repubblica et io tra gli altri ultimamente lo havea scrivendo affirmato a vostra Serenità, la quale havendo veduto tanti effetti de questa affettione, et sperava vederne anco questo che la maestà sua non solamente approbasse la necessaria deliberatione della Serenità vostra congiunta col beneficio universal de tutti, ma facesse anco che il serenissimo re de Romani avesse il medesimo animo il quale insieme con la maestà sua pregava io che fossero contenti di operar con quelli suoi agenti et ministri, che cessando dalli sinistri modi, et quasi insopportabili incominciati per loro vicinassero con noi di sorte che dalli effetti si potesse conoscer la buona mente de l'una et l'altra delle maestà sue, si come io le affermava che dalli nostri venetiani sempre effetti tali, dalli quali il mondo potria conoscer la infinita reverentia che si ha alla maestà sua, et al serenissimo re de Romani'. Così dissi io sforzandomi di non lasciar loco alcuno di quei che havea ritrovato nelle prudentissime sue instruttioni. Sua maestà, poi che mi hebbe udito gratamente, rispose senza alcuna se pur minima alteratione che si potesse veder in lei, ma brevemente: 'Quello che mi havete detto che la Signoria è per esser sempre in una medesima fortuna con mi, se ben non mi è cosa nuova, mi è però gratissima, et la ringrazio assai. So certo che tutto quel che hanno fatto quei signori lo hanno fatto come l'havete detto voi per schivar il maggior mal, et più universale. Ma mi doglio ben, che questa intention sua non habbiano voluto communicar meco inanzi, et che io ad un tratto habbia inteso il trattamento et la conclusione. Il re de Romani che è una medesima cosa con mi si ha doluto di questo fatto et ha ragion di dolersi vedendosi privo del suo. Ma io conosco quella Signoria savia, ella non vorrà tenir quello che è d'altri'.

A questa risposta, la quale contenea tre cose, l'una che sua maestà si doleva che da vostra Serenità non fosse stata comunicata la cosa prima, l'altra che il serenissimo re de Romani s'havea doluto seco, et havea causa de dolersi, la terza, che stava pur costante in dirci che vostra Serenità restituirà quel che non era suo, non havendo altra commissione da vostra Serenità a me parve de responder a quelle due prime particolarmente, iudicando non esser debito mio o utile della Serenità vostra della terza dirne parola, la quale a qualche modo potesse esser contra la mente di quello illustrissimo Senato, et però dissi che vostra Serenità haria comunicato questo fatto con la maestà sua come ha fatto sempre, et come è per fare, se da quei con chi trattava la Serenità vostra non fosse stata astretta di risolversi all'ora all'ora, che altrimenti haveriano presi altri partiti et di quel pregiudicio universal de tutti, che havea detto alla maestà sua, alla qual quando vostra Serenità avesse voluto scriver come desiderava et aspettar la risposta, le saria fuggita quella occasione di liberar lei, et tutta la christianità di questo impaccio. Alla seconda, ch'io volea sperar che il serenissimo re de Romani, il qual non si potea chiamar privo del suo, non possedendo hora quello che vostra Serenità havea comprato da chi lo potea vender, sendone stato patron, considerando le giuste et necessarie cau-

se che haveano condotto vostra Serenità a questa deliberazione, saria astretto dalla sua bontà ad accettarla in buona parte et tanto più lo sperava, quanto che confidava nelli buoni officii che era per far la maestà sua con il serenissimo re suo fratello. Al che replicò sua maestà 'lo non mancharò di far quel che mi si conviene, ma i buoni officii che posso far sono tutti in man della Signoria, la quale sendo savia come è non mancherà di far quel che porta il dovere'.

Io, serenissimo principe, subito doppo l'audientia ho voluto scriver tutto il successo de questa negotiatione, mentre eran ancor fresche nella memoria del secretario et mia, non solamente i concetti, ma l'istesse parole che io dissi alla maestà sua, et quelle che ha ella usato nelle risposte. Ma non so io però quando mi possi esser data occasione de farlo intender alla serenità vostra, non havendo per hora né sperando d'haver mezzo sicuro et presto, et se quel corriero dell'ambassador di Fiorenza non è espedito, che la sua espeditione (...).

Da Brusselles alli 23 di decembre 1543.

Documento 10

ASV, Archivi propri degli ambasciatori, Germania, b. 1

/f. 74v/ Serenissimo principe, alli 28 del presente (...) vedemo che vostra Serenità è mal satisfatta dell'ufficio nostro fatto con l'imperator nella materia di Marano, ne ha trafitto come deve, nel vivo cuore, sapendo l'uno et l'altro <gli ambasciatori Navagerio e Mauroceno> di noi, come ardente è et dee essere per molti rispetti l'animo nostro in procurare ogni grandezza di quella illustrissima Repubblica patria nostra et satisfare coll'istesso sangue et vita nostra a quelle tante obligationi, che l'uno et l'altro di noi conoscemo haverea quell'eccell. Stato, et se ben habbiamo creduto noi per quelle ragioni, che discorse tra noi ne hanno persuaso, che il parlar di Marano all'hora non fusse solamente buono, ma necessaria occasione.

Il veder però che questo ufficio li sia stato ingrato, ne ha come havemo detto nel principio, afflitti, et sconsolati tutti. Le cause che ne hanno mosso a parlarne sono queste: alla venuta del serenissimo re de Romani fu comunicato a me Bernardo che già io Domenico havea esposto l'intentione di vostra Serenità, che è di conservar Marano, al serenissimo re, sopra questo fu giudicato esser necessario, essendo già informato dell'animo di vostra Serenità il serenissimo re de Romani offeso, informarne medesimamente cesare, il quale pare che vostra Serenità habbi eletto quasi per instrumento et mezzo di acconciare questa differentia, però che quando da noi sua cesarea maestà non havesse inteso l'animo di quella illustrissima Repubblica, il quale era credibile, che dal serenissimo re suo fratello subito li fusse fatto intendere, haria potuto generar nell'animo suo suspitione o di poca stima o di diffidentia mostrar di non stimarlo, fu giudicato che non fusse bene di vostra Serenità il diffidarsi di lui, a noi parve contrario a quello che desiderava vostra Serenità commandandone che fusse informato per poter acquietar lui l'animo del serenissimo suo fratello, per questo si resolvemo parlarli et quando io Bernardo non havesse saputo che il serenissimo re ne fusse stato informato, haria fatto ogni cosa più presto che assentire, che fusse parlato di ciò, se prima non era parlato a noi (...).

(...) per quello che si può vedere dalle prudentissime sue lettere, dove sono l'opposizioni, l'una che s'habbi troppo ampliato l'importantia et necessità di Marano, l'altra che li sia stato detto che si cercherà d'acquietar l'animo della regia maestà con mezzi ragionevoli, il che scrive vostra Signoria che non si dovea dire per alcun modo, non havendo havuto ordine da lei di dirlo a sua maestà. Io inteso dall'ambasciator Moresini /ff. 75v/ come non havea detto tale parole al serenissimo re, et veduto che vostra Serenità nelle sue d'ultimo di zenaro usa questa formal parola, cercando insieme con quelli mezzi, che saranno ragionevoli, di operare chel serenissimo re de Romani resti quanto si può satisfatto, si come credemo che si potrà fare per ogni ragione et per quello che havemo compreso dalle parole chel magnifico orator cesareo, li quali mandamo nell'inclusa scrittura, il che vi dicemo per vostra instruttione, giudicando che instruttione vogli dire intention nostra è d'informarti et farti chiaro dell'opinion nostra, della quale si possi valere che ti parerà per beneficio nostro. Già era stato informato il serenissimo re dell'animo di vostra Serenità già havea lui risposto che volea per le spese et fatiche di vostra Serenità pagare certa mediocre quantità de danari, se parlando a cesare, ne dicendoli altramente che quella illustrissima Repubblica era contenta con mezzi ragionevoli acquietare il serenissimo re de Romani, che sono l'istesse parole che per nostra instruttione ne scrive la Serenità vostra havesse risposto sua maestà il medesimo che rispose il serenissimo re, che per le spese et fatiche di vostra Serenità le seria pagato mediocre quantità di danari, con quel modo si haveria potuto dire che vostra Serenità era disposta con mezzi ragionevoli contentar il serenissimo re suo fratello, o con qual ragione si haria potuto ritraher l'una et l'altra di queste maestà che già si hanno doluto, perché nel tuor di Marano per loro, che non sian state stimate da quello, che l'uno et l'altro havesse detto in conformità, il che se non per altro, almeno per honor et dignità sua haveriano voluto sustentare, et però havendo io comunicato col predetto ambasciator Moresini queste ragioni, et dicendomi che non l'havea detto, et perché non l'havea detto, rimettendosi però et riportandosi a me, le dissi: perché se tacendole non fusse poi successo il non conservar Marano, o conservandolo, qualche disturbo, la colpa et il biasmo sarebbe stato tutto delli ministri di vostra Serenità, li quali instrutti et informati della mente sua non havessero proveduto quello, che dal non haver voluto dire ciò, di che quello eccellentissimo Senato l'informa, fusse successo alcuno caso in maleficio di quella illustrissima Repubblica, fu ampliata la necessità di Marano, perché fu giudicato non si poter addurre alcuna altra più viva et efficace ragione che di mostrar alla maestà sua questa necessità, che se vostra Serenità havea animo di conservarlo, lo facea non per cupidità si Stato, non per offender l'una et l'altra delle maestà sue, ma mossa dall'importantia del loco, la quale non solamente in quello illustre Senato, ove si può et dee dire ogni cosa, ma in Venetia, ma in ogni loco, et in tutta questa corte è pubblicata, et per questa cosa sola iscusata vostra Serenità, et di haverlo tolto come la tolse et di volerlo conservare, come l'ha in animo.

Queste sono state le ragioni che ne hanno mosso a parlare, et parlare nel modo che è stato parlato nella materia di Marano. Noi vedendo quello sapientissimo Senato che non erra mai, ha giudicato che habbiamo errato, noi non potremo se non dolersi di noi medesimi che si habbiamo lassato indurre da ragioni, le quali non sono state grate a quello prudentissimo Stato, habbiamo però questa consolatione, che tutto quello che habbiamo fatto con animo di giovar a quella illustrissima Repubblica, et che per questo nostro officio non è successa né

succederà cosa alcuna contra la pace, contra la quiete et desiderio di vostra Serenità, né crediamo haver fatto cosa contra li ordini suoi, li qualil si habbiamo sforzato et si sforzaremos particolarmente l'uno et l'altro di noi, et tutti doi insieme di osservare fedelmente il che acciochè possiamo fare supplicamo riverentemente la Serenità vostra a farne sempre intendere chiaramente l'intentione et volontà sua.

Da Spira a 12 d'aprile nel 1544.

Navagerius et Maurocenus oratores.

Documento 11

ASV, *Archivi propri degli ambasciatori, Germania*, b. 1

/f. 263v/ (...) entrassimo nella materia di Marano facendo in questa parte quel più gagliardo officio che può venir dalle piccole forze dell'ingegno nostro, dicendoli che sendo stato promesso da sua maestà tante volte, affirmato da sua Signoria illustrissima et da tutti li altri ministri di cesare et ultimamente da esso messer Gerardo che l'intentione dell'imperator era di voler acquietar tutte le differentie et difficoltà che sono tra il re de Romani suo fratello et vostra Serenità, et però con questa occasione che si ritrovano insieme non dubitava vostra Serenità di non veder il fine di questo negotio desiderato da lei principalmente per la quiete et per la pace della quale sempre è stata studiosa. Rispose: 'L'imperatore et io habbiamo fatto col re tutto quello che si può per ridur questa cosa a fine, quello che habbiamo potuto ottener dal re è che si contenta di dar il luogo di Marano con certa portion del territorio, si come vi dissi anco l'altro giorno, et scrissi a don Diego, et certo che a me pare che quell'illustrissima Signoria doveria esser contenta et chel re faccia assai a ceder il suo patrimonio, perché Marano fu tolto della sorte che sapete, il territorio è tutto del re et come vi dissi all'ora, le medesime difficoltà de confini resteriano dandosi il tutto come la parte; miri di gratia quell'illustrissima Signoria che voler chel re dia tutto il territorio saria contra la ragion, et tutta l'equità del mondo, et quando non fosse contenta di quanto porta il dovere, che diria la christianità? che potria poi risponder il re a suoi figliuoli quando alienasse così quello che deve esser suo patrimonio?

Bisogna certo haver rispetto a Dio et alla giustitia, basta che quella Signoria haverà la fortezza, che è quello che importa, né è da dubita che col territorio si possi far danno alla fortezza, ma più tosto che con la fortezza si possi molestar il territorio; se la Signoria si contenterà della fortezza et portion del territorio, come di ragione si deve contentar, la cosa si ridurà a fine, et quelli signori potranno star sicuri che intravenendo in questo l'autorità dell'imperatore la cosa sarà firma et stabile. Li fu replicato che niuna altra cosa facea dimandar il territorio a vostra Serenità se non il veder chiaramente dalle controversie et difficoltà che nascono ogni giorno a quelli confini, che restando la terra a vostra Serenità et il territorio al re necessariamente si convenirà star tutto il giorno sopra nove querele, dalle quali poi ne potria succeder qualche maggior scandalo, adducendo noi in questa parte in favor di vostra Serenità quello che li dicessimo anche l'altra volta, che sendo stato promesso d'acquietar tutte le difficoltà

s'intendeva anche questa del territorio, perché non s'intende mai città o castello senza tutto il suo territorio, che così sempre ha aspettato et aspetta vostra Serenità che nella compositione di Marano si parli anche del territorio suo. Giudicassimo anche perché havea detto che sapevamo come Marano era stato tolto, per giustificare la Serenità vostra dirli che giustissimi et christianissimi rispetti havean mosso vostra Serenità, al che disse 'lo non ho voluto intender dalla Signoria' soggiungendo 'alle ragioni ch'havete detto rispondo quello che anche altre volte vi ho detto, che per le controversie de confini tanto importa un poco più in qua, quanto poco più in là, et di più chel re mi ha detto che il territorio di Marano confina con due sue provincie, però importa molto a darlo', replicando pur da novo 'quella Signoria che è savia et giusta vorrà ben esser contenta di quello che porta il dovere, et certo per rispetto che si ha a quell'illustrissima Repubblica si vien tanto inanti'. Don Diego vorria pur che si desse tutto il territorio, che è già venetiano, non per questo fu replicato 'Signor illustrissimo, lo fa don Diego ma perché conosce che questo è il mezzo di continuar nella quiete et pace', concluse finalmente sua Signoria che col re non si potea sperar d'andar più oltra, et che quando l'imperator credesse poter ottener più, non resteria di farlo per l'affettione che ha a vostra Serenità, ma pareva a sua cesarea maestà non proceder più oltre non essendo la cosa ragionevole et molto dura et grave, et che questo era quanto si potea far, il che se piacesse alla Serenità vostra come doveria piacere, si vederia di condurre la cosa a fine. Essendo questa così risoluta risposta come habbiamo ancora avuto in questa materia, non havendo altra commodità habbiamo voluto con una staffetta a posta immediate farlo intender a vostra Serenità, giudicando non poter errar a darli questa spesa. (...).

Di Vormes a 6 di luglio 1545.

Fonti inedite

Archivio Comunale di Gemona

Parte antica, Deliberazioni dei Consigli della Comunità, bb. 131, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 158 (per gli anni: 1505-1512 e 1532-1533).

Parte antica, Massari, b. 505 (per gli anni: 1532-1533).

Archivio Storico provinciale di Gorizia

Atti Provinciali, b. 576.II.

Atti degli Stati provinciali, Sezione I, voll. P 1, P 2, P 4, P 6, P 7, R 1, R 2, R 7, S 1, S 8.

Fondo Manoscritti, ms. 114.

Serie diverse, Magistratura veneta, bb. 11, 16, 18, 20, 21, 354, 355.

Serie diverse, Politica I, b. 8.

Archivio di Stato di Udine

Archivio Bertoli, b. 31.

Archivio di Stato di Venezia

Archivi propri degli ambasciatori, Francia, bb. 1, 2.

Archivi propri degli ambasciatori, Germania, bb. 1, 2.

Capi Consiglio dei Dieci, Dispacci degli ambasciatori, Costantinopoli, b. 1.

Capi Consiglio dei Dieci, Dispacci degli ambasciatori, Germania, bb. 12, 13.

Capi Consiglio dei Dieci, Dispacci rettori e altre cariche, bb. 256, 262, 263, 264, 266, 267, 270, 273, 275, 277, 280, 308 (per gli anni: 1500- 1599).

Capi Consiglio dei Dieci, Lettere rettori, Provveditore Generale Dalmazia e Albania, b. 302.

Capi Consiglio dei Dieci, Lettere secrete, filze 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11.

Collegio, Relazioni finali di ambasciatori e pubblici rappresentanti, bb. 32, 54.

Luogotenente Patria Friuli, bb. 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 285.

Provveditori alle fortezze, b. 1.

Provveditori Soprintendenti alla Camera dei Confini, bb. 129, 131, 134, 135, 136, 139, 140, 141, 142, 144, 145, 146, 147, 149, 150, 151, 163, 168, 169, 170, 208, 212, 214, 219, 220, 221, 232, 233, 234, 242, 243 (per gli anni: 1500-1599).

Revisori e regolatori delle entrate pubbliche in Zecca, bb. 145, 485, 640, 696.

Secreta, Archivio Proprio Costantinopoli, reg. IV.

Senato, Deliberazioni Terra, filza 1.

Senato, Dispacci, Dispacci dei rettori, Udine e Friuli, b. 1.

Archivio di Stato di Trieste

Archivio Della Torre e Tasso, Archivio antico, bb. 41, 42.1, 42.2, 43.2, 44.2, 49.1, 50.1, 54.1, 55.2, 56, 59.1, 60.1, 62.1, 64.2, 66.1, 179.1, 179.2, 179.4, 179.6, 180.1.1, 186.1, 187.1, 188.3, 188.4, 189.1, 190.8, 191.1, 210.1.6, 211.1, 211.3.1, 211.4.1, 211.5.1, 216.6, 216.7, 216.8, 263.2, 263.3.

Bibliografia

Fonti edite

Amaseo L. e G., *Diarii udinesi dall'anno 1508 al 1541*, Venezia 1884.

Bembo P., *Istoria viniziana*, vol. II, Milano 1978.

Da Porto L., *Lettere storiche dall'anno 1509 al 1528*, a cura di B. Bressan, Firenze 1857.

De Franceschi C. (a cura di), *Gli Statuti del comune di Pirano del 1307, confrontati con quelli del 1332 e del 1358*, Venezia 1960.

Discorsi militari dell'Ecc.mo Francesco Maria Della Rovere, Ferrara 1583.

Discorso di Giulio Savorgnano circa la difesa del Friuli, a cura di V. Joppi, Udine 1869.

Donà G., *Dispacci da Roma, 19 gennaio-30 agosto 1510*, Venezia 2009.

Guazzo M., *Historie di tutti i fatti degni di memoria nel mondo successi del 1524 fino a l'anno 1549*, Venezia 1569.

Kandler P., *Codice Diplomatico Istriano*, Trieste 1986.

Lago L., Rossit C., *Descriptio Histriae*, Trieste-Rovigno 1981.

Mulione S., *Chronicon Glemonense ad anno 1300 ab 1517. Per le auspiciatissime nozze del nob. Cav. Conte Ferdinando Gloppero colla signorina Maria Concato*, Udine 1877.

Porcia (di) G., *Descrizione della Patria del Friuli*, Udine 1897.

Relatione del nob. homo ser Alvisè Morosini ritornato di potestà et capitano di Capo d'Istria - 17 marzo 1583, in "AMSI", VI (1890), pp. 389-393.

Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, I, La Patria del Friuli (Luogotenenza di Udine), a cura dell'Istituto di storia economica dell'Università di Trieste, Milano 1973.

Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, Provveditorato di Cividale del Friuli - Provveditorato di Marano, vol. V, a cura dell'Istituto di storia economica dell'Università di Trieste, Milano 1976.

Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, Provveditorato generale di Palma (Nova), vol. XIV, a cura dell'Istituto di storia economica dell'Università di Trieste, Milano 1979.

Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, vol. II, *Germania (1506-1554)*, a cura di L. Fir-

po, Torino 1970.

Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, vol. III, *Germania (1557-1654)*, a cura di L. Firpo, Torino 1968.

Relazioni di provveditori veneti in Istria al tempo della Guerra di Gradisca, in "Atti e memorie della società istriana di Archeologia e Storia Patria", II, 1-2 (1886), 2-4 (1886), 6 (1890).

Sanudo M., *Diarii (1496-1533)*, LVIII voll., Venezia 1879-1903.

Sanudo M., *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae ovvero La città di Venetia (1493-1530)*, Milano 1980.

Sanudo M., *Descrizione della Patria del Friuli (1502-1503)*, Venezia 1853.

Sanudo M., *Itinerario per la Terraferma veneziana*, ed. critica a cura di G. M. Varanini, Roma 2014.

Savorgnan G., *Lettere sulla guerra combattuta nel Friuli dal 1510 al 1528*, con introduzione e cura di V. Joppi, in "Archivio Storico Italiano", n.s. t. II (1855).

Spilimbergo (di) R., *Cronaca de' suoi tempi, dal 1499 al 1540*, Udine 1884.

Valvason di Maniago J., *Descrizione dei passi e delle fortezze che si hanno a fare nel Friuli, con le distanze dei luoghi (1566)*, a cura di C. Combi, Venezia 1876.

Valvason di Maniago J., *Descrittione della Patria del Friuli (1568)*, a cura di A. Floramo, Udine 2011.

Studi

Agnoli F. M., *Venezia e i fatti di Romagna*, in "Ateneo Veneto", CXCIV, 7/II (2008), pp. 19-42.

Ambrosoli M., Bianco F. (a cura di), *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec)*, Milano 2007.

Anderson M., *Frontiers. Territory and State Formation in the Modern World*, Cambridge 1996.

Antonini P., *Del Friuli e in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione*, Venezia 1873

Apih E., *Sui rapporti tra Istria e Friuli nell'età moderna*, in "Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (=ACRSR)", V (1974), pp. 128-13.

Aubert A., *La crisi degli antichi Stati italiani, (1492-1521)*, Firenze 2003.

Aymard M., *Venice, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVI^e siècle*, Paris 1966.

Barbacetto S., *Tanto del ricco quanto del povero. Proprietà collettive ed usi civici in Carnia tra Antico Regime ed età contemporanea*, Pasian di Prato (Udine) 2000.

Barbacetto S., *"La più gelosa delle pubbliche regalie": i "beni comunali" della Repubblica veneta tra dominio della Signoria e diritti delle comunità (secoli XV-XVIII)*, Venezia 2008.

Battistella A., *Udine nel secolo XVI*, Udine 1976.

Bellavitis A., *Quasi-città e terre murate in area veneta: un bilancio per l'età moderna*, in E. Svalduz (a cura di), *L'ambizione di essere città. Piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, Venezia 2004, pp. 97-114.

Benussi B., *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste 1924.

Benzoni G., *Della Torre, Niccolò*, in *DBI*, vol. XXXVII, Roma 1989, pp. 629-637.

Benzoni G., *Della Torre, Francesco*, in *DBI*, vol. XXXVII, Roma 1989, pp. 540-541.

Benzoni G., *Flash sull'Europa: le relazioni dei diplomatici veneziani*, in Id., *Da palazzo Ducale. Studi sul Quattro-Settecento veneto*, Venezia 1999, pp. 127-149.

Benzoni G., *Martinengo, Marcantonio*, in *DBI*, vol. LXXI, Roma 2008, pp. 160-164.

Berengo M., *Il governo veneziano a Ravenna*, in *Ravenna in età veneziana*, Ravenna 1996.

Berengo M., *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino 1999.

Bertelli S., *La politica estera fiorentina e quella veneziana nella crisi rinascimentale*, in S. Bertelli, N. Rubinstein, C. H. Smyth (a cura di), *Florence and Venice: comparisons and relations*, vol. I, Firenze 1979, pp. 119-147.

Bertoša M., *L'Istria veneta nel Cinquecento e nel Seicento*, in "ACRSR", VII (1976-77), pp. 137-160.

Bertoša M., *"Habbino da venire alla total distruttione dell'Istria". Le vicende istriane durante la guerra di Gradisca (1615-1618)*, in "Venezia non è da guerra". *L'Isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617)*, Udine 2008, pp. 225-242.

Bianco F., *Comunità di Carnia: le comunità di villaggio della Carnia (sec. XVII-XIX)*, Udine 1985.

Bianco F., *Monfalcone e il territorio: alle origini dell'industrializzazione. Dall'economia rurale allo sviluppo manifatturiero*, Monfalcone 1988.

- Bianco F., *Ribellismi, rivolte antifiscali e repressione della criminalità nell'Istria del '700*, in 'Acta Histriae', III (1994), pp. 149-164.
- Bianco F., *Le terre del Friuli. La formazione dei paesaggi agrari in Friuli tra il XV e il XIX secolo*, Mantova-Verona 1994.
- Bianco F. (a cura di), *Il feudo benedettino di Moggio, secoli XV-XVIII*, Udine 1995.
- Bianco F., *Nel bosco. Comunità alpine e risorse forestali nel Friuli in età moderna*, Udine 2001.
- Bianco F., *Contadini e popolo tra conservazione e rivolta. Ai confini orientali della Repubblica di Venezia tra '400 e '800. Saggi di storia sociale*, Udine 2002.
- Bianco F., *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del '700: la comunità di villaggio tra conservazione e rivolta*, Verona 2005.
- Bianco F., *L'immagine del territorio. Società e paesaggi del Friuli nei disegni e nella cartografia storica (secoli XVI-XIX)*, Udine 2008.
- Bianco F., *1511. La "crudel zobia grassa". Rivolte contadine e faide nobiliari in Friuli tra '400 e '500*, Gorizia 2010.
- Bin A., *La Repubblica di Venezia e la questione adriatica, 1600-1620*, Roma 1992.
- Blockmans W., Holenstein A., Mathieu J. (eds.), *Empowering Interactions. Political Cultures and the Emergences of the State in Europe 1300-1900*, Farnham-Burlington, 2009.
- Boillet D., Piejus M. F. (a cura di), *Les guerres d'Italie. Histoire, pratiques, représentations*, Presses de la Sorbonne Nouvelle, Paris 2002.
- Bonifacio A. (a cura di), *Ponti e frontiere*, Venezia 2005.
- Borelli G., Lanaro P., Vecchiato F. (a cura di), *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti (XV-XVIII sec.)*, Verona 1982.
- Borri G., *Le saline di Zaule e la vertenza austro-veneta per i confini (secc. XVI-XVII)*, in "Atti e memorie della società istriana di Archeologia e Storia Patria", n.s. XVIII (1970).
- Bracewell C. W., *The Uskoks of Senj: piracy, banditry and holy war in the sixteenth-century Adriatic*, Cornell University Press, New York 1992.
- Bragaglia R., *Il corpo territoriale bellunese nel '500-'600*, in "Studi Veneziani", n.s. 45 (2003), pp. 43-90.
- Bragaglia R., *"Andiamo sotto l'imperatore". Beni comunali, confini e rivendicazioni comunitarie. Un caso dalla montagna veneta (sec. XVII)*, in "Ateneo Veneto", CXCVI, 8/I (2009), pp. 193-241.

Bragaglia R., *Confini litigiosi. I governi del territorio nella Terraferma veneta del Seicento*, Verona 2012.

Braudel F., *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1949.

Braudel F., *Storia e scienze sociali. La 'lunga durata'*, in Id. (a cura di), *La storia e le altre scienze sociali*, Roma-Bari 1974, pp. 153-193.

Braudel F., *Le strutture del quotidiano*, in Id., *Civiltà materiale, economia e capitalismo: secoli 115.-18.*, vol. I, Torino 1981.

Burke P., *The Invention of Microhistory*, in "Rivista di storia economica", 24 (2008), pp. 259-273.

Cargnelutti L. (a cura di), *I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo*, Udine 1984.

Cargnelutti L. (a cura di), *Feudo e comunità. Il Friuli collinare dall'età medievale all'età napoleonica*, Udine 2011.

Casella L., *Modelli ideali, cultura militare e dimensione politica. Intorno ad aristocrazia di governo e nobiltà di Terraferma a Venezia tra Cinque e Seicento*, in "Annali di storia moderna e contemporanea. Istituto di storia moderna e contemporanea, Università Cattolica del Sacro Cuore", VII (2001), pp. 355-374.

Casella L. (a cura di), *Rappresentanze e territori. Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna*, Udine 2003.

Casella L., *I Savorgnan. La famiglia e le opportunità di potere*, Roma 2003.

Casella L., *La nobiltà al confine tra Cinque e Settecento. Filoveneziani, filoimperiali e "gente aliena d'altrui dominio"*, in "Venezia non è da guerra". *L'Isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617)*, Udine 2008, pp. 169-185.

Casotti (de) M., *Le coste e isole della Istria e della Dalmazia*, Zara 1840.

Cavazza S., *I della Torre a Duino*, in *Dottor Serafico. La memoria di Rainer Maria Rilke e l'archivio del castello di Duino*, Trieste 1999, pp. 58-66.

Čeč D., Darovec D., Kavrečič P., *Le fortificazioni sul confine veneto-asburgico nel capodistriano e la guerra degli Usocchi. Funzioni e destino dell'"antemurale" dell'Istria in età moderna*, in "Venezia non è da guerra". *L'Isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617)*, Udine 2008, pp. 243-258.

Cella G. P., *Tracciare confini. Realtà e metafora di una distinzione*, Bologna 2006.

Cervani G., De Franceschi E., *Fattori di spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII*, in "ACRSR", IV (1973), pp. 13-18.

- Cervelli I., *Machiavelli e la crisi dello Stato veneziano*, Napoli 1974.
- Cessi R., *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Napoli 1953.
- Chabod F., *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento*, in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 663-683.
- Chittolini G., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado (sec. XIV-XV)*, Torino 1979.
- Chittolini G., *Organizzazione territoriale e distretti urbani del tardo Medioevo*, in G. Chittolini, D. Willoweit (a cura di), *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania secoli XIII-XIV, Atti della XXXI settimana di studio 7-12 settembre 1992*, Bologna 1994, pp. 7-26.
- Chittolini G., Molho A., Schiera P. (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna 1994.
- Chittolini G., *Città, comunità e feudi negli Stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1998.
- Chittolini G., *Il "militare" tra tardomedioevo e prima età moderna*, in C. Donati, B. Kroener (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna: secoli XVI-XVIII*, Bologna 2007, pp. 53-102.
- Cogo G., *Beltrame Sachia e la sottomissione di Marano al dominio della Repubblica veneta (con nuovi documenti)*, in «Nuovo Archivio Veneto», XIV/I (1897), pp. 5-34.
- Cole J. W., Wolf E. R., *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, New York, Academic Press 1974 (trad. it. *La frontiera nascosta*, Roma 1994).
- Concina E., *Le trionfanti armate venete. Le milizie della Serenissima dal XVI al XVIII secolo*, Venezia 1970.
- Concina E., *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Bari 1983.
- Contini A., *L'informazione politica sugli stati italiani non spagnoli nelle relazioni veneziane a metà Cinquecento (1538-1566)*, in E. Fasano Guarini, M. Rosa (a cura di), *L'informazione politica in Italia (secoli XVI-XVIII)*, Pisa 2001, pp. 1-57.
- Conzato A., *Dai castelli alle corti. Castellani friulani tra Asburgo e Venezia (1545-1620)*, Verona 2005.
- Conzato A., *Sulle 'faccende' da 'praticare occultamente'. Il Consiglio dei Dieci, il Senato e la politica estera veneziana (1503-1509)*, in "Studi Veneziani", n.s. LV (2008), pp. 83-165.
- Conzato A., *Opportunismi nobiliari e opportunità perdute da Venezia. Servire Venezia servendo gli Asburgo? Il caso di Giovanni Sforza Porcia*, in "Venezia non è da guerra". L'Isontino, la

società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617), Udine 2008, pp. 143-168.

Corbanese G., *Il Friuli, Trieste e l'Istria nel periodo veneziano: grande atlante storico-cronologico comparato*, vol. 2, Udine 1988.

Cozzi G., *Repubblica di Venezia e Stati italiani: politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982.

Cozzi G., *Venezia nello scenario europeo (1517-1699)*, in Id., M. Knapton, G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992, pp. 3-200.

Cozzi G., *Venezia dal Rinascimento all'età barocca*, in Id., P. Prodi (a cura di), *Storia di Venezia. VI. Dal Rinascimento al barocco*, Roma 1994, pp. 3-125.

Cozzi G., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia 1995.

Cozzi G., *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia 1997.

Cozzi G., Knapton M., *Storia della Repubblica di Venezia. Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma*, Torino 1986.

Cozzi G., Knapton M., Scarabello G., *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992

Cracco G., Knapton M. (a cura di), *Dentro lo "Stado Italico". Venezia e la terraferma fra Quattro e Seicento*, Trento 1984.

Cusin F., *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV sec.*, Trieste 1977.

Dal Forno T., *L'assedio di Marano 1514*, Cividale 1960.

Darovec D., *Istria fortificata: castelli, torri e fortificazioni rurali. Introduzione*, in D. Darovec, A. Panjek, P. Kavrečič (a cura di), *Il cuore dell'Istria. Itinerari culturali nel patrimonio istriano*, Založba Annales, Koper 2007.

Darovec D., *Breve storia dell'Istria*, Udine 2010.

Dattero A., Levati S. (a cura di), *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, Milano 2006.

De Benedictis A., *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Bologna 2001.

De Franceschi C., *L'Istria. Note storiche*, Parenzo 1879.

De Luca L., *Le immigrazioni in Istria nel Cinquecento e Seicento: un quadro d'insieme*, in "Ateneo Veneto", CXCIX (2012), pp. 49-82.

Della Mea E., *Beltrame Sacchia e la riconquista di Marano (1542-1550)*, in "Ce Fastu?", Rivista della Società Filologica Friulana, LXXXVIII (2012) 2, pp. 213-239.

Della Misericordia M., *Essere di una giurisdizione. Istituzioni di giustizia e generazione dei luoghi nella montagna lombarda (secoli XIV-XVI)*, in "Quaderni Storici", n. 139/1 (2012), pp. 77-125.

Del Torre G., *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Milano 1986.

De Totto G., *Il patriziato di Capodistria*, in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (=AMSI)", 49 (1939), pp. 71-158.

De Totto G., *Feudi e feudatari nell'Istria veneta*, in "AMSI", 51-52 (1942), pp. 55-107.

De Vivo F., *Information and Communication in Venice. Rethinking Early Modern Politics*, Oxford 2007.

De Vivo F., *Prospect or Refuge? Microhistory, History on the Large Scale*, in "The Social History Society", VII (2010), pp. 387-397.

Di Tullio M., *La ricchezza delle comunità. Guerra, risorse e cooperazione nella Geradadda del Cinquecento*, Venezia 2011.

Donati C., *Per una storia plurale e dinamica della frontiera in età moderna*, in Id. (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Milano 2006, pp. 7-15.

Dorsi P., *L'Archivio della Torre e Tasso: note preliminari e iniziative di valorizzazione*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", LVIII (1998), pp. 33-45.

Dorsi P., *L'Archivio del castello di Duino: una fonte per la storia del territorio*, in "Quaderni Giuliani di Storia", 2 (2002), pp. 285-292.

Doti G., *Lorini, Bonaiuto*, in *DBI*, vol. LXVI, Roma 2006, pp. 138-141.

Dursteler E., *The Bailo in Constantinople: Crisis and Career in Venice's Early Modern Diplomatic Corps*, in "Mediterranean Historical Review", vol. 16/ 2 (2001), pp. 1-30.

Ehrenkrook (von) H. F. (Hrsg.), *Genealogisches Handbuch des Adels*, Starke, Band 39, 2006.

Fabbi P. G., *Giulio II a Cesena*, in "Critica Storica", XXVI/2-3 (1989) pp. 175-204.

Fanfani T., *I rettori e la politica economica dominante*, in Atti del Convegno: "Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori" (Trieste, 23-24 ottobre 1980), Milano 1981, pp.

159-166.

Fantoni M. (a cura di), *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. 1, *Storia e storiografia*, Vicenza 2005.

Fasano Guarini E., *Gli stati dell'Italia centro-settentrionale tra Quattro e Cinquecento: continuità e trasformazioni*, in "Società e Storia", 21 (1983), pp. 617-639.

Febvre L., *I. Frontière: le mot et la notion*, in Id., *Pour une histoire à part entière*, Paris 1962, pp. 11-24.

Ferro M., *Dizionario del diritto comune e veneto*, presso Andrea Santini e figlio, Venezia 1845-1847.

Finlay R., *La vita politica nella Venezia del Rinascimento*, Milano 1982.

Finlay R., *Venice Besieged. Politics and Diplomacy in the Italian Wars*, Aldershot 2008.

Fioravanti M., *Stato e costituzione*, in Id. (a cura di), *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Roma-Bari 2002, pp. 3-36.

Folin M., Zannini A. (a cura di), *La storia come esperienza umana. Gaetano Cozzi: sei conversazioni, una lezione inedita, la bibliografia*, Treviso 2006.

Fornasin A., *Tra Vienna e Venezia. La viabilità della Patria del Friuli in età moderna*, in "Studi Veneziani", n.s. 38 (1999), pp. 15-34.

Frigo D. (a cura di), *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structure of Diplomatic Practice, 1450-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

Frigo D., *Prudence and Experience: Ambassadors and Political Culture in Early Modern Italy*, in "The Journal of Medieval and Early Modern Studies", Duke University Press, 38/1 (2008), pp. 15-34.

Gaddi M., *Monfalcone tra i secoli XV e XVII. Le strutture politico-istituzionali in una podesteria minore del Friuli veneto*, Udine 1997.

Gamberini A., Petralia G. (a cura di), *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Roma 2007.

Gamberini A., *Principe, comunità e territori nel ducato di Milano: spunti per una rilettura*, in "Quaderni Storici", n. 127/1 (2008), pp. 243-267.

Gamberini A., Lazzarini I. (a cura di), *The Italian Renaissance State*, Cambridge University Press, Cambridge 2012.

Grafenhauer B., *La vita economica e il problema dell'autonomia locale della Slavia veneta nel periodo della Repubblica*, in Atti del Convegno: "Venezia e la Terraferma attraverso le rela-

zioni dei rettori" (Trieste, 23-24 ottobre 1980), Milano 1981, pp. 179-180.

Grendi E., *Ripensare la microstoria*, in "Quaderni storici", 86 (1994), pp. 539-549.

Grubb J., *When Myths Lose Power: Four Decades of Venetian Historiography*, in "Journal of Modern History", 58/1 (1986), pp. 43-94.

Gullino G., *Considerazioni sull'evoluzione del sistema fiscale veneto tra il XVI e il XVIII secolo*, in G. Borelli, P. Lanaro, F. Vecchiato (a cura di), *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti. XV-XVIII secolo*, Verona 1982, pp. 61-91.

Gullino G., *Un problema aperto: Venezia e il tardo feudalesimo*, in "Studi Veneziani", n.s. VII (1983), pp. 183-196.

Gullino G., *Le frontiere navali*, in A. Tenenti, V. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta*, IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1996, pp. 13-111.

Gullino G., *Marco Foscarini (1477-1551). L'attività politica e diplomatica tra Venezia, Roma e Firenze*, Milano 2000.

Gürçağlar A., *Patterns of Patronage: an Istrian Family of Dragomans as Patrons of Art*, in "Across Languages and Cultures", 14/2 (2013), pp. 287-301.

Hale J. R., *Teorie cinquecentesche sulla guerra e sulla violenza*, in M. Rosa (a cura di), *Le origini dell'Europa moderna. Rivoluzione e continuità*, Bari 1977, pp. 247-280.

Hale J. R., *L'Europa del Rinascimento. 1480-1520*, Bologna 1982.

I Gavardo di Capodistria, in *La Provincia dell'Istria*, (1.11.1873), a. VII, n. 21, pp. 1352-1355.

Intorno allo stato degli studi sulla terraferma veneta, numero monografico di "Terra d'Este", IX, n. 17 (2000).

Ivetic E., *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Rovigno 1997.

Ivetic E., *Finanza pubblica e sistema fiscale nell'Istria veneta del Sei-Settecento*, in "ACRSR", XXVIII (1998), pp. 151-203.

Ivetic E., *Funzione strategica e strutture difensive dell'Istria veneta nel Sei-Settecento*, in "Archivio Veneto", CLIV (2000), pp. 77-102.

Ivetic E., Roksandić D. (a cura di), *Tolerance and intolerance on the Triplex Confinium Approaching the "Other" on the Borderlands Eastern Adriatic and beyond 1500-1800*, Padova 2007.

Ivetic E., *L'Istria moderna, 1500-1797. Una regione confine*, Sommacampagna (Verona) 2010.

January P., Knapton M., *The Demands Made on Venetian Terraferma Society for Defence in the Early Seventeenth Century*, in "Ateneo Veneto", 6 (2008), II, pp. 25-115.

Knapton M., *Il Consiglio dei Dieci nel governo della Terraferma: un'ipotesi interpretativa per il secondo '400*, in Atti del Convegno: "Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori" (Trieste, 23-24 ottobre 1980), Milano 1981, pp. 237-260.

Knapton M., *Il Territorio vicentino nello Stato veneto del '500 e primo '600: nuovi equilibri politici e fiscali*, in G. Cracco, M. Knapton (a cura di), *Dentro lo "Stado Italico". Venezia e la terraferma fra Quattro e Seicento*, Trento 1984, pp. 33-115.

Knapton M., *Tra Dominante e dominio (1517-1630)*, in G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, vol. II, Torino 1986-1992, pp. 201-549.

Knapton M., "Nobiltà e popolo" e un trentennio di storiografia veneta, in "Nuova Rivista Storica", LXXXII/I (1998), pp. 167-192.

Knapton M., *Intorno allo stato degli studi sulla terraferma veneta*, in *Intorno allo stato degli studi sulla terraferma veneta*, numero monografico di "Terra d'Este", a. IX, n. 17 (2000).

Knapton M., *La Terraferma*, in C. Fumian, A. Ventura (a cura di), *Storia del Veneto, vol. 1 Dalle origini al Seicento*, Roma-Bari 2004, pp. 165-182.

Knapton M., *L'Istria nel Sei-Settecento*, "Archivio Storico Italiano", 599 (2004), pp. 127-139.

Knapton M., "Dico in scrittura...quello ch'a bocha ho refertto". *La trasmissione delle conoscenze di governo nelle relazioni dei rettori veneziani in terraferma, secoli XVI-XVII*, in *L'Italia dell'Inquisitore. Storia e geografia dell'Italia del '500 nella Descrizione di Leandro Alberti*, Bologna 2007, pp. 531-554.

Knapton M., *Venezia e la Terraferma, 1509-1797: istituzioni, politiche e pratiche di governo, rapporti di potere, cultura politica*, in "Ateneo Veneto", CXCVII, 9/I (2010), pp. 103-135.

Knapton M., *The Terraferma State*, in E. Dursteler (a cura di), *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, Leiden 2012, pp. 85-124.

Knapton M., *Venice and the Terraferma*, in A. Gamberini, I. Lazzarini (a cura di), *The Italian Renaissance State*, Cambridge 2012, pp. 132-155.

Kümin B. (ed.), *Political space in pre-industrial Europe*, Farnham-Burlington 2009.

La Penna P., *La fortezza e la città: Bonaiuto Lorini, Giulio Savorgnan e Marcantonio Martignengo a Palma, 1592-1600*, Firenze 1997.

Laferl C. F., *Die Kultur der Spanier in Österreich unter Ferdinand I. 1522-1564*, Böhlau, Wien 1997.

Lanaro P., *I mercati nella Repubblica Veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli*

XV-XVIII), Venezia 1999.

Lanaro P. (a cura di), *At the Centre of the Old World. Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland, 1400-1800*, Toronto 2006.

Lanaro P. (a cura di), *Microstoria. A venticinque anni da L'eredità immateriale*, Milano 2011.

Lane F. C., *Venice. A Maritime Republic*, Baltimore 1973.

Lane F. C., *Storia di Venezia*, Torino 1978.

Law J. E., *Venice and the Veneto in the Early Renaissance*, Aldershot-Burlington USA-Singapore-Sydney 2000.

Lazzarini A., *Le vie del legno per Venezia: mercato, territorio, confini*, in M. Ambrosoli, F. Bianco (a cura di), *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec)*, Milano 2007, pp. 97-110.

Leicht M., *“La rotta de’ Todeschi in Frivoli”*, in *“Memorie Storiche Forogiuliesi”*, XXII (1926), pp. 51-71.

Leicht P. S., *La difesa del Friuli nel 1509*, in *“Memorie Storiche Forogiuliesi”*, V (1909), pp. 97-126.

Leicht P. S., *Breve storia del Friuli*, Tolmezzo 1977.

Lenzi M. L., *Fanti e cavalieri nelle prime guerre d'Italia (1494-1527)*, in *“Ricerche Storiche”*, 7 (1977), pp. 7-92.

Lonardi S., *Informazione, spionaggio e segreto di stato a Venezia nella prima età moderna*, in *“Bollettino della Società Letteraria”*, Verona 2012, pp. 143-156.

Lopez C. C., *Gli Auditori Nuovi e il dominio di Terraferma*, in G. Cozzi, *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, Roma 1980, pp. 261-315.

Lorenzini C., *Risorse forestali, comunità di villaggio e mercanti nella montagna friulana*, in F. Bianco, A. Bondesan, P. Paronuzzi, M. Zanetti, A. Zanferrari (a cura di), *Il Tagliamento*, Sommacampagna (Vr) 2006, pp. 369-399.

Luca C., *Some Families of Dragomans from the Italian-Levantine Community of Beyoğlu (Pera in Constantinople), Employees of the Venetian Embassy at the Porte during the 16th and 17th Centuries*, in I. M. Damian, I. A. Pop, M. Popović, A. Simon (a cura di), *Italy and Europe's Eastern Border (1204-1669)*, Frankfurt am Main 2012, pp. 201-214.

Luca C., *Notes on the family wealth and career progression of Cristoforo Tarsia and his sons, Dragomans of the Venetian Embassy in Constantinople (1618-1716)*, in *'Acta Histriae'*, 21/1-2 (2013), pp. 39-56.

Luger D., *L'imperatore lontano? La prassi della sovranità e dell'amministrazione nel tardo medioevo: l'esempio di Trieste*, in "Quaderni Giuliani di Storia", 2 (2011), pp. 173-256.

Mallett M. E., Hale J. R., *The Military Organization of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge 1983.

Mallett M. E., *La conquista della Terraferma*, in A. Tenenti, V. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta, IV, Il Rinascimento. Politica e cultura*, Roma 1996, pp. 181-244.

Mallett M. E., *Venezia e la politica italiana: 1454-1530*, in A. Tenenti, V. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta, IV, Il Rinascimento. Politica e cultura*, Roma 1996, pp. 245-310.

Manno A., *Politica e architettura militare: le difese di Venezia (1557-1573)*, in "Studi Veneziani", n.s. XI (1986), pp. 91-137.

Manno A., *Il governo del cantiere: istituzioni, patrizi, soldati, tecnici e operai durante la costruzione di Palmanova*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", 151 (1992-93), pp. 1073-76.

Manno A., *Strategie difensive e fortezze veneziane dal XV al XVIII secolo*, in G. Pavan (a cura di), *Palmanova fortezza d'Europa 1593-1993*, Venezia 1993, pp. 501-508.

Mannori L., Sordi B., *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani. Alle origini dei controlli amministrativi*, Napoli 1997, pp. 7-42.

Mannori L., Sordi B., *Giustizia e amministrazione*, in M. Fioravanti (a cura di), *Lo Stato moderno. Istituzioni e diritto*, Roma-Bari 2002, pp. 59-101.

Marchesi V., *Il dominio veneto nel Friuli*, in "Atti dell'Accademia di Udine", 1893-94, pp. 7-28.

Marchetti P., *De iure finium. Diritto e confini tra tardo Medioevo ed Età Moderna*, Milano 2001.

Mattingly G., *Renaissance Diplomacy*, London 1955.

Melchiorre M., *Conoscere per governare. Le relazioni dei sindici inquisitori e il dominio veneziano in Terraferma (1543-1626)*, Udine 2014.

Meschini M., *La battaglia di Agnadello. Ghiaradadda, 14 maggio 1509*, Azzano San Paolo 2009.

Micelli F., *Castello e monte di Osoppo (1510-1529). Per una storia della "via da carri" tra Villacco e Portogruaro*, in A. Del Col (a cura di), *Società e cultura del Cinquecento nel Friuli occidentale*, Pordenone 1984, pp. 57-66.

Miniati E., *Storia di Gemona nel Basso Medioevo*, Tesi di Dottorato di Ricerca in "Storia: cul-

ture e strutture delle aree di frontiera", ciclo XXIV, a.a. 2012-2013.

Mor C. G., *Aristocrazia veneziana e nobiltà di Terraferma*, in *Atti del Convegno: "Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori" (Trieste, 23-24 ottobre 1980)*, Milano 1981, pp. 353-359.

Morassi L., *1420-1797. Economia e società in Friuli*, Udine 1997.

Morelli di Schönfeld C., *Istoria della contea di Gorizia*, vol. I, Gorizia 1855 (ristampa 1974).

Mozzarelli C., Schiera P. (a cura di), *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, Trento 1978.

Muir E., *Mad Blood Stirring. Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimore-London 1993.

Nordman D., *Frontieres de France. De l'espace au territoire, 16°-17° siecle*, Paris 1998.

Nordman D., *Frontières et limites maritimes: la Méditerranée à l'époque moderne (XVI-XVII siècle)*, in E. Fasano Guarini (a cura di), *Frontiere di terra e frontiere di mare. La Toscana moderna nello spazio mediterraneo*, Milano 2008, pp. 19-34.

Occhi K., *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la contea del Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Bologna 2006.

O'Connell M., *Men of Empire. Power and Negotiation in Venice's Maritime State*, The John Hopkins University Press, Baltimore 2009.

Olivotto R., *Marano lagunare, volo attraverso i secoli fino al giorno dell'inaugurazione dell'Acquedotto*, Cividale 1892.

Ortalli G., *Entrar nel Dominio: le dedizioni delle città alla Repubblica Serenissima*, in *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica veneta*, vol. I, Sommacampagna (Verona) 2002, pp. 49-62.

Ortalli G., *La città e la capitale. Gli Statuti locali nello Stato veneziano e il caso bellunese*, in *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica veneta*, vol. I, Sommacampagna (Verona) 2002, pp. 63-73.

Ortalli G., Schmitt O. J., Orlando E. (a cura di), *Il Commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica*, Venezia 2015.

Pancierà W., *Il governo delle artiglierie. Tecnologia bellica e istituzioni veneziane nel secondo Cinquecento*, Milano 2005.

Pancierà W., *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Questioni di confine e terre di frontiera in area veneta. Secoli XVI-XVIII*, Milano 2009, pp. 9-18.

Pancieria W., *Il confine tra Veneto e Tirolo nella parte orientale dell'altopiano di Asiago tra il XVI e il XVIII secolo*, in Id. (a cura di), *Questioni di confine e terre di frontiera in area veneta. Secoli XVI-XVIII*, Milano 2009, pp. 147-180.

Pancieria W., *"Tagliare i confini": la linea di frontiera Soranzo-Ferhat in Dalmazia (1576)*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Palermo 2011, pp. 237-272.

Pancieria W., *Giulio Savorgnan e la costruzione della fortezza di Nicosia (1567-1570)*, in E. Skoufari (a cura di), *La Serenissima a Cipro. Incontri di culture nel Cinquecento*, Roma 2013, pp. 131-142.

Pancieria W., *Navigazione, piloti, testimoniali e naufragi nell'Istria del Settecento*, in "Mediterranea. Ricerche storiche", XI, n. 30 (aprile 2014), pp. 83-106.

Pancieria W., *Il confine come costruzione storica*, in S. Fornasa (a cura di), *Il passo di Campogrosso. Dall'età antica all'Ottocento*, Cornedo Vicentino 2015, pp. 19-27.

Panjek A., *Terra di confine: agricolture e traffici tra le Alpi e l'Adriatico. La contea di Gorizia nel Seicento*, Gorizia 2002.

Papo A., Nemeth G., *Ludovico Gritti, partner commerciale e informatore politico-militare della Repubblica di Venezia*, in "Studi Veneziani", n.s. XLI (2001), pp. 217-245.

Papo A., Nemeth G., *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la corona d'Ungheria*, Mariano del Friuli 2002.

Paschini P., *Le vie commerciali alpine del Friuli nel Medioevo*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", XX (1924), pp. 123-135.

Paschini P., *Storia del Friuli*, Udine 1954.

Pastore A. (a cura di), *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, Milano 2007.

Pedani M. P., *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Venezia 1994.

Pederzani I., *Venezia e lo "Stado de Terraferma". Il governo delle comunità nel territorio bergamasco (secc. XV-XVIII)*, Milano 1992.

Pellegrini M., *Le guerre d'Italia (1494-1530)*, Bologna 2009.

Pezzolo L., *L'archibugio e l'aratro. Considerazioni e problemi per una storia delle milizie rurali venete nei secoli XVI e XVII*, in "Studi Veneziani", n.s. VII (1983), pp. 59-80.

Pezzolo L., *Esercito e Stato nella prima Età moderna: alcune considerazioni preliminari per*

una ricerca sulla Repubblica di Venezia, in "Studi Veneziani", n.s. XIV (1987), pp. 302-322.

Pezzolo L., *Podestà e capitani nella Terraferma veneta (secoli XV-XVIII)*, in *Venezia e le istituzioni di Terraferma*, Bergamo 1988, pp. 57-65.

Pezzolo L., *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia 1990.

Pezzolo L., *Problemi fiscali in Istria (secoli XVI-XVIII)*, 'Acta Histriae', 3 (1994), pp. 165-172.

Pezzolo L., *La finanza pubblica: dal prestito all'imposta*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. V. Il Rinascimento. Società ed economia*, Roma 1996, pp. 703-751.

Pezzolo L., *Il fisco dei veneziani. Finanza pubblica ed economia tra XVI e XVIII sec.*, Verona 2003.

Pezzolo L., *Una finanza d'Ancien Regime. La Repubblica veneta tra XV e XVIII secolo*, Napoli 2006.

Pezzolo L., *Stato, guerra e finanza nella Repubblica di Venezia fra medioevo e prima età moderna*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 67-112.

Pitteri M., *La politica veneziana dei beni comunali (1496-1797)*, in "Studi Veneziani", n.s. 10 (1985), pp. 57-81.

Pitteri M., *I confini della Repubblica di Venezia. Linee generali di politica confinaria (1554-1786)*, in C. Donati (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Milano 2006, pp. 259-288.

Pitteri M., *Per una confinazione "equa e giusta". Andrea Tron e la politica dei confini della Repubblica di Venezia nel '700*, Milano 2007.

Pitteri M., *La nascita di un confine. La linea di Stato tra Falcade veneta e i domini della Casa d'Austria*, in W. Panciera (a cura di), *Questioni di confine e terre di frontiera in area veneta*, Milano 2009, pp. 225-253.

Pitteri M., *Il confine settecentesco della Schiavonia veneta*, in "Studi Veneziani", n.s. LXI (2010), pp. 173-192.

Pitteri M., *Il confine conteso fra Grado e Fiumicello (XVI-XVIII secc.)*, in A. Fornasin, C. Povolo (a cura di), *Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco*, Udine 2014, pp. 101-114.

Pizzeghello J., *Montagne contese. Il Congresso di Trento (1533-1535) e il confine veneto-trentino-tirolese sulle Prealpi vicentine*, in "Studi veneziani", n. s., 50 (2005), pp. 69-113.

Porcedda D., *Tra Asburgo e Venezia: Stati provinciali e ceti dirigenti nella Contea di Gorizia (secoli XVI-XVII)*, in G. Coppola, P. Schiera (a cura di), *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione*

cerniera, Napoli 1991, pp. 165-175.

Povolo C., *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinquecento e Seicento*, Verona 1997.

Povolo C., *Un sistema giuridico repubblicano: Venezia e il suo Stato territoriale (sec. XV-XVIII)*, in I. Birocchi, A. Mattone (a cura di), *Il diritto patrio. Tra diritto comune e codificazione (sec. XVI-XIX)*. Atti del convegno internazionale (Alghero 4-6 novembre 2004), Roma 2006, pp. 297-353.

Power D., *Frontiers: Terms, Concepts, and the Historians of medieval and Modern Europe*, in D. Power, N. Standen (a cura di), *Frontiers in Question. Eurasian Borderlands, 700-1700*, Houndsmills-London 1999, p. 1-12.

Pozzetto E., *La signoria di Precenico. Tra cavalieri teutonici, gesuiti e mercanti mediorientali*, in F. Bianco, A. Bondesan, P. Paronuzzi, M. Zanetti, A. Zanferrari (a cura di), *Il Tagliamento*, pp. 447-455.

Prella A., *L'esercito veneto nel primo '600*, Venezia 1993.

Preto P., *I servizi segreti di Venezia*, Milano 1994.

Prosperi A., *Un'Europa dal volto umano: aspetti della propaganda asburgica del '500*, in "Critica Storica", XXVIII (1991), 2, pp. 335-352.

Puschi A., *Attinenze tra Casa d'Austria e la Repubblica di Venezia dal 1529 al 1616*, Trieste 1879.

Queller D. E., *The Development of Ambassadorial Relazioni*, in J. R. Hale (a cura di), *Renaissance Venice*, London 1973, pp. 174-196.

Raggio O., *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in M. Aymard (a cura di), *Storia d'Europa, IV. L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, Torino 1995, pp. 483-527.

Ranke L., *Venezia nel Cinquecento*, Roma 1974.

Reinhard W., *Storia del potere politico in Europa*, Bologna 2001.

Revel J. (a cura di), *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, Roma 2006.

Rubinstein N., *Italian reactions to Terraferma expansion in the fifteenth century*, in J. R. Hale (a cura di), *Renaissance Venice*, London 1973, pp. 197-217.

Sahlins P., *Boundaries. The Making of France and Spain in the Pyrenees*, University of California Press, Berkeley 1991.

- Salimbeni F. (a cura di), *Istria. Storia di una regione di frontiera*, Brescia 1994.
- Salvatici S. (a cura di), *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Soveria Mannelli 2005.
- Scarabello G., *Nelle relazioni dei rettori veneti in Terraferma, aspetti di una loro attività di mediazione tra governati delle città suddite e governo della Dominante*, in Atti del Convegno: "Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori" (Trieste, 23-24 ottobre 1980), Milano 1981, pp. 485-491.
- Schnettger M., Verga M. (a cura di), *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna - Das Reich und Italien in der Frühen Neuzeit*, Bologna 2006.
- Semi F., *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi, 1. Istria e Fiume. Le figure più rappresentative della civiltà istriana e fiumana nei diversi momenti della storia*, Udine 1991.
- Seneca F., *Venezia e papa Giulio II*, Padova 1962.
- Seneca F., *Venezia, l'equilibrio politico e la crisi della "libertà" d'Italia*, in "Critica Storica", 4 (1967), pp. 453-469.
- Sharpe J., *History from Below*, in P. Burke (a cura di), *New Perspectives on Historical Writing*, Cambridge-Oxford 2001, pp. 25-42.
- Stancovich P., *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Trieste 1829.
- Stefanutti A., *Udine e la contadinanza. Solidarietà e tensioni sociali nel Friuli del '500 e '600*, in Ead., *Saggi di storia friulana*, a cura di L. Casella, M. Knapton, Udine 2006, pp. 83-91.
- Stopani A., *La memoria dei confini. Giurisdizione e diritti comunitari in Toscana (XVI-XVIII secolo)*, in "Quaderni Storici", n. 118/1 (2005), pp. 73-97.
- Stopani A., *La production des frontières. Etat et communautés en Toscane (XVI-XVIII siècles)*, Roma 2008.
- Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, 14 voll. (III: *La formazione dello stato patrizio*, 1997; IV: *Il Rinascimento. Politica e cultura*, 1996; V: *Il Rinascimento: Società ed economia*, 1996; VI: *Dal Rinascimento al Barocco*, 1994; VII: *La Venezia barocca*, 1997; VIII: *L'ultima fase della Serenissima*, 1998), Roma 1991-2002.
- Strassoldo R., *Boundaries in Sociological Theory: a Reassessment*, in R. Strassoldo, G. Delli Zotti (a cura di), *Cooperation and Conflict in Border Areas*, Milano 1982, pp. 245-272.
- Tagliaferri A., *Competenze e redditi delle Camere fiscali: problemi di metodo*, in G. Borelli, P. Lanaro, F. Vecchiato (a cura di), *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti (XV-XVIII sec.)*, Verona 1982, pp. 275-281.

- Tamaro A., *Storia di Trieste*, vol. I, Roma 1924.
- Tamaro A., *Assolutismo e municipalismo a Trieste. Il governo del capitano Hoyos (1546-1558)*, in "Archeografo Triestino", XLVI (1933), pp. 1-386.
- Trebbi G., *Francesco Barbaro, patrizio veneto e Patriarca di Aquileia*, Udine 1984.
- Trebbi G., *Il Friuli dal 1420 al 1797: la storia politica e sociale*, Udine 1998.
- Trebbi G., *Il Patriarcato di Aquileia e gli Asburgo tra Cinquecento e Seicento*, in A. Litwornia, G. Nemeth, A. Papo (a cura di), *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa*, Mariano del Friuli 2005, pp. 97-108.
- Trebbi G., *Venezia e la questione gradiscana. Dalla dieta di Worms alla Guerra degli Uscocchi*, in "Quaderni Giuliani di Storia", 35 (2014), 2, pp. 295-320.
- Varanini G. M., *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992.
- Varanini G. M., *Venezia e l'entroterra (1300 circa-1420)*, in G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *La formazione dello Stato Patrizio*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1997, pp. 159-236.
- Varanini G. M., *Centro e periferia nello stato regionale. Costanti e variabili nel rapporto tra Venezia e le città della Terraferma nel Quattrocento*, in *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica veneta*, vol. I, Sommacampagna (Verona) 2002, pp. 75-97.
- Varanini G. M., *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in R. Bordone (a cura di), *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004, pp. 121-193.
- Varanini G. M., *L'invenzione dei confini. Falsificazioni documentarie e identità comunitaria nella montagna veneta alla fine del medioevo e agli inizi dell'età moderna*, in "Reti Medievali", VII, 2006/1, http://www.dssg.unifi.it/RM/rivista/saggi/Confini_Varaini.htm.
- Varanini G. M., *La Terraferma veneta nel Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia*, in "Ateneo Veneto", CXCVII, 9/I (2010), pp. 13-63.
- Varanini G. M., *La Terraferma di fronte alla sconfitta di Agnadello*, in G. Gullino (a cura di), *L'Europa e la Serenissima. La svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, Venezia 2011, pp. 115-161.
- Ventura A., *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Bari 1964.
- Veronese G., *Signori e sudditi. Il feudo di Zoppola tra '500-'600*, Pordenone 1997.
- Veronese G., *La geografia dei feudi lungo il Tagliamento*, in F. Bianco, A. Bondesan, P. Paro-

nuzzi, M. Zanetti, A. Zanferrari (a cura di), *Il Tagliamento*, Sommacampagna (Vr) 2006, pp. 357-368.

Viggiano A., *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso 1993.

Viggiano A., *Aspetti politici e giurisdizionali dell'attività dei rettori veneziani nello Stato "da terra" del Quattrocento*, in "Società e Storia", 65 (1994), pp. 473-505.

Viggiano A., *Il Dominio da terra: politica e istituzioni*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. IV. Il Rinascimento. Politica e cultura*, Roma 1996, pp. 529-575.

Viggiano A., *Introduzione*, in *1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la Terraferma*, in "Ateneo Veneto", CXCVII, 9/I (2010), pp. 7-11.

Wurzbach (von) C., *Hoyos, Johann Baptist I. Freiherr*, in *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Österreich*, 9. Teil, Kaiserlich-königliche Hof- und Staatsdruckerei, Wien 1863, p. 349.

Zamperetti S., *Per una storia delle istituzioni rurali nella terraferma veneta: il contado vicentino nei secoli XVI e XVII*, in G. Cozzi (a cura di), *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta*, 2 voll., Roma 1981-85, II, pp. 59-131.

Zamperetti S., *I "sinedri dolorosi". La formazione e lo sviluppo dei Corpi territoriali nello Stato regionale veneto tra '500 e '600*, in "Rivista Storica Italiana", 99/I (1987), pp. 269-320.

Zamperetti S., *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1991.

Zanini P., *Significati del confine. I limiti naturali, storici e mentali*, Milano 1997.

Zannini A., *La finanza pubblica: bilanci, fisco, moneta e debito pubblico*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. VIII. L'ultima fase della Serenissima*, Roma 1998, pp. 431-477.

Zannini A., *Economic and Social Aspects of the Crisis of Venetian Diplomacy in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, in D. Frigo (a cura di), *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structure of Diplomatic Practice, 1450-1800*, Cambridge 2000, pp. 109-146.

Zannini A., *Introduzione*, in "Venezia non è da guerra". *L'Isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617)*, Udine 2008, pp. 13-31.

Zannini A., *La politica estera della Serenissima da Agnadello a Napoleone. Un ventennio di storiografia*, in "Archivio Veneto", n. 1/2011, pp. 141-152.

Zorzi M., Fracanzani M., Quadrio I. (a cura di), *Le aristocrazie cittadine. Evoluzione dei ceti dirigenti urbani nei secoli XV-XVIII*, Venezia 2009.

Ringraziamenti

Le parole pronunciate nel 2005 da Steve Jobs, nel suo *commencement speech* alla Stanford University, sono state per me fonte continua di ispirazione e stimolo in questi quattro anni della mia vita. Questo, in particolare, il passaggio che mi è rimasto più impresso: "(...) Sometimes life hits you in the head with a brick. Don't lose faith. I'm convinced that the only thing that kept me going was that I loved what I did. You've got to find what you love. And that is as true for your work as it is for your lovers. Your work is going to fill a large part of your life, and the only way to be truly satisfied is to do what you believe is great work. And the only way to do great work is to love what you do". Tradotto letteralmente, suona più o meno così: "Qualche volta la vita ci colpisce come un mattone in testa. Ma non perdetevi la fede. Sono convinto che l'unica cosa che mi trattenne dal mollare tutto sia stato l'amore per quello che ho fatto. Dovete trovare quello che amate. E questo vale sia per il vostro lavoro che per i vostri affetti. Il vostro lavoro riempirà una buona parte della vostra vita e l'unico modo per essere realmente soddisfatti è fare quello che riterrete un buon lavoro. E l'unico modo per fare un buon lavoro è amare quello che fate".

Nonostante sia giunta alla fine di una lunga fase di studio, queste parole mi tornano spesso in mente e mi ritrovo a ripensare al loro significato. Questi quattro anni hanno rappresentato una fase di grandi cambiamenti nella mia vita, sono stati forieri di grandi gioie e, allo stesso tempo, di grandi dolori, ma una certezza mi ha sempre accompagnato e dato forza: la passione per il lavoro d'archivio e la ricerca storica.

Nelle carte d'archivio mi sono imbattuta in fatti, personaggi, storie che hanno arricchito e dato un senso a questo progetto e che ho riportato in queste pagine. Non sono stati, però, gli unici incontri. Molte sono le persone che mi hanno accompagnato in questa bella e, talvolta, faticosa avventura. Tutte loro sono parte di un percorso che mi ha portato dove sono ora. I miei genitori innanzitutto, e mia sorella Cristiana, la mia famiglia. A loro va un grande grazie, perché mi hanno aiutato a trovare il coraggio di fare scelte importanti e portarle avanti. Spero di averli resi orgogliosi del mio lavoro. Con loro, ringrazio tutti i miei familiari per l'affetto e l'attenzione che mi hanno sempre dimostrato.

Questo progetto di ricerca non avrebbe avuto un inizio e una fine senza il sostegno dei miei due tutor, a cui rivolgo la mia profonda gratitudine: al prof. Furio Bianco, che mi ha accompagnato per i primi tre anni, e al prof. Michael Knapton, prima co-tutor e poi a tutti gli effetti tutor nell'ultimo e forse più impegnativo anno di lavoro. Al prof. Knapton, in particolare, un grazie speciale, per il costante incoraggiamento, la pazienza e la fiducia che ha saputo dimostrarmi, anche nei momenti in cui pensavo di non farcela. Sono onorata di aver potuto lavorare con entrambe.

Ringrazio di cuore Cinzia Bellina, che da anni segue con curiosità e affetto il mio lavoro e che continua a credere in me.

Un pensiero va anche alla Compagnia teatrale “I Pignots” di Artegna, che da 10 anni ormai costituisce un momento irrinunciabile di risate e buonumore.

In questi anni, alle vecchie amicizie se ne sono aggiunte di nuove e importanti, che vorrei ricordare. Nei periodi di ricerca presso l’Archivio di Stato di Venezia ho conosciuto molte persone che, tra una pausa caffè, una conversazione, un pranzo assieme, hanno condiviso con me parte del loro tempo e hanno reso piacevole e costruttivo il lavoro di ricerca: Claudio Lorenzini, Riccardo Cella, Roberto Bragaglia, Luca Rossetto, Christian Rossi, Serap Mumcu, Eliana Biasiolo, Lia De Luca, Valentina Dal Cin, Giulia Modena, Simone Lonardi, Erasmo Castellani. Sono loro profondamente riconoscente.

Ai miei ‘compagni’ di dottorato (Ivan Buttignon, Giuliano Veronese e Michele Pandolfo) va tutta la mia stima e affetto. A Giuliano, in particolare, sarò sempre grata per avermi aiutata nell’ultima fase del lavoro: le cartine che sono presentate in queste pagine sono merito suo!

Al di fuori della realtà accademica, tanti sono i debiti di riconoscenza che ho contratto. Ringrazio Alberto Della Mora per la sua amicizia e per i momenti che abbiamo condiviso assieme; a Laura Strizzolo un grande grazie per gli incoraggiamenti e la sua estrema gentilezza, è un’amica preziosa. Non posso dimenticare Itala Bertin, Luca Morales e le piccole Maria Sole e Anita, che mi hanno ospitato nei miei soggiorni-studio veneziani, facendomi sentire sempre come una di famiglia.

Grazie anche all’Associazione storico-archeologica-culturale “V. Ostermann” e ad Alida Londero in particolare, che mi ha accolto tra i membri del ‘Gruppo Archivi’ nel 2012 e che ha costantemente sostenuto la mia attività di ricerca.

Gli amici dell’Associazione “La sisile” di Artegna, che ho avuto l’onore di fondare, mi sono stati vicini e hanno condiviso con me tanti momenti di questi quattro anni. Un pensiero particolare va a Egidio Madussi che, però, è mancato prima di poter vedere queste pagine. Con lui ho spesso condiviso la passione e la dedizione per gli studi storici.

Tuttavia questo lavoro non sarebbe arrivato alle stampe senza l’amore e l’appoggio di Alessandro, il centro della mia vita presente e futura.